This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

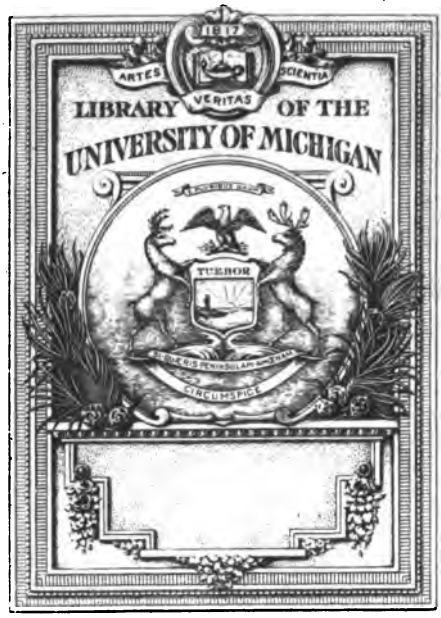
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,383,454

IA già NARDECCHIA
ROMA



850
T687

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

Dall'attuale Dialetto del Volgo Laziale

AL DIALETTO DEL POPOLO ROMANO DEL SECOLO XIII

E da questo Ultimo Dialetto

A QUELLO DELLA PLEBE LATINA

nell'età della Repubblica e dell'Impero

INVESTIGAZIONI FILOLOGICHE

DEL

Cav. GIROLAMO TORQUATI

ROMA
COI TIPI DI MARIO ARMANNI
nell'Orfanotrofio Comunale
1886

AL RMO D. FRANCESCO PESCATORI

ABATE MITRATO E PARROCO DELLA CITTÀ DI MARINO

REVERENDISSIMO SIGNORE,

Questo curioso lavoro, il quale fu incominciato da me per sollievo di studii più serii, come prima incominciò a crescere in mole, addivenne insolentuccio così, d'ambire gli onori della pubblicazione. Siccome pòi l'inspirazione al lavoro stesso mi venne dal Dialètto parlato dal Volgo di Marino; così fu sempre nei miei intendimenti dedicarlo ad un mio concittadino marinese, il quale, amando sinceramente il nostro Popolo, gli desse vanto della fedeltá, onde ha conservato sino all'etá nostra un deposito patrio, il quale, filologicamente considerato, è pure un preziosissimo e raro tesoro. A pezza restai in forse sulla scelta della persona, cui farne la Dedica; ma ebbi in fine a riconoscere il torto della mia esitazione; imperocchè chi meglio della S. V. Rma, la quale e per ragione di ministero, e per candore di animo, ama sinceramente il nostro Popolo, può allietarsi delle prerogative e dei vanti di lui?

Di che alla S. V. io dedico questo mio povero lavoro; sicuro che sará per accettarlo e come omaggio meritamente dovutole dai suoi parrocchiani, e come una testimonianza di sincera corrispondenza di quella amicizia, di cui la stessa S. V. ha sempre onorato, ed onora

Il suo Devmo Servo

Girolamo Cav. Torquati

Lib. Comm.
Nardecchia
5-24-33
27846

PREFAZIONE

Viene detto per un antico Proverbio: « Intorno a' gusti non si vuol disputare. » Se ella la cosa è così, come è veramente, niuno al mondo avrà diritto di farmi rimprovero di un certo mio gusto, che forse ad altrui, per contrarietà di sentire, potrà sembrare alquanto depravato; ma che non pertanto non vuole esser giudicato a casaccio e senza precedente inquisizione. Chi sa quante volte avvenne a' miei lettori di ridere intorno ai vocaboli grossi de' nostri grossieri concittadini. Ed io mi guarderò bene di far colpa ai primi di tale innocente sollazzo; imperocchè già fu un tempo che ancora io risi saporitamente de' supposti farfalloni, che udiva sciorinare da' nostri vecchi Marinesi. Ma sia che l'amore per la mia Marino mi abbia reso parziale, sia che la venerazione che io professo alle cose antiche abbia

avuto la magica virtù di farmi vedere bianco il vermiglio; egli è certo che ora io non saprei più ridere sull'apparente zoticaggine de' vocaboli che scaraventano i nostri villici. Anzi, ove prima per manco di avvedimento io non iscorgeva se non un ammasso di brutte e sconce voci coniate dal depravato gusto del basso popolo; ora per lo contrario ravviso i frammenti dalla miniera madre del prezioso metallo, che, scevrato per Dante Alighieri dal pesantore e dall'impurità della scoria, e seguentemente forbito per Boccaccio e pel cantore di Laura, si mostrò vivamente smagliante ne' secoli XIV, XV e XVI dell'Era nostra. Se questo mio avvisamento sia una beata illusione, o veramente il risultato di accurate investigazioni, ne giudicherà il lettore, tenendo buon conto delle cose, che verranno appresso discorse. Fra tanto siccome malagevolmente mi acconcerei ad esser reputato un ciancione, il quale vuol far le spese sulla buona fede di altrui; così senza altre premesse mi farò a dimostrare che: il Volgare parlato dal popolo marinese, anzichè un linguaggio guasto e locale, è in vece il linguaggio ancora vivo, che parlavasi in Roma ne' secoli XIII e XIV. In oltre adopererò, secondo il mio potere, di far toccare con mano agli schifiltosi critici che molte voci del nostro Dialetto, non che nel parlare, ma pur nello scrivere, furono usate da' prosatori e da' poeti italiani più rinomati prima che la Grammatica mettesse il falcetto nell'arbore lussureggiante dell'idioma volgare per potare i palmiti inutili e per tagliare i bracci sporgenti, i nocivi succhioni ed i seccaticci

rami. Da ultimo (vedi bizzarria di proposito!), non contento di rimenare i lettori sette secoli indietro, all'uopo di segnalare sulla bocca del Volgo romano dell'età di Dante il Dialetto marinese; mi proverò a dimostrare, che l'idioma parlato in Roma nel secolo XIII, era, con pochissime variazioni tutte proprie ed originarie, il Dialetto stesso che parlava il Volgo laziale nel classico secolo, in cui il *Latino illustre* salì al suo apogèo per Cesare e Tullio. Forse a prima giunta potrà sembrare a qualcuno che il mio proposito pizzichi di temerità. Ma io amo di esser giudicato dopo la discussione della causa, e non mi curo punto di coloro, i quali hanno il ticchio di anticipare i giudizi sulle cose, che non conoscono.

Frattanto interessa dichiarare, per buona norma di chi legge, che se nell'esame che io imprendo a fare sul Dialetto laziale scelsi a preferenza, e come tipo e come termine di paragone, il Volgare marinese; ciò fu principalmente perchè fra i Paesi laziali, Marino è de' pochissimi che dal secolo XI al secolo XIX non subì sostanziali modificazioni, come quello che dal detto secolo undecimo sino al 1816 si resse pe' suoi statuti sotto il regime baronale, e non andò soggetto a quella maniera di vicende e di avvenimenti, che sogliono interrompere o alterare il linguaggio vernacolo sulla bocca del popolo. Egli era mestieri premettere questa Dichiarazione, perchè altri non giudichi questo mio lavoro come non vuole essere giudicato, cioè come una cosa ché abbia un oggetto particolare e locale; e non mi appunti di aver dato

troppa parte delle mie investigazioni al Volgare marinese; il quale dall'altro lato, rivelandosi in tutto identico al Dialetto romano de' secoli XIII e XIV, con maturo consiglio venne da me prescelto come primo grado per risalire la scala delle antichità filologiche, che io voleva risalire.

CAPITOLO I.

Il dialetto del popolo di Marino, ove si consideri ne' suoi rispetti col Volgare italiano illustre prima che la Grammatica dettasse ferme regole di parlare e di scrivere, non si dilunga affatto in tutte le apparenti abberrazioni dall'originario andamento dell'Eloquio italiano illustre.

In uno scritto, quale è questo, dettato all'uopo di distrarre la mente da studii più serii, sarebbe una vera esorbitanza il pretendere che io avessi a rifare il Vocabolario per notare e l'origine delle dizioni, e l'uso che delle varie voci fu fatto in un certo tempo, ed in fine le modificazioni, che esse subirono per le regole grammaticali. Un lavoro di questa natura, se pur fosse possibile (il che io non credo) sarebbe all'uopo nostro affatto soperchio; e perciò io dirò sul proposito quanto basta per la dimostrazione del mio assunto, e nulla più.

§ I.

Delle voci de' Verbi

Articolo I.

È notevole negli antichi scrittori italiani il vezzo di dar l'uscita in *Emo* alle voci della prima persona del plurale del tempo presente dell'Indicativo. Eglino, i detti autori, in luogo di scrivere: Abbi*amo*, Si*amo*, Vedi*amo*, Dici*amo*, Poni*amo*, come prescrivono le regole grammaticali, che hanno canonizzato questa uscita; soventi volte pronunziavano e scrivevano: Av*emo* (1), S*emo* (2), Ved*emo* (3), Dic*emo*, Pon*emo* (4) Fac*emo* (5). Ora questi antichi modi, che l'uso ha scartati, sono ancora vivi nella bocca de' nostri Marinesi, i quali non han corrotta, ma conservata integra l'avita eredità, che non è poi così vile e schifosa, come è reputata da coloro, i quali non sapendo nulla delle cose della veneranda antichità, si danno a credere, se non barbarico, certamente bavoso e ributtante quel Volgare, il quale spodestato dall'Uso (per quanto variabile, altrettanto imperioso), può quandochessia per diritto di postliminio ricuperare il suo stato, se così piacerà all'Uso stesso « *quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi* ».

---

(1) Collazione dell'Abate Isaac Cap. VIII (Roma 1845) pag. III.

(2) Fr. Jacopone: Cant. della riparazione dell'umana natura — Volgariz. 100 Med. di S. Bonav. Cap. LXVI.

(3) Bartolommeo da S. Concordio: Amm. degli Antichi I. 2.

(4) d°. ivi.

(5) Pulci: Morgante Cant. I. 22.

ARTICOLO II.

Anche alquante voci della 2ª persona plurale del Presente dell'Indicativo che al presente sulla bocca dei Marinesi sembrano barbarismi, come: Di*cete* (1) per dite, Fa*cete* (2) per fate, Benedi*cete* (3) per benedite, ed altre voci de' composti de' verbi *Dire* e *Fare*, furono già un tempo in uso nel nostro eloquio, come dagli esempi in Nota citati.

ARTICOLO III.

Per quanto dissonante possa sembrare agli orecchi delicati l'inflessione che danno i Marinesi alle voci de' Verbi della 1ª Conjugazione nella 2ª e nella 3ª persona del Preterito Imperfetto dell'Indicativo dicendo: Am*eva*, Gust*eva*, Rub*eva*, Magn*eva*, Joch*eva* ecc, in luogo di dire: Amava, Gustava, Rubava, Magnava, Giocava; tuttafiata io non so che altri possa condannare i nostri popolani per questo modo d'inflettere le voci de' verbi, senza prima scardassare il grande Alighieri, il primo de' poeti italiani, il quale più volte usò di queste e di altrettali voci, scrivendo: St*eva* per stava, (4) D*eva* per dava (5) D*onnéa* per donneava (6) ecc. Nè mi si dica che Dante fece ciò per la necessità della rima; imperciocchè i poeti potranno bensì scegliere tra le voci più o meno usitate; potranno accordar la preferenza

(1) Volgariz. 100 Med. S. Bonav. (Roma 1847) Tom. II. 208.
(2) Fr. Jacop: Stanz. 10 della Cantica, ove G. C. si lamenta dell'anima.
(3) Cantico di S. Francesco al Sole (Ozanam Poeti Francescani).
(4) Dante: Inf. XXXIII. v. 122.
(5) dº. dº. v. 126.
(6) dº. Parad. XXVII v. 88.

alle voci usate nel verso sopra quelle usate nella prosa; ma non mai baloccarsi con mettere in corso voci barbariche e corrotte, il cui uso sia estraneo all'idioma, in cui scrivono.

Articolo IV.

È degno di osservazione l'antico uso degli scrittori italiani di sincopare le voci della terza persona del plurale del Preterito remoto dell'Indicativo: ma più notevole ancora è la mutazione della vocale della penultima sillaba (terzultima nell'inflessione del vocabolo secondo le regole grammaticali), e così ancora la trasformazione della consonante della sillaba finale. E questo trastullo non fu solamente nelle delizie degli scrittori di secondo ordine, ma sì propriamente de' prosatori e de' poeti che fanno autorità in fatto di lingua. Non è a dire dell'ingrato sentire che produce in noi così la sincopatura, come la vieta maniera di terminare i detti vocaboli. Usato il nostro orecchio alle inflessioni delle voci de' verbi, secondochè sono prescritte dalle regole grammaticali, sembra che rifugga dal cigolìo delle voci: *Arrivorho* (1), *Restorno* (2) *Pósono* (3), *Ebbeno* (4), *Sconfissono* (5), *Diédono* (6), *Féciono* (7), *Misono* (8) e di altrettali voci, che io potrei addurre non

(1) Pulci — Morgante C. I. 62.
(2) d°. d°. d°. 63.
(3) Gio: Villani st. Fior. VI. 48.
(4) d°. d°. d°. 49.
(5) d°. d°. d°. ivi
(6) d°. d°. d°. 51
(7) Giov: Boccaccio. Gior. V. Nov. I°.
(8) d°. Introduzione al Decamerone.

a mazzolini, ma a brancate. Grandissima, non vi ha dubbio, è la dissonanza tra le dette antiche inflessioni, e quelle che le regole grammaticali hanno già da qualche tempo fermate. Tuttafiata se al presente quelli disusati modi d'inflettere sono vere quisquiglie; non furono tali nell'età, in cui scrisse Boccaccio e gli altri valenti scrittori del secolo del Risorgimento della letteratura. Le dette inflessioni erano di pieno uso così nel parlare come nello scrivere; e perciò a niuno è dato di appuntare il nostro popolo di barbarismo, quando, usando dell'avito retaggio, si fa a spesseggiare nelle voci: *Andorno* per andarono, *Bussórno* per bussarono, *Godérno* per goderono, *Strinseno* per strinsero, *Riseno* o *Risino* per risero, *Cercorno* o *Cercarno* per cercarono e così innanzi (1). In questa maniera d'inflessioni che ad altrui potrà sembrare una vera corruzione di vocaboli, nulla ci è dato ravvisare che ripugni all'indole e all'andamento della nostra Lingua; dappoichè questa, o quella foggia d'inflettere è tutta propria del gusto e dell'uso delle diverse età, le quali plasticano di loro mano il simulacro di un Dio-Genio (2), avanti al quale riverentemente si prostrano sino a che l'età, che succede, non fabbrichi un altro Idolo per farne oggetto della sua venerazione.

Ma tali e cosiffatte variazioni non indicano già che

---

(1) Varchi Ercol. (Trieste 1859) pag. 142 nella Nota.

(2) L'Uso, volubilissimo figlio dell'impazzato Genio delle diverse età è, secondo Orazio, il vento, che soffiando in Autunno, spoglia le selve dalle fronde, che nella state furono il decoro delle piante. »

» *Ut silvae foliis pronos mutantur in annos*
» *Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas*
» *Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.*

tutto quello che fu scartato dall'uso e dalla grammatica sia qualche cosa di eteroclito, e di ripugnante alla natura di una Lingua. Esse indicano solamente la mutabilità del gusto delle diverse età, talchè ebbe a dire Cicerone: *Nihil enim semper floret, aetas succedit aetati* (1), e convinto di questa verità, tuttochè egli fosse sommo nel classico dir de' Latini, nulladimeno volle dichiarare che, mentre riserbava per se l'immutabilità della scienza, lasciava al popolo la veste mutabile del discorso. « *Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi* (2).

In tale stato di cose siccome sarebbe vera follia impugnare che

« . . . . . aetas commutat tempora rerum
« Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore (3)

così non sarebbe da persona saggia reputare esotiche quelle piante che sono in tutto nostrane, e fiorirono lunga pezza nel nostro suolo. Che se ora non producono i fiori ed i frutti, di cui già un tempo furono feconde e feraci; nientedimeno possono quandochessia tornare in onoranza ed in pregio.

« Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
« Quae nunc sunt in honere vocabula, si volet usus ».

Articolo V.

Avviene soventi volte di leggere nelle scritture del buon secolo della nostra Lingua: Digiun*ò*e per digiunò (4) Co-

(1) Cicer. Philip. XII.
(2) Cic. De Oratore Praefact.
(3) Lucret I.
(4) Collaz. dell'Abate Isaac. Cap. XVII.

mandò*e* per comandò (1), Cominciò*e* per cominciò (2), Assediò*e* per assediò (3), ed altre cosiffatte uscite nelle voci della terza persona singolare del Preterito indeterminato dell'Indicativo. Ora è da sapere che quest'uso si conserva integro nel Volgare marinese nelle voci: Digiunò*ne*, Comandò*ne*, Andò*ne*, Presentò*ne*, Magnò*ne* ecc; nelle quali voci il Volgo premette per istrascico la *N* all'*E* finale, alla maniera che solevano fare gli antichi, come vedrassi nell'Articolo, che segue.

ARTICOLO VI.

L'ordine di questo scritto mi conduce quasi per mano a parlare delle voci del Futuro dell'Indicativo. E primamente trovo degno di nota l'uso degli antichi scrittori di mutare in *A* l'*O* finale delle voci della persona prima del numero singolare colla giunta di *ggio*; talchè spesso dicevano: Far*aggio* per farò, Avr*aggio* per avrò, Salver*aggio* per salverò ecc. In altro modo, in luogo di scrivere: Farò, Avrò, Salverò, come è prescritto dalla Grammatica, aggiungevano spesso un *E*, col quale terminavano l'uscita di quelle voci, scrivendo: Farò*e*, Avrò*e*, Salverò*e*, Dirò*e*, Seguiterò*e* Benedirò*e* e così innanzi. Ambedue queste fogge d'inflessioni meritano una particolare osservazione.

E in quanto all'inflessione in *ggio* colla trasformazione dell'*O* precedente in *A*, è da considerare che l'uscita in *ggio* prese il posto di quella antichissima in *jo*, sia per la stretta parentela dell'*J* lungo col *G*, sia perchè è a credere che il Vol-

(1) Collaz. dell'Abate Isaac, Cap. XVII.

(2) Fr. Giordano da Rivalta (Firenze 1739) pag. 88.

(3) Volgariz. 100 M. di S. Bonav. Cap. LXX.

go latino pronunziasse l'*J* consonante quasi col suono di *Gi*, sia in fine perchè l'uso canonizzò questa maniera di pronunziare l'*J* consonante in tutte le voci latine o forastiere italianizzate. In fatti noi troviamo preposto il *G* all'*J* lungo in principio della parola: Justitia (*g*iustizia), Justus (*g*iusto), Juventa (*g*ioventù), Juvencus (*g*iovenco), Judicium (*g*iudizio) ecc; e così troviamo raddoppiato il *G* avanti al *J* frapposto a due vocali nel mezzo delle parole, come in Majus (Ma*gg*io), Major (Ma*ggi*ore), Piejor (pe*gg*iore), ed in altre assai. Ora la trasformazione del *Jo* in *ggio* che trovasi, come innanzi fu detto, aggiunto alla maniera di un affisso alla prima voce del Futuro dell'Indicativo, è di un uso antichissimo nel nostro Volgare, nel quale abbiamo eziandio la trasformazione in *Aggio* del vetusto *Ajo* (ho) voce della prima persona del Presente dell'Indicativo, che si legge nelle poesie di Alcamo siciliano (1), ed in altre antiche scritture. Di che è chiaro che in ciò che concerne la detta metamorfosi non vi ha nulla nel Dialetto marinese di esotico e di bastardo.

In quanto all'altra antica uscita del Futuro dell'Indicativo, cioè in quanto all'*E* affissa all'*O* accentato, col quale termina la voce della prima persona singolare del detto Futuro, come in Far*òe*, Dir*òe*, Parler*òe* ecc, egli è opportuno osservare che il Volgo forse per evitare quella specie di aspirazione che avevasi nelle due vocali finali, intercalò talvolta la *N* alle vocali stesse, come ci fu dato notare nell'Articolo IV, e come vedremo appresso nell'Articolo X.

Dopo ciò il Far*àjo* o Far*òne*, il Salver*àjo* o Salver*òne*,

(1) Vedi Tiraboschi: St. Lett. Ital. (Milano 1833) Vol. II. pag. 161.

il Dirà*jo* o Dirò*ne*, il Magnerà*jo* o Magnerò*ne* ed altri simili dizioni de' nostri vecchi Marinesi, se sono frutti vizzi ed appassiti; nulladimeno sono frutti di un arbore indigeno, in cui la mano dei forastieri non innestò mai un surculo, ed una marza. E poichè fu detto innanzi che l'*J* consonante dei Latini fu dall'uso trasformato in *Gi* in molte voci, e in *GG* in molte altre; così mi giovo di questo destro per dar risalto ad un'altra voce marinese, cioè al J*ù* o *Jò*, la quale nel buon Volgare divenne *Giù* a cagione del *G* preposto.

ARTICOLO VII.

È cosa comunissima presso gli antichi scrittori italiani il dare l'uscita in « *ia* » alle voci della prima e della terza persona singolare del Presente imperfetto dell'Ottativo, e così ancora l'uscita in « *ieno* » alle voci della persona terza plurale dello stesso Tempo. Le regole grammaticali fermarono ora tali uscite in « *ei* » per la prima persona singolare, in « *ebbe* » per la terza persona dello stesso numero, ed in *ebbero* o *ebbono* (giusta le diverse Conjugazioni) nella terza persona del numero plurale. Per la qual cosa quando ascoltiamo nell'eloquio del nostro popolo: Sa*ría* (1) per sarei o sarebbe, Sa*rieno* (2) per sarebbero, Vor*ría* (3) co' suoi composti per vorrei o vorrebbe, Sa*ería*, Pote*ría* (4) ed altre simiglianti dizioni; non dobbiamo ritrar l'orecchio come da strepente suono; dappoi-

(1) Bocc. Decam. G. I. Nov. 6.
(2) d°. d°. II. Nov. I.
(3) Fr. Jacopone: *Cristo si lamenta dell'anima,* Stanza 15.
(4) Volgariz. 100 medit. S. Bonav. Cap. LXXVI.

chè spesso i moderni poeti ci ricordano il diritto alla cittadinanza delle dette uscite.

ARTICOLO VIII.

Passandomi di altre moltissime antiquate inflessioni delle voci de' Verbi ne' loro diversi Tempi e ne' loro diversi Modi; mi piace segnalare il noto vezzo degli antichi scrittori di usare nella terza persona plurale del Presente perfetto dell'Ottativo « Vivess*ino* per vivessero (1) Lasciass*ino* per lasciassero, Voless*ono* per volessero, Capess*ono* per capessero (2) Fuss*ino* per fossero, Mangiass*ino* per mangiassero, Apparteness*ino* per appartenessero (3), ed altrettali voci, di cui lunghissimo ed imbarazzante sarebbe il novero. Non è a dire come queste decrepite voci dell'Eloquio italiano sieno ancora fresche e robuste nell'Eloquio marinese. Tuttaflata non voglio passarmi dal notare alcuni vocaboli, i quali comechè di rado, pure sbocciano dalla flatosa bocca di alcuni nostri bozzoni, i quali in luogo delle voci del Preterito Imperfetto del Soggiuntivo: Facessimo, Dicessimo, Facessero, Dicessero ecc, dicono *Facessassimo*, *Dicessassimo*, *Facessassero*, *Dicessassero*, *Dicessate* ecc. Non vi ha dubbio che queste ed altrettali voci sieno di pessimo suono all'orecchio di chi ascolta; ma se i Latini avevano il *Facessere* per germano fratello di *Facere*; se solevano usare il *Dicassit* in luogo di *Dixerit*; se talvolta usaro *Curassere* in luogo di *curaturum esse*, e

(1) Pulci: Morgante Canto I. 25.

(2) Franco Sacchetti: Nov. CCIX.

(3) Belcari: Agg. al Prat. Spirit. de' SS. Padri a' Capitoli CCXXIV e CCXXV.

Amasso in luogo di *Amavero*; è cosa non solamente chiara, ma evidente, che le voci italiane dell'Imperfetto del Soggiuntivo del verbo latino *Facessere* e degli altri simili sarebbero *Facessassi*, *Facessassimo*, come quelle del *Dicassere* serebbero *Dicessassimo*, *Dicessassero* ecc, ovvero altre voci di poco dissimili, che ora sono bandite dal corretto parlare.

Articolo IX.

Certamente non sarà discaro a' lettori che io richiami la loro attenzione sull'uso antico di sopprimere l'*E* ultima delle voci degl'Infiniti mutando in *L* la *R* precedente, quando a tali voci erano affisse le particelle pronominali « *lo*, *la*, *li*, *le*. Essi gli antichi scrivevano: Pigliàl*la* per pigliarla, Finì*lla* per finirla (1), Ammazzàl*la* per ammazzarla (2) e così innanzi. Questo vecchio uso ci ammaestra che niente di barbarismo si ha nelle nostre popolari dizioni: *Vorria accusalla* (vorrei accusarla), *Bisogneria dilla* (bisognerebbe dirla), *Vorria falla* (vorrei farla,) *Bisognerìa portalla* (bisognerebbe portarla) ecc.

Articolo X.

In quanto al Participio in costruzione colle voci dei verbi ausiliari *Avere* ed *Essere* nel Tempo passato determinato dell'Indicativo, forse nessuno saprà farsi ragione della curiosa sincopatura, che fanno i nostri Marinesi dei Participi stessi dicendo: *L'ho trovo*, o *troto*, in luogo di dire: L'ho trovato — *L'ho cerco*, in vece di dire: L'ho cer-

(1) Vedi il Vocabolario della Crusca sulle consonanti. L. e R.

(2) Pulci: Morgante Cant. II. 78.

cato — *Ho beto* per ho beuto — *Ho vénto*, o *vicco* per ho vinto (1). Ma con buona pace di coloro, che ridono e che fanno le meraviglie di questi modi di parlare; egli non è difficile, studiando i libri degli scrittori, anche dei secoli di oro della nostra Lingua, il trovare: *L'ho tocco* per l'ho toccato (2) — *Vi ho mostro* per vi ho mostrato (3) — *Gli ho compri* per gli ho comperati (4) — *Ti sei confesso* per ti sei confessato (5) — *Mi è dolto* per mi è doluto (6), — *L'ho voto* per l'ho votato (7) ed altre cosiffatte voci coll'apocope dell'ultima o colla soppressione della penultima sillaba de' Participi e colla sostituzione della vocale finale alla vocale media. Questa maniera di sincopare le dette voci è comunissima in molti paesi del Viterbese e del Patrimonio.

Articolo XI.

Non è solamente utile al mio scopo, ma egli è necessario dare risalto alle variazioni subìte dal verbo *Essere* in molte voci de' suoi Modi. Alquante di quelle voci, le

---

(1) Per poter rettamente giudicare di quest'ultima sincopatura, cioè della voce del Preterito prossimo dell'Indicativo del verbo *Vincere*, bisogna ricordare che gli antichi avevano la voce *Vinciuto* (Guittone lett. 24) e perciò dalla sincopatura di questa voce si ebbe il *Vicco*, in cui la *N.* che precede il *C.* fu espunta dalla maniera volgare di pronunziare.

(2) Franco Sacchetti: Nov. CLIII.

(3) Speron Speroni: Dialogo di Amore.

(4) Novellieri Sanesi — Sozzini: Nov. I.

(5) d°. Fortini: Nov. VIII.

(6) d°. d°. Nov: XIII.

(7) d°. d°. Nov. V.

quali al presente eccitano il riso, già un tempo furono familiarissime a tutti e nel parlare, e nello scrivere. Tali sono quelle, che tuttora ascoltiamo da' nostri popolani cioè: *Enno* per sono (1) — *So* per sono (prima persona singolare del Presente dell'Indicativo) (2), e *So* per sono (terza persona del plurale della stesso Tempo) — *Essimo* per eravamo (3) — *Si* per sia (4) — *Saravo* o *Seravo* per saranno (5) — *Ene*, o *Ee* per è (6) — *Fussi* per fossi (7) — *Fussino* per fossero (8) — *Fussimo* per fossimo (9) ecc. E non solamente queste voci sono ancora in uso nel nostro Volgo, ma, chè è più, i nostri Marinesi scambiano ancora alla maniera antica il Verbo *Essere* per *Avere* dicendo: *Sono dimorato* (10), — *So dormito* — *So veduto* — *So conversato* (11) ecc, in luogo di ho dimorato, ho dormito, ho veduto, ho conversato, e così innanzi.

Articolo XII.

Prima di passare a rassegna le voci dei nomi per notare le varie metamorfosi in esse avvenute per l'uso, trovo

---

(1) Vedi Vocabolario della Crusca alla Voce *Essere*.

(2) Iacopone; Cristo si lamenta dell'anima sposa stanza XIII.

(3) Vedi la Grammatica alle voci *Issuto* ed *Essuto*.

(4) S. Francesco: Cantico al Sole.

(5) Iacomino da Verona. De Babil. civ. inf. — Giordano da Rivalta (Firenze 1739) pag. 88.

(6) Collaz. dell'Ab. Isaac Cap. XVII.

(7) Feo Belcari; Prato spirit. de' SS. Padri.

(8) d°. d°. Cap. CCXXIV.

(9) Bocc: Decamerone Introduzione.

(10) Feo Belcari: Oper. cit. Cap. CCXXIV.

(11) d°. d°. d°.

espediente soffermarmi alquanto sulla sostituzione che solevano fare gli antichi di alcune consonanti ad alcune altre, e specialmente della *R* alla *L* e di questa a quella così nelle voci de' Nomi, come in quelle de' Verbi. Troviamo nel Volgarizzamento delle 100 Meditazioni di S. Bonaventura (Volgarizzamento eseguito nell'età dell'oro della nostra Lingua) « *Sprendiente* per splendente (1), e *Tortola* per per tortora (2). Ora questa sostituzione, o scambio di consonanti ci avverte della ragione per la quale i nostri Marinesi dicono: *Sprende* in luogo di splende — *Sprendore* in luogo di splendore — *Fremma* in luogo di Flemma — *Fragello* in vece di flagello — *Prebe* per plebe — *Prenaria* per plenaria — *Semprice* per semplice ecc. Queste ed altrettali sostituzioni erano così comuni presso gli antichi che noi troviamo: *Moltipricare* per moltiplicare (3) — *Obbriare* per obbliare (4) — *Obbrianza* per obblianza (5) — *Obbrigo* per obbligo (6) — *Obbrigare* per obbligare (7) — *Scarmanare* per scalmanare (8) — *Sarpare* per salpare (9) ecc. Per lo contrario essi, gli antichi scrittori, sostituivano la *L* alla *R* in parecchie voci, come in *Tortola* (tortora) — *in Scilocco*. (scirocco) — *in Scalpello* (scarpello). I no-

---

(1) Volgariz. 100 Med. di S. Bonav. Cap. XXVII.

(2) d°. Osservazioni e Note per Ottaviano Gigli Vol. II. pag. 57 (Roma 1847).

(3) Cronica Antica citata dal Vocabolario della Crusca.

(4) Vedi il d°. Vocabolario alla voce *Obbriare*.

(5) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce citata.

(6) d°. d°.

(7) d°. d°.

(8) d°. d°.

(9) d°. d°.

mi di Clelia, Cleofe, Gloria, Clemente, Clima ed altri cosiffatti, che i Marinesi ruvidamente pronunziano: *Creria*, *Creofe*, *Groria*, *Cremente*, *Crima*, hanno un buon riscontro nel *Groriava* (gloriava), nella *Concrusione* (conclusione) ed in altre simiglianti dizioni del sanese Fortini (1).

ARTICOLO XIII.

Chi sa, lettor mio, quante volte prendesti scandalo e ti segnasti la fronte nel sentir pronunziare da' nostri Marinesi, anche con un certo condimento di pungente ruvidezza, le seguenti rotonde voci: *Incazo*, (incalzo), *Cazone*, (calzone), *Azo* (alzo), *Bazo* (balzo), *Infizo* (infilzo), *Cazetta* (calzetta), *Voze* (volse), *Coze* (colse), *Mutu* (molto), *Cotu* (colto) ecc. E bene, o Lettor mio, lo scandalo che tu prendesti di queste e di altre cosiffatte voci non ha fondamento nel sodo; imperocchè queste ruvide dizioni furono in pienissimo uso nel Volgare romano de' secoli XII e XIII. Nel quale tempo non che il Volgo, ma anche i volgari scrittori davano il bando alla *L* che nel mezzo della parola era seguita dalla *Z*, dalla *S*, dal *I* e talvolta dal *C*, sostituendo alla *L* espunta la vocale *I*, la quale poi spesse fiate, anzi il più delle volte, era affatto divorata nella pronunzia. Basta leggere la vita di Cola di Rienzo scritta nel Dialetto volgare da un contemporaneo del Tribuno; bastano i documenti di quel tempo, e gli atti pubblicati dal Caringi, Archivista della Casa Gaetani (Roma 1846) per iscongiurare ogni dubbio intorno a questo fatto. E nel vero i detti scritti ridondano e traboccano delle voci: *Voïze* (volse),

(1) Novellieri Sanesi — Fortini: Nov. V.

Toïze (tolse) *Aïto* (alto), *Moïto* (molto), *Aïtro* (altro), *Voïte* (volte); nelle quali voci se nella pronunzia viene divorato l'*I* avremo il *Voze*, il *Toze*, il *Moto* o *Mutu*, l'*Atro*, le *Vote* de' nostri Marinesi, le cui sincopature, nel modo di pronunziare quelli antiquati vocaboli, non possono non attendersi in un Dialetto ancora vivo e da essi parlato. Per altro gioverà il notare che il detto *I* sostituito alla *L* espunta, viene talvolta pronunciato in maniera assai vibrata e propriamente col suono di *Vi*, come nelle voci: *Scavizo* (scalzo), *Cavize* (calze), *Cavicio* (calcio), *Savicio* (salcio), *Seviče* (selce). Il segreto del dare diverso suono a due voci che presentano la stessa composizione di lettere, come *Alzo* e *Calzo*, che i Marinesi pronunziano: *Azo*, e *Cavizo*, è cosa tutta affatto dell'uso, che è, e fu sempre il grande àrbitro del dire e dello scrivere. E quando l'uso è di un Dialetto vivo e parlato, ha tale un valore, che indarno si cercherebbe il maggiore.

Articolo XIV.

Un'altra osservazione comune alle voci de' Verbi e dei Nomi è quella che gli antichi volgari scrittori così nelle pubbliche, come nelle private scritture solevano mutare in *N* il *D* che nella composizione della parola seguiva la N, come appuntino fanno i Marinesi, i quali non dicono: Bando ma *Banno*; non *Ghirlanda* ma *Ghirlanna*; non Facendo, ma *Facenno*; non Giocondo, ma *Gioconno*; non Mondare, ma *Monnare*; non Grande, ma *Granne*; non Risponde, ma *Risponne*, e così in tutti i casi simili. Di questa volgare metamorfosi abbiamo esempi senza numero non solamente nella Vita di Cola di Rienzo innanzi citata, ma ne' pubblici documenti de' secoli XIII e XIV, ove non

è difficile trovare: *Annare*, *Rènnere* per Andare, Rendere ed altra cosiffatta mercatanzia. Anzi dirò di più, che nel leggere le dette carte spesso avviene di veder mutato non che il *D* in *N*, ma eziandio la *N* in *D* come in *Vende* per venne, e in *Tirandicamente* per tirannicamente (1); il che significa che il Volgo scambiava senza scrupolo l'una per l'altra delle dette lettere.

Articolo XV.

È inutile il dire delle volgari stroncature delle voci del Modo Infinito, sulle quali stroncature, lunga pezza mi andai lambiccando il cervello senza poter posare il piede in sodo. E veramente io non sapeva trovar la ragione, onde il Volgo divora il *Re* finale delle voci dell'Infinito dicendo: *Bisogna fà*, *bisogna dì*, *va a magnà*, *va a zappà*, in vece di dire: *Bisogna fare*, *bisogna dire*, *va a mangiare*, *va a zappare* (2) ecc. Io vedeva bene che questa foggia di stroncature aveva la sua radice nell'uso di pronunziare del Volgo, dappoichè non mi era avvenuto mai d'incontrare ne' documenti de' secoli XIII e XIV stroncature cosifatte. Egli è vero che ne' classici scrittori italiani io trovava qualche vestigio della detta apocope quando alle voci de-

---

(1) Documenti pubblicati da Gio Batta Caringi (Roma 1846) pag. 121 e 124.

(2) Il Volgo marinese spesse fiate in luogo di *Bisogna* (voce di persona 3. del Presente dell'Indicativo del verbo Bisognare) usa la voce: *Bigna* dicendo: *Bigna fà*, *Bigna dì* per bisogna fare, bisogna dire. È questa una curiosa sincopatura, ma che pure ha riscontro nelle altre, di cui fu discorso nell'Articolo X. Dell'uso della voce: *Bigna* ne parleremo nel Catalogo de' Nomi de' quali si farà speciale menzione appresso.

gl'Infiniti erano affisse le particelle pronominali *lo*, *la*, *li*, *le*, come fu detto nell'Articolo VIII §. I. Tuttafiata mi occorreva qualche cosa di più per istabilire che non solamente il Volgo romano, ma in generale il Volgo italiano aveva il vecchio gusto di divorare le finali delle voci dell'Infinito, come innanzi fu detto. Divisai allora che il modo all'uopo più acconcio fosse quello di ricorrere alle poesie, e ai canti ritmici popolari, i quali dovendo conservare un certo numero di sillabe secondo il metro, doveva pur darci a conoscere se l'uso dell'Apocope nell'ultima sillaba delle voci dell'Infinito era o no generale nel Volgo italiano. Il divisamento fu coronato di splendidissimo successo; imperocchè nelle diverse raccolte de' canti popolari della nostra Italia si ha una vena fresca e copiosa di cosiffatte stroncature da estinguer non che la mia, ma la sete dei più schifiltosi investigatori. Basta recarsi in mano il *Saggio de' canti popolari di Castel S. Pietro in Sabina* pubblicato nel *Periodico Didattico scientifico letterario* (Roma Fascicolo 25 Luglio 1881) per aversi un' ampia prova di ciò che io innanzi affermai. Infatti alla pagina 849 del detto Fascicolo si legge il verso seguente:

« *Cupido v'imparò di* FÀ *l'amore* »

e alla pagina 850 un altro verso de' canti popolari marchiggiani che dice così:

« *Se vuo'* VENÌ *con me bella fantina* ».

Egualmente alla pagina 851 è riportato il seguente verso de' canti popolari romaneschi

« *Pò te mannò da Cupido a'* MPARÀNE »

e alla stessa pagina si legge il verso de' canti popolari toscani raccolti dal Tigri »

« *Cupido v'insegnò a* TIRÀ *i sosprii* » ecc.

Di che, passandomi degli altri esempi di stroncature delle voci degl'Infiniti, che si hanno in più luoghi delle poesie ritmiche popolari raccolte da' vari Autori; conchiuderò che, avendosi prove senza numero delle notate anomalie così ne' canti popolari romani, come ne' toscani, ne' marchiggiani, ne' sabini, ne' napolitani; il vezzo di divorare il RE finale delle voci dell'Infinito, non è già un vezzo nel solo Volgo romano; ma generalmente del Volgo italiano, e specialmente degli abitanti delle provincie napolitane, come sarebbe agevole il dimostrare, qualora si reputasse necessario. Che poi dall'universalità dell'uso si possa argomentare la identicità di origine dell'uso stesso, non so che vi possa esser pur uno de' miei lettori, il quale voglia avventurarsi a provare il contrario.

CAPITOLO I — § II.

Delle voci de' Nomi

Articolo I.

Parlando de' Nomi, la prima cosa che avviene di notare nel Volgare marinese è il ruvido scambio dell'*O* finale in *U* così nelle voci de' nomi sostantivi, come negli adiettivi, e ne' participii passati, che hanno l'*O* per vocale finale. E qui forse altri potrebbe dirmi: « In quale maniera puoi tu *specie recti* menar buona a' tuoi Marinesi quest'afra maniera di terminar le parole? Forse non è questo un vero barbarismo del rozzo Dialetto della tua Marino? » A colui, il quale prendesse sollazzo nel proverbiarmi così, io sarei pronto a rispondere, che non furono i Marinesi che introdussero la detta mutazione nella vocale finale delle voci de' Nomi; ma in cambio sono essi che, senza nulla mutare, hanno conservato la desinenza originaria di molte voci dell'antico Volgare italiano, alle quali in processo di tempo per maggior dolcezza di suono fu apposto l'*O* finale, espellendone l'*U* (1). Queglino i quali sentissero altramente mostrerebbero di non saper più avanti delle cose di nostra lingua, di quello che mostrò saperne un cotal Maestro delle nostre scuole elementari, il quale

(1) La ragione, onde l'*U*, vocale dell'ultima sillaba di molte voci fu soppiantato dall'*O* si vedrà nel corso di questo Libro, e specialmente nel capitolo XII.

sentendo da taluni encomiare i Patriarchi della nostra lingua Boccaccio, Petrarca, Passavanti, Cavalca, e così pure gli elegantissimi scrittori Agnolo Firenzuola, Redi, Castiglioni ed altri cosiffatti, sentenziò bellamente che le cose di quelli valenti uomini erano smoccolature di Sagrestia, tutta roba muffaticcia, che putiva di tabacco caduto dal niffolo de' Preti. E pur questo esimio Maestro fu già Direttore delle nostre scuole elementari !..

Ma tornando all'uopo nostro, io dissi innanzi che non si mostrerebbe gran fatto versato nelle cose della nostra Lingua colui, il quale facesse le meraviglie della desinenza in *U* di molte voci del nostro Volgare. Senza fare appello a' Grammatici latini che amaramente lamentavano le stroncature che facevansi dal Volgo romano, ed anche dagli antichi illustri scrittori, nelle finali de' vocaboli; ella è cosa di fatto, come quella che a noi si manifesta per innumerevoli sepolcrali epigrafi, che il Volgo latino non solamente stroncava le consonanti in fine delle parole, ma eziandio le intere sillabe. E ciò, secondochè è mio avviso, facevasi dal popolo latino per un uso antichissimo, onde parlavasi in modo affatto diverso dalla maniera nella quale scrivevasi, come abbiamo da Svetonio nella vita di Ottaviano Augusto « *Orthographiam, id est formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam non adeo custodit; ac videtur eorum potius sequi opinionem, qui perinde scribendum ac loquamur existiment. Nam quod saepe* NON LITTERAS MODO, SED SYLLABAS AUT PERMUTAT AUT PRAETERIT, COMMUNIS HOMINUM ERROR EST. *Nec ego id notarem, nisi mihi mirum videretur tradidisse aliquos, legato eum consulari successorem dedisse ut rudi et indocto, cujus manu* IXI *pro* IPSI *scriptum animadverterit. Quoties*

autem per notas scribit B pro A, C pro B, ac deinceps eadem ratione sequentes litteras ponit pro X autem AA (1) ».
L'amore di brevità che è legge di un compendioso scritto, quale è il presente, m'impedisce di aggiungere alle testimonianze citate altre assai, che potrei citare. Per lo che procedendo innanzi, io mi permetterò di affermare che oltre all'uso antichissimo del Volgo latino di stroncare le consonanti in fine delle parole, uso rimproverato da' Grammatici alla plebe romana, abbiamo la regola di Prosodia, la quale c'insegna che

« *M vorat Eclipsis* ».

Questa regola ci avverte che sia per eufonia, sia perchè veramente gli scrittori facevano la sincopatura della *M* finale, quando era seguita da una parola che incominciava da vocale, la detta *M* non si pronunziava affatto. Dall'altro lato, ancora noi nel nostro Volgare italiano usiamo stroncare in molti casi non che le lettere finali delle parole dicendo: *Amor*, *Pan*, *Sospir*, ma eziandio due lettere finali, e l'intera ultima sillaba come in *Anton* (Antonio), *Fratel* (Fratello), *Da'* (*dalli* articolo) *Co'* (*colli* preposizione articolata), e pronunciamo nel verso: *Primaj'* per primajo, *Pistoj'* per Pistoja, *Uccellatoj'* per uccellatojo ecc. Di che non è in conto alcuno giustificata la maraviglia di coloro, i quali usati al suono della pronunzia del Latino illustre secondo le regole grammaticali, non sanno darsi ragione del prisco modo di pronunziare e di parlare del Volgo, il quale faceva maggior conto del libero modo di favellare de' suoi rudi padri, che del forbito, attagliato,

(1) Sveton: Vit. Aug. Cap. LXXXVIII.

e fucato modo grammaticale che seguì appresso. E no, non era la *M* sola che veniva divorata e stroncata in fine de' vocaboli latini, ma, ciò che più monta, veniva soppressa la *S* anche dagli scrittori dell'aureo secolo della latinità; come abbiamo in Quintiliano, il quale disse più ancora di quello che era mestieri all'uopo nostro, quando disse: « *Quae fuit causa et Servio subtrahendae S literae, quoties ultima esset, aliaque consonante susciperetur. Quod reprehendit Lauranius ; Messala defendit. Namque neque Lucilium putant uti eadem ultima quum dicit* ».

*Sere*NU' *fuit et dig*NU' *loco* »

Quin etiam Cicero in Oratore pluries antiquorum tradit sic locutos. In de « belligerare po' meridiem ». Et illa Censorii Catonis » Die' hanc » aeque M litera in E mollita. Quae in veteribus libris reperta mutare imperiti solent, et dum librariorum inscientiam insectari volunt, suam confitentur ».

Io non so se questa roba di Quintiliano sia per essere reputata da taluno quale putente sucidume di tabacco pretino; dappoichè non tutti sanno che il parlare latino fiorì prima dell'esistenza de' Preti. Nulladimeno quante volte il famoso Retore, il quale visse nel 1. secolo dell'Impero de' Cesari, fosse reputato un Prete; in questo speciosissimo caso ho in pronto il verso citato da Cicerone nel Cap. XLV de Oratore, ove si legge

« Egregie cordatus homo Catus Eliu' Sextus »

e l'altro di Ennio citato dallo stesso Tullio nel lib. III cap. LIII della detta Opera

« Multi' modis sum circumventus morbo, exilio,
atque inopia ».

Il Chiarissimo D. Stefano Ciccolini nel suo aureo scritto sugli Agrimensori antichi (Roma 1854) allega, non solamente il seguente verso di Ennio:

« Hortatore bono priu' quam finibu' TERMO' st »

ma altresì due versi di Plauto (Poenul in prologo), che qui appresso trascrivo:

« . . ejus nunc regimus limita confinia
Determinabo ei rei ego finitor factù' sum »

Ma trasandando molti altri esempi, che non sarebbe malagevole il citare; conchiuderò, che facendo l'Apocope delle consonanti finali, e specialmente sopprimendo la *S* e la *M.* di molte voci latine, avremo la maggior parte delle voci de' nomi sostantivi ed adiettivi divenute in tutto italiane, come dal latino Bonu*s* avremo *bonu*, da Solu*s* *solu*, da Focu*s* *focu*, da Motu*s* *motu*, da Coelum *Celu*, da Pane*m* *pane*, da Vinu*m* *vinu*, da Sensu*s* *sensu*, da Antoniu*s* *Antoniu* ecc.

Prima che o per l'indole del prisco eloquio latino, o per eufonia, o per vezzo de' nostri Classici italiani l'*U* della sillaba finale di molte voci fosse soppiantato dall'*O*; egli è certo che il Volgo latino, stroncata la consonante, che faceva sillaba coll'*U*; propriamente con questa vocale terminava le dette voci. Le iscrizioni sepolcrali dell'età della decadenza del Latino illustre, soppiantato dal Latino volgare, ci porgono copiosissimi esempi della detta Apocope, e della accennata desinenza. Fa assai bene all'uopo nostro una Epigrafe del secolo VI trovata nell'edi-

ficio di S. Nicola in Carcere a Roma, e pubblicata dal Torrigio. Si legge in quel monumento

De donis di et sce di genitrici Mariae
Anastasius majordomu offero
. . . . . .
. . . . . .
Lectu sistratu in utilitate Pbr.

Che questo uso di terminare in *U* moltissime voci, alle quali stroncavasi la *S* o la *M* finali, si conservasse e crescesse sino al secolo XIII, ne abbiamo prove senza numero nelle scritture di quel tempo, tra le quali mi piace citare il celebre Cantico al Sole composto dal Poverello di Assisi, nel quale prezioso documento i benevoli lettori troveranno: Nul*lu*, Dig*nu*, El*lu*, Bel*lu*, Ce*lu*, Fo*cu* ecc.

Dopo ciò, gridi altri a sua posta al Barbarismo ed alla Corruzione nell'ascoltare i Marinesi, i quali, alla maniera di Lelia suocera di Cicerone, conservano inviolato il prisco eloquio volgare, perchè « *multorum sermonis expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt* (1) ». Tuttafiata ci si conceda di potere stimatizzare la burbanza di alcuni critici alla maniera che Quintiliano qualificava la presunzione de' Censori suoi contemporanei, i quali, appuntando d'imperizia i Librai, non facevano altro che rivelarsi ignoranti della Paleografia e dell'antica Ortografia. « *Dum librariorum inscientiam insectari volunt, suam confitentur* ».

Tanto bastar deve perchè altri cessi dal malvezzo di torcere il muso, quasi le venisse puzzo dal Pe*lu*, Me*lu*, Cavalu, Piet*ru*, Anto*niu* e da altre simili uscite date a molte voci da' nostri Marinesi, i quali non sono poi i più rin-

(1) Cic. De Oratore III. 42.

crescevoli uomini del Mondo, quando, come diceva Tullio: « *ea tenent quæ prima didicerunt* »

ARTICOLO II.

Un'altra cosa che nel linguaggio volgare marinese rende molestissimo suono alle delicate orecchie de' saccenti critici è l'addoppiamento della consonante, colla quale cominciano alcune voci, premettendo un *A* alla consonante aggiunta per farne un'altra sillaba, come nelle parole: *Ab*bisognoso (bisognoso) (1), *Ar*raccomando (raccomando) (2). Di queste voci così modificate ne abbiamo infiniti esempi negli antichi scrittori del buon secolo della nostra lingua, i quali soventi volte scrissero: *Arr*amarca per rimarca (3), *An*nomerare per numerare (4), *Al*lassare per lassare (5), *An*negare per negare (6), *Ac*cambiare per cambiare, (7), *Ag*guardare per guardare (8), *Av*vantato per vantato (9), *As*sapere per sapere (10) ecc. Di tali ortografiche superfetazioni ne abbiamo un saggio nell'*As*sempro (11), *As*semplo (12), *As*sempio (13), *As*seguizione (14), *As*sembran-

(1) Volgariz. 100 Med. S. Bonav. Cap. LXXI.
(2) d°. Cap. LXXIV.
(3) d°. Ivi.
(4) d°. Ivi.
(5) Feo Belcari: Collaz. Ab. Isaac Cap. XVII.
(6) d°. Ivi.
(7) Franco Sacchetti: Nov. CLVII.
(8) Palladio Lib. IV Cap. XXIII (Volgariz. Testo di lingua).
(9) Volgariz. 100 Med. S. Bonav. Cap. LXXIV.
(10) Bocc: Decamerone g. X. nov. VII.
(11) Gio. Villani. St. Fior. VI. 64.
(12) Guittone: Lettera XIII.
(13) Leggenda. S. Umilt. LIX.
(14) Gio Vill: Stor. Fior. VII.

za (1), *Asservare* (2), usati in luogo delle voci Esempio, Esecuzione, Sembianza, Servare. In alcune di queste dizioni, non solamente fu addoppiata, nel modo anzidetto, la consonante in principio della parola, come in *Assembranza* e *Asservare*, ma, ciò che più monta, venne in tutto espunta, in grazia del detto addoppiamento, la vocale *E*, che stava innanzi alla consonante addoppiata, come in *Assempio*, ed in *Asseguizione*.

ARTICOLO III.

È comunissima nel nostro eloquio plebeo la sostituzione dell'articolo *Lo* all'articolo *Il*; talchè si ode continuamente: *Lo pane, lo vino, lu brodu*, in vece delle corrette dizioni: *Il pane, il vino, il brodo*. Bisognerebbe non aver mai letto le opere de' nostri prosatori italiani per ignorare l'uso promiscuo che facevano gli antichi degli allegati due articoli.

ARTICOLO IV.

Nelle parole sdrucciole, che hanno la desinenza in *ile*, i Marinesi sogliono mutare l'*I* in *E*, e dicono alla maniera degli antichi scrittori: *Orrib*ELE (3), *Nob*ELE (4), *Terrib*ELE ecc.

ARTICOLO V.

È altresì degna di nota la trasformazione dell'*I* in *E* nella prima sillaba delle voci, che cominciano in *Ri* come:

---

(1) Franco Sacchetti: Rime.

(2) Dante da Majano: Rime.

(3) Jacom. da Veron: De Babil. Civ. Infli.

(4) d°. De Jerusal. Coelesti.

*Ri*poso, *Ri*medio, *Ri*cúpero, *Ri*storo, *Ri*súscito *Ri*torno, *Ri*fugio ecc, che i nostri Marinesi pronunziano: *Re*poso, *Re*stóro, *Re*súscito, *Re*torno, *Re*medio (1), *Re*fugio, *Rec*comando (2) *Re*sponno (respondo) (3), *Re*fúto (4), *Re*mane (5), *Ren*nova (6) *Ren*grazia (7) ecc. Bastano gli esempi citati nelle Note, perchè altri possa convincersi che già un tempo quella specie di metamorfosi del *Ri* in *Re* fu di uso comunissimo.

Articolo VI.

Le osservazioni che fanno i Grammatici intorno alla lettera N, ci avvisano che soventi volte la preposizione *In* sciolta, ovvero in composizione di un vocabolo, lascia la vocale *I* e supplisce a questo scemamento coll'apostrofo innanzi all'*N*; come a mo' di esempio in vece di scrivere: *In* questo luogo - *In*nanzi ecc, i nostri maggiori soventi volte scrivevano: '*n* questo luogo - '*n*nanzi ecc. Questa maniera di Aféresi è anche al presente accordata dai Grammatici, quando l'*I* è seguito da una delle tre consonanti liquide *L*, *M*, *N*, che alla loro volta sian seguite da una consonante diversa come: *Dallo* '*m*peratore - *Lo* '*n*ganno ecc. E sebbene non sia dell'uso moderno di far l'Aferesi dell'*I* seguito da due *N*; nulladimeno i Grammatici stessi citano molti esempi di questo scemamento presso i

(1) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXXVI.
(2) d°. d°. Cap. LXX.
(3) d°. d°. ivi.
(4) d°. d°. ivi.
(5) d°. d°. ivi.
(6) d°. d°. Cap. LXXV.
(7) S. Franc. Cantico al Sole.

classici scrittori e specialmente nella Divina Commedia di Dante. Questa Ortografia degli antichi fa ragione a' diversi modi di elocuzione del Volgo marinese, il quale ha continuamente in su la bocca: *'n tra mentre* (in questo mezzo - in questo mentre), *'n tra noi* (in tra noi) *'n tantu* (in tanto), *'nnanzi* (innanzi), ed altre simili maniere di locuzioni, scemando l'*I* in principio di molte parole.

Articolo VII.

Non parla barbaramente il nostro Volgo, quando invece di *Un*guento dice: *Onguento* (1); in luogo di *U*gnere dice: *Ognere* (2), in cambio di *U*gna dice: *Ogna*, e così *Onto*, in luogo di *U*nto, *Ogni* per *U*gni. Basta vedere gli esempi citati in Nota per assolvere i nostri popolani dalla taccia di corruttori dell'eloquio italiano.

Articolo VIII.

Lo scambio del *B* in *V*, e del *V* in *B* è cosa cotanto vecchia ed ovvia nel volgare italiano, e così pur nel latino, che l'origine di quest'uso si perde nell'oscurità de' tempi de' prischi figli di Romolo. Il *Bivo* o *Vibo* (vivo) de' Latini; il *Boto* ed il *Botarsi* (vòto e votarsi) de' nostri scrittori italiani, ci avvertono che i Marinesi non hanno alterato, ma in vece hanno conservata l'avita eredità nelle voci: *Vestia* (bestia) *Vracce* (bracce,) *Votte* (botte), *Boce*

---

(1) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXXVII — « *E fatto l'*ON*guento si pensaro di andare al sepolcro.* »

(2) d.° al Cap. LXXVI — « *Vorrebbe tutto il corpo lavare,* OGNE*re, et acconciare* ».

(voce); *Vocca* (bocca) ed in altre cosiffatte dizioni, che non ebbero in isdegno di usare Giovanni Boccaccio (1), Giovanni Villani (2) ed altri scrittori di questa risma.

Articolo IX.

La consonante *C* in composizione di alcune sillabe nel mezzo delle parole era sciolta dagli antichi in *SC* come in Camis*c*ia (3), Bas*c*io (4), Bas*c*iare (5), *Cascio* (cacio) (6) ecc. Quest'uso è in pienissimo vigore nell'eloquio de' Marinesi, i quali non solamente nel mezzo delle parole, ma eziandio in principio sciolgono il *C* in *SC* come in *Sce*ntone (Centone, veste rozza,) e in *Sce*lliere (celliere - bettola-baccano da bettola.) Talvolta il Volgo marinese affige alla *S* in principio di voce un *C* di ripieno come in *Sce*mplice (semplice), *Sce*mplicità (semplicità), *Sce*mplicista (Semplicista).

Articolo X.

Il *T* pel *D* nella composizione de' vocaboli, come in P*atre*, P*atro*ne, M*atre*, L*atro*ne, è una sostituzione che dà il colore vivo dell'Ortografia latina, onde scrivevasi: P*ater*, P*atro*nus, M*ater*, L*atro* ecc.

---

(1) Bocc: Nov. XV.

(2) Gio: Vill: St. Fior. VII.

(3) Vedi d.ª voce nel Vocabolar. della Crusca.

(4) d°. d°. alla voce — *Bascio.*

(5) d°. d°. alla voce — *Basciare.*

(6) d°. d°. alla voce — *Cascio*

Articolo XI.

Sembra grossolano assai l'uso de' nostri popolani, i quali in vece di dire: Mio padre - mio fratello - mio marito - mia sorella - mia moglie, usano dire: *Pàtrimu, Frà-timu, Maritimu, Suórima, Mógliema.* Nondimeno noi non prenderemo scandolo di queste antiquate dizioni, se richiameremo a memoria che *Patremo* e *Matrema* sono voci usate dal Bembo (1), *Frdtelmo* da Giovanni Boccaccio (2), *Mogliema* dallo stesso classico scrittore (3), *Marîtoto* dal Beato Jacopone da Todi (4), e così innanzi.

Articolo XII.

Non andrei per finire se io volessi ridurre a rubriche le tante supposte anomalìe del Volgare marinese, le quali non sono punto anomalìe se si rapportano al tempo, in cui il Volgare italiano non aveva vestita la ricercata roba attagliatagli dalle regole grammaticali.

Articolo XIII.

Potrei tacermi, come di cosa da tutti conosciuta, del volgarissimo strascico in *Ne* di alcune voci monosillabe e di altre che terminano coll'accento sull'ultima. In fatti egli non è mestieri di una grande erudizione per conoscere

---

(1) Bembo: Pros. II. 97.
(2) Bocc: Decam. Nov. LXXVII.
(3) d°. d°. Nov. LXXVI.
(4) Jacop: Poes. I. 6.

che gli antichi solevano fare spesse volte *Mene* del monosillabo *Me*, *Tene* del monosillabo *Te*; come ne' verbi facevano *Ene* del monosillabo *E'*, *Fane* del *Fa* (1), *Fene* del *Fê* ecc. Anzi lo strascico del *Ne*, che molte volte, secondo che io mi penso, non è uno strascico, ma una particella pronominale affissa, trovasi eziandio colle voci di più sillabe, e specialmente con quelle della 1ª e della 3ª persona singolare del Futuro dell'Indicativo, e della 3ª persona singolare del Preterito indeterminato dello stesso Modo. Talchè Dante stesso non isdegnò usare *Porteràne* per porterà (2), *Saline* per salì (3), *Partine* per partì (4). Che in queste ultime voci il *Ne* non sia strascico, ma accompagnaverbo, difficilmente potrebbe sostenersi da coloro che così affermassero; dappoichè il *Ne* accompagnaverbo, nelle persone de' detti Tempi, trovasi posto avanti al verbo; e se trovasi dopo il verbo, in questo caso vedesi sempre colla *N* raddoppiata. In ogni modo, se a taluni di purgate narici non venisse buon odore degli esempi innanzi addotti, non sarebbe poi la più difficile e la più malagevole dell'imprese, quella di apparecchiare a' famelici lauta mensa di altrettali affumicati cibi, che in gran copia ci porgono gli scrittori de' secoli XIII e XIV.

Articolo XIV.

Confesserò a' miei graziosi lettori con tutto il candore dell'animo mio che la sostituzione dell'*E* all'*I* formante

(1) Dante Alighieri: Parad. XXVII. 33.
(2) d°. Parad. XVII. 91.
(3) d°. Purg. IV. 22.
(4) d°. ivi. IV. 24.

sillaba con la *N* seguente e nel principio e nel mezzo delle parole, come nelle voci: P*rin*cipe, L*in*gua, Com*in*cio, *In*fetto, St*rin*go, F*in*to, *In*sieme, mutate in P*ren*cipe - L*en*gua - Com*en*zo ecc. non rende certamente all'orecchio un armonioso suono. Nulladimeno trovando noi così in verso, come in prosa usate da' buoni scrittori le voci antiquate P*ren*cipe (1) - L*en*gua (2) - Com*en*zo (3) - *En*fetto (4) - *Stren*go (5), *En*sieme (6) ecc. non ci è dato di appuntare di barbarismo il Volgo marinese, che continua nel detto uso, vieto sì, ma non barbaro ed esotico.

Articolo XV.

Costumavano gli antichi scrittori d'intercalare talvolta la vocale *I* nelle sillabe finali di alquante voci che terminano in *No* ed in *Ro*, e scrivevano Capit*anio* in luogo di capitano (7), Monaster*io* per Monastero (8), come tuttora usa il nostro Volgo.

---

(1) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce — *Principe.*

(2) Novellieri Sanesi — Fortini: Nov. VIII.

(3) Jacop; Poes. Lib. IV. c. 6.

(4) Ugo da Panz: Poes. Cant. II pubblicate da Ozanam (Prato 1854).

(5) Documenti antichi pubblicati per Gio: Batta Caringi (Roma 1846) pag. 121.

(6) Jacopone: Poes. II. 2.

(7) Volgariz. 100 Med. S. Bonav. Cap. LXV.

(8) Feo Belcari: Prat. Spirit. de' SS. Padri Cap. LVI.

Articolo XVI.

Non sarà soperchio il notare che le voci de' nomi, la cui desinenza ora è determinata in *Enza* nel numero singolare e in *Enze* nel numero plurale, anticamente avevano l'inflessioni in *Enzia* e in *Enzie*, come in Penitenzia, Clemenzia, Assistenzia, Coscienzia, Sentenzie, Credenzie. Non è a dire che questa maniera d'inflessioni, di cui si ha ridondanza negli scritti de' così detti Trecentisti, riferisce in tutto il suono dell'identiche voci latine.

CAPITOLO II.

Voci del Dialetto marinese, le quali, sebbene in apparenza esotiche e stravaganti, nulladimeno corrispondono in tutto alle voci buone, o solamente antiquate del Volgare illustre italiano, di cui rapportano l'indole, anche nelle lievi alterazioni, le quali non sono altro che erosioni dell'edacità del tempo.

Per avvalorare ciò che fu detto ne' due Paragrafi del Capitolo precedente, si dà un breve novero di voci del Dialetto marinese, le quali, comecchè spodestate dall'uso, o imbarbogite per decrepitezza; tuttaflata non sono tali da essere reputate barbare, e di straniera origine. S'ingannerebbe a gran partito colui, il quale si facesse a credere che il mio lavoro abbia per fine la riabilitazione delle voci del Volgare marinese, perchè altri se le abbia per buona merce, e per moneta corrente. Non fu mai de' miei intendimenti una esorbitanza cosiffatta; ed avendo fin dal principio di questo lavoro proclamato col Venosino che l'uso è l'arbitro del parlare e dello scrivere; già sarebbe soperchia ogni altra mia protesta, o dichiarazione. Tuttaflata, per togliere a' beffardi cinici ogni motivo di dardeggiar per galloria; ripeterò ancora una volta, che lo scopo del presente lavoro è quello di provare:

1° Che le dizioni in apparenza più strane del Dialetto marinese, sono indigene, e cittadine, e non han sapore alcuno di forastiera mistianza:.

2° Che il Dialetto marinese, che fu già il Dialetto ro-

mano de' secoli XIII, XIV e XV, è formalmente la Lingua volgare de' prischi Latini, salvo pochissime modificazioni, indipendenti affatto da ogni diretta influenza de' barbari invasori del romano Impero.

Da ultimo gioverà notare che il picciolo Lessico, che si dà qui appresso, fu compilato per non esser costretti a teorizzare singolarmente sopra i diversi vocaboli in tanti distinti Articoli; poichè basta per ora al nostro scopo di notare l'identicità, o la consanguinità, o almeno l'affinità di detti vocaboli con quelli che furono in uso ne' passati secoli nell'Eloquio italiano scritto.

A

Voci del Dialetto marinese	Voci equivalenti nella buona Lingua	NOTE
Abbiarsi - Abbiati - Si è abbiato	Avviarsi - Avviati - Si è avviato	(1)
Abbioccato	Disanimato - Invilito	(2)
Abboticchiare	Involgere	(3)
Abbujato	Gonfio nero	(4)
Abburrato (Me so abburrato)	Saziato (Mi sono saziato)	(5)
Accandossare - Accandossarsi	Avvicinare - Addossarsi	(6)

(1) Abbiamo sicuro indizio del comune uso di queste voci nel « *Malabbiàto* » (*Malè avviato)* del Vocabolario. Questo vocabolo è di schietta origine latina, poichè i prischi Latini avevano non solamente il verbo Eo, ed altri sinonimi, ma eziandio Adbito, is, (Avanzarsi).

(2) *Abbioccato,* che nel Dialetto marinese vale *Affranto, Avvilito,* è l'identico *Abbiosciare* del buon Volgare, che lasciò la *S* e raddoppiò il *C.*

(3) *Abboticchiare* è l'identico verbo « *Avvolticchiare* » col solito scambio del *B* in *V* e colla sopressione della *L,* secondo l'uso antico.

(4) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce « *Abbujare.* »

(5) Questa voce deriva dal Latino, in cui si ha *Burranica,* che era il nome dato ad una pingue pozione di latte e di sapa — Vedi il Lubini nel suo antiquario. —

(6) È composto delle voci « *Accanto* e *Adossare* » e perciò vale » *farsi da vicino - Appressarsi* »

Affetto (fa affetto)	Effetto (fa effetto) (7)
Affritta	Afflitta (8)
Aggranfiare	Aggraffare (9)
Aggrugliare, Aggrugliato	Aggrovigliare, Aggrovigliato (10)
Aggustare, (mi aggusta)	Gustare, (mi gusta) (11)
Aguale	Eguale (12)
Aguattare, Aguattato, Aguattarsi	Nascondere, nascosto, nascondersi (13)
Ainarsi, (Ainte)	Affrettarsi, (Affrettati) (14)
Ajo	Ho, voce del Presente dell'Ind. del Verbo *Avere* (15)
Alare, (ala)	Sbadigliare, (sbadiglia) (16)
Allopato	Alluppato-grandemente affamato (17)

(7) Buonarroti Michelangelo: *La Tancia* Att. II. Scen. 2.

(8) do da Att. III Scen. 7.

(9) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce « *Aggranfiare.* »

(10) Nell'*Aggrugliare* de' Marinesi si ha la sincopatura della sillaba media dell'*Aggro-vi-gliare* del buon Volgare.

(11) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce » *Aggustare* »

(12) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXXI.

(13) Mariani Franc: *Assetta Comm. Rusticale* Att. III Scen. 8.

(14) Ambedue le voci sono del Verbo « *Aitarsi;* » la prima colla mutazione del *T* in *N*, e la seconda con una delle sincopature, di cui fu parlato nel Capitolo I. §. I. e vale « *Aitati* » (procura di far presto.)

(15) Ciullo d'Alcamo sicil. (Tirabosc. Stor. della Lett. Milano 1833.) Vol. II. pag. 161 — Franco Sacch. Nov. CKXII « *Io lo ajo detto.* »

(16) È il pretto verbo latino «*Halare*» cui fu tolta l'aspirazione, cioè l'*H*.

(17) Da *Allupare* (aver fame da lupo) - Lippi: « *Malmantile* » IV. 22.

Allumare	Far lume	(18)
Amistanza	Amicizia	(19)
Ammannire	Preparare - mettere in pronto	(20)
Ammenna, voce del v. Emendare,	Emenda	(21)
Ammupito	Ammutito per letargo	(22)
Andare scapelli	Andare in capelli (colla testa scoperta)	(23)
Angonia	Agonia	(24)
Aocchiare, o Occhiare	Adocchiare	(25)
Appicciare	Accendere - appiccar fuoco	(26)
	Strignere - attaccarsi strettamente	ivi

(18) Dizione propria.

(19) Iacopone: Poes. IV. Cantico 6.

(20) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce « *Ammannire.* »

(21) Passavanti: Specchio della Vera Penit. (Milano 1825) pag. 24. La sostituzione del *N* al *D* nella sillaba finale è cosa dell' uso del Volgare popolare, come innanzi fu notato.

(22) Alterazione di *Ammutito.* Vedi il Vocab. alla voce « *Ammutire* »

(23) Si è veduto innanzi che gli antichi usavano sciogliere talvolta il *C*, specialmente nel principio delle parole, in *SC*; di che non reca maraviglia che *Scapelli* sia voce identica a *Capelli.*

(24) Riferisce meglio che non *Agonia* il latino *Angor*, da cui deriva. - Iacopone Poesie I.

(25) *Aocchiare* - Michelang. Buonarroti: La Tancia Att. II. Scen. 4.

(26) Nel 1° significato, cioè nel significato di *Accendere* trovasi usato nel Trattato delle segrete cose delle donne: Testo a penna di Francesco e Gregorio Redi citati dal Vocab. In quanto all' altro significato,

Appilare	Ostruire - restar turato (27)
Ardiscio, voce. del v. ardire	Ardisco (28)
Arrajare - Arrajato	Invelenire - Invelenito - Arrabbiato (29)
Ausare (si ausà)	Usare, (si usa) (30)

che è il proprio del verbo latino *Inhaerere,* ne abbiamo bellissimi esempi nel Volgare de' Marinesi, i quali dicono a' bambini: « *Appicciateoi* » (tenetevi stretti per mano - *Appicciami* (attàccati alla mia mano) usando il Verbo *Appicciare* nel senso metaforico, come si trova usato nel Testo a penna: « *Volgariz. delle Pistole di Seneca.* »

(27) *Appilare,* o *Ppilare,* come pronunziano i Marinesi, è il Verbo « *Oppilare* » che vale: *Indurre ostruzione, turare,* usato ancora dal celebre Lucrezio Caro: De rerum natura.

(28) Vedi Michelang. Buonarr. La Tancia Att. III. Scen. 2.

(29) In queste voci si ha la sincopatura de'.due *B* di Arrabbiare, e di Arrabbiato. Noi troviamo questa maniera di sincopatura anche ne' Classici, come in Dante, che fece *Haja* di *Abbia* (Parad. XVII v. 140).

(30) Dant. Aligh. Parad. Cant. XVII. v. 2. — Passavanti Specc. V. P. Ediz. cit. pag. 27.

B

Baccajare	Contendere con clamore (1)
Barzotto	Bazzotto - Mal fermo (2)
Batosta	Contesa in parole (3)
Bazzicare	Praticare in un luogo (4)
Bazzica	Compagnia - famigliarità (5)
Be' (be' che dico)	Bene, (dico bene) (6)
Beto	Beùto (7)
Bevè	Bevve (8)
Biastimare	Bestemmiare (9)
Biastimato	Bestemmiato (10)
Biàtu (biatu issu)	Beato (beato esso) (11)
Bigna (bigna fa - bigna dì)	Bisogna (bisogna fare, bisogna dire) (12)

(1) È l'identico « *Baccheggiare* » (fare rumore e strepito da Baccanti), cui fu sincopato il doppio *G*; se pure dal *Baccajare* non derivò il *Baccheggiare,* come dà Pejor derivò Peggio, da Major Maggiore ecc.

(2) Alterazione nel modo di pronunziare « *Bazzotto* ».

(3) Voce usata da molti buoni scrittori.

(4) Voce propria.

(5) Voce propria, come sopra.

(6) Novellieri Sanesi — Fortini: Nov. VII — Vedi la Varchina del Muzio sul Fiorentinismo della frase del Varchi « *Be' che dite* ».

(7) Veggansi le osservazioni fatte sul participio de' Verbi: Cap. I. §. I. Art. IX.

(8) Novellieri Sanesi — Sozzini: Nov. II.

(9) Volgariz. 100 Med. S. Bonav. Cap. LXXIV.

(10) d.° d.° Cap. LXXIII.

(11) Buonarr. Michelangelo: « *La Tancia* » Atto IV. Scen. IX

(12) Mariani Francesco Parr. di Marciano nel Senese: *Assetta Commedia Rusticale* Atto I. Scen. II. ed in altri luoghi assai.

Biscazzo	Taverna da giuoco - Frequenza importuna (13)
Boce	Voce (14)
Brumba - Bumba	Bombo (voce, colla quale i bambini domandano il bere) (15)
Bua	Malore (voce de'bamaini (16)

(13) Abbiamo nel buon Volgare così *Biscazza* (taverna da giuoco), come *Biscazzare* (sciupar col giuoco). Ora la voce marinese *Biscazzo* non è che il vocabolo *Biscazza* coll'alterazione della vocale finale, se pure può dirsi un' alterazione.

(14) Nel vocabolo *Boce* per *Voce* si. ha il solito scambio del *V* in *B*. Di *Boce* si hanno molti esempi ne' Classici.

(15) È chiaro che *Brumba* è una alterazione della voce *Bombo*, aspreggiata dalla ruvida pronuncia del Volgo; se pur *Bombo* non è esso un raffazzonato derivato di *Brumba*; o *Bumba*.

(16) Tuttochè il Pasini dia alla voce latina « *Bua* » usata da Varrone, il significato della domanda fatta da' bambini molestati dal senso della sete; nulladimeno a me sembra che avendo noi nella buon Volgare italiano « *Bua* » nel significato di *malore*, (voce usata de bambini per esprimere il loro malessere); non vi sia ragione plausibile per accettare il significato attribuito alla voce *Bua* da alcuni Compilatori di Lessici latini.

C

Cà cosa - Cache cosa		Qualche cosa	(1)
Caciàre		Calpestare	(2)
Calognare		Calunniare	(3)
Calogna		Calugna	(4)
Calonico		Canonico	(5)
Càmora		Camera	(6)
Canna		Gola - Esòfago	(7)
Capischiere		Capistero	(8)
Casa calla		Inferno	(9).
Catagnare		Contendere con clamore	(10)

(1) Mariani Francesco; Assetta Commed. Rust. Atto I. Scen. II.

(2) Sincopatura di *Calciare* del Codice originale del Comentatore di Dante. Vedi il verbo *Calcicare* nel Vocabol. della Crusca.

(3) Fr. Giordano 254.

(4) Lett. di Cicerone Volgariz. V.

(5) Gio. Vill: St. Fior. VIII. 97 — Passavanti: Specc. V. P. (Milan. 1825) pag. 89.

(6) Jacopone: Poes. I. 9.

(7) Dante: Inf. VI, e Inf. XXVIII. 68 « *Cogli altri, innanzi agli altri, aprì la canna* ».

(8) Veggasi ciò che è detto alla voce « *Meschiere* » di questo Catalogo.

(9) Lippi: Malmantile VI. 13.

(10) È il Verbo *Scastagnare* coll'Afèresi della prima *S* e colla soppressione della seconda. Potrebbe anche essere il composto di *Cate-Angere* (malamente tribolarsi a parole); ovvero un derivato di « *Cataegis* » (vento impetuoso) onde formossi il verbo suddetto nel significato d' *impercersare*.

Catamenarsi	Sforzarsi nel camminare(11)
Cechità	Cecità (12)
Celestra	Celeste (nome proprio) (13)
Ceravello, e Ciarvellu	Cervello (14)
Cerusico	Chirurgo (15)
Chiavare (mo te chiavo un cavicio)	Vibrare - Tirare (mo ti do un calcio) (16)
Chiotto (chiotto chiotto)	Zitto - quieto (zitto, zitto) (17)
Chiozzo	Uomo ridicolo - Uomo da nulla (18)
Ciafrogna	Bocca, od un'altra parte del volto (19)
Ciammotta	Imbecille (20)

(11) Dimenarsi, isforzarsi a camminare, come fa lo zoppo, che nel Volgare latino era appellato « *Catax.* »

(12) Passavanti: S. della V. P. (ediz. cit.) p. 40. e in altri luoghi assai.

(13) Franco Sacch: Nov. CLV.

(14) Mariani Francesco: Assetta Commed. Rust. Atto I. Scen. IV.

(15) Voce propria.

(16) Vedi il vocabolario della Crusca alla voce *Chiavare* nel senso metaforico.

(17) Lippi: Malmantile IV. 48.

(18) Lorenzo Medici: Canz. LXVIII.

(19) Vedi il Vocabolario alla voce « *Cianfrogna* » dalla quale il Volgo espunse la *N* nella prima sillaba.

(20) *Ciammotta* e *Ciammengola* (voce ricevuta dagli Accademici) sono evidentemente due peggiorativi di un'altra voce che non si conosce, e colla quale veniva significata una cosa vile e da nulla. Per altro siccome il Vocabolario dà per equivalente a *Ciammengola* la voce latina « *Quisquiliæ* » (spazzature, pagliuzzole, cose da nulla); così non

Cianciare	Scherzare - Giocare	(21)
Cièstru (apri ssu ciestru)	Bocca (apri questa bocca)	(22)
Ciancicare, Ciancicato	Masticare, Masticato	(23)
Ciangottare	Cingottare	(24)
Cica	Nulla, o poco	(25)
Cinico	Pezzolino - Un poco	(26)
Cionna	Sciocca - Balorda	(27)

è difficile che la voce « *Cama* » colla quale i nostri villici appellano le quisquiglie o rottami de' baccelli de' legumi ventilati per purgarli, sia il radicale di *Ciammotta* e di *Ciammengola*. E questa mia congettura è avvalorata dalla derivazione della voce *Cama*, sincopatura di Ca-*la*-mus, il quale, battuto e rotto insieme co' legami, viene poi ventilato e separato da questi, come cosa inutile « *Surgentem ad Zephyrum palae iactantur inanes* » Così Virgilio nel lib. III. delle Georgiche.

(21) Pulci Morgante Cant. XIX o 12.

(22) Le nostre donne di Marino talvolta prese da impazienza sogliono proverbiare i poppanti bambini con queste parole: *Apri ssu ciestru* (apri quel cofano — quel cesto), quasi volessero dire a' loro piccoli, che avendo essi una bocca come un cofano, nulladimeno per ismorfia rifiutano di poppare. Che poi il *Ciestru* (*Cesto* del buon Volgare italiano, e *Cista* dell'Eloquio latino), anche nelle alterazioni, presenti le note caratteristiche dell'antichità, è cosa che non ha bisogno di prova.

(23) I Marinesi usano questo vocabolo nel senso metaforico di Masticare *Cincischiare*.

(24) Voce buona e ricevuta.

(25) Lippi: Malmantile I. 4 — Varchi: *Ercolano* (Trieste 1859) pag. 59 — I Marinesi usano *Cica* in senso figurato ed ironico, ed in vece di dire: *Colui sta molto bene*, dicono: « *Sta cica be'* » e questa frase equivale: *Ah sta poco bene!...*

(26) È la voce *Cincischio* con le solite volgari alterazioni.

(27) Mariani Francesco: Assetta Atto III. Scen. 5.ª

Cità		Città	(28)
Ciuco		Piccino	(29)
Colicare e Collicare		Coricarsi - Andare a letto	(30)
Còllora		Collera	(31)
Concestoro		Concistoro	(32)
Conciare		Maltrattare	(33)
Concio		Maltrattato	(34)
Concrusione		Conclusione	(35)
Condussu (non mi dar condussu)		Travaglio (non mi travagliare)	(36)
Con meco, Con teco		Con me, Con te	(37)
Cota (se l'é cota)		Colta (è andato via)	(38)

(28) Jacomino da Verona: De Jerus. Coel.

(29) Da *Giuco,* ò da *Giucante* (colui che giuoca). Fu detto altrove dello scambio del *G* pel *C,* e del *C* pel *G.*

(30) Franco Sacch: Nov. XVI.

(31) Novellieri Sanesi — Sozzini: Nov. III.

(32) Pulc.: Morgante XIX. 9°.

(33) Vedi il Vocabolario alla voce « *Conciare* ».

(34) Vedi l'osservazioni fatte sul Participio de' Verbi Cap. I. §. I. Articolo 9°.

(35) Buonarroti Michelangelo: Tancia Atto II. Scen. 4°.

(36) È evidente che il *Condussu,* o *Condusso* de' Marinesi sia il *Condusi,* cioè l'*Elleboro,* che essendo pianta venefica, produce vomito, diarrea e strazio del corpo. Ora l'espressione marinese: *Non mi dar tanto condussu* » vale: *Non mi straziar tanto.* — *Non mi dar tanto veleno* ».

(37) Ottime dizioni della nostra Lingna.

(38) *Cota* vale *Colta* colla solita sincopatura della *L,* ed è Participio di *Cogliere,* o *Corre* e riferisce il significato del verbo *Corsela* —

Cotolare e Cotolarsi
Crescette
Criatura
Creso
Cricch
Crocchiare
Coroja
Rivoltare, Rivolgersi (39)
Crebbe (40)
Creatura - Bambolo (41)
Creduto (42)
Scroscio di una cosa che si frange (43)
Dar delle busse (44)
Cercine che si pone sulla testa per portare dei pesi. (45)

Andarsene. Vedi il Malmantile del Lippi IV. 49 « *Poichè a dormir ognun se l'era colta* » e vedi pure gli altri esempi arrecati dagli Accademici nel Vocabolario.

(39) Dicono i Marinesi: « *Si è cotolato in terra* » in vece di dire: « *Si è rivoltolato sulla terra* ». È chiaro che il *Cotolare* del nostro Volgo è lo stesso verbo » *Scotolare* usato nel senso metaforico di dibattersi e voltolarsi. Per altro abbiamo in Plauto il verbo *Collutulare* usato in luogo di *Foedare,* che riferisce anche meglio la significazione ed il senso, onde da' Marinesi è usato il *Cotolare,* che non è altro che una sincopatura del « *Collutulare* ».

(40) Passavanti: Volgariz. dell'Omelia di Origene (Milano 1825) pag. 388.

(41) d.° Specc. della V. P. pag. 93, ed in altri luoghi.

(42) Mariani Francesco: Assetta Atto II. Scen. II.

(43) Dante: Inf. XXXII. 113.

(44) Il *Crocchiare* de' Marinesi se nel senso di *dare delle busse,* è il disusato verbo *Cocchiare.* Vedi il Vocabolario della Crusca a questa voce.

(45) *Corója* deriva dal latino *Corolla,* di cui non è che una alterazione; poichè Corolla nel significato di piccola corona (che è quanto dire di *Cercine*) fu spesso usata dagli scrittori latini. In processo di

Catafossi	Fossi profondi	(46)
Chiunqua	Chiunque	(47)

questo libro ci avverrà di parlare della sostituzione del *J* consonante alla *L* in più voci di quelle, che passarono a noi dall'eloquio latino.

(46) Catafosso è il Catrafosso del buon Eloquio, che nella pronunzia del Volgo ha perduto la R.

(47) Cavalca: Frutti della Lingua Cap. XI.

D

De reto	Dietro	(1)
D'esso e d'ello	Di qua e là	(2)
Deventare	Diventare	(3)
Diacinto - Diacinta	Giacinto - Giacinta	(4)
De botto	Subito	(5)
Dismenticare	Dimenticare	(6)
Ditto (ha ditto)	Detto (ha detto)	(7)
Do' (A do' va?)	Dove (Dove vai?)	(8)
Do e Dova	Due	(9)
Drento	Dentro	(10)
Dunqua	Dunque	(11)

(1) Volgariz. 100 Med. S. Bonav. Cap. LXIX « Siccome fanno i pollicini di reto alla gallina.

(2) Vedi la Nota *n.° 3. alla Lett.ª E* sulle voci *Esso* ed *Ello.*

(3) Ugo da Panziera: Ozanam Poeti Francescani (Prato 1854) pag. 277.

(4) Vedi il Vocabolario alla detta voce.

(5) *Di botto,* voce buona. Vedi il Vocabolario della Crusca.

(6) Volgariz. 100 Med. S. Bonav. Cap. LXXXI.

(7) d.° d.° Cap. LXIII — Questa voce fu usata da moltissimi scrittori dell'aureo secolo della nostra Lingua.

(8) Jacopone: Poes. in più luoghi — Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXXVI —

(9) I Marinesi in luogo di *Due* usano *Do,* e *Dova.* Quando il sostantivo è sottinteso come p. e. quando altri risponde a chi domanda il numero delle persone o delle cose i Marinesi usano *Dova.* Quando poi il sostantivo è espresso, dicono *Do* p. e. « *Do persone* — *Do mela* — *Do chiavi.* Queste voci furono usate dagli scrittori del buon secolo della Lingua, come può vedersi in Franco Sacchetti: Nov. CLX, e nel Vocabol. del Bevilacqua (Venez. 1592) alle voci « *Do* e *Dua* ».

(10) Pulci: Morgante XII. 12 — Pietro Aretino: Commed. *L'Ipocrita.*

(11) S. Franc: Cantici — Jacopone (Ozanam ediz. citata pag. 277). Cavalca: Frutti della lingua Cap. XII.

E

Eccresiastico	Ecclesiastico (1)
El	Il (2)
Ello (d'ësso e d'ëllo - d'ecco e d'ello)	Là (ivi, e di là - Di qua, e di là) (3)

(1) Negli antichi scrittori assai di sovente avviene di leggere *Eccresiastico* per *Ecclesiastico*.

(2) Nel Credo, nel Pater e nell'Ave di Dante, che leggonsi nell'edizione di Venezia del 1520 commentati dal Landino, trovasi ad ogni pie' sospinto usato *El* in luogo di *Il*. In oltre tutto il Commento del detto Landino alla Divina Commedia trovasi scritto con quella Ortografia. Nel Dittamondo di Fazio degli Umberti nell'ultimo Verso del lib. IV Cap. XIX leggevasi: *El* regno e non *Il* regno, come ora si legge nell'Edizione di Milano 1826. E ne' tre versi precedenti leggevasi altresì:

« Venuti meno quei di questo scudo
« Filippo de' Valois Signor poi
« Et Giovanni *el* figliuol del qual concludo ».

(3) I nostri Marinesi usano dire: *Fatti in ello* (scostati, fatti in là); e così ancora: *Esso ssà* (Ecco qua) — *D'ësso e d'ëllo* (da questa e da quella parte) — *D'ëcca e d'ëllo* (Di quà e di là) — *Va.ello* (Va là) ecc. Tuttochè non sia la cosa la più agevole del mondo trovare ne' Classici l'uso di queste frasi; nulladimeno abbiamo ne' loro scritti quanto basta per non condannarlo quale un impasto della rozzezza barbarica. In fatti abbiamo un bell'esempio di *Ëllo*, usato nel detto senso, nelle Poesie del celeberrimo P. Jacopone, il quale nel Cantico 12 del Libro III così scriveva della Santa Vergine Maria:

« Madonna *ëllo* la Croce
« Che la gente l'adduce,
« Ove la vera luce
« Deggia esser levato.

Così qualunque cosa voglia dire il Venturi sul « *Da ëllo* » di Dante (Infer. XXXII 24) io non potrei convenire con lui, il qualn pensa che

Empio	Pieno	(4)
En	In	(5)
Enfetto	Infetto	(6)
Enno	Sono	(7)
Essimo	Eravamo	(8)
Ene	E'	(9)

quell'*ëllo* sia un pronome posto da Dante in luogo di Bocca. E per vero il Commento di Cristofaro Landino, che è di grandissima autorità, espone quell'*Ëllo* nel senso di «*Alquanto lontano*» che è il vero senso che i Marinesi danno alla detta voce. Senza travagliarci gran fatto nel ricercare l'origine *d'ëllo* e *d'ësso* che evidentemente derivano dalla composizione di De-là e De-ssa (antiche volgari dizioni) mi piace ricordare a' lettori che i Latini avevano così l'*Eccum*, come pure l'*Ellum*; e che usavano questi due Vocaboli nel senso che sono usati da' Marinesi; cioè usavano *Eccum* per significare persona o cosa vicina, come *questi qui - di qui*; e usavano *Ellum* per significare persona o cosa più lontana, come *quegli Là - di là*.

(4) La nostra Lingua, avendo *Scempio* (vuoto) non vi ha dubbio che avesse *Empio* (pieno); doppoichè l'affisso privativo *SC* denota il difetto della pieneaza. Arrogi che avendosi nel nostro volgare Eloquio *Empimento - Empitura - Empiuto*, già non si potrebbe dubitare che la nostra Lingua avesse anche *Empio* per *Pieno*.

(5) *En* per *In* si trova in tutti gli antichi scrittori italiani e specialmente nelle Poesie di Jacopone.

(6) Cantici inediti di Ugo Panziera pubblicati la prima volta da Pietro Fanfani (Prato 1854) pag. 279 in appendice alla Traduzione dell'Opera « *I Poeti Francescani di A. F. Ozanam* ».

(7) Vedi nell'antiche Grammatiche le voci del verbo *Essere* le quali sono ora in disuso, e nel caso vedi Dante: Parad. XXVIII v. 64.

(8) Voci del verbo *Essere* ora antiquate, ma già in uso anche presso i buoni scrittori.

(9) Fu spesso usato dagli Antichi — Dante: Infer. 21 — F. Giordano pag. 88 — ecc.

F

Famaccio (sa di famaccio)	Sapore triste (sa di cattivo sapore) (1)
Fare a senno	Obbedire - Fare a modo di chi consiglia (2)
Fava	Faceva (3)
Fëce	Feccia (4)
Fèdico	Fegato (5)

(1) I Latini avevano la voce *Famelicosum* per significare una cosa palustre e non sana. Furio per indicare una terra palustre, si valse di quel vocabolo in maniera assoluta appellandola « *Famelicosa* ». Di che l'origine del *Famaccio* è tutto affatto latina; e *Famaccio* è la voce astratta del *Famelicosum*, o del *Famosmum* (Infame).

(2) Dante: Purg. XXVII = *E fallo fora non fare a suo senno* =.

(3) Tutti sanno che gl'Italiani hanno due verbi *Fare* e *Facere* della stessa significazione, e che ambedue i detti verbi non avendo voci proprie in alcuni Tempi, prendono queste voci scambievolmente in prestanza l'uno dall'altro. Se i Grammatici, tenendo in buon conto e l'uso, e l'eufonia de' diversi vocaboli, assegnarono i limiti alle diverse voci di questi due verbi nel modo che ora è prescritto così nel parlare, come nello scrivere; il Volgo, che è anteriore alla Grammatica, curando poco il lavoro de' Filologi, abbondò ne' suoi modi, dando al verbo *Fare* le voci *Fava* per (faceva) — *Fao* (fannó) — *Farrano* (faranno) — *Favino* (facevano); e così dando al *Facere* alcune altre voci, che ora sono prese dal verbo *Fare*, come: *Facete* (fate) — *Faccio* (fo) — *Face* (fa) ecc.

(4) Jacopone: Poes. IV. 6.

(5) Io ritengo per fermo che *Fedico*, voce volgare marinese, anzichè derivativo di *Fegato*, sia la voce madre da cui Fegato è derivato.

Fele	Fiele	(6)
Fera	Belva Fiera	(7)
Fio - Fiju	Figlio	(8)
Fionnare	Spargere - Gittare - Versare	(9)
Fichere	Fichi	(10)
Foraschiere	Forestiere	(11)

E per vero il vocabolo *Fedico* scolpisce l'ufficio, cui quel viscere era destinato presso i popoli idolatri, cioè a predire le sorti, e a dar fede, come essi credevano, delle cose future. Ora *Fèdico* è il composto di « *Fidem dico* » perchè del Fegato si valevano gli Auspici, a preferenza delle altre entragne, per annunziare gli eventi futuri, e per accattar fede nelle loro predizioni. Chi è che non iscorge in questa voce la stessa maniera di composizione che trovasi in *Fati-dicus* in *Male-dicus* in *Casi-dicus ecc.?*

(6) Dante: Purg. XX — Jacopone: Poes. II. 29.

(7) Feo Belcari: Prat. Spirit Cap. CXI.

(8) Jacom. da Verona: De Jerusal. Coel.

(9) *Fionnare* è usato da' Marinesi nel doppio significato di *Spargere* e di *Gettar via.* Se si pone il *D* nel posto della seconda *N* si avrà la voce *Fiondare* che è il *Fundere* de' Latini. Nel buon Volgare italiano non si ha la voce *Fiondare,* ma si ha *Fionda* e *Fiondatore,* ed anche il verbo *Fondere* nel significato di *Versare* e di *Spargere.* Tutte le dette voci fanno capo nel *Fundere* de' Latini. Di che, avendosi nel buon Volgare « *Fionda* e *Fiondatore,* non vi ha dubbio che già un tempo si avesse l'antiquato *Fiondare,* che è il *Fionnare* del nostro Volgo colla solita mutazione del *D* in *N.*

(10) Se *Ficheto* viene da *Fichi*; *Fichereto* deve venire da *Fichere* o *Ficora.* Di che la voce *Fichereto* ci avverte dell'antichità del vocabolo *Fichere,* o *Ficora.*

(11) *Foraschiere.* Vedi ciò che verrà detto alla voce « *Meschiere* ».

Fraggellare - Fraggellato	Flagellare - Flagellato (12)
Freccicare	Formicolare - Moversi a a piccole scosse (13)
Freve - Frebbe - Fevre	Febbre (14)
Fruscio	Nojosa frequenza - Importunità (15)
Frezzicare	Scuotere - Muovere (16)

(12) Volgariz, 100 Med. S. Bonav. Cap. LXX.

(13) I Latini avevano nella prisca Lingua non solamente *Frigere* per *Erigi cum sonitu* (Friggere); ma *Frigire, Friguttire* (*subtiliter adgarrire*), di cui usarono Plauto ed Ennio per significare una cosa, che leggermente muovesi con picciolo rumore. Ora il *Freccicare* marinese non è che l'incoativo *Frigicare* del *Frigire* e del *Frigere* italianizzato.

(14) *Frebbe,* che vale *Freve,* per l'uso promiscuo che facevasi anticamente del *B* e del *V,* si trova usato da Mariani Francesco nell'Assetta Atto III Scen. 2. e così pure dal Buonarroti nella Tancia Atto II. Scen. 4.ª In quanto poi alla voce *Fevre* è in tutto il *Febris* latino colla detta variazione del *B,* in *V.*

(15) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Fruscio,* usata dai Marinesi nel senso metaforico, come quando dicono: *Non vojo ssu frusciu a casa* (non voglio questo rumore, questa noja in casa) ecc. Non è improbabile che *Fruscio,* o *Fruscio* derivi dal latino *Fluxio,* come verrà detto al Capitolo VIII, Articolo 30.

(16) Dal verbo *Frangere* i Latini formarono il verbo *Fraxare* per esprimere il travaglio de' soldati costretti alle forzate vigilie della notte « *quibus frangebantur* » In fatti così i composti, come i derivati di « *Frangere* » hanno il significato di *rompere* e *spezzare.* Ora il *Frezzicare* de' Marinesi, che dal *Fraxare* ha la sua origine, è usato dal nostro Volgo propriamente nel significato di *rompere.* Di che, quando i nostri villici si fanno a dire: « *Frezzica ssa pignatta, che petolla* » intendono dire: « *Scuoti quella pentola, che bollendo a ricorsojo, petulantemente gorgoglia, e minacciu di riversarsi* ».

Fràtitu tierzu	Tuo fratello cugino (17)

(17) Nelle osservazioni sopra i Nomi (C. I. §. II. Art: XI) fu parlato del vezzo degli antichi di dire: *Patremo, Matrema,* in luogo di mio Padre, mia Madre ecc. Noi sappiamo per gli scrittori delle Antichità romane e segnatamente per Eineccio, che i fratelli e le sorelle nella linea trasversa erano annoverati nel 2° grado di cognazione, mentre i figli de' fratelli e delle sorelle erano annoverati nel 3° grado. Ora nella frase marinese « *Fràtitu tierzu* » abbiamo il grado di parentela del *Cugino,* secondo il Diritto romano; cosicchè il *Fratitu tierzu* vuol significare propriamente *Fratello Cugino.*

G

Gajo	Cajo	(1)
Galvariu	Calvario	(2)
Gargone	Ghiarghione - Dissipatore - Scroccone	(3)
Gattivo	Cattivo	(4)

(1) Gli antichi scrittori latini mutavano spesso il *C* in *G* e questo uso fu continuato da' primi scrittori del Volgare italiano. Abbiamo in Festo che: *Antiqui per C literae forma, nihilominus G. usurpabant* » = Vedi Biblioteca classica sacra per Ottaviano Gigli (Roma 1845) Secolo XIV Vol. 13 pag. 125.

(2) Si ripete la stessa osservazione.

(3) L'annotatore alla *Catrina del Berni* suppone che il significato del nome *Ghiarghione* sia quello di *Ciarlone*. Io non credo così, poichè *Gargone* nel vivo Dialetto del nostro popolo significa qualche cosa di più che non *Ciarlone*. Dall'altro lato il mio sentire ha un buon fondamento nella voce antiquata *Gargo*, cui dal Vocabolario viene dato il significato di *Trincato* — *Maliziato* — *Mascagno*, che riferisce assai da vicino il senso nel quale i Marinesi usano il vocabolo *Gargone*. E siccome il *Gargone* è un accrescitivo di *Gargo*, così deve avere lo stesso significato del suo positivo con gradazione che peggiora il significato medesimo. Che poi *Gargone* sia l'identico *Ghiarghione* usato dal Berni; già non si avrebbe soda ragione di poterne dubitare. In quanto all'origine ed alla etimologia di questo nome, ove altri volesse far l'erudito, potrebbe derivare il *Gargo* dal *Gargarus*, sommità del Monte Ida cotanto ubertosa in ogni maniera di frutti, che divenne proverbiale presso gli antichi, come si ha in Ovidio lib. I. *De arte amandi*. Si potrebbe per avventura studiar l'origine di *Gargo* nell'antichissimo verbo *Gangaridiare* che i prischi latini usarono in luogo di *Garrire*, ma di buon grado mi passo di queste e di altrettali poco utili investigazioni.

(4) Mariani Francesco: Assetta Atto. I. Scen. 2.ª

Giesu	Gesù	(5)
Giordizione	Strepito - Alterco	(6)
Gismondo	Sigismondo	(7)
Gnudo	Nudo	(8)
Gnuno	Ognuno	(9)
Golare - Gola	Volare - Vola	(10)
Golpe	Volpe	(11)
Golpone - Gorpone	Volpone - Persona finta e coperta	(12)
Grillanna	Ghirlanda	(13)

(5) Collaz. dell'Abate Isaac Cap. XXIV e XXXII.

(6) I Marinesi per significare una clamorosa disputa, e l'altercare di più persone, che vogliono aver ragione facendo a chi più grida, sogliono dire: « *Mi pare una Giordizione* » cioè una contesa simile a quella che si fa nel Foro da coloro, che vogliono prevalere non colle sode ragioni, ma colla sonorità della voce. È chiaro che *Giordizione* del nostro Volgare popolare è la voce stessa *Giurisdizione*, che viene usata in una specie di maniera figurata, come i Latini usarono il vocabolo *Jurgatio* (Juris - actio) e *Jurgium* per *Contesa*, o *per clamorose parole* ecc. Vedi il Lessico del Lubini alla voce *Jurgatio*.

(7) Vedi la lettera del pittore Ludovico Cigoli al celebre Galileo Galilei riportata da Eugenio Albêri nell'opera « *Commercio Epistolare di Galileo Galilei* » Volume III pag. 188 dell'Ediz. di Firenze 1859. Questa citazione fu fatta per dimostrare che l' aferesi del nome *Sigismondo* non è una alterazione, di cui fu autore il cattivo gusto del Volgo marinese; ma una sincopatura di uso in Italia.

(8) Passavanti: Specc. della V. P. (Milano 1825) pag. 50.

(9) Pulci: Morgante I. 84.

(10) Mariani Francesco: Assetta Atto II. Scen 1°.

(11) Vedi il Vocabolario della Crusca alla detta voce.

(12) Varchi: Ercolano.

(13) Feo Belcari: Vita del Colombini; in vece di *Ghirlanda* usa *Grillanda*.

Grolia
Gruma (Quillu sta colla gruma)
Gargarozzo
Grullare (Grullar la jinestra)
Gloria (14)
Gromma (Colui sta con viso torbido) (15)
Gorgozzule - strozza (16)
Scuotere (Scuoter la ginestra) (17)

(14) Mariani Francesco: Assetta Atto I. Scen. 7.

(15) *Gruma* è voce identica a *Gromma*. La *Gromma* poi è il tartaro, di cui si veggono intonacate le botti del vino per la deposizione del Bicarbonato di Potassa, ed è altresì la crosta che trovasi ne' condotti dell'acqua per la deposizione della parte calcare, che trovasi sospesa nell'acqua stessa, quando corre in un letto, i cui strati sieno composti di terra calcare. Ora i Marinesi, usando la voce *Gruma* (Gromma), vogliono significare il piglio di una faccia torbida, quasi incrostata di tartaro. In quanto all' identità delle due voci *Gruma* e *Gromma*, vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Gruma* — *Grumoso*.

(16) Sebbene al presente sia voce poco usata, come nota il Vocabolario; pure un tempo fu in onore, e trovasi nelle prose de' Trecentisti e specialmente nell'opera del Cavalca: « Frutti della lingua ».

(17) *Grullare* per iscuotere — Cavalca: Frutti della Lingua Cap. XXXV.

I

Jaccolu	Fermaglio ne' basti per legar la soma	(1)
Jace	Giace	(2)
Jamo	Andiamo	(3)
Jate	Andate	(4)
Jelu - Jelatu	Gelo - Gelato	(5)
Jetticare	Muoversi in sussulto	(6)

(1) I Marinesi chiamano *Iaccolo* la verga di legno ripiegata a similitudine di una ciambella, che si lega nei basti, come fermaglio della soma. Io credo che questa voce *Jaccolo* sia l'*Inarculum* de' Latini (Verga di granato incurvata a forma di corona che usavasi ne' sacrifici); ovvero l'*Arculus*, cioè il cercine che le donne del Lazio ponevansi in testa per portare i pesi. Ambedue questi vocaboli riferiscono ottimamente il significato di *Jaccolo*, alterazione dell'*Inarculum* latino.

(2) Jacopone: Poes. IV. 6.

(3) Franco Sacchetti: Nov. CLX.

(4) d°. Nov. CLIX « *Jateci fuori.* »

(5) In *Jelu* (gelo) non vi ha che la conservazione del *J* consonante de' prischi Latini, i quali sebbene scrivessero *Gelu*, è a credere che pronunciassero *Jelu*, secondochè usa il nostro volgo, che ritiene ancora il detto *J* in *Jace* (Jacet) in *Joco* (Jocus) etc.

(6) Jetticare non può essere che il latino *Jactitare* frequentativo di *Jactare* usato alla maniera impersonale. Che il *C* avanti al *T* sia stato mutato in un altro *T* è una cosa che si verifica in tutte le voci, che hanno la formazione o composizione di *Jactitare*, come Fa*ctus* (fatto), Fru*ctus* (frutto), Di*ctus* detto), Pe*ctus* (petto), Benedi*ctus* (benedetto), Le*ctus* (letto) etc.

Impaciuccare - Impaciuccato
Incagnarsi - Incagnato
Incanare - (Mi ha fatto una incanata)
Incazare

Incënne - M'incenne
Inciaffare, o' Nciaffare

Impiastrare - Impiastrato (7)
Adirarsi - Adirato (8)
Aspro Rabbuffo (Mi ha rabbuffato) (9)
Incalzare - Sospingere con violenza (10)
Duole - Mi brucia (11)
Inzafardarsi mettendo inavvertentemente il piede in un pantano, o in qualche luogo pieno di fango e di lordura » (12)

(7) Vedi Magalotti: Lett. Famigl. I. 84.

(8) Vedi la Tancia di Michelangelo Buonarroti Att. I. Scena I.

« *Non vedi tu com'ella è stiticuzza*
« *Fantastica,* INCAGNATA *e permalosa?*

Del rimanente abbiamo nel buon volgare italiano *Incanato* (incanito), *Incanito* (arrabbiato), *Incanire* (arrabbiarsi), *Cagneggiare* (fare il crudele) etc. che ci avvertono della legittima origine della voce *Incagnarsi,* comechè disusata nel buon Volgare.

(9) Canata, di cui *Incanata* è germana sorella, significa propriamente *Rabbuffo,* e nulla si ha ad osservare intorno alla bontà di questa ultima voce usata da' Marinesi in maniera astratta — (*Mi ha fatto un'icanata*) —

(10) Non si ha a notare altro che la sincopatura della *L,* di cui fu altrove parlato.

(11) *Incenne* è voce del verbo *Incendere* (bruciare), nella quale secondo l'uso, il *D* fu mutato in *N.* Vedi le osservazioni sopra i Verbi Cap. I. §. I, Art. XII.

(12) I nostri del volgo volendo significare che un cotale inavverten-

Inciaujato
Incónica - Fare in conica
Incorporare
Incusciato - Incusciarsi
Incianciugliato (13)
Altalena - Fare l'altalena (14)
Ferire nel corpo - Uccidere (15)
Accocolato - Accocolarsi - Accosciarsi (16)

temente pose il piede in luogo melmoso e lurido, sogliono dire « *Ha inciaffato* » usando questo loro verbo anche nel senso traslato. Se questo *Inciaffare*, sembra un verbo nuovo, abbiamo nel Vocabolario *Inzaffato* e *Inzaffare* che ci dicono che il nostro *Inciaffare* non è poi quella voce pellegrina che sembra a prima fronte. E nel vero non può recar maraviglia veruna che la *Z* dell'*Inzaffare* siasi mutata in *Ci* nell'*Inciaffare*; imperocchè è dell'indole della nostra lingua questa maniera di scambii, come negli antichi vocaboli *Ciambra* e *Zambra* (Cubiculum), *Pacienza* e *Pazienza*, e come nelle voci di più fresca data « *Cigaro* e *Zigaro*. » Dicasi altrettanto della mutazione della *Z* in *G*, come nello *Inuggiolire (Inuzzolire)* etc.

(13) *Inciaujato* o *Inciaugljato*, è la sincopatura del participio del verbo *Cianciugliare*, reso. *Cia*-nci-*ugliare*, da cui derivarono *Cia*-nci-*ugliato*, o *Cia*-nci-*ujiato*.

(14) Non credo appormi in fallo nel derivare il nostro volgare *Incónica* o *In cónica* dalla frase latina *Hinc-illinc conor* (mi sforzo di quà e di là), mi sforzo colle mani e co' piedi « *Manibus et pedibus conari* » come diceva Terenzio nell'Andria. E nel vero questo è precisamente il senso ch'esprime la voce *Altalena*, la quale, secondo Lodovico Martelli citato dal Vocabolario, consiste « *In levars'alto ed aver buona lena.* »

(15) Viene nettamente dal latino *Corporare* di Ennio, di Accio, e di Nevio, usato da costoro per *Interficere*.

(16) È voce antichissima de' Latini, cioè l'*Incoxare* di Nevio e di Pomponio, che significava « *In coxam sidere* » Tutti conoscono che così i Latini, come gl'Italiani sciolsero l'*X*, che non è lettera nè italiana, nè prettamente latina, in *SC* in *SS*, in *C* etc. formando Coscia di Co*x*a, Disse di Di*x*it, Lince di Ly*n*x.

Infama (brutta 'nfama)	Infame (brutta infame) (17)
Infantare (si è infantata)	Partorire (ha partorito) (18)
Inforcinare	Inforcare (19)
Infusso	Bagnato - Asperso (20)
Ingangariare - 'Ngangariare	Tracannare ingordamente lasciando difetto di cibo o di bevanda in altrui (21)

(17) Mariani Francesco: Assetta Att. III Scena 10.

(18) *Infantare* per partorire è voce usata anche dagli autori del buon secolo, come apparisce da' Testi a penna citati dagli Accademici della Crusca. Per altro nel Vocabolario compilato dal Manuzzi è apposta a questa voce la nota di antiquata, mentre poi in altri Dizionari più recenti è data la voce stessa senza nota veruna. Volendo altri investigare l'origine di questo vocabolo non gli sarà difficile ritrovarla nell'antichissimo eloquio laziale e precisamente nel *Mulier Infantaria* di Marziale (Epig. IV), la quale frase ci avverte, che anche il Volgo latino aveva il Verbo *Infantare*.

I nostri Marinesi usano il verbo «*Infantare*» nel significato attivo e nel significato di neutro passivo. Usano *Infantare* nel 1° significato, quando, volendo imprecare ad altrui, dicono: *Mal n'aggia chi ti ha infantato*, cioè *chi ti ha partorito*. Ella è una graziosa cosa quel «*Mal n'aggia*» il quale comechè storpiato in *Mannaggia*; nulladimeno riferisce una bella frase dell'aureo secolo della nostra Lingua. Usano altresì *Infantare* nel secondo significato, quando dicono: *La tale si è infantata*, cioè: *si è sgravata*.

(19) È il *Forcillare* di Plauto. Vedi l'Antiquario del Lubini (Francofurti 1501).

(20) *Infuso* participio del verbo *Infondere*, che i Marinesi pronunziano colla *S* raddoppiata, è usato dal Volgo in maniera metaforica, come l'usarono il traduttore di Palladio, e Giovanni della Casa: Vedi il Vocabolario della Crusca.

(21) Dicono i Marinesi « *Ti sei 'ngangariato tutto* » per dire «*ti sei pappata ogni cosa lasciando gli altri a denti secchi, o asciutti.*» È

Ingenocchiare	Inginocchiare	(22)
Ingrignire - Ingrignito	Intirizzire - Intirizzito	(23)
Inguerno	Verno - Inverno	(24)

notevole l'antichità di questo vocabolo 'Ng*an*gariare 'Ng*ar*gariare del nostro Volgo, dappoichè troviamo nell'eloquio latino il *Gangaridiare,* il quale, fatta la sincopatura del *D,* è identico nella costituzione letterale e sillabica al *Gangariare* del nostro Dialetto, come è identico nell'esprimerne il significato. Ora essendo il *Gangaridiare* latino un sinonimo, anzi una modalità del Verbo *Garrio,* che nella lingua italiana è tradotto colle voci *Gàrrire - Berlingare*; e siccome il verbo *Berlingare,* almeno nel tempo andato, fu usato per esprimere *il mangiare smodatamente,* come ce ne avverte la voce *Berlingatore* (Varchi, Ercolano 6); così non si potrebbe negare che il *'Ngangariare* o *Gàngariare* sia l'identico *Gangaridiare* latino.

(22) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXX.

(23) Giulio Ferrario annotatore della Commedia Rusticale *il Coltellino* composta da Nicolò Campani sanese (Teatro italiano antico, Milano 1812 Vol. X. pag. 392) dà come equivalente dal verbo *Ingrignire,* usato dal Poeta, il verbo *Fingere.* Il significato dato all'*Ingrignire* da un Dialetto vivo e parlato esclude ogni altro significato di questa voce che non sia quello di *Intirizzire* e *Rattrappare* nel senso proprio e nel figurato. Ma oltre al significato dato all'*Ingrignire* dal Dialetto Marinese, io ritengo per fermo che, salvo l'affisso in principio, il nostro *Ingrignire* o *Ingrignare,* e così *Ingrignito,* o *Ingrignato,* o *Ringrignato,* sieno voci indentiche a *Digrignare* e *Digrignato,* e che tutti derivino dal composto latino « *Ringens Hinnire* ». Franco Sacchetti usò *Digrignare* e *Digrignato* nel detto senso metaforico così in prosa (Novella 185), come in verso (Rima 47) quando scrisse: « Nasi cornuti e visi digrignati » .

(24) È notevole il vezzo de' Marinesi d'intercalare il *G* nelle sillabe di alcune voci, come facevano i prischi Latini che dicevano *Bignae* in luogo di *Binae,* e come usavano ed usano gl'italiani che scrissero *Cognoscere-Cognoscenza* invece di Conoscere e Conoscenza, e scrivono tuttora: *Pognamo* per Poniamo, *Prugna* per *Pruna, Ignudo* per *Nudo,* etc.

Ingrifarsi - Ingrifato	Commoversi per ira - Stizzito (25)

(25) Il Vocabolario dà a questa voce il significato di « *Agguantato Afferrato* » e nel senso metaforico il significato di *Afflitto - Tormentato - Maltrattato.* Nelle osservazioni sulle voci meno usate, che leggonsi nella Collazione dell'Abate Isaac (Biblioteca classica sacra, Roma 1846) si trova un erudito commento sulla voce « *Ingriffato* » usata nel Cap. XXX della detta Collazione. Se pure io non prendo abbaglio, le varie interpretazioni intorno al significato di detta voce, non sono fondate nel sodo. La ragione poi della discrepanza degli apprezzamenti dei Filologi sta nel difetto di esempi valevoli a determinare il significato della voce, la quale non trovasi usata se non se nell'unico passo della citata Collazione. Ora non è maraviglia che i compilatori del Vocabolario, non potendo nel caso nostro giovarsi del sussidio che fornisce la Lingua parlata o scritta nel determinare il valore delle varie dizioni, facessero ricorso alle ingegnose interpretazioni di alcuni dotti scrittori; i quali alla loro volta, in mancanza degli elementi necessari per giudicare con cognizione di causa, furono obbligati a notomizzare il Testo latino per argomentare da quello il significato della parola « *Ingriffato* » usata dal Traduttore, come equivalente della voce « *Colaphizatum.* » Queglino, che così adoperarono sono certamente degni de' nostri encomj; ma se per avventura ci fosse dato trovare nella lingua scritta o parlata il significato del vocabolo « *Ingriffato* » già non vi sarebbe ragione di dover tenere colle loro conclusioni, comecchè dotte ed ingegnose. E noi siamo propriamente al caso. Nel dialetto Marinese viene ad ogni pie' sospinto usata la voce « *Ingriffato* » nel senso di *gravemente irritato,* e quale aggettivo qualificativo di persone, alle quali per soperchio di sdegno, o per altro grave incidente si arruffano e si rizzano i capelli sul capo in modo da riferire l'immagine dell'irte setole che si veggono sul grifo di un cinghiale irritato. Ma in qual maniera la voce *Ingriffato* presa in questo significato può equivalere alla voce *Colaphizatum* del Testo, di cui nella detta Collazione si ha la traduzione? Con buona pace di coloro che non trovassero uniformità di senso tra il nostro volgare « *Ingriffato* » e « l'*Ingriffato* della detta

I notte | Questa notte (26)

Collazione; mi sembra che il *Colaphizatum* del Testo latino, anche secondochè divisano i Commentatori, non abbia altro significato da quello in fuori, di « *sconciamente trattato, scomposto ed arruffato dal pauroso artiglio e dalle scosse del grifo del nostro spirituale nemico.* Ma non troviamo noi nell' irto crine del nostro capo arruffato nella lotta contro il nostro spirituale nemico (crine che secondo il Testo latino, Dio deve ricomporre colla sua grazia) il traslato ed il senso figurato della voce *Ingriffato* nel modo che è usata da' Marinesi? A me sembra che sì; dappoichè ciò che avviene all'uomo, per subita accensione d'ira, o per improvviso timore, si manifesta appuntino e per la convulsione delle membra, e pei capelli, che si rizzano sul capo alla maniera delle setole, le quali si adergono sul grifo di alcune inferocite belve. Dopo ciò, avendo noi nella lingua latina il *Griphus,* dal cui rostro venne forse per similitudine la denominazione di grifo all'allungato grugno del porco e del cinghiale: egli non mi sembra ben fatto il cornecchiare nelle Lingue forastiere e segnatamente nelle voci tedesche di *Greiffen* e di *Griffhand* per trovare l'origine ed il valore del nostro «*Ingriffato*»

E in conferma di ciò che fu detto, mi piace citare alcuni versi del Dittamondo (I. 4) di Fazio degli Umberti che suonano così:

Si come presso fui a quella strega
Vidi la faccia sua livida e smorta,
Qual preso pare, a cui la man si lega.
Vecchia mostrava, e in su le gambe storta.
Arricciava la carne e ciascun pelo
Come porco per tema talor porta.

Su questo proposito è pur bene richiamare a memoria i versi di Virgilio (En. VI. 46)

. . . . . cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptae mansere comae, sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument . . . . .

e così il verso 31 del terzo Canto dell'Inferno di Dante

Ed io che avevo di orror la testa cinta.

(26) *In Nocte* de' Latini, che valeva: *Nella notte.*

Intégnere		Intignere - Immergere	(27)
Interessu		Interesse	(28)
Inzurlire, Inzurlito		Salire in zurlo (Salito in zurlo)	(29)
Jó - Jú		Giù	(30)
Jonta - Junta		Giunta - Aggiunta	(31)
Jorno		Giorno	(32)
Issi		Essi	(33)

(27) Vedi *Intignere* nel senso proprio e nel metaforico.

(28) Mariani Francesco; Assetta Atto III. Scena 3.

(29) Se nel buon volgare Italiano non abbiamo *Inzurlire*, abbiamo per altro *Zurlo* o *Zurro*, che in frase con alcuni verbi, come: *Essere in Zurlo, Salire in Zurlo* dinotano esser preso da soperchia allegrezza o da forte desiderio di far qualche cosa. Ed è appuntino in questo significato che i Marinesi senza circollocuzione e fraseggiamento usano *Inzurlire*, specialmente quando vogliono significare che altri per soperchia voglia di comparire si raffazzona, studiosamente si azzima, e fa le parti di allegra e di svegliata persona. Ora avendosi *zurlo* nel buon volgare, non si può dubitare che già un tempo si avesse nel Dialetto anche « *Inzurlire* » che tuttora si ode sulla bocca della nostra plebe.

(30) *Jò*, o *Jù* è voce che segue in tutto l'antichissimo andamento della nostra lingua che pronunciava e scriveva « *Jo, Ju, Je* in *Jucundo*, in *Jesu*, in *Juramento*, in *Jure*, in *Justo* » voci, che ora si pronunziano *Giocondo, Gesu, Giuramento, Giure, Giusto*. Ridonda il Dialetto marinese delle dette antichissime dizioni, e perciò non è maraviglia che abbia ancora il *Jò* o *Jù* in luogo di *Giù*.

(31) Ciullo d'Alcamo (Tirabos. St. Lett. Ital. Milano 1833 » Vol. II pag. 161) »

« È per ajonta quanto lo soldano »

(32) S. Francesco: « Cantico al Sole ».

(33) Franco Sacchetti: Nov. CL. IX » *Dove sono* ISSI, *dove sono* QUISSI.

Issu	Esso	(34)
Judiziu	Giudizio	(35)

(34) Jacopone (Ozanam « Poeti Francescani » Traduzione del Fanfani, Prato 1854 pag. 102).

Vo a pregare il Crocifisso
Che mi tiri su da *isso*

(53) Novellieri Sanesi - Ilicini: Novella unica in principio.

L

Lassare	Lasciare	(1)
Lécino	Uovo che si lascia per allettamento nel nidio delle galline	(2)
'LLecìta	Magra - Tisicuzza	(3)
Lengua	Lingua	(4)
Lëna	Elena	(5)
Lesca	Stimolo di fame	(6)
Letta	Letti	(7)

(1) Fr. Iacopone: Poes. IV. 6.

(2) *Lécino* riferisce in tutto il latino *Alliciens* (allettatore) e *Allicere* (allettare). Infatti l'uovo vero, o foggiato che lasciasi nel nidio delle galline, si lascia appunto per allettarle a deporre ivi le altre uova.

(3) Anche questa voce marinese è affatto latina, come quella che riferisce l'*Alec*, *Alecis* (Sardella-Alice), di cui l'*Allecita* o *'LLecita* ne porge il significato.

(4) È usata questa voce da molti scrittori, e specialmente dal senese Fortini: Nov. V. e da Francesco Mariani: Assetta Atto 1° Scena 5.

(5) Lettera di Galileo Galilei alla sorella Livia 1 Maggio 1593 (Edizione di Firenze 1859) nel supplemento.

(6) *Lesca* non è che *Esca* compresovi l'articolo, il quale fu legato al nome per un volgare solecismo. Ora *Esca* vale eccitamento o incitamento ad una cosa, che è appuntino il significato attribuito da' Marinesi alla voce *Lesca*; giacchè dicendo essi: *Sento*, o *tengo una gran Lesca* (pronunziando questa voce con la *E* chiusa), vogliono dire: *Mi sento un forte eccitamento a mangiare — Sento un grande stimolo di fame — Ho una grande frega di cibarmi* —

(7) Boccaccio: Nov. XVII — Lippi: Malmantile I. 12.

« . . . . . or via fuor bruchi
« Lo spedalingo vuol rifar le letta

Listra	Lista	(8)
Lo	Il (articolo)	(9)
Loccu - Loccu	Dimesso - Alla buona	(10)
Lu	Il (articolo)	(11)
Luffu (Me dole lu luffu)	Rialzamento del fianco (Mi duole il fianco)	(12)

(8) Varchi Ercolano.

(9) È notevole il costume de' Marinesi di dare l'articolo *Lo* a molte voci che vogliono l'articolo *Il*. Dicono essi: *Lo pane - Lo vino - Lu Liettu - Lu cavallu - Lu mulu* etc. Or bene lo scambio dell'articolo *Il* per *Lo* è comunissimo presso gli scrittori del buon secolo della nostra Lingua.

(10) *Locco, Locco,* vale *Alocco, Alocco* nel senso traslato di questa voce. E veramente *Locco* non è altro che la voce *Alocco,* che subì l'Aferesi dell'*A*, la quale restò elisa o divorata dalla finale della parola che precede; poichè i Marinesi sogliono dire: *Se ne va 'locco 'locco.*

(11) *Lu* è la stessa voce che *Lo* (Vedi le osservazioni sopra i nomi Cap. I. § II. Art. I.)

(12) *Luffo* è detto per fianco in senso traslato, perchè il fianco rialza e si aderge alla maniera di un luffo, e di un batuffolo.

M

M'abbù a morì - M'abbù a strozzà	Mi ebbi a morire - Mi ebbi a strozzare	(1)
Maddimà - Massera	Questa mane - Questa sera	(2)
Magagnato	Guastato - Fracido	(3)
Majestro - Majestra	Maestro - Maestra	(4)

(1) In queste dizioni, che sembrano barbare, non vi ha che lo scambio dell'*I* in *U* nella voce *Ebbi*; la quale terminata in *U*, ci avverte della sua identità coll'*Habu-i* de' Latini. In quanto alla stroncatura dell'infinito seguente, vedi Cap. I. §. I. Art. 13.

(2) Il *Maddimà* del nostro Volgo sembrerebbe una voce composta di *Madie* e di *Mane*; e se la cosa fosse così, la detta dizione avrebbe la forza di: « *propriamente in questa mane*; » giacchè il *Madiè*, anteposto a *Mane*, afferma con maggior vigore. Dicasi altrettanto di *Massera*, in cui il *Madiè* avrebbe subito l'Apocope nella sua composizione colla voce sera. Dall'altro lato non è difficile che il *Maddimà* ed il *Massera* sieno composti di *Manente-mane*, e *Manente-sero*, cioè *durante questa mane — durante questa sera*, che è quanto dire « *in questa mane — in questa sera.* » Nè farebbe maraviglia alcuna la contrazione del *Manente* in *Ma*; dappoichè nelle parole composte sono frequentissime queste ed altrettali sincopature.

(3) Matteo Villani: Storie riportate ne' Racconti scelti di Lorenzo Mazzoli (Pesaro 1824 pag. 139).

(4) *Maiestro*, cui Giacomino da Verona scrisse anche *Maistro*, è voce del nostro volgare Dialetto, la quale mutò il *G* di *Magister* nell'equivalente *I* consonante, di cui fu altrove discorso. Noi troviamo nella voce *Maestro* affatto espunti dall'uso così il *G*, come l'*I* consonante. Ma gli antichi scrittori italiani non adoperarono forse così quando usarono *Maisterio*, e *Maiestero* per Magistero; *Magestà o Maiestà* per Maestà?

Malagurio	Cattivo augurio (5)
Mannella - (Mannella di stoppa)	Manipolo - Manata di stoppa (6)
Mano ritta	Mano destra (7)
Mano mancina	Mano sinistra (8)
Marétima	Luogo in vicinanza del mare (9)
Matre - Mate	Madre (10)
Mávera	Finzione - Blandimento (11)
Mazzamavero	Mazzamarro - Zotico - Villano (12)

(5) Voce antiquata, già in uso nel buon Volgare.

(6) Diminuitivo di *Manna* (Manipolo).

(7) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Ritto* adiettivo.

(8) Dante: Purg. IV.

(9) Vocabolario italiano in aggiunta al Calepino (Venezia 1592).

(10) Volgariz. 100 Med. S. Bonav. LXXI — I Marinesi, che in luogo di Madre usano dire: *Matre,* variano poi quando in atto di sorpresa o di timore chiamano per difesa ed aiuto, la Madre. È in questo caso che invece di *Matre* dicono: *Mate,* che è propriamente la voce del Vocativo *Mate*-r coll'apocope della *R.*

(11) Questa voce, che fu per me di penosa indagine, è un composto di *Mia-aura* come: *Aura-mia, Bellezza-mia, Anima-mia, Ciancetta-mia,* delle quali dizioni riferisce il senso. Constando che *Aura* nell' Eloquio latino era usata anche nel significato di *Fiato lusinghiero,* e di *Alito piacevole*; è chiaro che l'espressione *Aura-mia* (Mea-aura) significa cosa lusinghiera, cioè una infinita carezza. In questo senso i Marinesi sogliono dire: *Tu fai la Màvera — Che Màvera! — Fa la Màvera* etc. le quali espressioni equivalgono a queste: *Tu blandisci, — Che finzioni! — Finge, lusinga* etc.

(12) Vedi il Vocabolario alla voce « *Muzzamarrone.* »

Mazzangheru - Mazzaghelu	Maccianghero - Grossolano (13)
Mazzate	Busse (14)
'Mbriaco	Briaco (15)
Me	Mi (particella pronominale) (16)

(13) Volgare alterazioni dellla voce *Maccianghero.*

(14) È voce propria ed usitatissima delle nostre Amazoni marinesi, le quali soventi volte minacciano con questa voce i loro impertinenti figli dicendo: *Le mazzate !* ovvero: *Te do più mazzate che pà* (pane).

(15) La *M* pronunziata in principio di voce con una certa vibrazione quasi fosse raddoppiata, ci avverte dell'Aferesi dall'*I* col quale faceva sillaba. E questa si verifica appuntino non solamente nelle voci *'Mbriaco* — *'Mbriacare* — *'Mbriacone*; ma in quelle appresso notate di *'Mmagine'* — *'Mmaginazione* — *'Mmaginare,* ecc. nelle quali il Volgo, divorando l'*I* in principio delle parole, fa sentire nella pronuncia il doppio *M* dicendo: La *'mmagine* — La *'mmaginazione* — *Me 'mmagino* (M) immagino ecc. Anche nelle parole che hanno la *N* scempia dopo l'*I* divorato, il Volgo fa sentire l' Ateresi dell' *I,* quasi raddoppiando la *N,* come nelle voci, *'nnsognare* (insognare), *'nnganno* (inganno), *'nnzuccherato* (inzuccherato) ecc.

(16) *Me* per *Mi* è voce di comune uso presso gli antichi scrittori italiani. Anche i prischi latini, come ne avvisa Festo, usavano dire *Me* per *Mihi.* Abbiamo in Ennio (Lib. II) « *Si quid me fuerit humanius.* » Questo fatto solennissimo dovrebbe avvertire coloro, che pescano l'origine del nostro eloquio nella corruzione dell' eloquio latino per l'incubazione barbarica, della futilità delle loro supposizioni nel credere, che il Detto: *Da mi il pan,* in luogo di: *Da mihi panem* » sia derivato dal rotto modo, onde i Barbari solevano pronunziare il Latino; imperocchè i primi scrittori italiani alla maniera dei prischi Latini, usarono *Me,* e non *Mi,* in luogo di *Mihi.* Ed in ogni caso anche il *Mi* per *Mihi* trovasi usato da Virgilio (Aen. VI) quattro secoli avanti le irruzioni barbariche.

Meco - con meco	Con me	(17)
Mëe	Mie	(18)
Ménimo	Minimo	(19)
Mentovare	Nominare - Far menzione	(20)
Merollo	Midollo	(21)
Meschiere	Mestiere	(22)
Mestura	Mistura	(23)

(17) Senza dire dell'uso, che fecero di questa voce i nostri Trecentisti, gioverà notare che le voci latine *Mecum, Tecum, Secum* passarono a noi colla sola apocope, o stroncatura della *M.* finale.

(18) *Mee* e l'identico *Meae* latino, e trovasi usato in molte carte de' secoli XIII, XIV, e XV.

(19) Volgariz. 100 Meditaz. S. Bonav. Cap. LIX.

(20) Voce buona.

(21) Fr. Iacop. IV, 39 — Fazio degli Umberti Dittam. I. 14.

(22) I Marinesi usano dire; *Meschiere — Foraschiere — Capischiere* ecc; invece di *Mestiere - Forastiere - Capistero* ecc. Questa alterazione di voci, comecchè sembri strana, nulladimeno non ha in se elemento alcuno di barbarica corruzione; imperocchè noi troviamo che la sillaba «*Sti*» nel mezzo delle voci, fu soppiantata dalla sillaba «*Schi*» ovvero questa fu soppiantata da quella, in moltissimi vocaboli, che presentano quella maniera di costituzione. Di che non fu il caso, ma l'indole del nostro Eloquio, quella che stabilì per mezzo dell'uso che fosse ben detto: *Mistia e Mischia — Mistiato e Mischiato — Stiacciato e Schiacciato — Stiaccia e Schiaccia — Stiantare e Schiantare — Stianza e Schianza* (crosta) — *Stiaffo e Schiaffo — Stiamazzare e Schiamazzare — Stiatta e Schiatta — Stiavità e Schiavità — Stiavo e Schiavo — Stiena e Schiena — Stioppo e Schioppo — Stiavina e Schiavina — Stidione e Schidione* ecc.

(23) Voce corretta.

Micidio - Micidiaro	Omicidio - Omicidiario (24)
Miero (Miero vint'ora)	Verso - propriamente (appuntino a venti ore) (25)
Mignano	Loggia sporgente fuori della casa (26)
'Mmagine - 'Mmaginazione 'Mmaginare	Immagine - Immaginazione - Immaginare (27)
Monisterio, o Monisteriu	Monastero (28)
Mora (Imperativo del verbo Morire)	Muoja (29)
Morra	Sasso grande - Congerie di sassi (30)
Mórsero	Morirono (31)

(24) Gio: Villani; St. Fior. IV. 14 — Franco Sacchetti: Rim. 63

(25) *Mero,* cui fu intercalato l'*I* per le ragioni che appresso verranno discorse, vale: *Appuntino — precisamente.*

(26) Deriva da *Menianum* (Loggia) voluto da Menio per vedere i giuochi gladiatorii.

(27) Voci antiquate del buon volgare. Vedi il Vocabolario alle dette voci. È notevole il vezzo de' nostri popolani nell'accentare le tre voci di numero singolare nel Presente dell'Indicativo del verbo *Immaginare.* Dicono essi: *Me 'mmagino — Te 'mmagini — Se 'immagina,* in luogo di: *M'immagino — T'immagini — S'immagina.* Questo fatto ha riscontro in altre voci di verbi del detto Modo, e della detta Conjugazione, come in *Incamminare, Arrubinare, Abbisognare* ecc.

(28) Feo Belcari: Prat. Spir. de' SS. PP. Cap. LVI.

(29) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap LXXI.

(20) Gli ammassamenti de' sassi e così i grandi sassi sovente furono da buoni scrittori appellati *Mora.* Forse *Mora* è la *Moles* dei Latini, cui fu data la *R* in luogo della *L.*

(31) Trovasi in molte scritture, anche degli Autori del buon secolo della Lingua.

Muccu	Viso sporco - volto sordido (32)
Munellu o Muniellu	Ragazzo - Monello (33)

(32) I Marinesi del grosso tomaio invece di *Viso* — *Volto* — *Faccia* dicono: *Muccu*. Forse altri potrebbe credere che la voce *Muccu* fosse derivativa di *Mocçolo*, preso nel significatò della *Punta del naso*. (Vedi il Vocab. della Crusca per Giuseppe Manuzzi alla voce *Moccolo*. § I). Tuttafiata siccome i Latini avevano *Mucus* (Moccio), *Mucor* (Muffa), *Muceo* (esser muffo), *Mucosus* (pieno di mocci), *Muger* (moccicoso), e così ancora avendo noi Italiani, *Moccioso* (imbrattato di moccio), *Moccione* (uomo sciocco e vile); non mi sembra improbabile che dal *Mucus*, o *Mucor* latino sia derivato il nostro volgare *Muccu* per indicare un viso sporco, pieno di mocci, grommato di muffa, cioè di sudiciume. In fatti i nostri Marinesi usano il vocabolo *Muccu* per indicar cosa sordida e per dir villania, come: *Te roppo lu muccu* — *Lavati ssù muccu* (Ti rompo quel brutto viso — Lavati quel sordido muso). E noi sappiamo che i nostri antichi scrittori usavano il vocabolo *Mucceria*, come sinonimo di *Villania*; il che avvalora assai la mia supposizione. Per lo contrario, la derivazione di *Mucco* da *Muso* non è plausibile per nessuna ragione.

(33) Nel *Munellu* (Monello) non si ha che l' U originario latino in luogo dell' *O*, così nella prima, come nell'ultima sillaba. Nel *Muniellu* poi si ha di più un *I* intercalato nella sillaba media, e questa giunta era di grande uso nel Dialetto popolare romano, specialmente nelle voci che hanno la penultima sillaba in *El*, ovvero in *E* seguita dalla *S* impura, come in Fr*atiel*lu (fratello), B*iel*lu (bello), A*gniel*lu, (Agnello), Co*rtiel*lu (coltello), Ma*ies*tru (Maestro) ecc. Dirò di più che di cosiffatte modificazioni di parole, non solamente ridondano le carte scritte nel Dialetto volgare, nel quale fu compilata la vita di Cola di Rienzo; ma se ne ha riscontro anche nelle opere degli scrittori, che fan testo nella nostra Lingua, come nelle opere di Giovanni Villani, di Monsignor Vincenzo Borghini, di Benedetto Varchi specialmente nell'uso della voce *Postierla*, (Posterla, piccola porta), che i Latini da *Postis* fecero *Posterula* ed il Volgo disse *Pusterla* o *Pustierlà*.

Mutu	Molto	(34)

(34) Della sincòpatura della *L* avanti al *T* fu già parlato nelle osservazioni su i Verb. Cap. I. §. 1° Art. XI. Di che su questa volgare dizione non resta altro a notare, se non se che da' Marinesi è usata solamente come avverbio: *Mutu be'* (molto bene), — *Mutu granne* (molto grande) ecc.

N

'Nanzi o' nnanzi	Innanzi - Prima - Piuttosto	(1)
Natare	Notare	(2)
Nazzicare	Azzicare - muoversi a sussulti	(3)
Necciu	Macilento	(4)
Necessu (more de' necessu)	Bisogno (More per fame, per difetto del necessario)	(5)
Negrigente	Negligente	(6)
Nipótemi	I miei Nepoti	(7)

(1) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXXXI e LXXXIX. Il nostro Volgo fa un bell'uso dell' Avverbio « *'Nanzi* » quando dice: *Vorria 'nanzi morì che fa questo* » cioè: *Vorrei puittosto morire che far questa cosa.*

(2) Iacopone: Poes. IV. 14.

(3) *Il Nazzicare,* è lo stesso verbo *Azzicare,* cui fu apposta una *N* alla maniera che fu apposta alle voci *Ascondere, Ascoso, Arancio, Aspo,* onde furono trasformate in *Na*scondere, *Na*scoso, *Na*rancio, *Na*spo ecc.

(4) *Neccio* è il latino *Nexus,* il cui *X* fu sciolto in due *C. Nexi* presso i Latini appellavansi i schiavi in catena, i quali naturalmente erano sparuti e macilenti.

(5) Dante usa *Necesse* per *Necessità.* Gli scrittori latini usarono *Necessum* per *Necesse* come si ha in Afranio. Vedi l'Antiquario di Filardo Lubini.

(6) Vite dei SS. PP. esempi citati dal Vocabolario.

(7) Ser Brunetto Latini: Pataff. V.

Niquità	Iniquità	(8)
'Nsognare	Insognare - Sognare	(9)
'Nsuglio, o 'Nsujiu	Intruglio	(10)
'Ntra mentre	In questo mezzo - In questo mentre	(11)
'Ntroppicare	Intoppicare - Incespicare per un intoppo	(12)
'Ntrujiu	Intruglio (preso anche nel senso figurato).	(13)

(8) Passavanti: Specc. della V. Penit. (Milano 1825) pag. 57.

(9) In questa voce non si ha a notare altro che l'Aferesi del'*I*.

(10) Tutti sanno che *Sugna* fu detto eziandio *Sogna* e *Insogna* (Vedi Calepino ediz. di Venezia 1592). Dopo ciò è chiaro che da *Insogna*, presa nel senso figurato di grasso, sucido ecc, ebbe la sua derivazione il volgare vocabolo *Insuglio* (*'Nsujiu*). Gli antichi scrittori italiani avevano *Sugliardo* per schifoso sordido ecc come può vedersi in Boccaccio nella Novella LX, e nelle Lettere di Guittone di Arezzo. I Latini avevano *Axungia* per significare la nostra *Sugna*; laonde sul radicale della voce *Insuglio* non è dato il poter prendere abbaglio.

(11) Dell'Aferesi dell' *I* in principio delle parole già fu parlato in più luoghi.

(12) Che gli Antichi usassero il verbo *Introppicare*, in luogo del quale prevalse l' equivalente verbo *Intoppicare*, ce ne accerta il Calepino (Ediz. citata) alla voce *Introppicare*.

(13) Intorno al modo, onde i Marinesi pronunziano la voce *Intruglio*, deve notarsi, primieramente l'Aferesi dell'*I*; e in secondo luogo l'ordinaria volgare metamorfosi del *Gl* in *I* consonante, o in *Ji*.

O

Omeni - Ommeni	Uumini	(1)
Onto	Unto - Lardo	(2)
Oppenione	Opinione	(3)

(1) Franco Sacchetti: Nov. CLV.

(2) Si trova usato da molti Scrittori del buon secolo della nostra Lingua.

(3) Pietro Aretino nella Commedia « L'Ipocrito. »

P

Pacca - Pacche - Dar le pacche	Busse - Dar le busse (1)
Pacchia	Cibarsi e vivere allegramente (2)
Pacienza	Pazienza (3)
Panno del vino	Velo che formasi sulla superficie del vino (4)
Papéru 'o Papéro	Papiro - Lucignolo (5)
Para 'nnanzi - Parannanzi	Grembiule - Zinnale (6)
Parer diviso - Paredivisu	Sembrare - Sembra che (7)

(1) Lippi: Malmantile V. 45.

(2) *Pacchia* de' Marinesi è il *Pacchio* del Vocabolario indicato quale voce bassa e plebea, che esprime il latino *Comessatio*.

(3) Buonarroti Michelangelo: La Tancia Atto II° Scen. 1ª

(4) Questa voce nel detto significato non solamente è italianissima, ma è altresì legittima figlia del Latino illustre, avendosi in Persio (Satira IV. v. 32.)

« *Pannosam faecem m orientis sorbet aceti* »

(5) *Papèro* per *Papirò* (Lucignolo) trovasi usato dagli scrittori italiani del buon secolo della nostra Lingua.

(6) *Parannanzi* è termine composta di *Para* e *Innanzi*. La voce *Para*, ora antiquata, già un tempo valeva « *Riparo* — *Parata* etc. come può vedersi nel Vocabolario alla detta voce.

(7) *Diviso* fu usato da' nostri Classici anche nel significato di *Disegno;* di *Pensiero*, e perciò come nome sostantivo. Laonde il « *Parer diviso* » de' Marinesi » nel significato di *Sembrare che*, *Parere che* etc. è dizione buona, usata dallo stesso Boccaccio nella Nov. 5 della giornata II del Decamerone.

Partefice		Partecipe	(8)
Pate		Patisce (voce del verbo Patire)	(9)
Pedocchi		Pidocchi	(10)
Pentuto		Pentito	(11)
Per amore di questo, o di quello		In grazia di questa, o di quella persona	(12)
Pesco		Luogo sporco, bagnato	(13)
Pésole		Pésolo - Pendente	(14)
Pesolone		Penzolone	(15)
Petollare - Petolla		Rumoreggiare - Rumoreggia	(16)

(8) Passavanti: Specc. della Ver. Penit. (Ediz. cit.) pag. 70.

(9) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXXI — È usato da molti altri classici scrittori.

(10) Berni Francesco « Catrina ».

(11) Summa Giorgio: Traduzione di Giovenale — Passavanti: Specc. della V. P. (ediz. cit.) pag. 75 — Cavalca: Frutti della Lingua Cap. XXXIV.

(12) Novellieri Sanesi — Sozzini Nov^a. V.

(13) *Pesco,* nel significato di *luogo sporco,* deriva dal *Pisculentum* de' Latini, usato nel detto senso da Catone nel Trattato *de Re rustica*.

(14) Dante: Inf. XXVIII. 122.

(15) Gio. Vill: St. Fior. XII. 3.

(16) Usano i Marinesi cosiffatte voci per significare il forte bollore delle sostanze che si cuocono nella pentola, o in altri vasi. Il rumorìo del bollore, il quale indica che le dette sostanze, rigonfiate pel calore, fanno riversare il brodo o l'acqua dalla pentola, è metaforicamente significato da' Marinesi col verbo « *Petulare* » da cui *Petollare* non differisce che per l'addoppiamento della *L.* Di che nel caso nostro il *Petollare* è usato nel senso *di bollire con petulante rumore, fortemente, con mi-*

Péttole	Sfogliate di farina con uovo (17)
Pezzuto, o pizzuta (è una pezzuta)	Persona svegliata (è vispa - è perspicace) (18)
Piatosamente	Pietosamente (19)
Piatoso	Pietoso (20)

naccia di traboccare etc. Dell'esistenza del disusato verbo *Petulare*, ce ne porge valido argomento il participio attivo « *Petulans* » l'avverbio « *Petulanter* » e la voce *Petulcus* (fastidioso, insistente, che cozza). Che poi *Petulare* fosse un frequentativo di *Petere* sembra che non sia cosa da richiamarsi in dubbio, se si tiene buon conto del significato che si attribuisce a *Petulanza*, a *Petulante*, a *Petulantemente*; voci tutte che esprimono una domanda fatta con insistenza, e con indiscreta e fastidiosa asseveranza. Vedi in fine ciò che fu detto in questo piccolo Lassico alla voce « *Frezzicare* ».

(17) *Péttole*, o deriva da *Petilum* (tenue-sottile), o meglio da *Patulae* (larghe-aperte) colla mutazione dell'*A* in *E*.

(18) I Marinesi, e specialmente le donne, danno spesso alle fanciulline il qualificativo di *pizzute* per vezzeggiare la loro vivacità e perspicacia. Questa voce che non deriva da *Pizzo*, ma sibbene da *Pinzo*, originariamente non fu *Pizzuto* o *Pizzata*, ma *Pinzuto* o *Pinzuta*, nel significato di *Acuto* e di *Acuta*, cioè che ha *pungiglione*; cui anticamente fu detto *Pinzo*. Non è poi difficile il farsi ragione della metamorfosi della 1ª sillaba del *Pin-zuto* in *Pez-zuto*; imperocchè in quanto alla mutazione dell'*I* in *E* ne abbiamo moltissimi esempi anche nei buoni autori italiani, che scrissero *Ménimo* per minimo, *Pento* per pinto, *Deventare* per diventare etc. In quanto poi al raddoppiamento della *Z* della sillaba seguente, coll'espunsione della consonante *N*, in cui terminava la 1ª sillaba; ne abbiamo esempi in *Zinzania* (Zizzania) *Zinzanioso* (zizzanioso), *Zinzibo* (Zizzibo) etc.

(19) Vita di S. Maria Mad. LXXXII.

(20) Legend. B. Umil. XII.

Pioto - Pioto	Lento - lento, Tardo - tardo	(21)
Pipe	Galline	(22)
Pìttima	Persona molesta, insistente	(23)
Piùne	Più	(24)
Pó	Può	(25)
Polmone	Tardo	(26)
Ponta (coll'O chiuso)	Punta	(27)
Posdimà	Posdimane - Doman l'altro	(28)
Potte	Potè	(29)

(21) *Piota*, voce antica italiana, usata per significar *Piede*. Ora *Piota-piota* o *Pioto-pioto* significa « *Piede-piede* » cioè: *passo-passo, lento-lento*. Anche i Latini avevano *Ploti* per significar l'andar lento delle persone, che incedevano « *planis-pedibus* ». Vedi l'Antiquario del Lubini.

(22) Il *Pipare* usato da Varrone e da Nevio, ed il *Pipatio* della Lingua Osca ci avvertono dell'antichità della voce « *Pipe.* »

(23) Voce usata da' buoni Scrittori nel senso figurato, come metaforicamente è usata da' Marinesi.

(24) Voce usata da' parecchi autori del buon Secolo della Lingua; ma ora antiquata.

(25) S. Franc: « Cantico del Sole ».

(26) È chiara la derivazione di *Polmone* dal linguaggio de' Latini i quali avevano *Pulmunci-pedes* nel senso di *piede tardo - passi lenti* etc.

(27) Novellieri Sanesi — Sermini « Giuoco delle pugna »

(28) Sincopatura, o meglio stroncatura della voce *Posdimane*.

(29) Il *Potte* de' Marinesi è il *Podde* degli scrittori del Trecento. Il *Potte* poi riferisce, meglio che non il *Podde*, la voce *Potuit* de' Latini ed il *Potè* del buon Volgare italiano.

Poziàre (Pozia)	Pulsare - battere come fanno i tumori suppurati - (batte) (30
Prata	Prati (31
Préncipe	Principe (32
Presòne	Prigione (33
Pricissione	Processione (34
Proda del letto, o di altre cose	Orlo del letto, o di altre cose (35
Prubricare	Pubblicare (36
Pujelli - a pujelli (dare a pujelli)	Pugnelli - a pugnelli - (dare a pugnelli) (37
Pullicini o Pulecini o Pocini	Pulcini (38

(30) Il *Poziàre* de' Marinesi è il verbo *Pulsare*, da cui fu espunta *L'*, come si disse nelle osservazioni sopra i Verbi (Cap. I, § I. art. 12 In quanto allo scambio della *S* in *Z* se ne hanno molti esempi nell volgari scritture de' secoli XIII e XIV.

(31) Salvini: Odissea LXXXIV.

(32) Passavanti: Spec. della V. P. (ediz. cit.) pag. 55.

(33) *Presòne* o *Presòni* trovasi in molte carte de' secoli XIV e X scritte in Dialetto volgare.

(34) Buonarroti Michelangelo: La Tancia Atto IV Scen. 1ª.

(35) Franco Sacchetti nelle Novelle — Pecoroni Nov. III — Boc Nov. LXXIX.

(36) Mariani Francesco: Assetta Atto III sc. 10ª.

(37) *Pujelli* vale in tutto *Pugnelli*; dappoichè il Volgo, seguend l'andamento delle voci latine, amò meglio dire *Fojia* (Folium) che F glia — *Consijò* (Consilium) che Consiglio — *Mijio* (Milium) che M glio (seme di un erba) — *Mojie* (Mulier) che Moglie etc.

(38) *Pocini* è una contrazione di *Pollicini*. Volgariz. 100 Medi S. Bonav. Cap. LXIX.

Pupu - Pupa	Bambino lattante - Bambina (39)

(39) I Latini avevano *Pupus* (bambino) e *Pupa* (bambola). Ora non si ha a fare nessuna osservazione sul proposito delle voci *Pupu* e *Pupa* puramente latine.

Q

Quatto, Quatto	In modo dimesso. Chinato per non farsi vedere (1)
Queto	Quieto (2)
Quillu	Quello (3)
Quinátu (Quinátitu)	Cognato (Tuo cognato) (4)
Quine	Qui - Quivi (5)
Quissi	Cotestoro, questi cotali (6)

(1) Dante: Inf. XXI.

(2) *Queto* per *Quieto* fu usato da' nostri classici (Petrarca Cap. II. ed è tuttora usato specialmente in poesia.

(3) Bonvicino da Riva presso il Tiraboschi Vol: II (ediz cit.) pag. 174

(4) *Quinátu* è voce identica a *Cognato,* sapendo noi che i Latin scrittori usarono indistintamente *Qui* e *Quo* - *Quom* e *Cum.* Di più conoscendo noi che *Gnatus* e *Gnata* valevano nel latino linguaggi *Natus* e *Nata*; già non vi ha ragione, onde si possa dubitare che i *Quinátu* del nostro Volgo non sia il *Cognato* degli Italiani, ed il *Cognatus* de' Latini.

(5) Iacopone: Poesie (Ozanam ediz. citata) pag. 47.

(6) Franco Sacchetti: Nov. CLIX.

R

Raja (raja di fame)		Rabbia (Rabbia di fame)	(1)
Razzare - Razza		Spassarsi - Si diverte	(2)
Razzente		Razzente - Mordace	(3)
Rebelle		Ribelle	(4)
Rebellione		Ribellione	(5)
Recere (Mi fa rece)		Vomitare (Mi fa vomitare)	(6)
Recipiente		Capace - Conveniente	(7)
Recojie - Ricojie		Raccoglie (voce del Verbo Raccogliere)	(8)

(1) Sincopatura di Ra-*bb*-ia. Il *Raja di fame* de' Marinesi vale: *Cupidigia di cibo* — *Violenza di fame* nel senso figurato della voce « *Rabbia* ».

(2) *Razzare,* pronunciato colla Z aspra, nel significato di *Spassarsi braveggiando,* cioè nel senso metaforico di *Ghiribizzare* e *Zampeggiare* come fa il cavallo, fu usato da Piero del Nero nel Libro dei Motti citato da' compilatori del Vocabolario.

(3) Vedi il Vocabolario alla voce « *Razzente* ».

(4) Petrarca: Sonetto CCCIV.

(5) Boccac: Nov. XVI — Petrarca Sonetto CCCVI.

(6) Pietro Aretino « La Cortigiana » — Vedi il Vocabolario alla voce « *Recere* » la quale è una sincopatura del *Re-ji*-cere de' Latini.

(7) Firenzuola: Nov. II — Berni Francesco nella Catrina.

(8) Gli antichi scrittori italiani ebbero le due voci *Ricoglie* e *Recoglie* per *Raccoglie* (Vedi Volgariz. delle 100 Meditaz. di S. Bonaventura Cap. LXIX.) I' Marinesi in vece di *Ricoglie* e *Recoglie,* dicono: *Ricojie* e *Recojc,* espungendo il *Gl* dall' ultima sillaba, e sostituendo alle lettere espunte l'*I* lungo, cioè l'*I* consonante. Questa trasformazione del *Gl* in *I* consonante era di uso comune nel Dialetto volgare in tutte le voci che terminavano in *Aglie,* in *Eglie,* in *Iglie,* in *Oglie,* in *Uglie,* come osservasi nella Vita di Cola da Rienzo, scrit-

Redità - Rede	Eredità - Erede	(9)
Redutto	Ridotto	(10)
Refe	Filo doppio per cucire	(11)
Refutare	Riflutare	(12)
Remito	Romito	(13)
Remitorio	Romitorio	(14)
Reserva - Reservò	Riserva - Riservò	(15)
Resìa	Eresìa	(16)
Ricollicarsi	Ricorcarsi	(17)

ta nel Dialetto romano, nella quale si legge: *Battajia, Mejio, Mijo, Vojio, Lujio* in luogo di Batta*glia*, Me*glio*, Mi*glio*, Vo*glio*, Lu*glio* ed altre voci cosiffatte riversate a piene mani dall'Autore di quell'opera. I Marinesi seguitano in tutto questo uso antichissimo in tutti i casi simili; e comechè sembri a chi ascolta che le due lettere *Gl* dell'ultima sillaba siano espunte senza sostituzione dell'*I* consonante; nulladimeno, non può sfuggire a chi attende al loro modo di pronunziare, che essi dicono *Pajia*, e non pa*ia* per Paglia — *Pijo* e non *pio* per Piglio etc. In ogni modo non manca ne' Classici anche l'uso schietto del *Ricoje* e *Ricoj*, come si vede nella Novella CLXXVIII di Franco Sacchetti.

(9) Voci del buon Volgare antico.

(10) Voci del buon Volgare antico.

(11) Voce usata nel proprio significato.

(12) Petrarca nel Sonetto CXXXLX. Ora è voce antiquata

(13) Vita de' SS. Padri Volgariz. citato dal Vocabolario.

(14) d° d°

(15) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXXXIX.

(16) Fazio degli Umberti: Dittam. II. 24.

« E vidi allor tra la mia chieresìa
« Tal la discordia che furono eletti
« Più Papi di che nacque gran resía. »

(17) Franco Sacchetti: Nov. XXIV.

Ritruopico (Ritruopicu)	Idropico (18)
Ritto	Diritto in piedi (19)
Rizelare	Rassettare - Mettere in assetto (20)
Rugare	Ringhiare - Minacciare (21)
Ruzzare (Ruzza)	Scherzare - (Scherza) (22)

(18) Novellieri Sanesi — Sermini: Nov. II.

(19) Volgariz. 100 Medit. S. Bonav. Cap. LXXI.

(20) Frequentativo del verbo *Zelare*, (porre cura nel fare).

(21) *Rugare* è il verbo *Rugghiare*, cui il Volgo, contrario ad ogni aspirazione, tolse il « *ghi* » medio. (*Rug*-GHI-*are*)

(22) Boccac. Nov. XXIV.

S

Saccio	So (voce del verbo sapere) (1)
Salvestro	Silvestro (2)
Saravo	Saranno (voce del Verbo Essere) (3)
Sárica	Sopravveste di campagna de' villici (4)
Sbaguttire	Sbigottire (5)
Sborniarsi	Inebbriarsi (6)
Sbraciare	Braveggiare a parole (7)

(1) Iacopone: IV. 6 — Franco Sacchetti Nov. CLX — Boccaccio G. X. Nov. 7ª Canzone in fine.

(2) Le Cene del Lasca I. — Franco Sacchetti Nov. CLXXVIII.

(3) Vedi Giacomino da Verona: de Babilonia Civit. Infer. Dicasi altrettanto di *Faravo* — *Diravo* etc. già in uso presso gli antichi.

(4) Alterazione della voce latina *Saga* (sopravveste delle milizie romane) se pur *Saga* non è la sincopatura di *Sá*-RI-*ga* o *Sá*-RI-*ca*, che forse fu in uso anticamente come un derivato del verbo *Sarrire*; giacchè la *Saga* era una veste corta e tagliata.

(5) Come *Bagordo* non differisce da *Bigordo* così *Sbaguttire* non differisce da *Sbigottire* se non se per la mutazione della vocale della prima sillaba; dappoichè l'*U* per *O* della seconda sillaba era uno scambio comunissimo così presso i Latini, come presso gli antichi scrittori italiani.

(6) Si ha in Laberio ed in Nonio il disusato vocabolo *Exbriulare* che riferisce il nostro volgare *Sborniarsi* con lievi modificazioni. In ogni modo avendosi nel buon volgare italiano il vocabolo « *Sbornia* » si ha buona ragione di tenere, che anticamente sia stato in uso anche il verbo « *Sborniarę* ».

(7) Novellieri Sanesi — Fortini: Nov: V. — Vedi Varchi: Ercolano (Trieste 1859) pag. 60.

Sbraciata	Sfogo a parole	(8)
Sburrare	Sborrare - Dar fuori	(9)
Scandossarsi	Allontanarsi - Discostarsi	(10)
Scanicato	Bianco candido	(11)
Scapelli	In capelli - A testa scoperta	(12)
Scappare	Sottrarsi	(13)
Scarabizzo	Schiribizzo - Chiribizzo	(14)
Scarmare, Scarmato	Scarmanare - Scarmanato	(15)
Scarponi	Scarpe grosse	(16)

(8) Vedi il Vocabolario alla voce « *Sbraciata* ».

(9) È il verbo *Sborrare* ne' suoi conosciuti significati colla solita variazione dell'*O* in *U*.

(10) Lo *Scandossarsi* de' Marinesi è la riunione delle voci; *Scansati di dosso,* del quale composto lo *Sdossarsi* del Vocabolario può considerarsi quale una sincopatura.

(11) È la voce *Scanidato* colla mutazione del *D* in *C*. I Marinesi dicono *Panni scanicati* per dire *Panni scanidati, bianchissimi.* I Latini avevano *Candico* verbo, e *Candicatum* aggettivo, dal quale ultimo il nostro volgare *Scanicato* non differisce che per la soppressione del *D*. Lo *Scanicare* del Vocabolario non ha nulla di comune col nostro *Scanicare.*

(12) Vedi le osservazioni fatte nella Nota di questo Lessico sulla frase « *andare scapelli.* »

(13) S. Franc. Cantico del Sole.

(14) *Scarabizzo* non varia da *Schiribizzo* che per la soppressione dell'*H* e per la mutazione in *A* de' primi *due I* di Sc*hiri*bizzo, come in molti esempi che si potrebbero addurre.

(15) Lo *Scarmare* de' Marinesi non è che lo *Scarmanare* del buon Volgare, cui fu sincopata la penultima sillaba.

(16) Deriva dalla voce latina « *Sculponeae* » (scarpe de' servi) Vedi Catone de Re Rust: Cap. LX.

Scatafossi e Catafossi	Catrafossi - Fossi - Dirupi (17)
Scegliéru o Sceglière	Frastuono - Rumore - Sussurro (18)
Scellone, o Scelone (Camminar scelone-scelone)	Figura grottesca (camminare in maniera ridicola) (19)
Scenneratore	Ceneracciolo - Tessuto sul quale si versa il ranno nel bucato (20)
Scentone	Schiavina - Veste rozza (21)

(17) *Scatafossi* sono appellate da' Marinesi le vie sassose e piene di fossi; laonde non vi ha dubbio che la voce *Catafossi* sia in tutto il *Catrafossi* del Vocabolario, voce evidentemente composta di *Cata-Fossa* (molti fossi-profondi fossi).

(18) Alterazione della voce « *Uccelliere* » in cui si ha l'Aferesi dell'*U* collo scioglimento del *C* in *Sc*, come fu innanzi notato nelle osservazioni sopra i Nomi Cap. I Paragr. II Artº IX.

(19) Se lo *Scellone* del Volgo marinese non è modificazione di *Scedone*, il cui *D* fu sciolto in due *L*; è certamente l'*Uccellone* (persona sciocca) voce usata dal Boccaccio nella Nov. LXXV, e che subì le alterazioni indicate nella Nota precedente.

(20) È dato arguire che gli antichi usassero come sinonime le due voci *Ceneracciolo* e *Ceneratojo* o *Cineratore*, e che il Volgo marinese sciogliesse il *C* di quest'ultima voce in *Sc*, come fu detto nelle Note precedenti.

(21) Fu veduto nel Cap. I § 2º Artº. IX, e fu ripetuto in più luoghi, che gli antichi solevano sciogliere il *C* in principio e nel mezzo di molti voci in *Sc*. Ora *Scentone* non è che il *Centone* (schiavina-veste rozza), di cui si ha menzione anche presso i Latini (Catone de Re rustica Cap. LX). Del rimanente tutti sanno che nel Volgare italiano si ha *Cuffia* e *Scuffia* — *Cuffiara* e *Scuffiara* — *Cerpellone* e *Scerpellone* — *Crocchiare* e *Scrocchiare* etc.

Schizzare	Saltar fuori - Muoversi rapidamente (22)
Schizzignoso	Schizzinoso (23)
Sciapinato	Dissipato - Sciatto (24)
Sciaûra - Sciaúrato	Sciagura - Sciagurato (25)
Scinciare	Scomporre - Guastare (26)
Scinicare	Ridurre in minuzzoli (27)
Sciuccaglie	Pendenti degli orecchi (28)
Sciuscicare	Scuotere (29)

(22) Franco Sacchetti: Nov. LXXXIII e LXXXIV.

(23) *Schizzignoso* non differisce da *Schizzinoso* se non per un *G* intercalato nella penultima sillaba di questa voce. Non è difficile trovare esempi di queste modificazioni nelle voci dei Nomi, come in *Prugna* (pruna) — *Prognostico* (pronostico) — *Fragola* (fraola) etc.

(24) In *Sciupinare*, frequentativo di sciupare (Dissipare), fa capo lo *Sciapinato* de' Marinesi.

(25) Voci usitatissime da' Classici e in prosa, ed in verso.

(26) Sembrerebbe che dal Verbo *Scingere* o *Scignere* derivasse lo *Scinciare* del nostro Volgo. Tuttafiata non è improbabile che la derivazione sia da *Cincinnare*; a cui fu anteposta la *S* privativa per significare il contrario di ciò che esprime il *Cincinnare*.

(27) Deriva da *Cincischiare* (tagliare in minuzzoli) colla soppressione del secondo *C*. Il radicale poi di queste voci è lo *Scindere* de' Latini.

(28) Se noi ci faremo a considerare che gli ornamenti, specialmente presso i Cristiani, comecchè cose di convenienza, si ebbero sempre, e tuttora si hanno in conto di scioccagini, e d'inezie (Ineptiae); già niuno vorrà porre in dubbio che *Scioccaglie* o *Sciuccaglie* sia una voce sinonima di *Scioccaggine*, se pur non è l'alterazione di questa voce.

(29) *Sciuscicare* per *Iscuotere* è derivativo o è un'alterazione della voce *Suscitare* nel significato di *muovere-destare*, che era pure il significato che i Latini solevano dare al verbo *Suscito, as* dicendo: *Suscitare a somno-Suscitare bellum* etc. Nel caso nostro si avrebbe lo scioglimento della prima *S* del Suscitare in *Sc*, e la mutazione del *T* della penultima sillaba in *C*.

Sconcruso	Sconcluso	(30)
Scontrare	Avvenire - Incontrare	(31)
Scórto (coll'O chiuso)	Terminato - Finito	(32)
Scotolato	Dibuttato - Scosso	(33)
Scotrinare	Investigare con curiosità	(34)
Scriato - Scriáttelu	Patito - Macilento - Bambino misero	(35)
Scrima d'aria	Esquilibrio di Atmosfera	(36)
Scropire	Scoprire	(37)
Secuzione	Esecuzione	(38)
Segnale è che	È segno che	(39)

(30) Francesco Mariani: Assetta Atto III Sc. I^a, ed Atto II Sc. 8^a.

(31) Iacopone: Poes. Lib. II Canto 2° (Traduzione di Ozanam per Pietro Fanfani, (Prato 1854) pag. 136.

(32) I Marinesi dicono « *È scorto* » per indicare che è terminato ciò che resta di una cosa. In questo caso *Scorto* è participio del verbo *Scortare*, cioè la sincopatura di *Scortato*. Vedi il Cap. I § 1° Art° 10°

(33) Buonarroti Michelangelo: « La Tancia ». Vedi ciò che fu detto alla voce « *Cotolare* ».

(34) Abbiamo in buona lingua *Scrutinare*, voce che passò a noi dal Latino *Scrutare*.

(35) È usato da' Marinesi nel vero significato di *Scriato*. Il nostro Volgo usa eziandio il verbo *Scriarsi* nel significato di *Dileguarsi*. In questo caso i nostri villici, apponendo la *S* privativa al *Creare*, vogliono significare una cosa che, disparendo, quasi si annienta.

(36) *Scrima* in senso figurato vale « *Uscir di se* » e corrisponde al latino « *A regula aberrare* » Di che *Scrima di aria* esprime nettamente ciò che vogliono significare i nostri Marinesi, cioè « *Esquilibrio di aria.* »

(37) Buonarroti Michelangelo: La Tancia Atto II Scen. 4^a

(38) Giovanni Villani: S. F. XV. 2 — I nostri Marinesi pronunziano il *C* alla maniera antica de' Latini, e dicono « *Esequizione* ».

(39) Ottima dizione volgare.

Sforgio	Sfoggio - Sfarzo	(40)
Sgarrare per isbagliare	Sgarrare	(41)
Sgrignarello	Mulinello di venti	(42)
Sguizzero	Svizzero	(43)
Signozzo	Singhiozzo	(44)
Smesurato	Smisurato	(45)
Smosciare	Appassire - Diminuire	(46)
Sobbollire	Adirarsi entro se	(47)
Sofficcare - Sofficcato	Nascondere - Nascosto	(48)
Sofficiente	Sufficiente	(49)
Soffonnare - Soffonnato	Nascondere - Nascosto	(50)

(40) Alterazione di *Sfoggio.*

(41) Vedi il Vocabolario alla d^a^ Voce.

(42) Lo *Sgrignare* del buon Volgare nel significato di *Beffarsi* o *Folleggiare in maniera ridicola* ci avverte dell'antiquato uso della voce *Sgrignarello,* con la quale il nostro Volgo appella il mulinello del vento che talvolta riggirando folleggia, ricoprendo di polvere coloro che trovansi nel centro, o presso al luogo, ove egli improvvisamente snoda il suo groppo.

(43) Buonarroti Michelangelo « La Tancia » Atto II Sc. 9^a^.

(44) Vedi il Vocabolario italiano aggiunto al Calepino (Venezie 1592) alla detta voce.

(45) Ugo Panziera Canto I (Ozanam edizione citata) pag. 275.

(46) Sincopatura di *Sommosciare.*

(47) Vedi nel Vocabolario il senso metaforico di *Sobbollire* che è il vero significato, in cui il detto vocabolo, insieme colle altre voci del verbo stesso, è usato dal nostro Volgo.

(48) Voce propria.

(49) Collaz^o^. dell'Abate Isaac.

(50) Anche i prischi Latini ebbero il *Suffundatus* per significare una cosa posta sotto il fondamento, cioè profondamente nascosta, e fu usato da Varrone. Della mutazione del *D* in *N* ne fu parlato nel Capitolo I. § 1°. Art. 14.

Sólica	Solchi	(51)
Songo e Dongo	Sono v. Do v.	(52)
Soperchio	Assai	(53)
Soprano	Sovrano	(54)
Sornione	Susornione - Uomo che tien celati i pensieri	(55)
Sparagnare	Risparmiare	(56)

(51) Abbiamo due uscite nel plurale di *Solco*, cioè *Solchi* e *Solca*. Questa ultima voce non è altro che la contrazione di *Solica*, come *Soldo* e la sincopatura di *Solido* — *Valde* di *Valide* — *Caldo* di *Calido* — *Valco* di *Valico* — *Salceto* di *Saliceto* — *Pulce* di *Pulice* — *Colcare* dell'antiquato *Collicare* etc.

(52) Non deve recar maraviglia l'aggiunta del *G* o *Go* in fine di alcune parole; poichè quest'uso non solamente è antichissimo, ma trovasi già antiquato nell'età di Quintiliano, il quale facendo menzione di tale aggiunta nel Lib. I. Cap. VII delle Istituzioni Oratorie ci dice: *Interim G. quoque ut in pulvinari solis, qui colitur juxta aedem Quirini,* VESPERUG, *quod* VGSPERUGINEM *accipimus.*

(53) Il nostro Volgo usa benissimo la voce *Soperchio* dicendo: *Ne ho soperchio* — *Gli hai dato soperchio* etc:

(54) Ugo Panziera: Canto III Ozanam traduzione di Pietro Fanfani (Prato 1854). pag. 281.

(55) Nel buon Volgare italiano abbiamo non solamente *Susornione*, ma anche *Sornione* nel significato, in cui questo ultimo vocabolo è usato nel Dialetto marinese.

(56) Il nostro volgo usa *Sparagnare* e nel senso di *Risparmiare*, e nel senso di *Astenersi* per un riguardo qualunque dal fare una cosa come: *Mi sparagno di fare* — *Quegli si sparagna di venire*, cioè si astiene per verecondia, o per timidità di venire. Fazio degli Umberti Libro II Cap. XXX del suo Dittamondo usa *Sparagnare* nel primo significato, ma in maniera affatto figurata, come si ha ne' versi che seguono:

« Il gran marchese nato dalla Magna
« Che alluma la balzana per li piaggi
« Rosso e bianco, per lei non si sparagna ».

Sparagno	Risparmio	(57)
Sparare - Sparato	Fendere in mezzo - Fesso in mezzo	(58)
Sparizione	Lo sparire	(59)
Spartizione	Divisione	(60)
Sperare	Vedere in trasparenza	(61)
Spelluzzicare	Capir leggermente qualche cosa	(62)
Spernazzare	Sparnazzare	(63)
Spilare	Trarre il vino dalla botte collo spillo	(64)
Sponta volontà	Spontanea volontà	(65)

Senza citare altri autori, che usarono questa voce nelle diverse maniere, in cui è dato poterla usare nel primo significato; a me sembra bellissimo il secondo modo, onde è usato dal Volgo marinese, cioè nel senso di *Astenersi,* tuttochè non notato dal Vocabolario.

(57) Vedi il Vocabolario alla voce *Sparagno.*

(58) *Sparare,* nel modo, onde questa voce è usata nel nostro Dialetto, si trova usata da molti classici Autori, ed è ricevuta senza eccezione alcuna dagli Accademici della Crusca.

(59) Voce usata nel buon secolo della nostra Lingua, e ricevuta nel Vocabolario.

(60) Voce del buon volgare italiano.

(61) Dizione corretta.

(62) Lo *Spelluzzicare* del Dialetto è lo *Spilluzzicare* del buon volgare, mutato l' *I* in *E,* secondo che solevano fare gli antichi.

(63) Meno la mutazione dell'*A* in *E* nella prima sillaba, nulla si ha ad osservare intorno all'uso di detta voce.

(64) È propriamente il verbo *Spillare* — Lippi; Malmantile XII 12.

(65) L'avverbio *Spontanamente* ci avverte che un tempo fu in vigore l'aggettivo « *Sponta* » come *Spontaneamente* ci avverte dell'aggettivo « *Spontaneo* »

Sprendore	Splendore	(66)
Ssà	Lì, in quel luogo	(67)
Sta (sta sera - Sta cosa)	Questa (Questa sera - Questa cosa)	(68)
Staquéta o Stanqueta	Dispiacere - Martorio	(69)
Stefino (Te si empitu lu stefinu)	Pancia (Sei satollo)	(70)
Steva	Stava (voce del verbo Stare)	(71)
Stigato	Instigato	(72)
Stinto - Stintu	Instinto	(73)
Stirpare - Stirpato	Estirpare - Estirpato	(74)
Stoppare	Non far conto alcuno di una cosa	(75)

(66) Buonarroti Michelangelo: Tancia Atto I Sc. 4ª.

(67) Vedi il Vocabolario della Crusca edito da Giuseppe Manuzzi.

(68) Fr. Iacopone: Poes. Lib. III Canto 12 — *Sta* e la stessa voce che *Esta*, che gli antichi usarono per « *Questa* ». Vedi Giorgio Summa nella Traduzione di Giovenale, il quale usa *Sto* per questo.

(69) Nell'età passata usavasi un certo strumento per torturare i rei che appellavasi *Stanghetta*. Non vi ha dubbio che il Volgo, il quale fece *Chi* da *qui* — *Cheto* da *Quietus* — *Chiunque* da *Quicumque* etc. mutasse pur *Stanqueta* in *Stanghetta*. In ogni modo usando i Marinesi la voce *Staqueta* o *Stanqueta* nel significato di *Martirio* — *Martorio* etc. non si può dubitare che *Stanqueta* sia l'identico vocabolo *Stanghetta*, strumento già un tempo usato per martoriare i rei.

(70) Vedi Benedetto Varchi nell'Ercolano.

(71) Bocc: Nov. LXIX.

(72) Passavanti: Sp. della V. P. (Milano 1825) pag. 87.

(73) d° d° d° pag. 53

(74) d° d° d° pag. 72.

(75) Voce popolare del Dialetto fiorentino — Varchi Ercolano (Trieste 1859) pag. 60 — Con questa voce i Marinesi esprimono la

Stranire		Straniare	(76)
Strasordinario		Straordinario	(77)
Stregaccio		Strufolo per fregare, e lustrare	(78)
Stregare		Ammaliare	(79)
Stregnere - Stregnete		Stringere - Stringete	(80)
Stregolare		Stropicciare - Pulire fregando	(81)
Striepitu		Strepito	(82)
Stufato		Nauseato - Infastidito	(83)

non curanza di una persona o di una cosa dicendo: « *Mi ti stoppo* » (non so che fare di te) — *Me l'ho stoppato* (mi è servito di stoppaccio) etc. Vedi il Varchi nell'Ercolano.

(76) Traslato di *Straniare,* cui dal Volgo fu divorato l'*A* della penultima sillaba. I Marinesi usano *Stranire* alla maniera di Neutro passivo.

(77) Segretario Fiorentino: St. II. 48.

(78) I Marinesi appellano *Stregaccio* lo strufolo che si usa per pulire i piatti, e gli arnesi di cucina, mediante l'acqua calda. È cosa evidentissima che *Stregaccio* derivi da *Stregghiare* (fregare con lo stregghio). Questo verbo nel significato di *Fregare* fu usato da Franco Sacchetti nelle sue Rime. Di che *Stregaccio* non è che il peggiorativo di *Stregghio.*

(79) Voce propria.

(80) Novellieri Sanesi — Sermini: Giuoco delle pugna.

(81) Come *Gesticolare* è un frequentativo di *Gestire,* così io penso che *Stregolare* sia un antiquato frequentativo, o certamente un derivato di *Stregghiare,* verbo usato da' buoni scrittori. Vedi Varchi nell'Ercolano.

(82) Novellieri Sanesi — Fortini: Nov. V.

(83) Non credo che il vocabolo *Stufato,* nella significazione di *Noiato-nauseato,* sia un' alterazione di *Sufo;* ma in vece penso che sia un traslato della voce *Stufato* participio del verbo *Stufare.*

Superbio	Superbo	(84)
Surpato - Surpare	Usurpato - Usurpare	(85)

(84) Giovanni delle Celle: Lett. 1ª — Giovanni Villani Storie Fiorentine.

(85) I Latini in vece di *Surripuit* dicevano *Surpuit*, e *Surrepsit* per *Sustulerit*. Di che *Surpato* è voce antichissima del Verbo *Surpere* sincopatura di *Surripere*.

T

Tamanti, o Tamanto	Tanto - Frattanto	(1)
Tata	Papà - Padre	(2)
Te'	Tieni	(3)
Tenersi di una cosa	Vantarsi - Gloriarsi di una cosa	(4)
Tenitorio	Territorio	(5)
Tentone (andare a tentone)	Camminare tastando coi piedi o colle mani ciò che si para innanzi.	(6)
Terzia	Terza	(7)
Tonto - Tontu	Tondo - Balordo	(8)
Trépolo - Trèpulu	Treppiede - Trespolo	(9)

(1) Mariani Francesco: Assetta Atto I, Sc. 5ª.

(2) È voce prettamente latina usata da Marziale ne' suoi Epigrammi (Lib. I. 101). ove si legge di una tale Afra.

« Mammas atque tatas habet Afra: sed ipsa tatarum
« Dici, et mammarum, maxima mamma potest ».

(3) Bocc: Decamerone G. IX nov. 10.

(4) Osservazioni sull'edizione del Volgariz. delle 100 Medit. di S. Bonaventura (Roma 1847).

(5) Vita del Colombini Cap. XXXI (Confronto dell'Autografo col Testo del Dragondelli per Ottaviano Gigli Roma 1843) pag. 186.

(6) Voce e frase buona. Vedi il Vocabolario della Crusca.

(7) Vita del Colombini, innanzi citata, Cap. XXIV pag. 186.

(8) Lippi: Malmantile V. I.

(9) Da Tripode, o da Trespolo, cui fu divorata la S.

Tretticare - Trèttica		Scuotere - Scuoti	(10)
Trigare		Tardare	(11)
Trinciare (mi sento trinciare)		Martoriare (mi arrovello)	(12)
Trippa		Pancia	(13)
Tristo		Amaro	(14)

(10) Tutti sanno che il grano o frumento in lingua latina fu appellato *Triticum* perchè, « *Tritum est ex spicis* » (Plin. XXVIII. 7.) Come *Tritum* e *Tritura* accusano un antiquato verbo Tritare; così *Triticum* e *Triticeus* ci porgono manifesto indizio di un derivato verbo *Triticare*, che esprimeva l'azione del vagliatore del grano. Da questo supposto verbo *Triticare* deve essere derivato il *Tretticare* del nostro Dialetto nel significato di *Agitare* e di *Agitarsi*.

(11) Il porre impedimento all'azione di chi opera, veniva significato da' Latini colla frase « *Tricas ponere* » dappoichè *Tricae* presso i Latini erano appellati quelli impedimenti, che si pongono a' piedi dei polli per non farli vagare a piacimento. Inoltre i Latini appellavano *Tricones* coloro che' erano tardi e morosi, come abbiamo in Lucrezio. Dopo ciò l'origine del verbo *Trigare* del nostro Dialetto non potrebbe esser più chiara.

(12) Bellissimo traslato del nostro Volgo.

(13) Pulci. Morgante XXI. 30 - Varchi nell'Ercolano.

(14) *Tristo* per amaro fu usato dal celebre Ennio; e dice Macrobio nel Libro VI Cap. V de' Saturnali che è voce convenientissima. Ora è chiaro che il vocabolo *Tristo* nel significato di *Amaro* conta meglio che 2000 anni di vita

V

Vanijare (Tu vanij)		Vaneggiare (Tu vaneggi)	(1)
Vasta		Basta	(2)
Vedde		Vide (voce del verbo vedere)	(3)
Veddi		Vidi	(4)
Vento, coll' e chiuso		Vinto	(5)
Vertù		Virtù	(6)
Vertuoso		Virtuoso	(7)
Vijilia, o Vejilia		Vigilia	(8)

(1) Oltre al verbo *Vaneggiare,* noi sappiamo che gli antichi avevano il « *Vanare* » (Dante Purgatorio XVIII. v. 87.) Avevano altresì il *Vaneare,* il quale vocabolo non differisce dal *Vanijare* marinese se non per la mutazione dell' *E* medio in Ij; mutazione non arbitraria, ma giustificata dall'uso, il quale del participio attivo di *Vaneare* non faceva *Vaneante* (Vaneggiante); ma *Vaniante,* come può vedersi nel Vocabolario. Non è poi maraviglia che i Marinesi facciano sentire dopo l'*I* che sta in luogo dell' *E,* anche l' *I* consonante; perchè questo, come fu altrove veduto, teneva anticamente il posto ora occupato in molte voci dal *Gi,* e perciò il Vaneggiare non sarebbe che il *Vanijare* colla sostituzione del doppio *G* in luogo dell'I consonante.

(2) Cavalca: Frutti della Lingua Cap. VIII.

(3) Novellieri Sanesi-Fortini: Nov. VIII — Galileo Galilei: Lettera a Curzio Picchena 23 Aprile 1616.

(4) Lippi: Malmantile I. 39.

(5) Mariani Francesco: Assetta Atto III. Sc. 8ª.

(6) Passavanti: S. della V. P. edizione citata pag. 6, e 13.

(7) d° d° pag. 59.

(8) Se *Vilia,* come nota il Varchi, è idiotismo fiorentino; non può dirsi così di *Vijilia* del Dialetto marinese, il quale in luogo del *G* di *Vigilia* ritenne l'*J* consonante, che forse nel Dialetto Latino-romano stava primamente nel posto del *G,* come in altre voci di simigliante struttura.

Vinti (numero)	Venti	(8)
Vomicare	Vomitare	(9)
Votte - Non votte (coll' o aperto)	Volle - Non volle	(10)
Utele	Utile	(11)

(8) Mariani Francesco: Assetta Atto III Sc. 8ª

(9) Collaz. Ab. Isaac: Cap. VI — Vedi il Vocabolario della crusca alle voci *Vomicare* e *Vomico* — Cavalca: Frutti della Lingua Cap. XXXVI.

(10) Questa inflessione del Verbo *Volere* è più antica di ciò che altri potrebbe credere; dappoichè noi troviamo in Lucrezio, correttissimo, e classico scrittore latino, *Nottis* per *Non Vultis*, il quale *Nottis* sarebbe il composto di *Non-vottis* (Vedi il Lubini nell'Antiquario). È degno poi di osservazione il così detto *Motto di ordine* dato da Roberto Guiscardo Principe de' Normandi a' suoi Crociati, i quali in ogni incontro dovevano gridare: *Deus lo volt.* E veramente espunta, secondo l'indole del volgare eloquio, la lettora *L* avanti la consonante seguente, si ha il *Vot*, o *Votte* del nostro Dialetto (Vedi Manocchio: Trattenimenti eruditi Centª IV Cap. 19). Che anche gli antichi scrittori latini usassero scrivere *Volt* per *Vult* a cagione della stretta parentela dell'*O* coll'*U*, è cosa a tutti nota, e di cui fu innanzi parlato nel Cap. Iº di questo scritto.

(11) Buonarroti Minchelangelo: La Tancia Atto II. Sc. 3ª.

Z

Zazza (col primo Z di suono dolce)	Abbondanza - Copia (1)
Zazzare	Gavazzar nell' abbondanza (2)

(1) Protestano taluni d'ignorare il vero significato della voce « *Zazza* » usata da Ser Brunetto Latini nel suo celebre Pataffio. Tuttafiata avendo noi nel nostro vivo Dialetto il significato di quel vocabolo nelle volgari dizioni: *Ti finirà questa Zazza.* — *È una Zazza* etc. già non si potrebbe dubitare di tradurre questa voce per « *Copia di ciò che si può desiderare, e per beata abbondanza di ogni cosa utile e piacevole alla vita.* Il Commentatore del Pataffio si fece a supporre che il vocabolo *Zazza* fosse primitivo di *Zazzera.* Può essere che il *Zazza* di Ser Brunetto avesse il significato, che gli si attribuisce dal Commentatore; ma in questo caso non sarebbe il *Zazza* del Dialetto marinese; dappoichè questa voce è usata in Marino per esprimere *ozio beato* — *abbondanza,* — *godimento senza cura e lavoro* etc. Di che è chiaro che il *Zazza* del nostro Volgo o è il primitivo del *Zazzeare* dei Toscani, o è un derivato di questo Verbo. E nel vero noi sappiamo che Giovanni Boccaccio nella Novella 2ª della Giornata III usò *Zazzeato* nel significato di *ozioso* e *spensierato girovago,* cioè come qualificativo di un uomo che fa tempone. Ciò chiaramente apparisce dal contesto del discorso del classico Novelliero che dice così: *Ora avvenne un dì che, andando il prete (il prete di Varlungo) di fitto meriggio nella contrada or qua, or là zazzeato, scontrò Bentivenga del Mazzo* etc. Dopo ciò chi è colui, il quale non iscorge che il Boccaccio usò il *Zazzeato* nel significato che suol darsi da' Marinesi alla voce *Zazza?*

(2) I Marinesi non solamente hanno la voce *Zazza,* ma eziandio il verbo *Zazzare* nel significato di affogar nell' ozio e di vivere (come dice Mattio Franzesi nelle Rime burlesche) a pie' pari, spensieratamente, come polli nella stia.

Zagnotto, o Zagniuottu	Vile accattone - persona dispregevole (3)
Zànferu	Villano - Birro (4)
Zanzévero, o Sanseveru	Sciocco (5)
Zenzenicare o Zenzelicare	Solleticare - Dileticare (6)
Zéppola	Macchia (7)
Zicchiare	Trarre calci alla maniera delle bestie (8)
Zitello (Se tu fa lu bon zitellù)	Fanciullo (Se tu fai da buon fanciullo) (9)

(3) I nostri del volgo per qualificare una persona vile e povera usano la voce *Zagnotto*; mentre il Volgo romano usa *Scagnozzo*. Ambedue questi voci derivano dal latino *Sanniones*, voce usata nel prisco Dialetto latino per significare uomini vili, ridicoli paltonieri etc. Anzi il *Saniones*, non che nel volgare Dialetto, fu usato anche da Cicerone, il quale tiene il primato tra i classici scrittori latini.

(4) Zanferu, o Zanfero, è evidentemente la voce *Ciaffero*, che primamente in luogo del *Ci*, ebbe la Zita.

(5) Vedi il Varchi nell'Ercolano.

(6) Derivativo di *Sensificare*, o meglio parola composta di *Sensu Vellicare*, la quale nella composizione e nella pronuncia perdette l'*U* e il *V* di attacco *(sens-u-v-ellicare)* come avviene nelle voci composte.

(7) Da *Zeppo*, cioè stivato di fango, o di altre macchie. Per altro è più propabile che *Zeppola* sia l'identico *Sepiola* latino (piccola seppia) usato in modo figurato dal satirico Persio per significare l'*Inchiostro*; ed in questo caso *Zeppola* significherebbe « *Macchia nera.* »

(8) Non credo che possa richiamarsi in dubbio che *Zicchiare* sia l'identico verbo *azzicare*, cui per Aferesi fu tolta la prima sillaba. Avvalora questa mia affermazione il Zibaldone, che fu già degli Andreini, citato dal Vocabolario alla voce *Azzicatore*, ove si legge questo esempio: *L'uomo è ardito come lione..... e azzicatore come mulo.*

(9) Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce « *Zitello* ».

Ziza (piglia la ziza)

Zizolo o Zizzolo
Zollare (Ti zollo)
Zugno

Zizza - Poppa (prendi, suggia la poppa) (10)
Bottone del fiore (11)
Percuotere (Ti percuoto) (12)
Ciabattino sordido (13)

(10) Vocabolo usato da' Classici ed anche dal Boccaccio nell'Amorosa visione, ma ora antiquato. I Marinesi oltre *Ziza*, o *Zizza* hanno il verbo *Zizare o Zizzare*, che anch'esso fu in uso presso gli antichi, come ce ne avverte il frequentativo « *Zizzolare* » col quale in modo basso viene significato lo *Sbevazzare* nel senso figurato di *Suggere-Succhiare*.

(11) I Marinesi appellano *Zizoli* i bottoni o le buccie de' fiori, che ancora non aprirono i loro calici. È chiaro che questo diminutivo di *Zizza*, che cangiò genere, come avviene in molti nomi nel passaggio dei gradi, è usato nel senso figurato di *bottone sporgente e turgido*, come il capezzolo delle mammelle, che in buon volgare è pure appellato *Zezzolo*.

(12) *Zollare* è *l'Azzollare* coll'aferesi della prima sillaba.

(13) Sia che si attenda al valore espressivo del vocabolo *Zugnaccio*, che metaforicamente fu usato da' Classici per significare cose spregevoli e sporche, e che essendo un peggiorativo accusa il positivo *Sugno*, (Vedi Franco Sacchetti Nov. CLV); sia che si abbia nel dovuto conto il senso comunemente attribuito al vocabolo *Zugo* (frittella cotta coll'olio), usato anche in modo figurato per indicare un uomo da nulla e lardellato di macchie etc; sarà sempre vero che il *Zugno* del nostro Dialetto o è il perduto positivo di *Sugnaccio*, o è una alterazione di *Zugo* preso nel senso metaforico di sucido ed untuoso, come una frittella. A me peraltro piace a preferenza la prima ipotesi.

Zuppa	Ebbrezza	(14
Zuzare (colla Z di suono dolce)	Sbevazzare	(15

(14) I Marinesi usano l'aggettivo femminile *Zuppa* alla maniera un sostantivo ed in modo traslato, per significare *Ebbrezza* dicendo *quillu tie' 'na zuppa!* in luogo di dire: *Quegli è fortemente ebbro*. notevole altresì il qualificativo *Ciucco* dato dal nostro Volgo alle perso ubbriache, poichè il *Ciucco* non è altro che la sincopatura di *Ciuscher* del buon volgare, il quale sciolse il *C* medio di *Ciucco* in *SC*.

(15) *Zuzare*, colla *Z* di suono dolce, e senza meno il primitivo de frequentativo *Zizzolare*, il quale mutò il *Zu* di *Zuzare* in *Zi*, come s ha nelle voci latine *Maxume*, *Proxume* etc, che furono mutate in *Maxime*, *Proxime* etc.

CAPITOLO III.

Il Volgare marinese, il quale prima, che la Grammatica fermasse le regole dello scrivere e del corretto parlare, non si dilungava affatto dall'andamento dell'elocuzione italiana; seguentemente, e sino ai nostri giorni, conservò integro il Dialetto parlato e scritto dal Popolo romano nel secolo XIII.

Fino a questo punto trattai dell'eloquio marinese, studiando l'andamento e l'origine di quelle parole e di quelli modi, che l'uso in processo di tempo bandì dalle città, in cui già furono in istato ed in onoranza, e relegò ne' villaggi a vivere una vita per quanto lieta, altrettanto ignobile ed oscura. Questo studio non fu già nell'intendimento di ribenedire dette parole e detti modi, e di ridomandar per essi la cittadinanza perduta; ma sì per dimostrare, che quelli vocaboli, in gran parte antiquati, se non sono tutto argento di coppella; nulladimeno non possono in conto alcuno esser reputati barbarici nè per origine, né per esotico innesto. Quelle maniere di parlare le quali, fuor vagliate dall'uso, ora sembrano ruvidissimi idiotismi; egli è certo che, salvo pochissime eccezioni, sono nonchè figlie e consanguinee, ma le identiche voci, le stesse dizioni del prisco Eloquio romano-latino. Interessa assaissimo che il lettore benevolo ponga mente a questa mia dichiarazione; imperocchè si apporrebbe in gran fallo, ove sentisse altramente de' miei divisamenti intorno a questo lavoro.

Dopo ciò per dare svolgimento maggiore al mio assunto, reputo espediente di mostrare, che se gl'illustri scrittori italiani dell'aurea età della nostra lingua ci forniscono

ottime prove per conchiudere che il maggior numero delle dizioni del nostro Volgo sono in tutto merce nostrana; dall'altro lato le carte, gli atti pubblici ed i libri scritti nel Dialetto romano ne' secoli XIII e XIV, provano sino all'evidenza che il Dialetto marinese è l'identico Dialettto parlato dal popolo romano nella detta età, e conservato integro nel baluardo del nostro storico Castello, malgrado del trionfale procedere di sette secoli di civiltà.

Questo fatto, il quale, come si vedrà nel Capitolo seguente, è per me di un interesse sovrano, merita ogni nostro studio nell'accertarlo. A quest'uopo reputai espediente dare un picciolo Compendio delle voci più massicce, le quali erano in vigore del Dialetto romano nel secolo XIII, giovandomi all'uopo della famosa vita di Niccolò Gabrini (Cola di Rienzo) scritta da un contemporaneo del fiero Tribuno. L'edizione di questo scritto, di cui mi valsi, è quella dedicata da un cotal Pompilio Totti a Monsignor Francesco Raimondi, non so in quale anno e con quali tipi, perchè l'esemplare che è nelle mie mani, manca del frontespizio. Di parecchie voci di questo compendio fu singolarmente parlato nel precedente Lessico per indagarne l'origine, e l'uso fattone anche dagli illustri scrittori. Di che, se ora torno ad annoverarle, ciò non è per altra ragione se non se per dimostrare che esse furono in pieno vigore nel Dialetto romano nel secolo XIII.

Non è a dire che il seguente Compendio potrebbe essere accresciuto per altre moltissime voci. Basta al mio assunto il parco e modestissimo desco che mi fo ad apparecchiare; e perciò di buon grado lascerò ad altrui il vanto d'imbandire più lauta mensa a' curiosi investigatori.

Vocaboli estratti dalla Vita di Cola di Rienzo

SCRITTA NEL DIALETTO ROMANO

nel Secolo Decimoquarto

Voci del dialetto romano del Secolo XIV	VOCI CORRISPONDENTI NEL BUON VOLGARE	Parte	Capitolo	Pagina
	A			
Abbiarsi . . .	Avviarsi	II	XXI	200
Abbiato . . .	Avviato	»	»	203
Accidere . . .	Uccidere	»	»	200
Adduosso . .	Addosso	»	»	201
Avitare . . .	Abitare	I	XX	64
Aitro	Altro (il Volgo marinese divora l'*I* « e dice » *Atro*)	»	XI	31
Ammasciata . .	Ambasciata	»	XXIII	72
Ija	Abbia	»	VII	26
bbe (habbe) .	Ebbe (I marinesi pronunziano l'*A* di *Aebbe* quasi aspirando) . .	»	XXXVIII	123
sajare . . .	Assaggiare	»	XIX	60
qua attato . .	Nascosto — Aguatato participio del V. *Aguatare*	II	XVII	189
(hajo) . .	Ho	»	XXI	202
	B			
nniera . . .	Bandiera	I	XXXVIII	122
nno	Bando	»	V	19
	C			
onsiento . .	Consenso	II	XXI	201

Voci del Dialetto romano del Secolo XIV	VOCI CORRISPONDENTI NEL BUON VOLGARE	Parte	Capitolo	Pagina
Castiello . . .	Castello	»	XX	197
Curse	Corse	»	IX	160
Ciello	Uccello	»	XXI	202
Connotto . . .	Condotto	I	XI	37
Crape	Capre	»	II	8
Crapette . . .	Caprette.	»	XXXVIII	86
Commattere. .	Combattere	»	XXXVIII	122
Crese	Credette.	»	»	123
Cinquecienta .	Cinquecento	II	XIX	195
Celletto . . .	Uccelletto	I	IV	15
	D			
Ditto	Detto.	II	XXI	200
Diciénno . . .	Dicendo	I	XXXVIII	123
Doa.	Due	»	V	20
Dormeva . . .	Dormiva	»	XXXII	99
Despiersi. . .	Dispersi	»	XIX	68
Dunqua . , .	Dunque.	»	XXXVIII	126
Derèto. . . .	Dietro	I	I	1°
Dienti	Denti	»	»	3
Despietto. . .	Dispetto	II	XIX	195
Dicete	Dite	»	XI	167
	E			
Ësso	Eccó	I	XXIX	76
Emmrattare. .	Imbrattare (i Marinesi pronunziano coll' Aferes idell'E, . .	»	»	75

Voci del Dialetto romano del Secolo XIV	VOCI CORRISPONDENTI. NEL BUON VOLGARE	Parte	Capitolo	Pagina
	F			
Fao	Fanno	»	XVIII	55
Froscia . . .	Narici	»	XXVI	84
Fiúra	Figura	»	I	2
Farajo	Farò	»	VII	26
Fuij.	Fuggì.	»	»	26
Fuiva	Fuggiva.	»	IX	32
Figlieto . . .	Tuo figlio	II	XI	167
Fierro . . .	Ferro	»	XII	172
Fratiello . . .	Fratello	»	X	165
Fraticiello . .	Fraticello	I	XVII	54
	G			
Grannezza . .	Grandezza	I	XXXVIII	123
Goipe o Gorpe	Volpe (i Marinesi dicono *Gorpe*)	»	II	8
Grolia	Gloria	»	XIII	44
Gruosso. . . .	Grosso	II	XVIII	190
	H			
Hajo	Ho	I	XXIV	76
	I			
Innustria . . .	Industria	»	XX	65
	J			
Joso	Giù. (I Marinesi abbreviano in *Jo*)	»	XXIX	91
Juorno . . .	Giorno	»	IV	13
Jiéssero . . .	Adassero	»	VII	27

Voci del Dialetto romano del Secolo XIV	VOCI CORRISPONDENTI NEL BUON VOLGARE	Parte	Capitolo	Pagina
Jente	Gente	»	VIII	28
Jesciva . . .	Usciva	II	XX	199
Jeva	Andava	»	VII	157
Jenuocchi . .	Ginocchi	I	II	7
Jescivano . .	Uscivano	»	»	9
Jettare. . . .	Gettare	II	X	163
Jocanno . . .	Giocando	I	XXV	79
Judicherajo . .	Giudicherò	»	XXII	70
	L			
Leno	Legno	I	XI	34
Lopi	Lupi	»	II	8
Lietto	Letto	»	III	12
Levuto. . . .	Liuto	»	XI	37
Léjere . . .	Leggere	»	I	2
Lengua . . .	Lingua	II	XII	173
	M			
Meje	Mie	II	XI	167
Mieso	Mezzo - Metà	I	XXXVIII	123
Munno . . .	Mondo	»	IV	14
Masciatore. .	Ambasciatore	»	XXI	63
Majestro . . .	Maestro	»	XXIII	72
Matalena . . .	Maddalena	»	I	1
Mone	Mo - adesso	»	III	12
Muodo. . . .	Modo	»	XXXVIII	124
Muorto . . .	Morto	II	XXIII	228

Voci del Dialetto romano del Secolo XIV	VOCI CORRISPONDENTI NEL BUON VOLGARE	Parte	Capitolo	Pagina
Miedico . . .	Medico	»	XXII	227
Mátrema . . .	Mia Madre	»	XI	167
Marétima. . .	Marittima	I	XX	63
Mea	Mia	II	XII	172
Mejo	Meglio	»	XV	182
Manera . . .	Maniera	I	XXV	80
Melo	Mela (frutto)	»	XXII	70
	N			
Noa.	Noi	I	XXIV	82
Nepótimo . .	Nepote mio	II	VI	163
'Na.	Una	I	XVIII	58
Nuostro . . .	Nostro	»	XXII	61
Nanti	Prima (Vorrei nanti - vorrei prima)	II	VIII	157
	O			
Hoie .	Oggi	II	VII	153
	P			
Pe	Per	I	XXII	74
Piagnenno . .	Piangendo	»	XXXVIII	123
Piezzo. . . .	Pezzo	»	VII	26
Pozzo	Posso	»	VI	23
Presóne . . .	Prigione	»	XXVIII	88
Parte ritta . .	Parte destra	»	II	7
Puorco . . .	Porco	»	»	8
Pénsero . . .	Dipinsero	»	XXXVIII	124
Prociesso . .	Processo.	»	»	125

Voci del Dialetto romano del Secolo XIV	VOCI CORRISPONDENTI NEL BUON VOLGARE	Parte	Capitolo	Pagina
Palomma . .	Palomba	»	IV	15
Pejo	Peggio	II	XIX	125
Pajese. . . .	Paese.	I	XXIII	72
Piommo . . .	Piombo	»	XXII	78
	Q			
Quanno . . .	Quando	I	XXXVIII	122
Quinnici . . .	Quindici	»	VI	22
	R			
Roscio. . . .	Rosso	I	V	20
Raija	Rabbia	»	III	13
Remore . . .	Rumore	»	XXXII	100
Recchie . . .	Orecchi	»	VII	25
Rennere . . .	Rendere	»	XIX	60
	S			
Salevare . . .	Salvare	II	XIII	174
Sospietto . . .	Sospetto	»	XXI	200
Sii e Sie. . .	Suoi e sue	»	XI	168
Spassejare . .	Passeggiare	I	IX	32
Starajo . . .	Starò.	»	II	8
Scignia . . .	Scimia	»	»	9
Saccio	So.	»	III	13
Sienti	Senti - Ascolta	»	XXV	81
Sse cose . . .	Queste cose	»	XXIII	73
Scelati. . . .	Storditi - Balordi	»	XXIX	90

Voci del Dialetto romano del Secolo XIV	VOCI CORRISPONDENTI NEL BUON VOLGÀRE	Parte	Capitolo	Pagina
Seleva	Selva	»	XXXI	96
Scagnare . .	Scambiare - Cambiare	II	VIII	158
Scenneva . . .	Scendeva	I	XXXVIII	123
Soccurso . . .	Soccorso	»	XXXVIII	74
Scopierto . . .	Scoperto	»	V	20
Sonnato . . .	Sognato	»	XXXIII	103
Scielle	Pinne del Pesce	»	II	8
Secunno . . .	Secondo	»	XIX	61
Sentuto . . .	Sentito - Ascoltato	II	XVII	187
	T			
Tiempo . . .	Tempo	II	XXIII	211
Todesco . . .	Tedesco	»	VI	151
Tiengono . .	Tengono	»	IX	161
Tiengo . . .	Tengo	»	XI	167
Teo	Tengono	I	III	13
Ti	A te	»	XXXVI	166
Tio	Tuo	II	XI	167
Tromma . . .	Tromba	I	XXVII	79
	U			
Uoste	Ostiere	I	XXIV	78
Uocchio . . .	Occhio	»	IX	31
	V			
Vusto	Busto	II	XI	167
Vraccio . . .	Braccio	»	V	147

Voci del Dialetto romano del Secolo XIV	VOCI CORRISPONDENTI NEL BUON VOLGARE	Parte	Capitolo	Pagina
Vastardo . . .	Bastardo	II	XII	172
Vierzi	Versi - scherzi	I	IX	36
Viaij	Viaggi	»	XII	39
Vajo	Vado	»	XXIV	75
Vocca	Bocca	»	IX	31
Vonnella . . .	Gonnella	»	XXV	80
Valordo . . .	Balordo	II	XII	171
Vestuto . . .	Vestito	I	XXV	79
Voa	Voi	II	XIX	195
Vento	Vinto	»	VI	150
Viento . . .	Vento	I	II	8
Véncere . . .	Vincere	»	XXXVI	117
Vennegnia . .	Vendemmia	»	XXXVII	125
Vene	Viene	II	VIII	156
Vejilia	Vigilia	I	XXV	78

CAPITOLO IV.

Se il Volgare romano dal secolo XIII potè, travalicando sette secoli, pervenire a noi integro ed incorotto, come è nel Dialetto marinese; quale plausibile argomento può essere addotto per escludere che il Volgare stesso vivesse già ne' secoli precedenti, e mettesse capo nel prisco eloquio del popolo romano, cioè nel Dialetto de' Quiriti nella stessa età del classicismo latino?

Nessuno potrà impugnare di fronte a' fatti che, sostituendo un *U* all'*O* finale delle voci de' nomi maschili e dei participii passivi, che nel numero singolare hanno la desinenza in *O*, si abbia nel Volgare marinese in tutta la sua originale freschezza il Dialetto del popolo romano parlato e scritto ne' secoli XIII, e XIV. Ogni osservazione sarebbe soperchia sul proposito una volta che il Dialetto romano di quella età collima talmente col Dialetto marinese, che leggendo altri la vita di Cola di Rienzo innanzi citata, già non saprebbe discernere se è un rustico popolano di Marino quegli che parla, ovvero un Notaro capitolino del secolo XIV che scrive. In fatto ecco un Tratto del Cap. XXXI della Parte I^a^ della detta Storia, sul quale Tratto prego il lettore a richiamare la sua attenzione:

« *Erano allora le* VENNEGNIE, *l'uva era matura,* LA « IENTE *la pistava; in quello* TIEMPO LO *Tribuno* ADUNÀO « *tutto lo* PUOPOLO *armato, e trasse* FORE *la Hoste da Ro-* « *ma e* JESCIO FORE SROPA LO CASTIELLO DE MARINI, *e* « *locào* sio *esercito in uno loco, lo quale si dice la* MAR-

« CANTREVOLA, *valle ene sotto una* SELEVA *longa da lo* CA-
« STIELLO FORZI *un miglio.* »

Ora, sostituendo all'*O* finale di molte voci, contenute nel Tratto citato, l'*U* del Volgare marinese (il quale *U* è usato in vece dell'*O* anche nel mezzo delle parole), si avrà la letterale versione del Tratto stesso nel vernacolo Volgare marinese nel modo che segue:

« *Erano allora le Vennegnie, l'uva era matura, la*
« *jente la pisteva; in quellu tiempu lu Tribunu adunao*
« *tuttu lu puopelu armatu, e trasse fora la hoste da Ro-*
« *ma e jescio fora sropa lu Castiellu de Marini e locao*
« *l'esercitu siu a lu locu, lu quale si dice (se chiama)*
« *Mareantrevola, che ene una valle sotto la seleva lontana*
« *da lu Castiellu forzi un miju.* »

Lettor mio, fatte le dette sostituzioni, che dall'altro lato sono in tutto corrispondenti all'indole e all'uso del Dialetto volgare romano del secolo XIII, come ci consta per altri documenti: fatte alcune microscopiche variazioni sull'ordinamento delle voci per disporle secondo la sintassi del Dialetto parlato (dal quale dilungossi a suo potere lo scrittore e colla mutazione dell'*U* in *O*, e col dare alla sua storia una sintassi alquanto figurata per comparire da più dei volgari dicitori); noi abbiamo nel detto tratto, come in tutta la storia delle gesta di Cola di Rienzo, un popolano marinese, che scrive, come parla.

Dissi più e più volte, e a bello studio, che il Dialetto del Secolo XIII è tutt'ora vivente sulla bocca del popolo di Marino; non già perchè io voglia escludere in modo assoluto la continuazione del Dialetto stesso sul labbro di alcuni altri popoli del vecchio Lazio, i quali uscirono dalle acque perigliose de' bassi tempi non trasformati per me-

scolamento di razze; ma perchè, come indicai nella Prefazione, gli abitanti del Castello di Marino dal secolo XIII o a dire con più precisione, dal secolo XI sino all'età nostra, non subirono vicende e cambiamenti valevoli a sconciare sulla loro bocca il Dialetto romano, che essi originariamente parlarono, e che tutt'ora parlano (1). E quì per buona norma di chi legge, e perchè altri non mi appunti di vana leggerezza per avere io prese le mosse di questo lavoro dal Dialetto di Marino, anziché dal Dialetto di altri popoli laziali; quando in vece ci ammaestrano le storie che i celeberrimi e vetusti Municipii del Tuscolo, di Preneste, di Tivoli treghettarono a piedi asciutti i secoli della così detta barbarie; io sono presto a rispondere che queste ed altrettali note non hanno valore alcuno; dappoichè in questo lavoro ogni cosa fu fatta pensatamente e con calcolo. E nel vero o i Marinesi sono le reliquie degli abitanti del Castrimenio incendiato e distrutto nell'incursioni moresche de' secoli VIII e IX, e

(1) È una favolosa finzione quella specie di Tradizione; non so in qual maniera divulgata, che la popolazione di Marino rimanesse pressochè estinta nell'invasione della peste bubbonica dell'anno 1656. Nella Storia di Marino, che quanto prima verrà da me pubblicata porrò in sodo con dati statistici ottimamente accertati, che i Marinesi vittime di quel morbo forse non superarono il numero di 900; mentre di quella età il nostro Castello contava meglio che 3000 abitanti. È pure una falsità coniata dalla bassa rivalità di un Municipio vicino, ma trionfalmente confutata dai registri parrocchiali, che un numero di gente collettizia della Provincia di Campagna immigrasse di quel tempo in Marino in sostituzione delle vittime della pestilenza: talchè la razza vergine di Marino restasse profondamente alterata. Basta al presente tale diffidazione. Il rimanente verrà discorso nella detta storia.

già originariamente *Presidio Stativo* delle milizie di Menio vincitore de' popoli della Lega latina (1), o sono essi, i Marinesi, i discendenti de' coloni romani, che dopo gl'incendii e le rovine di Boville, del Castrimenio e de' *Pagi* del Suburbio unironsi insieme e formarono il castro nuovo che Marino si appella. Nell'uno e nell'altro caso, egli sarà sempre vero che Marino deve considerarsi come una colonia ed emanazione romana; della qual cosa ne abbiamo noi una irrefragabile prova nell'identicità dell'eloquio del Volgo romano e del Volgo marinese nell'età del risorgimento; circostanza rilevantissima, la quale non si verifica punto, rigorosamente parlando, nel Dialetto degli altri popoli latini. I quali comecchè antichissimi, anzi più antichi di Roma; comecchè latini anzi latinissimi, come Tuscolo, Preneste, e Tivoli (2); nulladimeno nella stessa ma-

---

(1) Questa maniera di Presidii fu ordinata dal Senato romano per impedire le nuove insurrezioni de' popoli latini, e per porre un ostacolo alle generali assemblee, che questi popoli solevano tenere nel Luco della Ferentina, e, che vennero ad essi perentoriamente interdette (Liv. VIII. Cap. 11 e 12). Ora se i Romani disposero Presidii « *per recepta oppida* » per impedire le insurrezioni de' popoli della Legà latina; con tutta ragione è a credere, che ordinassero un presidio nel memorando Foro della Ferentina, il quale colla ricordanza de' Fasti, ridestava ne' Collegati l'entusiasmo della indipendenza. Del rimanente il nome di *Castrimoenium* (Castrum Moenii) dato al Castro che sorgeva sulla collina che domina dal fianco settentrionale la Selva Ferentina, indica evidentemente l'origine del Castro stesso, e la derivazione del suo nome da Menio, uno de' vincitori de' popoli della Lega latina.

(2) Non si parla di Albano, di Lanuvio (Civita Lavinia), e di Ariccia, perchè ne' bassi tempi, ed anche ne' secoli più a noi vicini, i detti Castelli subirono grandissimi disastri, e le loro vecchie razze restarono o

niera che nel tempo della grandezza romana parlarono un Dialetto latino sì, ma non romano; così dopo i secoli della riscossa letteraria e fino all'età nostra, troviamo ne' loro Dialetti voci, frasi e costruzioni in tutto latine, o acremente pizzicanti di prisco latino, ma non in tutto corrispondenti al Dialetto romano del secolo XIII, come appuntino corrispondono le frasi e le voci del Volgare marinese. E quì per ispiegare la ragione di questo fatto, e per isgombrare ogni nebbia sulle cose innanzi affermate, alle quali è del mio intendimento dare tutto il risalto possibile; gioverà porre sotto gli occhi del benevolo lettore un tratto del Libro IX Cap. I dell'Etimologie d'Isidoro Ispalense, il quale lasciò scritto:

« *Latinas autem linguas quatuor esse quidam dixerunt; id est priscam, latinam, romanam, mixtam.* PRISCA *est, qua vetustissimi Italiae populi sub Iano et Saturno suntusi, incondita, ut se habent carmina Saliorum.* LATINA *quam sub Latino et regibus Tusciae coeteri in Latio sunt locuti, ex qua fuerunt XII tabulae scriptae.* ROMANA, *quae post reges exactos a populo romano coepta est; quam*

---

intercise come in Ariccia, o esinanite come in Albano, il quale nello scorcio del Secolo XVI contava una popolazione inferiore a quella del Castro di Ariccia, il quale alla sua volta non contava più di 800 abitanti (Lucidi Storia di Ariccia Cap. XXIX). Sarebbe poi soperchio il dire, che la popolazione di Albano avendo avuto la sua cuna nella Mansione delle gregarie milizie di Domiziano, e nella Stazione de' Pretoriani di Massimino e de' successori di lui, non può in conto alcuno vantare la sua origine da schiatta latina; tanto più che gli abitanti di Castel Savello, co' quali le pochissime centinaia di Albanesi si fusero nel 1640, erano predoni e fuorusciti, che infestavano le campagne romane, come si ha negli scritti di Augusto Ciaffi.

Nevius, Plantus, Ennius, Virgilius poetae, et ex oratoribus Graccus, et Cato, et Cicero, vel coeteri effuderunt. MIXTA, *quae post imperium latius promotum, simul cum moribus et hominibus in romanam civitatem irrupit, integritatem verbi per solecismos, et barbarismos corrumpens.*

Ora tuttochè il Dialetto romano nel tempo dell'aurea latinità fosse sostanzialmente latino; tuttafiata non era latino così, che non diversificasse per molti accidenti dal singolare Dialetto de' popoli del prisco Lazio. E nel vero, Roma, la quale ne' suoi primordii riunì nel famoso Asilo i predoni di tutti i paesi contermini al suo territorio, i quali non erano certamente di un labbro solo: Roma cementata coll'elemento sabino sia pel ratto delle donne fatto nelle Feste di Conso, sia per l'affluenza di coloro, che seguirono Tazio e furono con lui a capo del governo della nascente città: Roma la quale crebbe e si convalidò per la gente albana sforzata a trapiantarsi sul Celio: Roma divisa dal territorio etrusco dal solo letto del biondo Tevere; Roma che modellò le sue istituzioni sulle civili instituzioni della già coltissima Etruria; Roma che ricopiò i riti religiosi da' suoi superstiziosi vicini; che ebbe Aruspici etruschi, Architetti etruschi, Maestri etruschi, e diciamo pure leggi etrusche, impostele da quel Porsenna il quale, nonostante l'eroismo dei Cocliti, degli Scevola e delle Clelie dettò a Quiriti durissime leggi, quali condizioni di pace; no, non si deve sognare che questa Roma, i cui abitanti erano un aggregato di Oschi, di Sabini di Albani e di Etruschi, si avesse una Lingua schiettamente latina, ed in tutto identica a quella de' popoli del vecchio Lazio. Che anzi io non credo dilungarmi dal vero nel tenere che di questo notevolissimo fatto volesse

avvertirci Varrone quando scrisse che le voci latine, o erano composte di altre voci latine, o fatte tali per tramutamento, per aggiunta, e per sottrazione di lettere (1). Il che mi sembra voglia significare, che le voci de' Dialetti degli antichi popoli fusi col popolo romano, il quale già dal III° secolo della fondazione di Roma rappresentava quasi esclusivamente l'elemento latino, sebbene fossero disparate tra loro; nulladimeno come prima caddero nelle fonderie del linguaggio volgare del popolo di Quirino, riuscirono trasformate e foggiate in latino romano. Il quale non era nè il latino tusculano, nè il prenestino, nè l'ariccino, nè il tiburtino, nè il telleno, nè il gabino; ma un latino tutto proprio romano, formato di diversi elementi fusi ed amalgamati, e vorrei dire, se così mi fosse permesso, *metamorfosati* e *romanizzati*. Questi fatti e queste circostanze, che hanno un peso grandissimo sul piatto della bilancia della critica, resterebbero viemmeglio avvalorati quante volte si volesse tener conto delle fasi subite dalla Lingua romana dopo la dilatazione dell'Impero, onde l'idioma stesso dall'etimologista Isidoro Ispalense fu appellato « *Latino Misto* ». Nulladimeno parlando il dottissimo Isidoro non de' volgari Dialetti, ma delle Lingue scritte; di buon grado mi passerò di *correr queste acque*. Dirò solamente per buona norma dei fisicosi, i quali suspicar potessero che io voglia evitar la discussione di un fatto che a prima fronte potrebbe sembrare contrario alla mia tesi; sì dirò solamente, che il detto Isidoro, parlando del mistione dell'idioma latino co' linguaggi de' forestieri, i quali

(1) Ludovico Castelvestro presso il Varchi (Trieste 1859) vol. II p. 240.

nel tempo dell'Impero si condussero in Roma per tentare i favori di una sperata fortuna; non parla già degli invasori a' quali comunemente si attribuisce la corruzione della Lingua latina e la seguente formazione della Lingua italiana; ma si de' letterati e degli artisti, i quali accorsi in Roma ne' primi tre secoli dell'Impero per procurarsi impieghi e lavoro, dovettero diligentemente studiarsi d'imitare i Romani così ne' costumi, come nell'officiale linguaggio. Il quale se nel loro labbro, e ne' loro scritti trovasi lordo e ridondante di solecismi e di barbarismi, non per questo potè prevalere così da trasformare il Dialetto plebeo romano, che non era certamente il linguaggio che essi, i forestieri, studiavansi di parlare e di scrivere. Ora dato ancora che i detti immigrati depositassero del limo e della belletta sopra il volgare plebeo; egli è certo che questo supposto sedimento, se potè produrre un imbratto, non poteva esser tale da indurre una formale mutazione del volgare stesso, il quale resistendo ad ogni novità, come villanamente resistono tutti i Dialetti plebei, non si mutò e non poteva mutarsi, per la valevolissima ragione che il *popolo* come non corregge il suo linguaggio se non se in virtù di una regolare e generale instruzione de' suoi figli, così non guasta e non corrompe il suo proprio Dialetto se non se per trapiantamento in una altra regione e presso un popolo di diverso linguaggio, ovvero per mancanza ed intercisione del vecchio elemento, cioè della vecchia generazione, e per la sostituzione di un'altra generazione in tutto straniera. Dopo ciò io non posso persuadermi che altri in buona fede voglia sostenere che ne' secoli III e IV, in cui avvenne il pieno decadimento del Latino illustre, sia man-

cato in tutto o in parte il vecchio elemento della popolazione romana, il quale serviva di lievito alla continuata fermentazione e riproduzione del linguaggio plebeo. Ora anche nella supposizione che ne' primi secoli dell'Impero il volgare romano (parlo sempre del Dialetto) fosse stato alquanto intorbidato dalle acque limacciose de' linguaggi stranieri, i quali d'altro lato colando nel mare grande del volgare romano, erano assorbiti e dileguavansi nella massa, come dileguansi le gocce di acqua, che cadono nell'Oceano: sarà sempre vero che, trasportata la sede dell'Impero a Costantinopoli, e seguentemente diviso l'Impero stesso tra i figli di Costantino, in Roma non restò che lo schietto elemento romano, avvenendo in Costantinopoli, per ciò che concerne l'affluenza degli immigrati forestieri, ciò che prima era avvenuto in Roma. Posto ciò, egli è chiaro che il Dialetto plebeo romano già da' primordi del secolo IV ebbe tutto il tempo di ripurgarsi del limo, dal quale per avventura ne' secoli II e III fosse stato imbrattato.

Premesse queste considerazioni, non deve ad altrui recar maraviglia che volendo io risalire co' miei studii all'antico Volgare latino-romano, abbia scelto a preferenza tra i viventi Dialetti laziali il Volgare marinese, il quale, o si voglia considerare quale continuazione del linguaggio degli abitatori del Castrimenio, già stazione delle milizie di Menio e poi, Municipio romano, che fiorì sotto i Flavi e gli Antonini; o si voglia considerare, come il linguaggio de' coloni del suburbio, che si riunirono nel nostro Castello dopo le devastazioni e gl'incendii avvenuti ne' secoli VIII e IX per le incursioni moresche; egli è certo che mentre il Volgare stesso sostanzialmente non si dilunga

da' Dialetti viventi degli altri popoli di razza latina, ha in oltre di singolare e di proprio di riferire a capello il rozzo linguaggio parlato dal popolo romano nel secolo XIII, meglio assai che non i Dialetti di alcuni altri popoli de' vicini Castelli, comecchè di schietta origine latina. Per la qualcosa chi mai vorrà appuntarmi di vana parzialità, se volendo io dall'età presente risalire alla Roma del risorgimento della letteratura e delle arti cristiane, e da questa Roma a quella del Classicismo pagano, abbia cercato di abbreviare il cammino per mezzo del Volgare marinese, il quale facendo scomparire sette secoli, quanti se ne contano dall'età nostra al secolo XIII, mi riporta diffilato al Dialetto parlato in quel secolo dal popolo romano?

Egli è vero che nell'annunziar questo lavoro dichiarai di voler prendere le mosse da' Dialetti attualmente parlati da' popoli originarii del vecchio Lazio; ma credo di stare prettamente al Programma nell'aver scelto tra questi Dialetti quello, che mentre nella sostanza e nella massima parte degli accidenti è comune agli altri Dialetti parlati presentamente ne' vicini Castelli, ha di più, quale nota caratteristica, l'uniformità completa col linguaggio del popolo romano in una certa età, in cui l'arte non aveva ancora modificato con le regole grammaticali il linguaggio stesso. E non solamente inutile, ma sarebbe stato affatto soperchio spendere il tempo in minuziose indagini intorno alle varietà ed alle picciole differenze de' viventi Dialetti de' nostri vicini, per poi confrontarli col Dialetto del popolo romano del secolo XIII; imperocchè non erano tali varietà quelle, che potevano fornire la materia alle mie investigazioni. Dall'altro lato trovandosi nel Dialetto

marinese ciò che trovasi ne' singolari Dialetti de' nostri vicini, e per soprassello ciò che manca a' medesimi in relazione al paragone propostomi; deve tenersi che, valendomi di quello, mi valga eziandio degli altri Dialetti; ma in maniera più spedita, e più convenientemente conducente allo scopo.

Questa dichiarazione valga una volta per sempre e per disarmare la mordace critica degl'importuni censori, e per la più chiara intelligenza nell'ordine da me tenuto in questa trattazione di cose.

Dopo ciò, volendo io alzare un lembo del fitto velo che ricopre le cose tutte de' secoli anteriori al risorgimento delle lettere e delle arti, sento il bisogno d'invitare le persone studiose a voler seriamente meditare il fatto solennissimo della conservazione dell'eloquio volgare romano del secolo XIII sulla bocca del Popolo di Marino nel secolo XIX. Cosiffatta considerazione può riuscire fruttuosissima, come della, che ci porta per mano ad un altra indagine, più importante assai di quelle, di cui ci occupammo finora. Indagine è questa: Se sette secoli di mutazioni di cose, tradiazione e di progresso di civiltà, non bastarono per rare sulla bocca del popolo di Marino il Dialetto par- dal popolo romano nel secolo XIII; bastarono forse e, o otto secoli precedenti al secolo XIII per guastare rrompere sulla bocca del popolo romano il Dialetto chissimo originario, che parlavasi ne' tempi della clas- latinità?

oi sappiamo per le storie che nel tempo del classi- latino, cioè nel secolo di Augusto, parlavasi altra- dal modo, onde scrivevasi. Noi sappiamo per i natici latini che il Volgo romano stroncava non che

le lettere finali delle parole, ma intere sillabe e nel mezzo e nel fine de' vocaboli. È cosa dimostrata così per l'epigrafi scolpite sopra i sarcofagi e sulle tombe della gente plebea, come pe' documenti de' tempi, ne' quali, per la mancanza dell'insegnamento, prevalse il Dialetto volgare, che il popolo romano aveva molte voci, le quali, salvo l'ortografia, sono le voci stesse ancora in uso nel Dialetto del nostro Volgo. Noi abbiamo il fatto solenne, certo, incontrovertibile, che la lingua italiana, cui noi malamente crediamo una barbarica superfetazione dell'idioma latino, e che, senza sale di critica, reputiamo se non originale fattura, almeno un nuovo sostanziale rimpasto dell'ingeniosissimo Dante, esisteva già e trovavasi formata, in buon assetto, ed in via di perfezionamento nelle opere di moltissimi scrittori, che precedettero in ordine di tempo l'immortale Alighieri. E nel vero, è la storia della letteratura italiana quella classica maestra, la quale, segnando il suo trionfale cammino co' miliari aurei della Cronologia, c'insegna, che quando nel principio del secolo XIV Dante Alighieri succiava, quale ape industre, l'umore più eletto da' fiori de' Dialetti italiani; questi fiori avevano già spiegata la bella pompa de' loro petali, ed avevano fatto bella mostra nelle ghirlande, di cui si erano cinto il capo Iacopone da Todi, Giordano da Rivalta, senza dire di altri più antichi scrittori, quali furono Arrigo Testa che visse un secolo e più prima dell'Alighieri, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo, Cino da Pistoia, Ciullo d'Alcamo reputato il più antico, de' poeti italiani, Matteo Spinello, ed altri senza numero. In una parola nella età di Dante, e prima di Dante il nostro Volgare italiano era già più che elementarmente formato ne' Dialetti de' varii po-

poli d'Italia, aveva i suoi scrittori ed i suoi fasti provinciali per opera di molti poeti e di alquanti prosatori, i quali, scegliendo nel loro proprio Dialetto quanto si aveva di meglio, e scartando ciò che aveva sapore di ruvido e di villano, avevano bellamente fatto tesoro di molte buone voci e di non poche purgate dizioni, elevandosi così sulla turba di coloro, che scrivevano nel massiccio Dialetto. Ciò che fecero questi giudiziosi uomini per nobilitare il loro provinciale Dialetto; in maniera più ampia e sopra una scala più vasta seguentemente fu fatto da altri ingegnosi Filologi, i quali più eclettici de' primi, si fecero a studiare con fino accorgimento non questo o quel particolare Dialetto italiano, ma tutti i Dialetti della nostra Penisola per secernere, abburrattando la massa, la buona farina dalla incomoda crusca.

E perchè altri intenda meglio ciò, di cui vado io discorrendo, non deve per avventura fare altra cosa che rappresentarsi all'immaginazione un vasto ed aprico giardino, in cui sotto il rezzo di annose piante (l'antico latino illustre) si veggono variopinti tappeti di odorosissimi fiori, i quali comecchè commisti ad alquante male erbe, ed a spinose vermene, tuttaflata rendono quel verziero un vero luogo d'incanto. Tratti della fraganza de' fiori, di cui

« Giovani vaghi e donne innamorate
« Amano averne e seni e tempia ornate. »

molti entrano nel felice giardino, e taluni inebbriati dalla soavità degli odori, e sedotti dagl'imbalsamati baci delle folleggianti aurette, tosto si arrestano, e si adagiano di mezzo alle ajuole ombreggiate dal primo arbore, che al rezzo gl'invita. Ma non così alcuni altri, i quali, vincendo l'incanto delle prime impressioni, procedono innanzi e

vanno e tornano, e di nuovo ritornano a deliziarsi in quel luogo per iscegliere tra i vaghi ed olezzanti fiori, che offre il verziero, i più vaghi ed i più odorosi per intesserne soaveolenti ghirlande.

Ora applica, Lettor mio, al fatto ciò che tu bellamente immaginasti, e scorgi nella turba di quelle persone, che, entrando a sollazzo nel giardino, sono vinte dal piacere di una prima impressione e di presente si arrestano, tutti i nostri antichi autori italiani, i quali scrissero nel loro civico, o provinciale Dialetto. Scorgi altresì ne' secondi, che procedono e s'internano nel giardino per formar ghirlande de' più belli ed eletti fiori, non già il solo Alighieri, poichè tu prenderesti abbaglio, ma tutti quelli valenti uomini, che scrissero prima di lui (Iacopone da Todi, Giordano da Rivalta, Bartolommeo da S. Concordio) e molti altri suoi contemporanei (Dino Cavalcanti, Iacopo Passavanti, Domenico Cavalca) ed in fine i due sommi, che da vicino il seguirono, cioè Giovanni Boccaccio, e Francesco Petrarca. Che Dante nel prodigioso edificio della Divina Commedia, nata fatta per isfidare l'edacità dei secoli, abbia raccolto il meglio de' volgari Dialetti d'Italia, perchè il popolo italiano nelle Calende della nobilitazione del nostro eloquio salisse vestito di una stessa roba al Campidoglio del risorgimento letterario; è essa una cosa, che non si può richiamare in dubbio in conto alcuno. Che egli l' Alighieri colla sua opera del Volgare Eloquio abbia contribuito assaissimo a diffidare quelli scrittori, i quali nelle loro opere fecero capitale di un solo speciale Dialetto, io lo concederò di buon grado, e con questa confessione intendo rendere alla verità il tributo dovutole. Ma che Dante sia stato il formatore della Lingua italiana, e che altri

prima di lui, o insieme con lui, non abbia adoperato, come egli adoperò, per separare la crusca dal fiore eletto della Lingua volgare, abburrattando i Dialetti della nostra Penisola, ella è cosa, che io non concederò mai di fronte a' solenni fatti, che ci attestano il contrario. E perchè i benevoli lettori non abbiano a dubitare che tutto ciò che io affermai sia parto di preconcette opinioni, anzichè frutto di maturo studio; io gl'invito a leggere il tratto del Libro « *Specchio della vera penitenza* » di Iacopo Passavanti, che qui appresso trascrivo.

« *In certi libri della Scrittura e de' Dottori che sono* « *volgarizzati, si puote leggere ma con buona cautela;* « *imperocchè si trovano molto falsi e corrotti e per di-* « *fetto degli scrittori che non sono comunemente bene in-* « *tendenti, e per difetto de' volgarizzatori, i quali i passi* « *forti della Scrittura Santa e detti de' santi sottili ed* « *oscuri non intendendo, non gli spongono secondo l'intimo* « *e spirituale intendimento; ma solamente la scorza di* « *fuori della lettera secondo la gramatica recano in vol-* « *gare. E perchè non hanno lo spirituale intendimento,* « *e perchè il nostro volgare ha difetto di propj vocaboli,* « *spesse volte rozzamente e grossamente, e molte volte* « *non veramente la spongono. Ed è troppo grande peri-* « *ricolo; ch'agevolmente si potrebbe cadere in errore senza* « *ch' egli avviliscono la Scrittura; la quale con alte sen-* « *tenzie, ed isquisiti e propri latini, con begli colori ret-* « *torichi, e di leggiadro stile adorna,* QUAL COL PARLARE « MOZZO LA TRONCA, COME I FRANCESCHI E PROVENZALI; « QUALE COLLO SCURO LINGUAGGIO L'OFFUSCA, COME I TE- « DESCHI UNGARI ED INGHILESI; QUALI COL VOLGARE BAZ- « ZESCO E CROIO LA 'NCRUDISCONO, COME SONO I LOMBARDI;

« QUALI CON VOCABOLI AMBIGUI E DUBBIOSI DIMEZZANDO LA « DIVIDONO, COME NAPOLETANI E REGNICOLI; QUALI COLL'AC- « CENTO ASPRO E RUVIDO L'ARRUGINISCONO, COME I ROMANI; « ALQUANTO ALTRI CON FAVELLA MAREMMANA RUSTICANA, « ALPIGIANA L'ARROZZISCONO, ED ALQUANTI MEN MALE CHE « GLI ALTRI, COME SONO I TOSCANI, MALMENANDOLA TROPPO « LA INSUCIDANO E ABBRUNISCONO. *Tra' quali i Fiorentini « co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare « fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole la- « 'ntorbidano e rimescolano con* OCCI E POSCIA, AGUALE, « VIEVOCATA, PURDIANZI, MAI PUR SI, BENREGGIATE, CAVRETE « DELLE BONTI, SE NON MI RAMOGNATE; *e così ogni uomo « se ne fa ispositore* (1). »

E prosegue a dire il Passavanti che colui, il quale voleva accingersi a volgarizzare la Sacra Scrittura, tra le altre cose era necessario che fosse, « *rettorico ed esercitato nel parlar volgare* » altrimenti il volgarizzamento non poteva aver luogo senza gravi difetti.

Ora quando Frate Iacopo si faceva a dire che colui, il quale voleva dare opera al volgarizzamento della Sacra Scrittura, doveva essere rettorico ed esercitato nel *parlar volgare*; egli è evidente che intendeva alludere non al parlare secondo questo o quel Dialetto d'Italia, da lui precedentemente censurato; ma a quel Volgare che era siccome il fiore di tutti i Dialetti italiani vagliati e scevrati dalla crusca degl'idiotismi. Il quale Volgare, sebbene avesse fattezze proprie e provinciali ne' varii Dialetti de' popoli italiani; nulladimeno essendo esso il patrimonio comune, che

(1) Passavanti Specc. della V. P. distinz. V, della Vanagloria Cap. V, (Edizione di Milano 1820) pag. 315.

pervenne a noi dall'eloquio latino, era da tutti egualmente inteso.

Ma a che tende egli questo mio ragionamento? Tende a dimostrare che la nostra lingua volgare all'età di Dante era già in fiore: che la ricca stoffa del nostro volgare Eloquio, di cui parecchi antecessori di Dante si erano bellamente vestiti, da Dante e da' suoi contemporanei fu magistralmente manganata, e in fine ridotta a perfezionamento da Boccaccio e da Petrarca. Sì, era ne' miei intendimenti non già di menomare in qualsiasi modo il grande merito di Dante nel nobilitare il nostro eloquio; ma di provare che l'opera di Dante non fu già quella di fondere o rimpastare i vocaboli; ma in vece quella di scegliere ne' varii Dialetti italiani le voci, che e per l'eufonia, e per la significazione, e per l'origine, e per l'adozione fattane dall'uso, egli reputava più acconce e convenienti all'uopo, che vagheggiava e voleva.

Ora è da notare che prevalendo, per le cause che verranno discorse ne' seguenti Capitoli, il Volgare plebeo-latino sulla classica latinità; il detto Volgare, prendendo variamente vigore, incremento, sviluppo e forma secondo la diversità dell'indole e de' costumi de' popoli, in cui fu trapiantato, fece sì, che i più antichi tra gli scrittori italiani, per essere intesi dal Volgo, incominciassero a valersi del Dialetto proprio, o del Dialetto della provincia e del popolo per cui scrivevano. Seguentemente, desiderando per cupidigia di gloria, e pel lodevole scopo di giovare ad altrui di essere intesi e compresi da tutti i popoli della propria nazione, impresero a scrivere, scegliendo quanto avevasi di meglio in tutti i Dialetti formati; e così si eb-

be l'illustre Volgare italiano schiumato e purgato dagl'idiotismi de' singolari Dialetti.

E qui, prima di procedere innanzi col ragionamento, cade in acconcio un' utile osservazione. Colui, il quale si fa a leggere le carte de' bassi tempi, e segnatamente quelle de' secoli X, XI e XII dell'Era nostra, osservando la varietà dell'ortografia, la diversità dell'inflessioni delle voci, la sincopatura delle voci stesse, il miscuglio del Latino illustre col Volgare plebeo, cioè col Dialetto latino, ed in fine sorpreso dall'apparente innesto nel nostro Volgare degl' Idiomi ed anche de' Dialetti provenzali e francesi, invadenti e per la moltitudine de' Trovatori, e pel vezzo degl'Italiani di mostrarsi conoscitori della lingua di un paese, quale era la Gallia, ove a cagione delle sue famose Università rifloriva lo studio delle scienze; resterà attonito così, da reputarsi incapace affatto a dare il suo giudizio sull'origine e sullo sviluppo dell'italiana favella. E nel vero, quegli, il quale per difetto di accurati studii non è in grado di approfondir la materia, si troverà soprammodo imbarazzato di mezzo al vero Caos de' Dialetti volgari prevalsi ne' bassi tempi al Latino illustre, e commisti e pressochè confusi cogli idiomi provenzale e francese, de' quali fecesi gran mercato in quella età. In tale stato di cose altri si farà a domandare a se stesso. Il Volgare italiano è egli il feto del decrepito ed imbarbagito Latino illustre per la incubazione barbarica? È egli il fermentato de' tanti disparati Dialetti italiani per l'idioma provenzale? È forse il rimpasto del rugginoso latino, che sofferse irreparabile avaria dall'edacità degli anni, dal sinistro delle circostanze, dallo sbezzicato accento, e dall'agro linguettare degli stranieri invasori dell'Italia?

Ma in ogni caso quale fu l'arbitrato di dotte, e di autorevoli persone, che con un patto nazionale italiano stabilì ed obbligò ad accettare la forma seguentemente data a quell'ibrido pattume di vocaboli? Se queste ed altrettali domande, che si fecero finora i Filologi non si ebbero una plausibile risposta; la ragione sta nel falso metodo tenuto in istudiar la questione, la cui soluzione non è poi così difficile, come comunemente si crede.

E nel vero, è un fatto che il Latino illustre, venuto in grave stremezza per difetto di cultori e di magistero, non andò guari che trovossi da ogni parte d'Italia soppiantato dal Volgare plebeo, cioè dal prisco Dialetto latino, il quale, non avendo più argine nel Latino illustre, traripò, inondò, e prevalse su questo (1). Ora che i Lombardi col loro

(1) Tutte le volte che mi avviene di parlare della decadenza del Latino illustre, io intendo parlare del Latino classico della civiltà pagana e non già del Latino della società cristiana, giacchè io fo una grandissima distinzione tra queste due specie di Latini, che altri bruttamente confonde, battezzando il Latino divenuto parola della società cristiana, quasi uno strascico, ed una penombra del caduto Latino classico pagano. E veramente, secondochè dimostrai nel secondo Volume di alcuni studii che stanno in via di pubblicazione, il Latino classico della società pagana cadde esinanito e marcido al cadere della decrepita e marcida società pagana, di cui era la parola; mentre per lo contrario il Latino cristiano, che era la parola della giovane e vigorosa società cristiana, anzichè cadere coll'incadaverito Paganesimo, surse in vece, ed ingigantì con Leone, con Girolamo, con Lattanzio, con Pier Crisologo e cogli altri sommi ed esimii sapienti de' secoli IV. V. e VI, quando cigolavano nell'asciutta e già serrata strozza dell'agonizzante Paganesimo le ultime rotte parole, colle quali legava a' posteri la sua oberata eredità. Ed è per questa ragione che la parola di Tullio non potrà mai essere paragonata a quella di Girolamo e di Leone, nè quella di

crudo e bazzesco parlare, i Romani col loro ferreo accento, gli Alpigiani colla loro ruvida e rotta pronunzia, i Napolitani coll'ambiguità della loro favella, i Toscani col loro smanioso, rimpinzato ed aspirato dire, rendessero la parte del Dialetto latino, che loro toccò in sorte, o aspra, o rugginosa, o rotta, o slombata, o sincopata, o strascicante, secondo che l'indole diversa de' diversi popoli seppe improntarvi qualche cosa di singolare e di proprio, ce ne avverte il Passavanti nel tratto innanzi citato, e non è cosa che possa recare maraviglia nessuna. Dall'altro lato che moltissimi nostri Italiani e per avidità di lucro, e per cupidigia di una vita agiata alla spese di vanitosi signori imprendessero a scimmiottare i Giullari, e gli oltramontani Trovatori; e che alquanti altri, per esser saputi, scrivessero poesie e leggende nella vecchia lingua francese, che in quella età era tenuta in gran pregio; nonchè il Tiraboschi nella storia della letteratura italiana, ce ne avverte altresì in più luoghi delle sue opere l'erudito senza pari, il Varrone italiano, Antonio Muratori.

Che maraviglia dunque se negli atti e ne' documenti de' secoli XII e XIII troviamo noi qualche cosa di simile alla confusione delle lingue avvenuta presso Babilonia; cioè se in una certa età il poeta o il prosatore lombardo, e il romano, e il maremmano, e l'alpigiano, e il napolitano, e il fiorentino, scrivendo ed abbondando ciascuno nel proprio Dialetto, presentano nelle opere, che di loro

---

costoro a quella del primo; perchè sono due parole distinte; due segni e due espressioni di due disparatissime idee. Ma basta quanto fu detto sul proposito. La dimostrazione della verità che affermo, sarà data nel libro innanzi indicato.

ci restano, un contrasto vivo di voci, di forme, di ortografia e di tinte, così che la stessa lingua, mutato acconciamento, ora ti si rappresenta procace serva, ora nobile matrona, ora vereconda pulzella, ora frescoccia, ma ruvida villana, come gl'istrioni, mutando abito e costume, soglion far sulla scena? Il parlare smozzicato di Giacomino da Verona paragonato al parlare schietto, comecchè ruvido, del figlio di Bernardone; il Pataffio di Brunetto Latini, carico di riboboli fiorentineschi e nauseante pel sucidume del gergo furbesco, paragonato alla Rettorica dello stesso autore; il linguaggio usato da Alcamo Siciliano nelle sue poesie, paragonato al volgare usato nelle prose dal napolitano Matteo Spinello, già senz'altri confronti, ci forniscono un'idea bastantemente compiuta di ciò che soleva avvenire di quella età, in cui sovente uno stesso Autore, come adoperò il detto Brunetto Latini, scriveva in Dialetto plebeo, in Volgare antico, in Lingua francese, in Lingua volgare e nella maniera che più gli aggradava.

Diamo dunque alle cose ed a' fatti il luogo che ad essi si appartiene: facciamoci a considerare come di fianco al Volgare illustre italiano, o a dir meglio, sul pedale del nobile arbore della nostra lingua pullularono i rampolli, i ramoscelli, i polloni dei diversi Dialetti provinciali sempre però dalla radice, e dalla sostanza dell'arbore stesso: studiamo di proposito i fatti di quelli secoli, in cui tutto sembra confusione, mescolamento, intruglio di diversi parlari: e troveremo che i Dialetti italiani non erano che stirpi del prisco Volgare plebeo-latino, il quale, potato, stralciato, coltivato e carezzato da giudiziosi scrittori, rinverdì, fiorì, e diede quella copia di sapidi frutti, che tutti sanno. Di fianco ad esso, ma non con esso confuso o mischiato,

sorgeva il provenzale idioma, di cui valevansi alcuni furbi come di piccante manicaretto per pungere l'ottuso gusto di quelli signorazzi, i quali nauseati dall'abbondanza delle cose nostre, andavano in cerca de' frammenti delle vivande caduti dalle mense straniere. E per vero, allorchè ne' secoli XII e XIII le due Lingue provenzale e francese, divennero quali Lingue di moda; trovaronsi gli scrittori italiani di quell'età quasi costretti ad appararle ed apprenderle, come in fra i molti che potrei annumerare, giova citare il grande Alighieri, il quale nella sua divina Commedia pone in bocca di taluni personaggi lunghi discorsi nel provenzale idioma.

Ora gioverà concludere che quello, che ne' secoli XI, XII, e XIII a cagione della distanza de' tempi sembra a noi bruttamente meschiato e confuso, era invece distinto e separato, meglio assai di quello che altri può immaginare. E veramente troviamo noi di quelli tempi l'eloquio illustre latino sfiancato sì ed allampanato, ma non punto corrotto, vivere nelle poesie e nelle prose di molti valenti scrittori, come dalle molte opere che di loro ci restano. Veggiamo di fronte a questo eloquio dilatarsi e diffondersi il Dialetto volgare latino, il quale, inondando in questa o in quella provincia e ristagnando ne' fondi degl'idiotici linguaggi locali, impaludò, divenne più o meno melmoso, più o meno fosco, più o meno verdastro, tuttochè l'acqua inondante fosse la stessa. Troviamo in fine a lato del Volgare latino-plebeo, che aveva così largamente traripato, sorgere per virtù propria, ma in suolo straniero, la Lingua provenzale, la quale se pure si volesse supporre derivata dalla sorgente del Dialetto Volgare-latino, tuttafiata mescolata ad altre acque, nulla aveva che fare colla

Lingua nostra, come può vedersi nelle varie scritture dei detti secoli dettate nelle due Lingue. Nè la varia ortografia e la diversa maniera di stroncare, e di accrescere le voci, che si notano ne' documenti de' detti secoli, provano nulla in contrario alle mie conclusioni; imperocchè come molti nostri Italiani scrivevano malamente il provenzale ed il francese, che erano lingue a loro estranee; così i Provenzali ed i Francesi malamente e con viziata ortografia scrivevano il Volgare italiano: e gli uni e gli altri bruttamente cianciugliavano il latino illustre, che ancora intendevano, ma che, senza apposito magistero, pessimamente parlavano e scorrettamente scrivevano. Ora chi è colui il quale si farà a giudicare sopra i documenti che restano, se questo o quello scritto uscì dalla penna di un Provenzale, di un Italiano, o di un Francese, il quale scrivendo in un linguaggio non suo, imbrattava la lingua stessa, cui affettava di parlare, colle voci e coll'ortografia della Lingua e del Dialetto suo proprio? Sta in fatto che mentre il volgare italiano illustre, spremuto da' stillanti favi de' Dialetti italiani, veniva in onore ed in istato per opera di valenti scrittori; dall'altro lato, e prima e dopo Dante, veggiamo scrittori, anche di qualche fama, donzellarsi co' Dialetti locali, e non ancora sanati dall'esoticomania della Lingua provenziale e della francesca. Ma basta per ora quanto fu detto sul proposito per ispiegare l'apparente confusione del linguaggio parlato e scritto dopo la decadenza del Latino illustre sino al secolo XIII e passiamo allo studio di altri fatti.

Prima dell'età di Dante, come pure nel secolo, in cui egli fiorì, troviamo un numero grandissimo di scrittori che per l'eleganza e correzione del dire sono meritamen-

te reputati Padri della nostra italiana favella. Nella eletta schiera di questi valenti uomini, che respettivamente all'età in cui florivano, sono appellati Trecentisti, taluni vennero nella determinazione di scrivere le loro opere e di volgarizzare le altrui, nell'intendimento di giovare a chi leggeva con la migliore intelligenza delle cose scritte. E veramente Iacopo Passavanti nella Prefazione al suo celebre Trattato sulla vera Penitenza, annoverando le ragioni onde egli fecesi a pubblicare il Trattato stesso, che prima aveva scritto in sermoni, bellamente fornisce all' uopo la seguente preziosissima dichiarazione:

« *Provocommi* (al volgarizzamento) *l'affettuoso priego di molte persone spirituali, che mi pregarono che quelle cose della vera Penitenza, che io per molti anni, e specialmente nella passata quaresima dell'anno presente, cioè nel 1354 aveva volgarmente al popolo predicato, ad utilidate e consolazione loro, e di coloro che le vorranno leggere le riducessi a certo ordine* PER ISCRITTURA VOLGARE *siccome nella nostra fiorentina lingua volgarmente io le aveva predicate. Onde non volendo nè dobbiendo negare quello che la carità fruttuosamente e dubitamente domanda, porgo la mano coll'ingegno a scrivere; e per* VOLGARE, COME FU PRINCIPALMENTE CHIESTO PER COLORO CHE NON SONO LITTERATI, E PER LETTERA IN LATINO PER GLI CHIERICI, *a' quali potrà esser utile e per loro, e per coloro, i quali egli hanno a ammaestrare o predicando, o consigliando, o le confessioni udendo.* »

Ora, se il Passavanti scriveva il suo Trattato con quella maniera di Volgare, che è uno de' vanti dell' italiana favella, ed adoperava così per utilità di coloro, che non erano *litterati*: se Dante Alighieri mutò divisamento di

scrivere il suo poema in latino per essere da tutti letto e compreso: se la miriade de' volgarizzatori de' classici greci e latini per ammaestramento del popolo diedero opera a quelle versioni, che ora fanno testo nella nostra Lingua; affè che il basso popolo italiano, che parlava il volgare scritto da Dante, o almeno intendeva il modo di parlare, e di scrivere di Iacopone da Todi, di Dino Compagni, di Bartolommeo da S. Concordio, di Giordano da Rivalta, di Iacopo Passavanti etc. era più avanti assai nella Lingua italiana ne' secoli XIII XIV, che non molti e molti scrittori del secolo XIX.

Se Dante e i suoi antecessori, e i suoi contemporanei scrissero in Lingua volgare per esser compresi così dai letterati, come da coloro, che non sapevano di lettere; con quale buona ragione di critica ci faremo noi ad affermare che essi furono i padri ed i formatori del Volgare italiano? Ma in questo caso chi fu egli mai il formatore della nostra italiana favella? Donde ebbe la sua origine? Da' Trecentisti no; dappoichè questi uomini scrissero le loro opere in volgare favella, appunto perchè questa era la Lingua comunemente parlata e compresa da tutti; malgrado della diversità meramente accidentale de' Dialetti, della cui scoria adoperarono purgarla, come tuttora adoperano coloro, che vogliono elegantemente, e purgatamente scrivere. Dalla corruzione del Latino illustre no; dappoichè noi troviamo nei secoli XI, XII, XIII, camminare di pari passo al prevalente Volgare italiano il Latino stesso, il quale, comecchè alenoso e stremato di forze, tuttaflata e nelle poesie, e nelle prose, e ne' libri di quella età si mostra relativamente parlando, scaduto si, ma non corrotto, ed inoltre superbo così da degnarsi appena, per esser compreso, di

rendersi umile vestendo la similitudine del volgare idioma, come abbiamo in Albertino Mussato, il quale, nella Prefazione alle sue Storie citate dal Tiraboschi, dichiarava voler dettare il suo libro ad imitazione di Catone con istile « *vulgari idiomati fere simillimum*, conchiudendo con queste parole: « *Populariter morem geram, rudis ego cum rudibus* » (1).

Che dunque la scaturigine fresca, zampillànte, copiosa della nostra volgare favella sia propriamente il Dialetto volgare latino, che parlavasi in Roma anche nel tempo della Classica latinità?... Il benevolo lettore pronunzierà il suo giudizio con piena cognizione di causa dopo avere studiato meco cosiffatta questione ne' Capitoli che seguono.

---

(1) Tiraboschi, St. della Lett. Ital. (Milano 1833) Vol. II pag. 178.

CAPITOLO V.

Regolare passaggio delle voci latine nella nostra lingua volgare, o a dir meglio Apoteosi del prisco Dialetto latino nella nostra italiana favella.

Egli sarebbe pur tempo che altri smettesse l'umiliante opinione che la nostra lingua italiana sia nata dal rozzo contubernio delle Lingue barbariche coll' idioma latino; dappoichè tenendo buon conto delle stroncature finali delle voci latine (stroncature che erano in grande vezzo nel Dialetto della plebe romana) (1), noi troveremo che la maggior parte de' nostri vocaboli italiani nonchè voci del prisco Dialetto latino, sono in vece gli identici vocaboli della classica latinità romana. Che la cosa sia così, basta a noi la prova patentissima che ci fornisce il Vocabolario, pel quale ci è dato conoscere, che la massima parte delle voci latine da noi conosciute, spogliate della *S* e della *M* finali, sono le voci stesse del nostro Volgare italiano e segnatamente quelle del Dialetto romano del secolo XIII tuttora viventi sulla bocca del popolo di Marino. Senza la sciocca pretensione di voler rifare i Lessici italiani e latini all'uopo di compilare un Dizionario comparato; giova assai al mio proposito dare un compendioso novero de' nomi più comunemente usati nel latino e nell'italiano idioma per significare le cose

(1) Vedi il Cap. I. Parag. II, Art. 2°.

più necessarie alla vita e relative alla Religione, alle arti, a' mestieri, alla agricoltura, alla pastorizia, alla nautica etc. e ciò nello scopo di persuadere a' lettori, che se i detti nomi, che i barbari invasori furono costretti di usare per farsi intendere da' vinti, non subirono alterazione veruna; indarno e sempre indarno si cercherebbe di trovar traccia di barbarica corruzione negli altri nomi di uso meno comune, e necessario.

Dio, Religione, Culto, Sacerdozio

Deu-*s*	Deo e Dio
Jesu-*s*	Gesù
Cristu-*s* i	Cristo (1)
Spiritu-*s* us	Spirito
Sanctu-*s* i	Santo
Deita-*s* tis	Deità
Trinita-*s* tis	Trinità
Angelu-*s* i	Angelo
Geniu-*s* i	Genio
Iovis is Iove-*m*	Giove
Neptunu-*s*	Nettuno
Pluto is Plutone-*m*	Plutone (2)
Saturnu-*s* i	Saturno
Venus eris Venere-*m*	Venere
Mercuriu-*s* ii	Mercurio
Mars tis Marte-*m*	Marte
Pallas dis Pallade-*m*	Pallade

(1) I Marinesi, stroncata la consonante finale, conservano l'*U* nelle voci de' nomi della 2. della 3. e della 4. Declinazione, che terminano in *Us* e in *Um* — Vedi le osservazioni fatte nel Capitolo I. §. II, Art. I.

(2) Vedi il Capitolo VI. Art. V. sulla derivazione delle voci de' nostri nomi dalle voci de' nomi latini coll'incremento.

Minerva ae	Minerva	
Vulcanu-*s* i	Vulcano	
Iuno is Iunone-*m*	Giunone	(1)
Pontifex icis Pontifice-*m*	Pontefice	
Sacerdos tis Sacerdote-*m*	Sacerdote	
Praepositu-*s* i	Preposito	(2)
Praefectu-*s* i	Prefetto	
Vicariu-*s* i	Vicario	
Diaconu-*s* i	Diacono	
Clericu-*s* i	Chierico	(3)
Templu-*m* i	Tempio	
Tabernaculu-*m* i	Tabernacolo	
Altare	Altare	
Ara ae	Ara	
Sacrificiu-*m* i	Sacrificio	
Baptisteriu-*m* i	Battisterio	(4)
Baptismu-*m* i	Battesimo	
Sepulcru-*m* i	Sepolcro	
Paradisu-*s* i	Paradiso	
Infernu-*s* i	Inferno	
Demoniu-*m* i	Demonio	
Stola ae	Stola	
Mitra ae	Mitra	
Papa ae	Papa	
Abbatissa ae	Abbadessa	
Abbas tis Abbate-*m*	Abate	
Sanctita-*s* tis	Santità	(5)
Purita-*s* tis	Purità	
Bonita-*s* tis	Bontà	

---

(1) Vedi Capitolo I. §. I, Art. VI per ciò che concerne la sostituzione del *Gi* al *I*.

(2) Vedi Capitolo VIII. Art. V. sul Dittongo.

(3) Vedi Capitolo VIII. Art. X. sulla sostituzione del *Ch* al *Cl*.

(4) Vedi Capitolo VIII. Art. XVIII.

(5) Vedi Capitolo VIII Art. X.

Integrita-*s* tis	Integrità
Virginita-*s* tis	Virginità
Honesta-*s* tis	Onestà
Sincerita-*s* tis	Sincerita (1)
Parentale	Parentale
Augurale	Augurale
Pastorale	Pastorale
Sacramentu-*m* i	Sacramento
Hostia ae	Ostia
Consecratio nis Consecratione-*m*	Consacrazione

Del Cielo e delle Meteore

Firmamentu-*m* i	Firmamento
Coelu-*m* i	Cielo
Zodiacu-*s* i	Zodiaco
Zona ae	Zona
Aries etis Ariete-*m*	Ariete
Tauru-*s* i	Tauro
Cancer i Cancru-*m*	Cancro
Leo nis Leone-*m*	Leone
Virgo inis Virgine-*m*	Vergine
Libra ae	Libra
Scorpio nis Scorpione-*m*	Scorpione
Sagittariu-*s* i	Sagittario
Caper i Capru-*m*	Capro
Aquariu-*s* ii	Acquario
Piscis is Pisce-*m*	Pesce
Sol is Sole-*m*	Sole
Astru-*m* i	Astro
Stella ae	Stella
Aurora ae	Aurora

(1) Per tutti i casi simili vedi l'osservazioni sull'*H*, Capitolo VI Art. XII.

Luna ae	Luna
Lux cis Luce-*m*	Luce
Fulgor ris Fulgòre-*m*	Fulgòre
Fulme-*n* is	Fulmine
Sagitta ae	Saetta e Sagitta
Tenebrae arum	Tenebre
Nube-*s* is	Nube
Pluvia ae	Piova
Diluviu-*m* i	Diluvio
Inundatio nis Inundatione-*m*	Inondazione

Dell'uomo, de' suoi stati, delle sue condizioni, delle sue parti

Anima ae	Anima	
Spiritu-*s* us	Spirito	
Corpu-*s* oris	Corpo	
Masculu-*s* i	Maschio per sincopatura	(1)
Femina ae	Femmina	
Filiu-*s* i	Figlio, anticamente *Filio*	(2)
Filia ae	Figlia	
Pater is Patre-*m*	Padre, anticamente *Patre*	
Mater is Matre-*m*	Madre, anticamente *Matre*	
Avu-*s* i	Avo	
Nepos tis Nepote-*m*	Nepote	
Soceru-*s* i (Plauto)	Suocero	
Gener is Generu-*m*	Genero	
Nuru-*s* us	Nora	
Maritu-*s* i	Marito	
Mulie-*r* is	Moglie-donna	
Cognatu-*s* i	Cognato	

(1) Vedi osservazioni Capitolo VIII, Art. X.
(2) Vedi osservazioni Capitolo VIII. Art. XIV.

Consaguineu-*s* i	Consanguineo
Affinis is Affine-*m*	Affine
Parens tis Parente-*m*	Parente
Amicu-*s* i	Amico
Sociu-*s* i	Socio
Condiscipulu-*s* i	Condiscepolo
Collega ae	Collega
Frate-*r* is	Fratello e *Frate*
Soro-*r* is	Sorella e *Suora*
Iuvenis is Iuvene-*m*	Giovane
Iuventu-*s* tis	Gioventù
Pueritia ae	Puerizia
Adolescens tis Adolescente-*m*	Adolescente
Adolescentia ae	Adolescenza (1)
Sene-*x* is	Vecchio, e *Sene* (Dante Par. XXXI)
Senecta ae	Vecchiezza e *Senetta* (Dittam. III. 14.)
Senectu-*s* utis	Vecchiezza e *Senettù* (Pulci Morg. XXV)
Pupillu-*s* i	Pupillo
Puber eris Pubere-*m*	Pubere
Impuber eris Impubere-*m*	Impubere
Decrepitu-*s* i	Decrepito
Virgo inis Virgine-*m*	Vergine
Caelebes is Caelibe-*m*	Celibe
Vidua ae	Vedova
Coniux gis Coniuge-*m*	Coniuge
Bigamu-*s* i	Bigamo
Sponsu-*s* i	Sposo
Sponsa ae	Sposa
Ancilla ae	Ancella
Servu-*s* i	Servo
Serva ae	Serva
Homo is	Uomo, o *Omo*
Mens tis Mente-*m*	Mente

(1) Vedi le osservazioni apposite Capitolo VIII Art. XIX

Volunta-*s* tis	Volontà
Intellectu-*s* us	Intelletto
Sensu-*s* us	Senso
Visu-*s* us	Viso
Auditu-*s* us	Udito ed *Audito*
Olfactu-*s* us	Odorato e *Olfutto*
Gustu-*s*	Gusto
Tactu-*s* us	Tatto
Oculu-*s* i	Occhio (1)
Auricula ae	Orecchia
Nasu-*s* i	Naso
Palatu-*s* i	Palato
Manu-*s* us	Mano
Vox cis Voce-*m*	Voce
Capu-*t* e *Capo*	Capo
Cervix cis Cervice-*m*	Cervice
Frons tis Fronte-*m*	Fronte
Capillu-*s* i	Capello
Superciliu-*m* i	Sopracciglio
Palpebra ae	Palpebra
Pupilla ae	Pupilla
Lacryma ae	Lagrima
Nare-*s* ium	Nari
Bucca ae (Persio Satyrar)	Bocca
Lingua ae	Lingua
Dens tis Dente-*m*	Dente
Alveolu-*s* i	Alveolo
Gingiva ae	Gengiva
Fauce-*s* ium	Fauci
Labru-*m* i	Labro
Mentu-*m* i	Mento
Collu-*m* i	Collo
Gula ae	Gola

(1) Vedi le osservazioni apposite Capitolo VIII Art. XIX.

Tonsillae arum	Tonsille
Larinx gis Laringe-*m*	Laringe
Halitu-*s* us	Alito
Genae arum	Guace, e *Gene*
Maxillae arum	Mascelle (1)
Thorax is Thorace-*m*	Torace
Mamilla ae	Mammella
Humeru-*s* i	Omero
Dorsu-*m* i	Dorso
Tergu-*m* i	Tergo
Dextera ae	Destra
Sinistra ae	Sinistra
Palmu-*s* i	Palmo
Pugnu-*s* i	Pugno
Digitu-*s* i	Dito e *Digito*
Pollex icis Pollice-*m*	Pollice
Index icis Indice-*m*	Indice
Mediu-*s* i	Medio
Anularis is Anulare-*m*	Annulare
Pectu-*s* oris	Petto
Cor cordis	Core-Cuore
Praecordia orum	Precordi
Sthomacu-*s* i	Stomaco
Pulmo is Pulmone-*m*	Polmone
Venter is Ventre-*m*	Ventre
Viscera ru*m*	Viscere
Fel felis	Fiele e *Fele*
Uteru-*m* i	Utero
Intestinu-*m* i	Intestino
Vesica ae	Vescica e *Vessica*
Umbilicu-*s* i	Ombellico
Alvu-*s* i	Alvo
Fibrae arum	Fibre

(1) Vedi le osservazioni analoghe Cap. VIII. Art. XXIX.

Costae arum	Coste
Vertebrae arum	Vertebre
Femur oris	Femore
Inguen is	Inguine
Coxa ae	Coscia
Tibia ae	Tibia
Pes dis Pede-*m*	Piede
Calcaneu-*m* i	Calcagno
Sangui-*s* is	Sangue
Vena ae	Vena
Arteria ae	Arteria
Ossa ium	Ossa
Cartilago inis Cartilagine-*m*	Cartilagine
Membru-*m* i	Membro
Medulla ae	Midolla
Junctura ae	Giuntura
Musculu-*m* i	Muscolo
Pellis is Pelle-*m*	Pelle
Pilu-*s* i	Pelo
Coma ae	Chioma, e *Coma*
Barba ae	Barba
Ungui-*s* is	Unghia, e *Ugna*
Lac tis-Lacte (Plauto)	Latte
Colostru-*m* i	Colostro
Saliva ae	Saliva
Sputu-*m* i	Sputo
Mucu-*s* i	Muco-*Moccio*
Sudor is Sudore-*m*	Sudore
Urina ae	Orina e *Urina*
Stercu-*s* oris	Sterco
Gibba ae	Gobba
Gibbu-*s* i	Gobbo, e *Gibbo*
Caecus i	Cieco
Mutu-*s* i	Muto
Surdu-*s* i	Sordo
Vivu-*s* i	Vivo

Mortuu-*s* i	Morto
Demens tis Demente-*m*	Demente
Fatuu-*s* i	Fatuo
Mors tis Morte-*m*	Morte
Vita ae	Vita
Cadaver ris	Cadavere
Dormiens tis Dormiente-*m*	Dormiente
Vigilans tis Vigilante-*m*	Vigilante
Somnu-*s* i	Sonno
Sopor ris Sopore-*m*	Sopore
Risu-*s* us	Riso
Suspiriu-*m* ii	Sospiro
Desideriu-*m* ii	Desiderio
Singultu-*s* us	Singulto
Gemitu-*s* us	Gemito
Planctu-*s* us	Pianto (1)

Azioni ed affezioni umane

Cogitare (Infinito del verbo)	Pensare e Cogitare
Intendere »	Intendere
Loqui »	Parlare e lóquere
Sermocinari »	Sermocinare
Persuadere »	Persuadere
Desiderare »	Desiderare
Amare »	Amare
Meditari »	Meditare
Considerare »	Considerare
Scribere »	Scrivere
Operari »	Operare
Manducare »	Manucare
Dormire »	Dormire
Vigilare »	Vigilare
Sedere »	Sedere

(1). Vedi le osservazioni fatte nel Cap. VIII. Art. X.

Susurrare	»	Sussurrare
Infirmari	»	Infermare
Suspirare	»	Sospirare
Suspicare	(Planto)	Sospicare — Sospettare
Plangere	»	Piangere
Ululare	»	Ululare
Premere	»	Premere
Prehendere e Prendere		Prendere
Medicare	(Virgilio)	Medicare
Sanare	(Infinito del verbo)	Sanare
Tussire	»	Tossire
Videre	»	Vedere
Audire	»	Udire
Gustare	»	Gustare
Odorare	»	Odorare
Palpare	»	Palpare
Deglutire	»	Deglutire
Digerere	»	Digerire
Parturire	»	Partorire
Ire	»	Ire
Venire	»	Venire
Dare	»	Dare
Recipere	»	Ricevere
Expirare	»	Spirare
Resurgere	»	Risorgere
Deliberare	»	Deliberare
Vacillare	»	Vacillare
Delectare	»	Dilettare
Loquax cis Loquace-*m*		Loquace
Curiosu-*s* i		Curioso
Fortis is Forte-*m*		Forte
Debilis is Debile-*m*		Debole
Castu-*s* i		Casto
Pùru-s i		Puro
Impuru-*s* i		Impuro
Sordidu-*s* i		Sordido

Spurcu-*s* i	Sporco
Faecundu-*s* i	Fecondo
Infaecundu-*s* i	Infecondo
Sterilis is Sterile-*m*	Sterile
Sapiens tis Sapiente-*m*	Sapiente
Prudens tis Prudente-*m*	Prudente
Sagax is Sagace-*m*	Sagace
Ingeniosu-*s* i	Ingegnoso
Stupidu-*s* i	Stupido
Nobilis is Nobile-*m*	Nobile
Ignobilis is Ignobile-*m*	Ignobile
Laboriosu-*s* i	Laborioso
Piger i Pigru-m	Pigro
Innocens tis Innocente-*m*	Innocente
Nocens tis Nocente-*m*	Nocente
Audax cis Audace-*m*	Audace
Timidu-*s* i	Timido
Devotu-*s* i	Devoto
Impius i	Empio
Voluptuosu-*s* i	Voluttuoso
Iratu-*s* i	Irato
Clemens tis Clemente-*m*	Clemente
Inclemens tis Inclemente-*m*	Inclemente
Prodigu-*s* i	Prodigo
Sobriu-*s* i	Sobrio
Mitis is Mite-*m*	Mite
Incolumis is Incolume-*m*	Incolume
Immanis is Immane-*m*	Immane
Immemor is Immemore-*m*	Immemore
Imbellis is Imbelle-*m*	Imbelle
Meticulosu-*s* i	Meticoloso
Moestu-*s* i	Mesto
Laetu-*s* i	Lieto

Vestimenti, Ornamenti ecc.

Vestis is Veste-*m*	Veste
Indumentu-*m* i	Indumento
Vestimentu-*m* i	Vestimento
Velu-*m* i	Velo
Camisia ae	Camicia
Tunica ae	Tunica
Manica ae	Manica
Fascia aa	Fascia
Monile is	Monile
Armilla ae	Armilla
Anulu-*s* i, e Anellu-*s* i	Anello
Fibula ae	Fibula
Ornamentu-*m* i	Ornamento
Solea ae	Di suola — Scarpa
Cothurnu-*s* i	Coturno
Acu-*s* us	Ago
Speculu-*m* i	Specchio
Pecten is Pectine-*m*	Pettine
Sertu-*m* i	Serto
Corona ae	Corona
Diadema tis	Diadema
Cinctura ae	Cintura
Lana i	Lana
Linu-*m* i	Lino
Filu-*m* i	Filo
Tela ae	Tela

Dignità e offici diversi

Rex gis Rege-*m*	Re e Rege
Imperator ris Imperatore-*m*	Imperatore
Regina ae	Regina

Dux cis Duce-*m*	Duce
Legatu-*s* i	Legato
Tribunu-*s* i	Tribuno
Quaestor is Quaestore-*m*	Questore
Praetor is Praetore-*m*	Pretore
Princeps is Principe-*m*	Principe
Senator is Senatore-*m*	Senatore
Consul is Consule-*m*	Console
Minister i Ministru-*m*	Ministro
Praeses idis Praeside-*m*	Preside
Gubernator is Gubernatore-*m*	Governatore
Doctor is Doctore-*m*	Dottore
Cancellariu-*s* ii	Cancelliere
Curator is Curatore-*m*	Curatore
Tutor is Tutore-*m*	Tutore
Judex is Judice-*m*	Giudice
Dictator is Dictatore-*m*	Dittatore
Juris-Peritu-*s* i	Giurisperito
Medicu-*s* i	Medico
Chirurgu-*s* i	Chirurgo
Clinicu-*s* i	Clinico
Miles itis Milite-*m*	Milite
Centurio nis Ceuturione-*m*	Centurione
Praetorianu-*s* i	Pretoriano
Legionariu-*s* i	Legionario
Triumvir i Triumviru-*m*	Triumviro

Teatro e spettacoli

Theatru-*m* i	Teatro
Spectaculu-*m* i	Spettacolo
Scena ae	Scena
Scenicu-*s*	Scenico
Orchestra ae	Orchestra
Porticu-*s* us	Portico

Scalae arum	Scale
Sedile is	Sedile
Prosceniu-*m*	Proscenio
Tragoedia ae	Tragedia
Comoedia ae	Comedia e Commedia
Comicu-*s* i	Comico
Amphitheatru-*m* i	Anfiteatro
Circu-*s*	Circo
Meta ae	Meta
Mimu-*s* i	Mimo

Delle bestie

Gallu-*s* i	Gallo
Gallina ae	Gallina
Capo nis Capone-*m*	Cappone
Tauru-*s* i	Tauro e Toro
Bos vis Bove-*m*	Bove
Juvencu-*s* i	Giovenco
Vitulu-*s* i	Vitello
Bubalu-*s* i	Bufalo e Bubalo
Aries tis Ariete-*m*	Ariete
Agnu-*s* i	Agnello e Agno
Capra ae	Capra
Asinu-*s* i	Asino
Mulu-*s* i	Mulo
Caballu-*s* i	Cavallo
Cerva ae	Cervo
Scrofa ae	Scrofa
Verres is Verre-*m*	Verro
Porcu-*s* i	Porco
Maialis is Maiale-*m*	Maiale (porco castrato)
Vulpe-*s* is	Volpe
Leo nis Leone-*m*	Leone
Elephas ntis Elephante-*m*	Elefante

Tigres is Tigre-*m*	Tigre
Simia ae	Scimia
Panthera ae	Pantera
Ursu-*s* i	Orso
Castor is Castore-*m*	Castore e Castoro
Pardu-*s* i	Pardo
Merula ae	Merula, Merolo e Merlo
Turdu-*s* i	Tordo
Sturnu-*s* i	Storno
Turtur turis Turture-*m*	Tórtora
Columbu-*s* i	Colombo
Passer is Passere-*m*	Passere
Corvu-*s* i	Corvo
Cygnu-*s* i	Cigno
Pica ae	Pica
Struthio nis	Struzzo
Falco nis Falcone-*m*	Falco — Falcone
Ciconia ae	Cicogna
Allauda ae	Allodola (diminutivo di Allauda)
Aquila ae	Aquila
Pavo nis Pavone-*m*	Pavone
Phoenix cis Phoenice-*m*	Fenice
Piscis is Pisce-*m*	Pesce
Rhombu-*s* i	Rombo
Squalu-*s* i	Squalo
Raja ae	Razza
Dentex cis Dentice-*m*	Dentice
Sepia ae	Seppia
Polipu-*s* i	Polipo — Polpo
Cammaru-*s* i	Gambero
Sardina ae	Sardina
Salmo nis Salmone-*m*	Salmone
Tinca ae	Tinca
Luciu-*s* ii	Luccio
Barbu-*s* i	Barbo
Anguilla ae	Anguilla

Lampetra ae	Lampreda
Murena ae	Murena
Scombru-*s* i	Sgombro
Aurata ae	Orata
Scórpaena ae	Scorpena — Scorfano
Delphinu-*s* i	Delfino
Balaena ae	Balena
Aspis idis Aspide-*m*	Aspide
Vipera ae	Vipera
Rana ae	Rana
Sanguisuga ae	Sanguisuga
Gryllu-*s* i	Grillo
Vespa ae	Vespa
Musca ac	Mosca
Cicada ae	Cicala
Vermis is Verme-*m*	Verme
Cimex is Cimice-*m*	Cimice
Pulex icis Pulice-*m*	Pulce (1)
Pediculu-*s* i	Pidocchio (2)
Formica ae	Formica

Globo terraqueo e sue parti

Terra ae	Terra
Axis is Axe-*m*	Asse
Polu-*s* i	Polo
Oriens tis Oriente-*m*	Oriente
Occidens tis Occidente-*m*	Occidente
Septentrio nis Septentrione-*m*	Settentrione
Meridianu-*s* i	Meridiano — Meridionale
Mons tis Monte-*m*	Monte
Collis is Colle-*m*	Colle
Rupes is Rupe-*m*	Rupe

---

(1) I Marinesi o contraggono *Pulce* in *Puce,* o fanno sentire l'*I* del *Pulice*-m latino.

(2) Il nostro Volgo pronunziando *Pe*docchi fa sentire la *E* del Pediculus latino.

Saxu-m i	Sasso
Vulcanu-*s*	Vulcano
Vallis is Valle-*m*	Valle
Desertu-*m* i	Deserto
Specu-*s* us	Speco
Speluca ae	Spelonca
Caverna ae	Caverna
Sylva ae	Selva
Aqua ae	Acqua
Mare is	Mare
Unda ae	Onda
Sinu-*s* us	Seno
Lacu-*s* us	Lago e Laco
Palus dis Palude-*m*	Palude
Fons tis Fonte-*m*	Fonte
Abyssu-*s* i	Abisso
Vorago inis Voragine-*m*	Voragine
Scopolu-*s* i	Scopulo e Scoglio
Rivu-*s* i	Rivo
Insula ae	Isola
Litu-*s* oris	Lido
Stagnu-*m* i	Stagno
Lacuna ae	Lacuna
Flume-*n* inis	Fiume
Canalis is Canale-*m*	Canale
Torrens tis Torrente-*m*	Torrente
Ripa ae	Ripa
Arena ae	Arena
Terraemotus us	Terremoto
Echo	Eco

Campi e Coltivazione

Fundu-*s* i	Fondo
Latifundiu-*m* i	Latifondo

Praediu-*m* i	Predio
Ager i Agru-*m*	Agro
Pabulu-*m* i	Pascolo
Pratu-*m* i	Prato
Silva ae	Selva
Arboretu-*m* i	Arboreto
Olivetu-*m* i	Oliveto
Vinea ae	Vigna
Hortu-*s* i	Orto
Sulcu-*s* i	Solco
Palearіu-*m* i	Pagliaro
Gleba ae	Gleba
Casa ae	Casa
Piscina ae	Piscina
Pinetu-*m* i	Pineto
Castanetu-*m* i	Castagneto
Sepes is Sepe-*m*	Siepe
Fossa ae	Fossa
Terminu-*s* i	Termine
Flos ris Flore-*m*	Fiore
Rosa ae	Rosa
Viola ae	Viola
Liliu-*m* i	Giglio
Acanthu-*s* i	Acanto
Amaranthu-*s*	Amaranto
Hyacinthu-*s* i	Giacinto
Narcissu-*s* i	Narciso
Crocu-*s* i	Croco
Rosmarinu-*s* i	Rosmarino
Verbena ae	Verbena
Scylla ae	Scilla
Nardu-*s* i	Nardo
Mentha ae	Menta
Artemisia ae	Artemisia
Plantago inis Plantagine-*m*	Piantagine
Herba ae	Erba

Planta ae	Pianta
Arbor is Arbore-*m*	Arbore
Muscu-*s* i	Musco
Urtica ae	Ortica
Pampinu-*s* i	Pampino
Malva ae	Malva
Ruta ae	Ruta
Thymu-*s* i	Timo
Eruca ae	Ruchetta
Trifoliu-*m* i	Trifoglio
Lactuca ae	Lattuca
Beta ae	Bieta
Cichorea ae	Cicoria
Carduu-*s* i	Cardo
Rapa ae	Rapa
Caepa ae	Cipolla (diminutivo)
Alliu-*m* ii	Aglio
Gentiana ae	Genziana
Pimpinella ae	Pimpinella
Buglossa ae	Buglossa
Fungu-*s* i	Fungo
Foenu-*m* i	Fieno
Myrtu-*s* i	Mirto
Hedera ae	Ellera
Vitis is Vite-*m*	Vite
Cappari-*s* is	Cappero
Pastinaca ae	Pastinaca
Alga ae	Alga
Juncu-*s* i	Giunco
Anisu-*m* i	Aniso e Anice
Salvia ae	Salvia
Frumentu-*m* i	Frumento
Spica ae	Spica
Far farris	Farro
Avena ae	Avena
Secale is	Segale

	Miglio
	Veccia
	Panìco
	Legume
e Faseolu-s i	Fagiuolo e Fasciolo
	Cece
	Cicerchia
ıte-*m*	Lente
	Pisello (diminutivo)
i	Pistacchio
	Lupino
i	Asparago
	Rafano
ɜlone-*m*	Melone
	Castagna
ɜe-*m*	Noce
	Pepe
	Ghianda
(frutto del Pesco)	Persica — Pesca (1)
i	Coriandolo
	Oliva
i	Terebinto
	Alno
	Acero
	Moro — gelso
	Nespolo
i	Cipresso
	Cotogna
	Pero
	Ceraso
	Fico
ıiete-*m*	Abete
	Giunipero
	Ischio
Arbore)	Persico
ırice-*m*	Larice

Buxu-*m* i	Busso
Oleaster i Oleastru-*m*	Oleastro
Taxu-*s* i	Tasso
Tilia ae	Tiglio
Lentiscu-*s* i	Lentisco
Cerru-*s* i	Cerro
Ulmu-*s* i	Olmo
Pinu-*s* i	Pino
Platanu-*s* i	Platanó
Fraxinu-*s* i	Frassino
Lauru-*s* i	Lauro
Fagu-*s* i	Faggio
Salix cis Salice-*m*	Salice
Cedru-*s* i	Cedro
Palma ae	Palma
Carpinu-*s* i	Carpino
Olivu-*s* i	Olivo
Aratru-*m* i	Aratro
Arator is Aratore-*m*	Aratore
Jugu-*m* i	Giogo
Vomer is	Vomere
Temo nis Temone-*m*	Timone
Bidens tis Bidente-*m*	Bidente
Marra ae	Marra
Falx cis Falce-*m*	Falce
Runcina ae	Ronca
Rastrellu-*m* i	Rastrello
Capistru-*m* i	Capestro — Fune
Corbis is Corbe-*m*	Corbo — Corbello
Vinea ae	Vigna
Putator oris Putatore-*m*	Potatore
Pastinator is Pastinatore-*m*	Pastinatore
Occator is Occatore-*m*	Occatore
Vindemiator is Vindemiatore-*m*	Vendemmiatore
Vindemia ae	Vendemmia
Mustu-*m* i	Mosto

Tina ae	Tina
Sarmentu-*m* i	Sarmento
Canna ae	Canna
Cannetu-*m* i	Canneto
Pometu-*m* i	Pometo
Cancelli orum	Cancelli
Vadu-*s* i	Vado

Cibi più usitati, nomi de' pasti, Cucina ed arnesi analoghi.

Panis is Pane-*m*	Pane
Vinu-*m* i	Vino
Caro is Corne-*m*	Carne
Pulmentu-*m* i	Pulmento Minestra
Butyru-*m* i	Butiro
Farina ae	Farina
Caseu-*m* i	Cacio
Sal is Sale-*m*	Sale
Oleu-*m* i	Olio
Elixu-*s* i	Lesso
Frictu-*m* i	Fritto
Adustu-*s* i	Arrosto
Pullu-*s* i	Pollo
Pullastra ae	Pollastra
Polenta ae	Polenta
Ovu-*m* i	Ovo o Uovo
Albume-*n* inis	Albume
Pomu-*m* i	Pomo
Mellis	Mele
Condimentu-*m* i	Condimento
Mensa ae	Mensa
Cochlear aris, e Cochleare is	Cucchiajo
Prandiu-*m* i	Pranzo
Merenda ae	Merenda

Coena ae	Cena
Culina ae e Coquina ae	Cucina
Colu-*m* i	Colo-Colatojo
Focu-s i	Foco
Caminu-s i	Camino
Lignu-*m* i	Legno
Carbo nis Carbone-*m*	Cárbone
Flamma ae	Fiamma
Fumu-*s* i	Fumo
Titio nis Titione-*m*	Tizzone
Cinis is Cinere-*m*	Cenere
Fuligo inis Fuligine-*m*	Fuligine
Tripes dis Tripede-*m*	Treppiede
Craticula ae	Graticola
Cooperculu-*m* i	Coperchiò
Mortariu-*m* ii	Mortajo
Pistillu-*m* i	Pestello
Cucuma ae	Cucuma
Concha ae	Conca
Lixivia ae	Lisciva
Statera ae	Stadera

Nomi astratti

Negligentia ae	Negligenza
Pervicacia ae	Pervicacia
Pestilentia ae	Pestilenza
Innocentia ae	Innocenza
Petulantia ae	Petulanza
Potentia ae	Potenza
Dementia ae	Demenza
Militia ae	Milizia
Moestitia ae	Mestizia
Venusta-*s* tis	Venustà
Vetusta-*s* tis	Vetustà
Majesta-*s* tis	Maestà

Mordacita-*s* tis	Mordacità
Motio nis Motione-*m*	Mozione
Multiplicatio nis Multiplicatione-*m*	Moltiplicazione
Unio nis Unione-*m*	Unione
Multitudo inis Multitudine-*m*	Moltitudine

Nautica

Mare is	Mare
Navis	Nave
Navicella ae	Navicella
Cymba ae	Cimba
Velu-*m* i	Velo e Vela
Antenna ae	Antenna
Prora ae	Prora e Prua
Puppis is	Poppa
Remu-*s* i	Remo
Carina ae	Carena
Arbor ris Arbore-*m*	Arbore
Funis is Fune-*m*	Fune
Anchora ae	Àncora
Retis is Rete-*m*	Rete
Naucleru-*s* i	Nocchiero
Remigator is Remigatore-*m*	Remigatore
Portu-*s* us	Porto
Litu-*s* oris	Lido e *lito*
Pharu-*s* i	Faro
Navigatio nis Navigatione-*m*	Navigazione
Navigare (verbo)	Navigare
Navigabilis is Navigabile-*m*	Navigabile
Naufragu-*s* i	Naufrago
Naufragare (verbo)	Naufragare

Professioni, Arti, mestieri, strumenti e cose analoghe.

Architectu-*s* i	Architetto
Fabrica ae	Fabbrica
Constructio nis	Constructione-*m* Costruzione
Aedificiu-*m* i	Edificio
Fundamentu-*m* i	Fondamento
Tectu-*m* i	Tetto
Coementu-*m* i	Cemento
Calx is	Calce-*m* Calce
Pavimentu-*m* i	Pavimento
Columna ae	Colonna
Basis is	Base-*m* Base
Marmor oris	Marmo
Pictura ae	Pittura
Color oris	Colore-*m* Colore
Albu-*s* i	Albo
Viridis is	Viride-*m* Verde
Purpureu-*m* i	Purpureo
Canalis is	Canale-*m* Canale
Fistula ae	Fistola
Scalpru-*m* i	Scarpello (diminutivo)
Ascia ae	Ascia
Commissura ae	Commessura
Tabula ae	Tavola
Assis is	Asse-*m* Asse - Tavola
Trabes is	Trabe-*m* Trave
Scalae arum	Scale
Machina	Macchina
Scandulae arum	Assicelle de' tetti, volgarmente *Scandole*
Sculptura ae	Scultura
Sculptor ris	Sculptore-*m* Scultore
Faber i	Fabru-*m* Fabbro
Cantor is	Cantore-*m* Cantore

Musica ae	Musica
Musicu-*s* i	Musico
Textrix icis Textrice-*m*	Tessitrice
Macellu-*m* i	Macello
Macellariu-s ii	Macellajo
Coquu-*s* i e Cocu-*s* i	Cuoco
Lucerna ae	Lucerna
Candelabru-*m* i	Candelabro
Candela ae	Candela
Laterna ae	Lanterna
Sgabellu-*m* i	Sgabello
Sedes, is, Sede-*m*	Sedia - Sede
Soliu-*m* i	Soglio e Solio
Carru-*m* ii	Carro
Rota ae	Rota
Clavis is Clave-*m*	Chiave
Securicula ae	Falcetta volgarmente: *Serecchia*
Cultellu-*s* i	Coltello
Falx cis Falce-*m*	Falce
Runco is Runcone-*m*	Roncone
Pala ae	Pala
Forcilla ae	Forcina
Fiscu-s i	Fiscolo (diminutivo)
Sacculu-*s* i e Saccu-*s* i	Sacco
Canistru-*m* i	Canestro
Cistella ae	Cestella
Cophinu-*s* i	Cofino
Libra ae	Libra
Uncia ae	Oncia
Denariu-*s* ii	Denaro
Bilanx cis Bilance-*m*	Bilancia
Clavu-*s* i	Chiodo e Chiovo
Scopae arum	Scope
Lima ae	Lima
Forceps cipis Forcipe-*m*	Forcipe e Tenaglia
Uncinu-*s* i	Uncino

Tornu-*s* i	Torno
Torcular aris e Torculu-*m* i	Torchio e Torcolare
Manubriu-*m* ii	Manubrio
Incus udis Incude-*m*	Incudine e Incude
Fusu-*s* i	Fuso
Mataxa ae	Matassa
Digitale is	Ditale
Fiscella ae	Fiscella
Forfex icis Forfice-*m*	Forbice

Nomi cardinali ed ordinati

Unu-s ius	Uno
Duo	Due
Tre-*s*	Tre
Quatuo-*r*	Quattro
Quinque	Cinque
Sex	Sei
Septe-*m*	Sette
Octo	Otto
Nove-*m*	Nove
Dece-*m*	Dieci
Undeci-*m*	Undici
Duodeci-*m*	Dodici
Centu-*m*	Cento
Mille	Mille
Primu-*s* i	Primo
Secundu-*s* i	Secondo
Tertiu-*s* i	Terzo
Quartu-*s* i	Quarto
Quintu-*s* i	Quinto
Sextu-*s* i	Sesto
Septimu-*s* i	Settimo
Octavu-*s* i	Ottavo
Nonu-*s* i	Nono

Decimu-*s* i	Decimo
Decimu-*s* - primu-*s*	Decimo primo
Decimu-*s* secundu-*s*	Decimo secondo
Centesimu-*s* i	Centesimo
Millesimu-*s* i	Millesimo

Anno, mesi, giorni, ore

Annu-*s* i	Anno
Mensis, is Mense-*m*	Mese
Tempu-s, oris	Tempo
Bisextilis, lis, Bisextile-*m*	Bisestile
Primum ver	Primavera
Aestas atis Aestate-*m*	Estate
Autumnu-*s* i	Autunno
Hybernu-*m* tempus	Inverno
Martiu-*s* ii	Marzo
Aprilis is Aprile-*m*	Aprile
Maju-*s* ii	Maggio
Juniu-*s* ii	Giugno
Juliu-*s* ii	Luglio
Augustu-*s* i	Agosto
September is Septembre-*m*	Settembre
October is Octobre-*m*	Ottobre
November is Novembre-*m*	Novembre
December is Decembre-*m*	Decembre
Januariu-*s* ii	Gennaio
Februariu-*s* ii	Febbrajo Febraro
Lunae-die-*s*	Lune-dì
Martis-die-*s*	Marte-dì
Mercurii-die-*s*	Mercole-dì
Jovis-die-*s*	Giove-dì
Veneris-die-*s*	Vener-dì
Sabatu-*m* i	Sabato
Dominica-die-*s*	Domenica

Mane	Mane
Vesper is, e Vesperu-*s* i	Vespro
Crepusculu-*m* i	Crepuscolo
Nox cis Nocte-*m*	Notte
Hora ae	Ora
Momentu-*m* i	Momento
Lustru-*m* i	Lustro
Saeculu-m i	Secolo

Metalli, minerali, pietre, gemme

Auru-*m* i	Auro
Argentu-*m* i	Argento
Ferru-*m* i	Ferro
Stannu-*m* i	Stagno
Cupru-*m* i	Cupro - Rame
Plumbu-*m* i	Piombo
Alume-*n* nis	Allume
Sulphu-*r* ris	Solfo
Creta ae	Creta
Pumex cis Pumice-*m*	Pomice
Gemma ae	Gemma
Crystallu-*m* i	Cristallo
Achate-*s* ae	Agata
Onyx cis Onycem-*m*	Onice
Smaragdu-*s* i	Smeraldo
Coraliu-*m* i	Corallo
Adamas antis Adamante-*m*	Adamante
Topatiu-*s* ii	Topazio
Beryllu-*s* i	Berillo
Sapphiru-*s* i	Zaffiro
Crysolithu-*s* i	Crisolito
Amethystu-*s* i	Ametisto

Questo novero di vocaboli potrebbe slargarsi senza fine; ma ciò non è del mio intendimento nè del mio scopo; imperocchè il piccolo saggio che fu all'uopo esibito è più che bastevole per fornire le prove, che io voleva procurarmi da tal Compedio. In fatti nella grandissima scarsezza, in cui ci troviamo, della ruvida suppellettile de' vocaboli del Dialetto latino, cioè di un libro qualunque scritto in Latino vernacolo, siamo necessariamente obbligati a studiare in supplemento la costituzione, l'indole e le originarie fattezze del Latino illustre, il quale anzichè fratello, è invece la parte eletta del prisco Volgare latino estratta per opera de' classici scrittori e de' latini Grammatici. Se la sublimazione della parte nobile del volgare eloquio de' Quiriti bellamente ricevuta in onoranza dagli uomini di lettere, fomentata, carezzata, ingentilita da Tullio, forbita per Cesare, divenne in fine favorita cortigiana nell'età di Augusto; egli è certo che questa elevazione, e vorrei dire apoteosi dell'illustre Latino, non potè procedere così che questo dimenticasse in tutto il vico, la villa, l'aspra *ruma* della lupa e la sua prima educazione nell'asilo di Romolo. E veramente per quanto possa sembrare disparato il Latino illustre dal bozzone Dialetto de' prischi Quiriti, egli non è possibile che sieno in esso cancellate le naturali ed originali fattezze. Non è possibile che col mutar del costume, mutasse in tutto indole, fisonomia, e tendenze così da subire una sostanziale metamorfosi. Di che studiando con diligenza e con accorgimento l'indole e le originarie fattezze del Latino illustre, noi saggiamente argomenteremo *ab ungue Leonem*; e dalle foglie, da' *fiori* e da' frutti giudicheremo, senza tema di errare, della na-

tura e della specie dell'arbore fortunato, sul cui ceppo lietamente frondeggiò.

» *Aureus et foliis et lento vimine ramus* »

che fu il segno e l'espressione del Classicismo idolatra latino. Il quale ramo, avulso per quella forza, che operò la trasformazione della società pagana e per altre circostanze, che quì non è luogo a discorrere, tosto fu sostituito da un altro aureo ramo, cioè dal Latino illustre cristiano (1).

« *Primo avulso, non deficit alter* »
« *Aureus et simili frondescit virga metallo* »

Il quale secondo ramo essendo divenuto il segno e l'espressione dell'idea cattolica, se impedì che profana mano si attentasse a disvellerlo; non impedì punto che dal piede del tronco rigoglioso per l'abbondanza dell'umore terrestre, rampollassero lieti *surculi* e vigorosi polloni, cioè il nostro Volgare italiano. Ora che i polloncelli, i quali rampollano dalle radici o dal piede di un arbore sieno della natura e della specie dell'arbore stesso, talchè dalla natura dell'uno possa argomentarsi della specie dell'altro, ella è cosa cotanto certa che sarebbe follia spender tempo a farne la dimostrazione.

Di che, trasandando per breve ora lo studio de' nostri italiani vocaboli in relazione al Dialetto volgare latino, di cui il Volgare nostro è una novella elevazione; gioverà al presente investigare in che differisce la Lin-

(1) Vedi la nota al Capitolo IV pag. 145

gua latina illustre dal nostro Eloquio italiano; per conoscere così, se anche nella falsissima ipotesi che la nostra patria favella anzichè dal Dialetto latino, derivasse dal Latino illustre, presenti essa qualche nota che riferisca la natura, la fisonomia e l'indole di un qualsiasi barbaro Drudo. Con questo studio ci sarà agevole il conoscere se la trasfusione delle voci dal latino nell'italiano ebbe luogo disordinatamente, alla rifusa, e *sub corona* dell'influenza straniera, o altramente. Se queste indagini riusciranno al punto di farci conoscere che il nostro italiano eloquio non differisce dal latino se non se per alcuni idiotismi, solecismi, e stroncature, già notati e bollati per merce plebea da' Grammatici dell'aurea età del classicismo romano; noi potremo conchiudere, senza tema di errare, che la nostra italiana favella, considerata, non sotto lo stile di Tullio, di Cesare, e di Orazio, ma sulla bocca dell'antica Plebe romana, è l'identico Dialetto latino, il quale, lasciata la Pulla al decadere dell'aurea latinità, incominciò a vestir la toga bianca ne'secoli IV e V dell'Era nostra. E veramente il *Pullatus circulus* o la *Pullata turba* della plebe romana (1) non contenta di ascendere al Campidoglio con vesti di fresco imbiancate, come soleva fare nell'età di Augusto; superbamente altera per l'invilimento del Latino illustre che sfloriva e sfrondavasi a misura che decadeva la potenza della Monarchia romana, di cui era l'imperiosa parola, agognò onori maggiori. Di che listatasi la fronte con bianca creta (2), e vestita la *to-*

(1) Quintiliano II. 12 e VI. 4.

(2) Asconio Pediano sull'orazione pro Plancio (Frammenti trovati in Milano).

ga candida, incominciò ne' secoli seguenti a fare opposizione al suo illustre emolo « *Refragari* » (1); fino a tanto che, prevalendo per le favorevoli circostanze de' tempi, ottenne gli onori del Magistrato supremo; s'insediò nella sella curale, e sono già sette secoli che impera in Italia con Dittatura sovrana.

Mi valgo del Capitolo che segue per effettuare più comodamente le mie indagini.

---

(1) Con questa voce veniva significata l'opposizione che facevasi ai candidati nelle elezioni.

CAPITOLO VI.

Passaggio delle voci de' Nomi dal Latino all'italiano idioma.

Fu detto innanzi che se il Volgare italiano fosse una derivazione dell'eloquio latino corrotto da' barbari invasori dell'Impero romano; la supposta corruzione doveva soprattutto verificarsi nelle voci più comunemente usate, e che i Barbari stessi dovevano necessariamente cianciugliare per farsi intendere ne' loro bisogni da' popoli sopraffatti. A quest'uopo fu compilato il premesso Lessico, sul quale verremo diligentemente studiando, per vedere se nel passaggio delle voci latine all'idioma italiano vi ha nota, o traccia alcuna d'influenza barbarica.

Articolo I.

Nel novero delle varianti, che passano fra le voci dei Nomi latini e le voci de' Nomi italiani, segnalatissima è quella della desinenza; giacchè la maggior parte delle prime, cioè delle voci latine ha l'uscita in consonante, mentre le seconde terminano in vocale. Su questo proposito gioverà riandare ciò che fu detto nel Capitolo I. §. II. Art. I. intorno all' Apocope della *S* e della *M* finali che facevasi non che dalla plebe romana, ma anche dagl'illustri scrittori latini.

Uno de' precetti, che il celebre Quintiliano dava agl'Insegnanti, è appunto quello di curare che i discepoli non

divorassero le ultime sillabe delle parole: « *Curabit* (Magister) *ne extremae syllabae intercidant, ut par sibi sermo sit* »; il che rivela il costume del Volgo di divorare le lettere e le sillabe finali delle voci (1).

ARTICOLO II.

Non deve recar maraviglia che mentre la lingua latina illustre inflette variamente le voci de' Nomi ne' diversi casi del numero singolare e del numero plurale; la Lingua italiana alla sua volta abbia una sola voce per tutti i casi del numero del meno, e parimente una sola voce per tutti i casi del numero del più. Il volgo romano, come la bassa plebe di tutti i popoli, contrariò sempre la moltiplicità dell'inflessioni, e tenne ognora per alcune principali dizioni, che possono considerarsi quali voci radicali de' Nomi. Il grande Tullio nel Libro III de Oratore fingendo di parlare cogl'insigni Letterati dell'età sua, si dà cura (cosa mirabile a dire) di avvertire che « *ut Latine loquamur non solum videndum est ut et verba efferamus ea quae nemo jure reprehendat; et ea* SIC CASIBUS, ET TEMPORIBUS, ET GENERE, ET NUMERO *conservemus, ut nequid perturbatum, ac discrepans, aut praeposterum sit; sed etiam lingua et spiritus et vocis sonu est ipse moderandus* ». Se Cicerone parlando agli uomini più dotti dell'età sua, che era l'età del classicismo latino, pure crede bene spesa una parola nell'inculcare agli Oratori la retta declinazione delle voci de' Nomi, e la esatta conjugazione delle voci de' Verbi; che dobbiamo pensar noi che si facesse in quel tempo nel parlare volgare?

(1) Quintil. Inst. Orat. I XI.

Articolo III.

Venendo ora a più minute osservazioni sulle voci de' Nomi, avviene in primo luogo segnalare che tutti i nomi femminili della 1ª Declinazione come: *Anima*, *Stola*, *Mitra*, *Stella*, *Aurora*, *Luna*, *Femina*, *Filia* etc. passarono dal latino al Volgare italiano nella maggior parte affatto invariati, anche nell'ortografia, come può vedersi nel Lessico premesso. In quanto alla varietà dell'ortografia, che si scorge fra le voci italiane e le latine di questa Declinazione, se ne terrà buon conto nel Capitolo VIII.

Articolo IV.

I Nomi mascolini e neutri della 2ª Declinazione passarono dalle latine alle italiane file lasciando i primi, cioè i mascolini, la *S*, ed i secondi la *M*, giusta l'uso della Plebe romana e di parecchi antichi scrittori, come fu notato nel Capitolo I. §. II. Art. 1. di questo scritto.

Articolo V.

I Nomi latini della 3ª Declinazione altri sono di genere maschile, altri di genere femminile, altri di genere neutro.

I Nomi di genere maschile che nel caso retto hanno la desinenza in Or come tutti i verbali *Orator*, *Factor*, *Auditor* e così ancora gli altri nomi di detta desinenza, come: *Stridor* is, *Castor* is passarono a noi dal 4° caso, cioè dall'accusativo singolare della Declinazione latina, perdendo la *M.* finale, come *Oratore* — *Fattore* — *Auditore* — *Accusatore* — *Stridore* — etc. La ragione poi

onde le dette voci de' Nomi passarono a noi dall'accusativo singolare (come evidentemente e costantemente risulta dal premesso Lessico); io penso che sia quella dell'incremento, che portarono seco in passando, e di cui, per non equivocare, si volle far sentire il suono anche nel caso retto. In ogni modo ne' detti incidenti ed in altri simili, dobbiamo tener sempre in mente ciò che dice Quintiliano nel Lib. I. Cap. VI delle Istituzioni Oratorie, cioè che taluni scrittori si permettevano non che di trovare, ma di foggiarsi il caso retto de' nomi, prendendo norma dai casi obbliqui. « *Ego tamen non alio magis angor quam quod obliquis casibus ducti etiam primas sibi positiones non invenire, sed mutare permittunt.* » Se tanto facevasi dagli scrittori latini, che mai avrà essa fatto la plebe ignorante? Basta il passo di Quintiliano perchè noi possiamo farci una ragione delle dette anomalie; imperocchè, se non ci cale che i nostri Nomi derivino da uno de' casi obbliqui dei nomi latini, come è l'accusativo; egli ci fa sapere, che taluni volevano introdurre l'uso (e questo uso non poteva essere altro che l'uso volgare) di foggiarsi il caso retto da' casi obbliqui; il che, a parer mio, non ha bisogno di altro commento. Fu e sarà sempre un grande abbaglio il credere, che il Volgo latino parlasse grammaticalmente. Quintiliano stesso ridendosi di questo abbaglio, graziosamente notavalo con questo memorando detto: « *Quare mihi non invenuste dici videtur, aliud esse LATINE, aliud GRAMMATICE loqui.* »

Nella stessa maniera tutti i Nomi mascolini della 3ª Declinazione che hanno la desinenza in *O* nel caso retto e l'incremento ne' casi obbliqui come: *Aquilo* nis — *Capo* nis — *Hinstrio* nis — *Cardo* nis etc; e così ancora gli altri

nomi che hanno la desinenza in ER come: *Tuber* is — *Aer,* is — e quelli che hanno la desinenza in ANS e in ENS, come tutti i participii attivi. *Amans* tis — *Legens* tis, e gli altri nomi di simile desinenza come: *Dens* entis — *Sapiens* tis etc. si resero itatiani divorando la *M* finale del caso accusativo latino. Vedi il Lessico citato.

Dicasi altrettanto degli Aggettivi di genere comune cioè mascolino e femminino, come: *Brevis* is — *Nobilis* is — *Singularis* is — *Amabilis* is etc., i quali avendo l'accusativo *Breve*-m, *Nobile*-m, *Singulare*-m, *Amabile*-m; ciascuno vede che non differiscono da' nomi italiani se non se per la *M* stroncata nel 4° caso.

Seguono la stessa regola nel loro passaggio dal latino all'italiano i nomi mascolini e gli aggettivi comuni, i quali nel caso retto hanno la desinenza in Ax, come: *Thorax*, cis; in Ex come *Cortex* icis — *Rex* gis; in Ix come: *Felix* cis; in Ox, come: *Atrox* cis; in Ux, come: *Trux* cis — *Dux* cis. In fatti, soppressa la M finale negli accusativi *Thorace-m*, *Cortice-m*, *Felice-m*, *Atroce-m* *Truce-m*, *Duce-m* (apocope solita a farsi dalla plebe latina, come notano i Grammatici); avremo le voci italiane: *Torace*, *Cortice*, *Felice*, *Atroce*, *Truce*, *Duce* etc.

Simile in tutto è il passaggio de' nomi mascolini della 3ª Declinazione che finiscono in As nel caso retto, come: *Gigas* ntis — *Mas* ris; ovvero in Es, come *Miles* itis — *Preses* idis — *Pes* dis; o veramente in *L*, come: *Consul* is — *Vigil* is; o in Os, come: *Nepos* tis — *Pronepos* tis. *Sanguis* nis, che i Latini fecero neutro, dicendo con Ennio *Sanguen* inis passò a noi alla maniera de' Neutri di tale desinenza, come si vedrà appresso.

ARTICOLO VI.

I nomi sostantivi ed adiettivi di genere femminile della 3ª Declinazione di qualunque desinenza, con incremento, o senza incremento, come: *Nutrix* cis — *Plebs* bis — *Statio* nis — *Radix* cis — *Lens* tis — *Vetustas* tis — *Sinceritas* tis etc. si resero nostri, come i nomi mascolini, lasciando la M finale dell'accusativo singolare; onde da *Nutrice-m*, *Plebe-m*, *Statione-m*, *Radice-m*, *Lente-m*, *Vetustate-m*, *Sinceritate-m* abbiamo *Nutrice*, *Plebe*, *Stazione*, *Radice*, *Lente*, *Vetustate*, *Sinceritate* etc. Nè mi si dica che i nomi astratti, come sono i due ultimi, vennero a noi piuttosto dal nominativo singolare latino colla soppressione della *S* finale, di quello che dal caso accusativo; imperocchè nessuno può ignorare che gli antichi scrittori italiani anzichè *Vetustà*, *Sincerità*, *Virtù*, *Pietà*, dicevano e scrivevano *Vetustate*, *Sinceritate*, *Virtute*, *Pietate*, *Castitate* etc. derivando queste voci dagli accusativi latini *vetustate-m*, *sinceritate-m*, *virtute-m*, *pietate-m*, *castitate-m* etc.

ARTICOLO VII.

I nomi neutri della 3. Declinazione, che nel caso retto hanno la desinenza in *A*, come: *Poema* tis — *Problema* tis — *Diadema* tis ecc. passarono a noi invariati dall'eloquio latino; come invariati passarono gli altri neutri che hanno la desinenza in *E*, come: *Mare*, *Cubile*, *Alveare*, *Sécale*, *Mane* (indeclinabile) ecc.

« I neutri colla desinenza in AL, come: *Sal* is — *Animal* is, e così ancora molti coll'uscita in AR, come *Nectar*, is, divennero italiani, cioè: *Sale*, *Animale*, *Nettare* coll'aggiunta di un *E* finale al caso retto.

« La derivazione di *Latte* da *Lac* tis sembrerebbe una anomalia (e veramente sarebbe tale) se *Latte* derivasse da *Lac*, tis e non da *Lacte* is di Ennio, di Catone, e di altri antichi scrittori.

« Ciò che fu detto de' nomi neutri di questa Declinazione, che hanno l'uscita in AL e in AR, deve pur dirsi di quelli, che terminano in EL, come: *Mel* llis — *Fel* lis, e degli altri che hanno la desinenza in OR, come: *Cor*, dis — *Marmor* is, e così ancora di quelli che escono in UR, come: *Femur* oris. Tuttafiata, in quanto a' nomi di questa ultima uscita, si deve notare che nella nostra lingua abbiamo *Femore* e non *Femure*; il che secondo il mio divisamento, avviene perchè anche il latino *Femur* lascia l'*U* e prende l'*O* nell'incremento de' casi obbliqui, come nel Gen. *Femoris* nel Dat. *Femori*, e nell'Abl. *Femore*; se pur non voglia dirsi, che la stretta parentela dell'*O* coll'*U* diede luogo al detto scambio.

« I neutri colla desinenza in EN, come: *Inguen* inis *Fulmen* inis ecc. passarono a noi coll'aggiunta di un *E* in fine, e mutando in *I* la *E* della sillaba precedente; seguendo in ciò l'indole delle stesse voci latine, le quali nell'incremento che ha luogo ne' casi obbliqui mutavano la *E* in *I* come Ing*uen* Ing*uinis*. E qui avviene di dover notare, che, sebbene alquanti nomi neutri di questa desinenza sembrino divenuti nostri lasciando la *N* finale, come: *Seme* da Seme-*n*, *Legume* da Legume-*n*, *Stame* da Stame-*n*, *Allume* da Alume-*n* *Fiume* da Flume-*n* ecc. nulladimeno, avendo noi Italiani *Marmo* e *Marmore* — *Germe* e *Germine*, e molte altre cosiffatte antiquate dizioni, dobbiamo tenere, nella derivazione de' Nomi, piuttosto per la regola generale, che per l'eccezione.

Non può dirsi così de' neutri delle 3ª Declinazione che hanno la desinenza in *US* o in *UT*, come: *Pectus* oris — *Pignus* oris — *Tempus* oris. — *Latus* eris — *Litus* oris — *Caput* itis. Questi evidentemente si resero italiani colla soppressione della consonante finale, come: *Petto*, *Pegno*, *Tempo*, *Lato*, *Lito*, *Capo*. Nè deve recar maraviglia che l'ultima vocale dei detti nomi sia *O* e non *U*; imperocchè non è necessario ripetere, che i nostri maggiori non abborrivano nel parlare e nello scrivere di spesseggiare nelle voci *Pettu* — *Tempu* — *Latu* — *Capu* — in luogo di Pett*o* — Temp*o* Lat*o* — Cap*o* ecc. (1).

ARTICOLO VIII.

I nomi latini della 4.ª Declinazione, sieno mascolini, sieno femminili, divennero nostri, lasciando la *S* finale, come i nomi mascolini della 2ª Declinazione che hanno la desinenza in US.

I neutri poi di questa Declinazione, tenendo buon conto dell'uso promiscuo dell'*O* e dell'*U* che facevasi così dai latini, come dagli antichi italiani scrittori, può dirsi con verità, che nel passaggio non subirono variazione alcuna.

ARTICOLO IX.

I Nomi della 5. Declinazione de' Latini, espunta la *S* finale sono in tutto identici alle voci italiane relative. E nel vero Specie-*s* ei diede *Specie*; Progenie-*s* ei diè *Progenie*; Canitie-*s* *Canizie*; Carie-*s* *Carie*; Fide-*s* *Fede*; Superficie-*s* *Superficie*; Glacie-*s* *Glacie* e *Ghiaccio* (2) Die-*s*

(1) Vedi Cap. I. §. II. Art. Iº.

(2) Che gli antichi scrittori italiani avessero Glacie, ce ne avverte la voce « *Glaciale* ».

Di e *Die*; Requie-*s* *Requie*; Pernicie-*s* *Pernizie* (danno) ecc.

Questa è la regola stabile del passaggio de' Nomi della 5. Declinazione dal Latino al Volgare italiano. Qualche eccezione, che potesse darsi, non direbbe nulla contro la regola generale; tanto più che nelle opere de' prischi scrittori latini troviamo non poche anomalie nella declinazione de' nomi della 5.ª come a mo' di esempio: *Facie* per *Faciei* — *Specii* per *speciei* — *Die* per *Diei* — *Pernicii* per *Perniciei* ecc.

Dopo queste brevi osservazioni sul passaggio de' Nomi dal latino all'italiano idioma, già evidentemente si scorge che anche nella supposizione che il Volgare italiano non fosse, come è veramente, il Dialetto del prisco popolo di Quirino con quella ossidazione e con quella ruggine, di cui il tempo lo venne ricoprendo sino al secolo XIII; pure si avrebbero irrefragabili argomenti per istabilire la derivazione diretta del nostro Volgare dall'eloquio illustre latino senza l'opera e l'intervento de' Barbari. E nel vero, se la differenza tra l'uno e l'altro idioma consiste principalmente nella consonante finale, di cui mancano le voci italiane poste a confronto colle voci latine: se noi siamo accertati dai Grammatici latini, anzi ci consta per le classiche opere di Ennio, di Plauto e di altri cosiffatti autori che non che la plebe romana, ma anche gl'illustri scrittori non ischivavano l'Apocope delle consonanti, onde terminavano le diverse voci: affè che non attribuiremo all'azione barbarica del IV e del V secolo, ciò che era dell'indole e dell'uso del Volgare latino; indole ed uso accertato, come innanzi fu detto, dall'autorità de' Grammatici, dalle opere di celebri scrittori, e dai documenti, che ci re-

stano dell'età del classicismo romano. In ogni modo le regole costantemente osservate nel passaggio de' nomi dal Latino all'Italiano, escludono di fatto qualunque azione barbarica nel passaggio stesso; mentre dall'altro lato non escludono punto che il Volgare italiano, anzichè derivazione del Latino illustre, di cui appare gemello, sia sostanzialmente e formalmente il prisco Dialetto latino, il quale sta al Latino stesso, come la miniera, sta al metallo che se ne ricava.

CAPITOLO VI. § II.

Passaggio de' Pronomi dal latino all' italiano idioma — Origine dei nostri articoli.

Pronomi

Pochissime sono le osservazioni, che si hanno a fare sul passaggio de' Pronomi dalle latine all' italiane file; imperocchè salvo qualche variazione, di cui già si tenne conto nelle cose innanzi discorse, e di cui più diffusamente si parlerà nel Capitolo VIII, i nostri Pronomi sono in tutto i Pronomi latini.

Tu	Tu
No-s	No' e Noi
Vo-s	Voi
Noster, a, u-m	Nostro, Nostra
Vester, o *Voster*, a, u-m	Vostro, Vostra
Tuus, a, u-m	Tuo, Tua
Meus, a, u-m	Mio, Mia, e Meo (1)
Suus, a, u-m	Suo, Sua
Is, ea	E' Ei (2)
Ille, a	*Ello*, Ella ed *Elli* masc.
Iste, a	Esto, Esta, e *Sto*, *Sta* (3)

(1) *Meo*, che riferisce meglio il latino *Meus*, fu usato da Guittone di Arezzo e da altri scrittori.

(2) È notevole che tutte le voci de' Pronomi che hanno per prima lettera un *I*, mutarono nel passaggio l'*I* in *E*. Vedi Capitolo VIII artic. XIII.

(3) *Sto* e *Sta* per *Esto Esta* furono usati dagli scrittori del buon secolo, come tuttora sono in uso nel nostro Dialetto. L' *Iste qui* e così ancora *Ille-qui* per Metatesi divennero *Quisto* (Questo) e *Quillo* (Quello), voci del nostro Dialetto, usate anche dagli scrittori del buon secolo della nostra lingua. *Iste* ritenne l'*I* nei composti « *Istanotte* » (Ista-Nocte) ed in « *Istesso* » (Iste-Ipse), che poi divenne *Stesso* composto di *Sto-ipse*.

Ipse a,	Esso Essa (4)
Alter, a, u-m	Altri Altra
Nemo	*Neuno* Niuno
Qui-s ?	Chi ? (5)
Cui	Cui
Tali-s	Tale
Quali-s	Quale
Nullu-s, a	Nullo, Nulla
Quae	Che (6)
Eoru-m	Di Loro
etc.	etc.

ARTICOLI

Dice Quintiliano nel Lib. I delle Instituzioni Oratorie « *Noster sermo* ARTICULOS *non desiderat, ideoque in alias partes orationis sparguntur.* » Ma il nostro Rétore nel dire che la Lingua latina non desiderava gli Articoli, non disse che nel parlare volgare non si avesse qualche voce articolare; anzi a me sembra, che egli tenendo buon conto della differenza tra il Latino parlato ed il Latino scritto, di cui egli dava i precetti, si cautelasse colla frase *non desiderat*, e con dire che gli Articoli *in alias partes orationis sparguntur.* E veramente l' impazientissimo Volgo

(4) Vedi l' Art: XVII del Capitolo VIII.

(5) Vedi l' Art X del Capitolo VIII.

(6) *Quae* voce del caso retto del Numero plurale del relativo *Quod*, di genere neutro, riferisce il nostro *Che*, assolutamente posto, per tutti i Numeri. In questo incontro mi piace dar risalto a quel detto volgare « *Ched' è* » (che è — che cosa è), poichè quel *D* affisso ricorda l' uso antichissimo de' Latini di aggiungere un *D* in fine di molte voci. Quintiliano nel notar questo fatto, ne cita in prova l' elogio scolpito nella Colonna rostrata di C. Duilio, ove leggevasi *In altod marid puynandod cepet.* Tutti conoscono che Plauto in luogo di *Me, Te,* soleva scrivere *Med Ted,* e che gli antichi Poeti e Prosatori latini non ischivarono porre: *Tuad Plebed* in luogo di *Tua Plebe* ecc.

romano rimproverato da' Grammatici e dallo stesso Quintiliano di solecizzare alla dirotta ed a rifrusto, non è possibile che trascurata la retta declinazione de' nomi giusta la diversità dei casi, non avesse qualche suo modo di uso, per ispecificare i casi dei Nomi e specialmente i casi retti del singolare e del plurale. Ma lasciando da bando ogni congettura, studiamo i fatti. Ed in primo luogo egli è espediente il premettere che Isidoro Ispalense nel Libro I Cap. VII dell' Etimologie apertamente ci dice, che alcuni Pronomi, come *Hic*, *Haec*, *Hoc*, erano chiamati anche *Articoli*; imperocchè quelli sono detti Articoli che « *nominibus arctantur*, *id est colligantur.* » E perchè altri non sospettasse che solamente le dette tre voci *Hic*, *Haec*, *Hoc* avessero a considerarsi quali Articoli, e che gli altri Pronomi dimostrativi ne fossero esclusi; prosegue a dire, che in tanto il Pronome *Hoc* era posto nel novero degli Articoli (*Inter articulum autem* ET PRONOMEN HOC INTEREST); in quanto che « ARTICULUS *tunc est, cum nomini jungitur, ut* « HIC SAPIENS; *cum vero non conjungitur, demonstrativum Pronomen est, ut* HIC, *et* HAEC, *et* HOC. Premesso ciò, ella è cosa da tutti conosciuta che la nostra lingua italiana non ha altri veri *Articoli determinativi* delle cose e delle persone di cui si parla, se non se *Il* e *La* pel 1.° e 4.° caso del Numero del meno; e *Li* e *Le*, pe' medesimi casi del Numero del più. Del rimanente non ha che *Uno* ed *Una*, che sono comunemente chiamati *articoli indeterminativi.* Ma quando è che noi italiani abbiamo bisogno degli Articoli? Non in altra occasione se non quando dobbiamo significare questa o quella cosa in modo più o meno determinato, poichè in caso diverso, come dice Francesco Soave nella sua

Grammatica « *non si ha bisogno di altro che nominare semplicemente la cosa..... come* DATEMI ACQUA O VINO; NON VOGLIO NÈ ACQUA NÈ VINO. » Ora è chiaro che gli Articoli *Il* e *La* servono per indicare e determinare *quell'* oggetto, o *quella* cosa di cui si parla. È dunque fuori di questione che *Il* e *La* stieno per *Quello* e *Quella*, o per *Ello* e per E*lla* (come dicevano gli antichi) e per conseguenza in sostituzione del *Ille* e del *Illa* de' Latini, salvo la maggiore estensione data agli Articoli stessi da' maestri del nostro eloquio nel secolo XIII; giacchè negli scritti dell'età anteriore, e nel Dialetto volgare si faceva scarsissimo uso di articoli e specialmente di preposizioni articolate. Ma in fatto l'IL italiano non è forse e nel suo significato e nel suo ufficio l'identico *Ille* de'Latini coll'apocope dell' ultima sillaba, o coll'aferesi del prima, se pur si vuol considerare che nel volgare Dialetto fu di uso più esteso l'articolo *Lo* che l'articolo *Il*? Similmente l'articolo *La*, e gli altri due che servono al Plurale, cioè *Li* e *Le* non sono essi le voci *Il*LA, *Il*LI *Il*LAE coll' aferesi della prima sillaba? Considerata bene ogni cosa, sarebbe vera follìa impugnare un fatto che da qualunque lato si voglia riguardare è in se evidentissimo. Dissi innanzi che gli scritti, che pervennero a noi da' secoli, che precedettero l'età del risorgimento letterario italiano, scarseggiano di Preposizioni articolate. Se io dissi il vero, il lettore me ne farà ragione analizzando con accuratezza qualche scritto di quella età, in cui troverà i casi de' Nomi nella maggior parte retti da nude Preposizioni.

Degli adiettivi *Unu*-s, *Una*, di cui noi ci serviamo come di *Articoli indeterminativi*, non ha luogo avvertenza, o nota alcuna, essendo passati a noi quali erano nell'uso de' Latini.

CAPITOLO VII.

Passaggio delle voci de' verbi

Articolo I.

Sarebbe cosa per lo meno soperchia lo spender tempo a dimostrare che le voci dell'Infinito de' Verbi latini divennero nostre senza variazione di sorta alcuna; dappoichè l'*Amare* latino, è pure l'*Amare* italiano; il *Timere* latino è il *Temere* italiano (1); e così gl'infiniti latini *Legere*, *Diligere*, *Sentire*, *Nutrire*, sono altresì gl' infiniti italiani *Leggere*, *Diligere*, *Sentire*, *Nutrire*, ecc. Se altri obbiettasse che molti e molti Infiniti latini non hanno conformità alcuna sia pel significato, sia pel suono, cogl'Infiniti italiani, come a modo di esempio il latino *Cogitare* e l'italiano *Pensare*, il latino *Tundere* e l'italiano *Pestare*, il latino *Reserare* e l'italiano *Aprire*, io sarei presto a rispondere, che siccome non tutti gl'Infiniti del Dialetto latino furono da' Classici adottati e nobilitati ne' loro scritti; così il trovare nel Latino illustre, studiato nelle scuole, qualche Infinito italiano difforme dal primo, non ci porge buona ragione di sentenziare, che gl'infiniti italiani, i quali non hanno Infiniti simili nella lingua latina scritta, non gli avessero nel prisco Dialetto romano, da cui ereditarono la ricca suppellettile delle native dovizie. Tuttafiata prima di giudicare intorno alla corrispondenza de-

(1) Dello scambio dell'*I* e della *E*, se ne parlerà nel Capitolo seguente.

gl'Infiniti, sopra i quali è instituita la presente indagine, egli fa d'uopo mordersi un pochino le labbra, soffregarsi alquanto la fronte; imperocchè, se pensatamente si studia non è difficile, nella maggioranza de' casi, trovare ciò che si cerca o in voci antiquate proprie, ovvero in voci di altri Infiniti di diverso suono, usati dagli scrittori latini in senso figurato o traslato. E veramente gli studiosi non debbono ignorare che i Latini, oltre il *Cogitare*, usarono nella stessa significazione, sebbene in maniera metaforica, anche il verbo *Pensare* (1); che oltre il *Reserare*, avevano ancora l'*Aperire*; che oltre l'*Aperire*, avevano il *Discludere*, che Macrobio nel libro VI Cap. IV de' Saturnali dice usato da Lucrezio; che oltre il verbo *Fruor*, avevano a testimonianza di Aulo Gellio (Notti Attiche XVII. XI) anche il verbo *Fruiscor*; e che oltre il *Tundere*, nel significato di *Pestare*, avevano i verbali, ed i derivati *Pistum*, *Pistura*, *Pistillum*, e l'aggettivo *Pistus*, *a*, *um*, i quali ci avvertono che essi, i Latini, non che il *Pinsere* ebbero un altro Verbo identico al nostro *Pestare*. Potrei dire altrettanto di molte centinaja d'Infiniti di verbi italiani e latini, i quali a prima fronte sembrano differire tra loro; ma tale enumerazione sarebbe per lo meno soperchia. Gioverà tuttafiata dare risalto al fatto rilevantissimo notato da Gellio nel Lib. XIII Cap. XXVIII delle Notti Attiche « *Pleraque verborum latinorum ex ea significatione, in qua nata sunt decessisse, vel in aliam*

---

(1) I Latini non solamente usarono *Pensare* in maniera figurata nel significato di *Considerare* e di *Pensare*; ma usarono altresì nello stesso significato l'Aggettivo *Pensus, a, um,* come abbiamo in Sallustio ed in Plauto citati ne' Dizionari latini.

longe, vel in proximam, eamque discensionem factam esse consuetudine, et inscitia temere dicentium, quae cujusmodi sunt non didicerint » E seguentemente nel Libro XV Cap. V. torna a dire che « *Alia verba pleraque ignoratione, et inscitia improbe dicentium quae non intelligant, deflexa, ac depravata sunt a ratione recta, et consuetudine.* Sì, queste parole di Gellio sono di tanto valore che esse sole dovrebbero bastare per riconoscere nell'andamento del parlare latino il tarlo roditore, che consumò e disfece molte di quelle cose, che noi indarno cerchiamo, attribuendo la colpa della varietà a questa o a quella causa e specialmente all'azione barbarica de' bassi tempi, quando e la Lingua scritta, ed il Dialetto laziale, (la prima per la sfrenata licenza ed audacia di persone imperite, ed il secondo pel salvatico capriccio e pel rude talento del basso Popolo) avevano subìte quelle modificazioni, che sono naturali ed ovvie alle Lingue abbandonate a loro stesse.

Articolo II.

Passarono a noi affatto invariate le voci della prima persona del Presente dell'Indicativo de' Verbi attivi e neutri della 1ª Conjugazione come: *Ordino* (Ordino as), *Do* (Do das), *Canto* (Canto as), *Molesto* (Molesto as), *Narro* (Narro as), *Occulto* (Occulto as), *Declino* (Declino as), *Regno* (Regno as), *Semino* (Semino as). Se havvi qualche variazione nell'Ortografia, come in *Giubilo* (Jubilo-as), in *Partecipo* (Partícipo as), in *Provo* (Probo as), in *Esulto* (Exulto as) ecc; di queste e di altrettali differenze già fu innanzi parlato, e se ne parlerà ancora nel Capitolo seguente. Anche i Verbi Deponenti della 1ª Conjugazione, come: *Adulor aris, Veneror aris, Imprecor aris, Jocor aris, Lamentor*

aris, M*editor aris*, M*odulor aris* ecc. divennero italia perdendo la *R* finale, come *Adulo, Venero, Impreco, Gi co, Lamento, Médito, Módulo*, ecc, salvo le variazioni Ortografia altrove notate.

Le voci della prima persona dell'Indicativo de' Ver della 2ª Conjugazione fecero regolarmente il loro passag gio dal latino al volgare italiano, abbreviando in *O* l'*E* finale, e facendo così *Irrido* del latino Irrid*eo*, *Langu* di Lang*ueo*, *Promovo* di Promov*eo*, *Vedo* di Vid*eo*, *God* di Gaud*eo*, *Assorbo* di Absorb*eo* (1). Questa maniera di con trazioni era in uso anche presso i Latini, i quali avevan Ferveo e Fer*vo*, Pendeo e Pen*do*, Oleo e O*lo*, Rideo e Rid*o*

Alcune anomalie, che a prima fronte sembrano con traddire alla regola, non sono vere anomalie; imperocch anche nelle eccezioni troviamo regole stabili di passaggio E veramente, se abbiamo *Fiorisco* da Flor*eo*, *Aderisc* da Adhaer*eo*, *Abborisco* da Abhorr*eo*, *Comparisco* dà Com par*eo* ecc ecc; la sostituzione dell'Isco all' Eo ha luogo co regola costante in tutte le voci della prima persona d Presente dell'Indicativo della 2ª Conjugazione, le qu hanno la desinenza in Reo. Dicasi altrettanto di que voci, le quali terminano in Leo, come Oleo (*Olisco*), Ab leo (*Abolisco*), Adimpleo (*Adempisco*) ecc. Se Plac*eo* *Piaccio*, Jac*eo* dà *Giaccio*, Complac*eo* dà *Compiaccio*; t variazione ha luogo in tutti i casi, in cui la prima v del presente dell'Indicativo latino esce in Ceo. Similment voci terminate in Neo come; Ten*eo*, Abstin*eo* ecc, lasci l'Eo, e prendono il Go, divenendo: *Tengo, Astengo, C*

(1) Non è necessario ripetere che in quanto alla differenza del tografia delle voci simili latine ed italiane se ne parlerà appress

tengo ecc. Ma se queste sono eccezioni; chi è colui che attribuirà all'azione barbarica le regole nell'eccezioni?

«La voce della 1ª persona del Presente dell'Indicativo ne' verbi latini della 3ª Coniugazione, è nella generalità de' casi in tutto identica alle voci analoghe de' verbi italiani come: *Produco* (Produco-is), *Emergo* (Emergo-is) *Cingo* (Cingo-is), *Offendo* (Offendo-is), *Perdo* (Perdo-is), *Dico* (Dico-is) *Scrivo* (Scribo-is) *Risorgo* (Resurgo-is) etc. (1).

Non per eccezione, ma per regola ferma le voci del Presente dell'Indicativo della detta Coniugazione, che hanno l'uscita in *Cio*, come *Facio* ed i suoi composti *Liquefacio*, *Reficio* etc. divengono italiane raddoppiando il *C*, come in *Faccio*, *Liquefaccio*, *Rifaccio*, *Assuefaccio* etc. Così le altre voci, che hanno la desinenza in *Gio*, come: *Fugio*-is ed i suoi composti, lasciano l'*I* e raddoppiano il *G*, e con questa modificazione restano trasformate nelle voci italiane: *Fuggo*, *Rifuggo* etc. *Pono*-is ed i suoi composti lasciano l'*O* finale e prendono un *Go*, onde abbiamo: *Pongo*, *Depongo*, *Compongo*, *Propongo*.

In quanto alle voci del Presente dell'Indicativo nei verbi della 4ª Coniugazione mutano esse, o a dir meglio contraggono l'*Io* finale in *O*; di che da' vocaboli latini *Sentio*-is, *Servio*-is, *Vestio*-is etc. abbiamo le voci corrispondenti italiane *Servo*, *Sento*, *Vesto* etc. Quelli verbi poi che nel detto Tempo, nel detto Modo, e nella detta persona hanno l'uscita in *Rio* come; *Exhaurio*-is, *Parturio*-is, *Nutrio*-is etc. divengono italiani lasciando l'*O* finale, e prendendo la desinenza in *Sco* come: *Esaurisco*, *Partorisco*, *Nutrisco*. Seguono la stessa regola quelli Verbi che finiscono in *Dio*,

(1) Dell'uso del *B* pel *V* e dell'*I* per la *E* fu già altrove parlato.

come: *Custodio*-is, *Obedio*-is, *Impedio*-is, i quali nella nostra lingua si trovano trasformati in *Custodisco*, *Impedisco*, *Obedisco* non escluso *Audio-is*, il quale ebbe la voce ora antiquata, *Audisco*, che pur si conserva nel suo composto *Esaudisco*. Sotto la stessa bandiera militano i verbi di questa Coniugazione che hanno l'uscita in *Lio*, come: *Polio*-is (Polisco) *Stabilio* is (Stabilisco), e gli altri, che hanno la desinenza in *Nio*, o in *Gio* come: *Punio*-is (Punisco), *Finio*-is (Finisco), *Definio* is (definisco), *Præsagio*-is (Presagisco), *Mugio*-is (Mugisco) etc. *Venio*-is co' suoi composti mutano l'*Io* finale in *Go*, e divengono *Vengo*, *Sovvengo*, *Provengo* etc. come fu detto de' Verbi della 2ª Coniugazione, che terminano in *Neo*, e di quelli della 3ª che hanno l'uscita in *No*.

Venga ora a dirci qualche zucca col fiore in capo che i Barbari, cianciugliando il parlare latino, lo smozzicarono, e lo guastarono così, che dalle loro rosicature ne venne poscia il pattume del nostro volgare eloquio. Se i Barbari dettarono le regole del passaggio delle voci latine nel Volgar nostro, e fecero ciò con tanto accorgimento da secondare in tutto l'indole del linguaggio latino, giá noi non dovremmo chiamarli Barbari, ma padri e maestri del parlar nostro. Ma lasciamo per ora questa maniera di osservazioni e torniamo alle nostre indagini.

Articolo III.

L'Amaba*m*, il Diceba*m*, il Faciebam, il Timeba*m*, l'Habeba*m*, ed altre cosiffatte voci dell' Imperfetto dell' Indicativo de' Verbi, non sono forse le nostre voci *Amava*, *Diceva*, *Faceva*, *Temeva*, *Aveva*, le quali con regola ferma lasciarono la consonante finale, e mutarono il *B* in *V* secondo l'uso de' Latini già più volte notato?

Articolo IV.

Il *Feci*, l'*Amavi*, lo *Scripsi*, il *Dixi*, il *Fui*, l'*Arsi*, il *Divisi*, il *Misi*, il *Risi*, lo *Sparsi*, il *Tersi*, il *Sursi*, il *Torsi*, il *Cinxi*, il *Traxi*, il *Vixi*, il *Vidi*, etc. non sono esse tutte voci che passarono a noi o inalterate affatto, ovvero colle solite ordinarissime trasformazioni dell'*X* in due S?

Nè mi si dica che molti verbi latini nel Tempo preterito dell'Indicativo hanno inflessioni diverse da quelle innanzi notate, e, che è più, si allontanano assai dal significato delle voci italiane. Questa obbiezione non ha valore alcuno; giacchè non sarebbe difficile il dimostrare che tali varietà non hanno fondamento nel capriccio e nel caso, ma nell'idole del *prisco eloquio latino*.

Articolo V.

Lascerò di parlare delle voci del Trapassato (Più che perfetto) de' Modi indicativo e congiuntivo, poichè quello che nel linguaggio latino era espresso con voci composte, accuratamente notomizzate dal grammatico Francesco Soave, noi nel nostro Volgare lo esprimiamo col participio di tempo passato e colle voci del verbo *Avere* (1).

---

(1) Avrei a dire assaissimo sulla Teorica del Soave intorno alla composizione delle voci di alcuni Tempi de' Verbi latini; dappoichè egli tiene che in certi composti entri il Verbo *Sum, Es, Est* come uno degli elementi; mentre per lo contrario tutto induce a credere che tale elemento sia fornito dal dimenticato *Eo-is*, di cui il nostro *Avere* (Habere) è un traslato in quanto al significato, ed un composto in quanto alla struttura. Ma non è qui il luogo di porre in campo una questione che esigerebbe un lungo ed accurato svolgimento.

ARTICOLO VI.

Facendomi ora là, ove le difficoltà del combattere sembra maggiore, mi piace notare la grandissima differenza che passa tra il suono e la struttura delle nostre voci del Futuro dell'Indicativo ed il suono e la struttura delle voci latine dello stesso Tempo e dello stesso Modo. E nel vero che cosa hanno eglino di comune i nostri vocaboli *Amerò*, *Temerò*, *Leggerò*, *Udirò*, con *Amabo*, *Timebo*, *Legam*, *Audiam* de' Latini? Non vi ha dubbio, o lettori benevoli, che, ove noi ci facessimo a considerare le cose nelle loro parvenze, cioè non quali sono, ma quali sembrerebbe che fossero; in questo caso sarebbe impossibile di non incespicare in gravissime difficoltà. Per lo contrario considerate le cose nel loro vero aspetto, le difficoltà si dileguono, come ora sono per dimostrare coll' evidenza de' fatti.

Checchè voglia dirsi da' Grammatici intorno al Futuro dell'Indicativo de' verbi, noi non possiamo porre in non cale la dichiarazione di Francesco Soave, il quale sull'autorità di Varrone afferma, che così il Futuro dell'Indicativo, come l'altro Futuro, che comunemente è chiamato del Congiuntivo, sieno ambedue Futuri del Modo Indicativo, e che il primo esprima il Futuro non fatto « *Infectum* » ed il secondo il Futuro passato *Exactum* » di Varrone (1). Tutti conoscono per esperienza il malgoverno, che viene fatto dal Volgo italiano delle voci del passato prossimo e del passato remoto dell'Indicativo de' Verbi, usando quasi sempre delle prime con dire: *Ho fatto* — *Ho*

(1) Varr. Lib. II e III de Annal.

detto — Sono andato — Hai mangiato — Hai dormito, in luogo di *Feci — Dissi — Andai — Mangiasti — Dormisti.* Ora che cosa mai può avere impedito che il Volgo latino usasse altresì indistintamente dell'uno e dell'altro Futuro, accordando la preferenza piuttosto al Futuro *Exactum,* che al Futuro *Infectum,* alla maniera che adopera il nostro Volgo, usando piuttosto le voci del Passato *prossimo,* che quelle del Passato *remoto* dell' Indicativo? In fatto non troviamo noi che le voci del Futuro dell' Indicativo della nostra lingua italiana sono le voci stesse del Futuro *Exactum* de' Latini? La cosa è evidentissima; poichè noi troviamo che il nostro *Amerò,* che gli antichi scrissero anche « *Amarò* » non è altro che la sincopatura, o contrazione dell'Ama-*ve*-ro de' Latini. Troviamo che *Udirò* non è che la contrazione di Audi-*ve*-ro che *Leggerò* è l' identico Lègero; che il nostro *Avrò* è l'Hab-*ue*-ro latino colla solita variazione del *B* in *V*; e in fine che le nostre voci « *Desidererò, Potrò, Vorrò, Farò, Dirò* etc. non sono che sincopature evidentissime del Desidera-*ve*-ro, del Pot-*e*-ro, del Vo-*lue*-ro, del Fe-*ce*-ro, del Di-*xe*-ro etc; i quali Futuri, contrariamente alla valevolissima autorità di Varrone, sono da' nostri Grammatici attribuiti al Congiuntivo. Che poi i latini scrittori, e specialmente i più antichi, non fossero gran fatto scrupolosi nell'usare in modo distinto i detti due Futuri, cioè l'*Infectum* e l'*Exactum,* ne abbiamo patentissimi esempi nei seguenti versi di Plauto:

« *Adibo hosce, atque appellabo punice.*
« *Si respondebunt, punice pergam loqui:*
« *Si non; tunc ad horum mores linguam vortero* (1).

(1) Plaut. » Poenebus Act. V. Sc. II. v° 21 et seg.

Abbiamo altri esempi di quest'uso in detto celeberrimo autore e nel « *Vobis post narravero* (1), e nel *Ipsi dixero* (2), e nel *Vitam potius sic servavero* (3), e nel *Quando censebo domi rediero* (4), e nel *Ego ne quid noceat cavero* (5) ed in altri luoghi assai; dappoichè, come altri può vedere dalle citazioni in Nota, i cinque ultimi esempi furono tratti da una sola delle Commedie di Plauto, cioè dallo Pseudolo.

Articolo VII.

In quanto alle voci del modo Imperativo e specialmente alle due principali, che esprimono il comando diretto che altri fa ad una, o più persone presenti, come: « *Ama tu — Amate voi* » bisognerebbe aver rinunciato al bene della vista e dell'intelletto per negare che « *Ama tu — Temi tu — Leggi tu — Vesti tu*, come pure *Amate voi — Temete voi — Leggete voi — Vestite voi*, sieno le identiche voci latine « *Ama tu — Time tu — Lege tu — Vesti tu — Amate vos — Timete vos — Legite vos — Vestite vos.*

Articolo VIII.

Per ispedirmi da altre minute osservazioni sulle voci de' Verbi, richiamerò di presente l'attenzione de' lettori sopra i vocaboli italiani e latini del Preterito imperfetto del Congiuntivo, perchè ciascuno sia in grado di giudi-

---

(1) id » Pseudolus Act. II. Sc. IV v° 31.
(2) d » d d d v° 65.
(3) d » d d d v° 35.
(4) d » d d d v° 52.
(5) d » d Act. I Scena V. 63.

care intorno alla loro identità. E nel vero le nostre voci Leggere-*i*, Amere-*i*, Sentire-*i*, Udire-*i*, Vestire-*i*, Perdere-*i* Promovere-*i* etc. non sono esse le voci latine: Legere-*m* Amare-*m*, Sentire-*m*, Audire-*m*, Vestire-*m*, Perdere-*m*, Promovere-*m* etc.? Se il Volgo sostituì alla *M*, stroncata nel parlare, la vocale I; ciò non potè essere per altra ragione che per distinguere le voci dell'Imperfetto del Congiuntivo da quelle del Presente dell' Infinito, alle quali soppressa la *M*, restavano in tutto simili. Ma di queste e altre variazioni subite dalle voci de' Nomi e de' Verbi se ne parlerà più diffusamente nel Capitolo seguente.

Articolo IX.

Mi sarebbe agevole fare altri confronti tra le voci italiane e le latine de' Verbi; tuttafiata siccome li reputo superflui, così li trasanderò di buon grado. In ogni modo gioverà il notare, che se nelle voci italiane de' Tempi principali de' Verbi paragonate alle voci corrispondenti latine si scorgesse qualche variazione; non sarebbe affatto difficile il dar ragione della variazione stessa; quante volte si reputasse necessario il darla. Ed a quest' uopo egli sarà ben fatto il ricordare che le differenze, le quali si scorgono tra alcune voci dei verbi latini, ed alcune altre de' verbi italiani, non debbono attribuirsi alla diversità dei Tempi, e de' Modi, giacchè il Volgo ignorante non serbava nel parlare i Tempi ed i Modi secondo le regole grammaticali; ma debbono attribuirsi alla contrazione delle voci, ed alla sostituzione di dizioni e di espressioni equivalenti che facevansi dal Volgo stesso. E in quanto alle contrazioni abbiamo in Quintiliano Lib. IX Cap. V. « *Etiam ubi aliud ratio; aliud consuetudo poscit, utrum volet sumat*

compositio « *Vitavisse vel vitasse, deprehendere vel deprendere. Coitus etiam syllabarum non negabo, et quidquid sententiis, aut eloquentiae non nocebit.* »

In quanto poi alla sostituzione di espressioni equivalenti, potremo noi toglierci in pace che questo o quel saccente venga a dirci che il volgo latino nel suo rozzo parlare non avesse altre maniere da esprimersi da quelle in fuori assegnate dalla grammatica pel Trapassato dell'Indicativo e pel Trapassato del Congiuntivo? E non può essere che il Volgo ignorante, in luogo delle dette voci, usasse a preferenza quelle del verbo *avere* unite ad un participio di tempo passato, come soleva far ne' detti Tempi e ne' detti Modi nella conjugazione de' Verbi passivi servendosi del verbo « Essere...?» Ma perchè richiamerò io in dubbio una cosa, di cui fanno prova gli stessi scritti de' Classici latini, di cui chiaramente ci parla Quintiliano nel Libro IX, Cap. III delle sue Instituzioni sul proposito delle figure delle parole? Ecco le parole di Quintiliano: *Fiunt enim et circa genus figurae in nominibus... Et in* VERBIS; *ut* FABRICATUS EST GLADIUM: ET INIMICOS PUNITUS ES. *Quod mirum minus est,* QUOD IN NATURA VERBORUM EST, *et quae facimus* PATIENTI MODO *saepe dicere, ut* ARBITROR, SUSPICOR; *et contra* FACIENDI, *quae patimur, ut* VAPULO: IDEOQUE FREQUENS PERMUTATIO EST, *et pleraque utroque modo efferuntur:* LUXURIATUR, LUXURIAT: FLUCTUATUR, PLUCTUAT: ASSENTIOR, ASSENTIO: REVERTOR, REVERTO.

Dice inoltre il celebre Rétore, che solevasi usare, come Figura, il Verbo pel Participio ed il Participio pel Verbo, e che trasferivansi anche i Tempi, *Transferuntur et tempora... Præsens enim pro præterito positum et futurum pro praesenti.* In fine conchiudeva Quintiliano che

queste figure potevano farsi in tanti modi, in quanti modi poteva farsi un solecismo. E questa in vero è una bella ed esattissima conclusione; imperocchè quelli che sulla bocca del Volgo erano chiamati solecismi; sulla bocca de' Classici, i quali, dormendo talvolta come il buon Omero, caddero negli idiotismi, furono dall'arte appellati: *Figure di parole.*

Questo vizio ingigantì per modo che i Grammatici reputando impossibile un rimedio, furono costretti a togliersi come buona merce, e quali *Figure di parole* i solecismi ne' quali caddero gli scrittori. E la cosa giunse a tale che i detti grammatici facendo tesoro di quel detto di Cecilio:

« *Patiere quod datur, quando aptata non danunt* (1)

si chiamarono paghi di ammettere quelle supposte Figure (*si schemata vocari possint*) alla vilissima condizione che constasse almeno della loro accettazione per parte del Volgo » *Videndum quia recepta sint. Nam receptis,* ETIAM VULGO AUCTORE, *contenti sumus* (2).

Il seguente novero di voci latine, le quali secondo le regole grammaticali dovrebbero essere giudicate quali spurie e bastarde, porgerà a' lettori quanto basta per far ragione alle conclusioni degli antichi grammatici.

Faxo	per	Fecero
Incipessis	»	Inceperis
Vegere	»	Vehere
Perduit	»	Perdiderit
Largibere	»	Largiere

(1) Caecil. Fragm. 92.
(2) Quint. Inst. Orat. IX. III.

Jusso	per	Iussero
Intellexes	»	Intellexisset
Fuam	»	Sim
Frausus-sit	»	Fraudatur
Essi	»	Edi
Nequinont	»	Nequeunt
Possetur	»	Posset
Dedim	»	Dederim
Duint	»	Dent
Curassere	»	Curaturnm-esse
Creduas	»	Credas
Cohibescitam	»	Cohibuerit
Audivitavi	»	Audivi
Axim	»	Egerim
Cante	»	Canite
Recipie	»	Recipiam
etc.		etc.

CAPITOLO VII. § II.

Avverbi — Preposizioni — Interposti — e Congiunzioni.

Avverbi

Tutti sanno che i latini scrittori usarono talvolta in luogo degli Avverbi propriamente detti, anche i nomi aggettivi; i quali nella stessa maniera che servono a far conoscere gli accidenti de' sostantivi, così fu reputato valessero a spiegare anche le circostanze dell'azione de' Verbi. Potrei addurre esempi del detto uso in tanta copia da stancare la pazienza di chi legge. Ma per non abusare della altrui longanimità, citerò tre soli esempi, i quali, perchè tratti dalle opere di tre Classici latini, tengono bene il luogo di tutti gli altri che addur si potrebbero.

« *Ille mihi par esse Deo videtur,*
« *Ille, si fas est, superare Divos,*
« *Qui sedens adversus identidem te*
Spectat: et audit
« DULCE *ridentem; misero quod omnes*
« *Eripit sensus mihi. . . . . et.*

CATULLO L. I. AD LESBIAM

« *Inde ferae pecudes persaltant pabula laeta*
« *Et rapidos tranant amnes; ita capta lepore*
« *Illecebrisque tuis, omnis natura animantum*
« *Te sequitur* CUPIDE, *quo quamque inducere pergis.*

LUCREZIO DE RER. NAT. I. v. 44.

DULCE *ridentem Lalagen amabo,*
DULCE *loquentem.*

ORAZIO I. OD. 22

Questo uso di valersi degli aggettivi alla maniera di Avverbi passò a noi dal campo latino; talchè ad ogni piè sospinto ci avviene leggere ed ascoltare, « *Mi duole* FORTE — CHIARO *conosco* — *Sente* ALTO *di se* » ect. Francesco Petrarca nel Sonetto 126 del suo Canzoniere, quasi volgarizzando i versi di Orazio innanzi citati, nel trascendimento della sua fantasia che gli rappresentava al pensiero gli atti e le sembianze di lei che idolatrava, scriveva così:

« *Chi non sa come* DOLCE *ella sospira,*
« *E come* DOLCE *parla, e* DOLCE *ride.*

Ma oltre questa maniera di Avverbi, i quali sono propri della costruzione artifiziata, ebbero i Latini alcune frasi avverbiali, delle quali valevansi per far conoscere, vorrei dire, il sentimento e l'intenzione dell'agente nell' eseguire l'operazione espressa dal Verbo. In fatti avevano essi: *Omni modo* — *Multis modis* — *Tanto opere* — *Magno opere* — *Summo opere*, ed altre cosifatte frasi, delle quali, per dare al discorso speditezza maggiore, ne fecero altrettanti composti nelle voci: *Omnimode*, — *Multimodis* — *Hujuscemodi* — *Tantopere* — *Summopere etc.* Egli per altro è un fatto notevolissimo, che tali ed altrettali Composti, i quali accusavano una costruzione artificiata ed in tutto profana all'eloquio volgare, passarono a noi dal Dialetto latino sciolti ne' loro componenti, cioè alla maniera di frasi, meno il caso, che nelle dette Frasi in luogo dei sostantivi *modo*, *opere*, etc. si fosse avuto il sostantivo « *Mente* » Si, in questo solo caso, il Volgo, che era solito pronunciare gli anzidetti Composti sciolti nelle loro voci elementari; contrasse invece e fuse in una parola composta le frasi avverbiali, nelle quali entrava come elemento il sostantivo « *Mente* » che gli scrittori latini alla loro volta

non coartarono mai in una voce. Ma, per la buona intelligenza delle cose che io debbo discorrere, egli è mestieri premettere che se i Classici latini, i quali spesseggiavano nelle frasi: *Omnimode* — *Summopere* — *Tantopere* ect. non fecero mai un Composto delle Frasi avverbiali in cui entrava il Sostantivo *Mente*; dall' altro lato ci regalarono tratto tratto questa ultima maniera di frasi in *Alta mente*, *in Obstinata mente*, in *Fida mente*, in *Recta mente* etc. etc. quasi che nell'esprimere l'azione del verbo, non contenti d'indicare il modo, volessero quasi rivelarci la volontà ed il proposito dell' agente nell' incarnare la sua azione. Esempi dell'uso di questa frasi ne abbiamo in Catullo (VIII).

« *Sed* OBSTINATA MENTE *perfer obdura*

in Virgilio (Aen I).

. . . . . *manet* ALTA MENTE *repostum*
« *Indicium Paridis, spretaeque injuria formae.*

in Ovidio (Metam. XIV. v. 813).

« *Nam memoro,* MEMORIQUE ANIMO *pia verba notavi.*

Seguentemente, al declinare del Classicismo latino, ne abbiamo esempi in Terenziano (Lib. V. v. 27).

« *Vim propriam pedibus* FIDA *cito reddito* MENTE

ed è di quel tempo che le dette frasi, di cui valevansi gli scrittori come di un Ablativo di modo, incominciarono a divolgarsi assai o perchè eran merce del volgare Dialetto, che allora cominciò a prevalere sul Latino illustre, o perchè rendendosi l'eloquio latino più espressivo e più incisivo sulla bocca de' Cristiani, i quali nel qualificare le azioni tengono soprattutto in conto l'intenzione e la volontà dell'agente, furono esse frasi reputate più convenienti ed adatte a vestire l'idea che veniva espressa dal Verbo. In fatti senza

dire dell'uso che ne fece la Chiesa Cattolica nelle sue preci, ove spesso ci avviene di sentire e il « *Pura mente deserviant* » e il « *Pure mente capiamus* » e il « *Sincero corde servire* » e il *Devota mente celebremus* » etc. etc. noi troviamo nel pieno Medio Evo nel Poema sull'imprese de' Normanni, attribuito a Guglielmo delle Puglie, citato dal Tiraboschi.

« *Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi,*
« MENTE *tibi* LAETA *studuit parere Poeta* »

e così nella lettera in versi scritta a Paolo Diacono da Carlo Magno, parimenti citata dal Tiraboschi.

« *Illic (1) quaere mox per sacra culmina Paulum*
« *Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.*
« *Inventumque senem* DEVOTA MENTE *saluta,*
« *Et dic: Rex Carolus mandat aveto tibi.*

Permesse queste nozioni, perchè nessuno possa dubitare della legittima origine delle dette frasi, non ci resta che dar risalto al fatto della loro inondazione nel volgare plebeo del secolo XIII, e della adozione fattane da' Trecentisti, i quali le contrassero in parole composte e se ne valsero per veri Avverbi, come sono tutti quelli che hanno la desinenza in MENTE, cioè *Sinceramente*, *Fidamente*, *Puramente*, *Lietamente*, *Malamente*, *Benignamente* etc. etc. È nel vero noi sorprendiamo i nostri Classici italiani nella formazione di detti composti nel « *Ragionevo*LE*mente* » e nel « *Convenevo*LE*mente* » del Passavanti (Sp. della V. P.), nel *Meritevo*LE*mente* dell'Autore del Volgarizzamento della Storia di S. Eugenia citata dal Vocabolario della Crusca, nell'*Age-*

(1) La lettera fu diretta a Monte Cassino.

*vol*E*mente* » di Dante (Pur. XII). e nel *Singula*RE*mente* del Passavanti e dell' Autore della vita di S. Maria Maddalena (Testo di lingua) e nel *Infaticabi*LE*mente* di alquanti scrittori del buon secolo, ecc. ecc.

Ma se piacque agli scrittori, Padri del nostro illustre Volgare fondere in tanti composti le dette frasi latine, nella stessa maniera che i Classici latini di *Summo opere* fecero *Summopere*, di *Omni modo* fecero *Omnimode*, di *Tanto Opere* fecero *Tantopere*, egli è certo che il Volgo non tenne a questo artificio se non raramente; giacchè proseguì ad usare le dette frasi nello stesso modo che le usarono i latini prischi, cioè sciolte.

In quanto agli altri Avverbi latini non mi avviene di dover fare speciali osservazioni; imperocchè, meno alcune poche e lievi variazioni nell' Ortografia, di cui si terrà proposito nel seguente Capitolo, sono in tutto identici ai nóstri.

Quasi	Quasi
Solu-m	Solo
Bene	Bene
Male	Male
Quando	Quando
Multu-m	Molto
Ubi e Ube	Ove
Topper	Presto e Troppo
Po-st	Po' e Poi
Quomodo	Come e Como (1)
Fori-s	Fori e Fuori
Longe	Lungi
Sursu-m	Suso (2)
Ante	Nante
Intra	Entro

(1) *Como* è il *Quomo*DO latino che subì l'apocope del DO. Tutti sanno che *Quo* pronunciavasi CO.

(2) Si vegga nel Capitolo seguente come la R prese il posto della S, la quale in molte voci del Dialetto restò nel suo primiero possesso.

Supra	Sopra
Intra	In-tra
Infra	In-fra
Minu-s	Meno
Plu-s	Più (1)
Satis e Sat	Assai (2)
Insimu-l	Insieme
Si-c	Sì
No-n	No
Subito	Subito
Praesto	Presto (3)
Adesto	Adesso (4)
Continuo	di Continuo
Quanto	Quanto
Tanto	Tanto

Potrei proseguire di questo tenore, anche scomponendo *Ancora* in *Hanc-horam* (fino ad ora), composto che nelle carte de' secoli anteriori al Mille e trecento porta ancora la caratteristica degli elementi primitivi in *Hanchora* e in *anchora*, e così procedere innanzi in un sentiero difficile si, ma non impraticabile. Potrei dire del nostro *Immantinente* Participio del *Mantare* (Fermarsi) cui fu affisso l'*In* privativo, per significare « *Non fermarsi* » Potrei dire dell' *Incontanente* e di altri Avverbi cosiffatti; ma io credo che i miei lettori già ne abbiano a bastanza, e perciò non dico di più.

---

(1) Il *Plus* latino restò colla sua antica Ortografia nelle nostre voci « PLU*rale* — PLU*ralità* ecc.

(2) Il nostro *Assai* è il *Satis* latino o coll'addoppiamento della prima consonante, o coll' aggiunta di un *Ad* in principio, come soleva farsi da' latini i quali avevano « *Ad summum, Ad minimum* » Ora è chiaro che, espunto il *D* dalla preposizione *Ad*, resta addoppiata la *S* seguente come fu notato in più luoghi di questo libro.

(3-4) Dall'imperativo del verbo *Adsum*, cioè da *Adesto* (Sii presente — Sii pronto ecc.) si traghettò a noi in maniera di avverbio il nostro *Adesso*; come da *Praesto* (Praesto *sum* — *Praesto es*) ne venne a noi l' avverbio « *Presto* ».

Preposizioni

La maggior parte delle Preposizioni de' Latini passaono nell' eloquio italiano affatto invariate, se pur non i vogliano contare per variazioni le modificazioni che suivano anche presso i Latini pel modo di pronunciare. a fatti.

A-d	è il nostro	A
In		In
De		De
E, o. Ex		E (1)
Per		Per
Apu-d		Appo
Prope (vicino)		Prope di Dante
Juxta		Giusta
Secundu-m		Secondo
Ante		Ante
Po-st		Po'
Contra		Contra
Circa		Circa
Supra		Sopra
Versu-s		Verso
Subte-r		Sotto
Cum e Cun		Con
Ecc.		Ecc.

Interposti

Io non so quali differenze esistano tra le Interjezioni latine e le italiane; imperocchè

Ah! de' Latini	e l'	*Ah!* degli Italiani
Oh!	»	Oh!
Ohi!	»	Ohi! Oh!
Hoi!	»	Oh!
Ohe	»	Ohe!
Oho	»	Oh Oh!
Ecc.		Ecc.

(1) È veramente notevole la conservazione della Preposizione latina *E* nel Dialetto del nostro Popolo, il quale in vece di dire; *Dammi un pezzo di pane*, *Dammi un bicchier di vino* « Suole dire: *Damme un* PIEZZU E *pa* — *Damme un* BICCHIERU E *vino*. Anche l' *Ex* latino passò a noi nella sua integrità ne' composti Ex*temporaneo*, Ex*proposito*, Ex*consolo*, Ex*professo* ecc.

Congiunzioni

Le Congiunzioni, che formano il patrimonio del Latinc illustre forse non tutte erano egualmente in uso nel prisco Dialetto de' Quiriti e perciò non tutte giunsero fino a noi, nè si trasfusero nel nostre eloquio, il quale deve considerarsi quale erede necessario non del nostro Latino illustre ma del Volgare plebeo. Tuttafiata quelle Congiunzioni, ch ci pervennero in eredità sieno esse *Copulative*, sieno *Disgiuntive*, sieno *Condizionali*, sieno *Illative* ecc. non mutarono abito e parvenza; e salvo le solite varianti che gi esistevano all' epoca romana tra il Latino scritto ed i Latino parlato, sono ancora quelle che usava il popolo romano nell' età di Cecilio e di Ennio. In fatti l' *Et* latino fu scritto così da' nostri Italiani fino al secolo XVIII. l *Nec* latino passò a noi colla solita apocope del *C*, ed è i nostro *Nè*. Il *Si* condizionale passò nel nostro Dialetto senz variazione alcuna, e divenne *Se* nella lingua scritta. L'*Au* colla solita apocope e col contraimento dell' *AV*, è propriamente il nostro *O* disgiuntivo. Il *Quia* causale latin passò a noi nella sua integrità nella Divina Commedi dell' Alighieri, e così l' *Unde* (Onde), e l' *Etiam* tant semplice, quanto nel suo composto « *Eziandio*. Chi no vede nel nostro » *Perchè* il *Per que* de' Latini sia com interrogativo, sia come congiunzione causale ? Dicasi al trettanto del « *Però* » del « *Laonde* » del « *Dunque* » ecc. ecc Ove mi piacesse protrarre le mie indagini sul passaggi delle altre Congiunzioni dal latino all'italiano eloquio, difficilmente potrei evitare la nota di minuzioso investigatore e perciò procederò innanzi colla mia analisi in fatti di maggior momento, la cui illustrazione rifletterà molta luce anche sulle cose già trattate; se pur la brevità da me studiata avesse potuto nuocere alla necessaria chiarezza.

CAPITOLO VIII.

La diversità dell'Ortografia che sovente si scorge fra le voci latine e le voci italiane simili, non è punto del caso, ma è l'effetto di norme stabili, che regolarono il trasmigramento de' vocaboli dal latino all'italiano idioma; o a dir meglio è il fatto risultante dalla prevalenza del Dialetto della plebe latina, la quale nella decadenza del latino illustre tradusse nell'Ortografia il suo modo idiotico di pronunziare.

Per evitare, per quanto è possibile, la noja di continuate conclusioni nelle diverse parti di un lavoro di minuta analisi, quale è il presente; gioverà notare in tanti articoli l'uniformità, onde il Volgare plebeo latino, prevalendo sul Latino illustre ne' secoli già innanzi indicati, tradusse insieme colle voci del Dialetto anche la sua Pronunzia vernacola negli scritti e nell' ortografia de' secoli XI, XII, e XIII; nella quale età, queglino, i quali sono reputati padri della nostra nobile favella, veggendo l'impossibilità di riportare in tra gli antichi argini rotti e slabbrati il fiume inondante de' volgari Dialetti, impresero a derivarne le acque co' loro scritti. Con questo metodo, premettendo io una serie di fatti, eviterò la noja d'intercalate conclusioni, ed in pari tempo porgerò materia agli studiosi di far tesoro di un altro fatto, quale è quello che le acque derivate, come innanzi fu detto, nel mettersi in corso ne' canali scavati da' così detti Trecentisti, trasportarono seco buona parte della belletta e del palustre limo de' luoghi in cui stagnarono; belletta e limo che vennero poi depositando ne' secoli seguenti.

ARTICOLO I.

Egli è un fatto che le voci latine composte, le quali in principio di parola hanno la preposizione *Ab* seguita da un *D*, come in *Abdicare*, *Abdomen*, ovvero seguita da una *S* che fa sillaba con una delle quattro vocali *E. I. O. U*, come in *Absens*, *Absinthium*, *Absolvo*, *Absurdus*, ecc. nel divenire italiane perdettero il *B* della proposizione *Ab*, e raddoppiarono il *D*, o la *S* seguenti, come nelle voci *Addicare*, *Addome*, *Assente*, *Assenzio*, *Assolvo*, *Assurdo*.

Se poi la *S*, la quale segue la preposizione *Ab* è una *S* impura, cioè seguita dal *T*, o dal *C*, come in *Abstractus*, *Abstrusus*, *Absconditus*, *Abscissus;* in questi casi la voce italiana simile perde bensì il *B* della preposizione latina, ma non raddoppia la *S* seguente, come appuntino abbiamo in *Astratto*, *Astruso*, *Ascoso*, *Ascisso*.

Che poi i Latini pronunziassero le voci della detta struttura alla maniera che noi le pronunziamo, cioè sopprimendo il *B*, ce ne avvertono i Vocaboli *Abnormis* e *Annormis*, ad anche *Abripio* e *Arripio* in una delle significazioni di questo verbo.

Quintiliano nel Lib. I, Cap. VII delle Istituzioni Oratorie parla assai chiaramente di una certa maniera di eclissi cui andavano soggette le preposizioni quando trovavansi in composizione con altre voci. Notava egli che: *Quaeri solet in scribendo, praepositiones, sonum quem junctae efficiunt an quem separatae observare conveniat, ut cum dico: « OBTINUIT ». Secundam enim B literam ratio poscit, aures magis audiunt P.* Ma Quintiliano avrebbe detto, anche con più precisione, se avesse detto, che non le sole orecchie erano ferite più dal suono del *P*, che da

quello del *B*; poichè le parole della detta struttura, non che pronunziate, venivano da' Latini scritte così, come sonavano, avendo noi di questo fatto moltissimi esempi, tra i quali mi piace citare il marmo di Palestrina trascritto nella Storia di quella Città per Leonardo Cecconi (Ascoli 1856) a pagina 97.

D . M .
CL . DINOVIANI . QVEM . BIS . QVINOS .
DVCENTEM . LVMINIS . ANNOS .
PIVS . PARENTIBVS . APSTVLIT . ATRA .
DIES . ET . ACERVO . FVNERE . MERSIT .
VII . IDVS . AVG . BITALIS . SO-
ROR . BIXIT . DIES . XXX . CL . FELICIS-
SIMVS . EX . PETITIONE . MEMORI-
AE . PATER . FILIIS . B . M . F .

Lascio da banda l'osservazione se nella quarta riga del detto Marmo si leggesse *PIIS*, anzichè *PIVS* giacchè non è qui il luogo di fare questa maniera d'indagini. Noterò solamente che l'*APSTVLIT* evidentemente fu scritto dopo l'età di Augusto, quando già il sesto mese dell'anno solare (che *Sestile* era innanzi appellato) dal nome, che per onoranza fu dato ad Ottaviano, si ebbe il nome di *Agosto*; di che potè cantare Virgilio:

Anne novum tardis sydus te mensibus addas
Qua locus Erigonen inter Chelasque sequentes
Panditur; ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpios, et coeli justa plus parte reliquit.

Noterò altresì lo scambio del *B* per l' *U* in Acer*vo* (Acerbo), e del *U* pel *B* in *Bi*talis (Vitalis), e in (*Bi*xit) (Vixit), perchè quando mi avverrà di tornar col discorso sopra questo scambio di lettere abbia io gli elementi necessari per convalidare le mie conclusioni.

ARTICOLO II.

Le nostre voci, che vengono da quelle latine composte, le quali hanno per prima sillaba la preposizione *Ad* seguita da una consonante, la quale non sia la *S. impura*, come: *Adbibere*, *Adcrescere*, *Adfiliatus*, *Adglomerare*, *Adjunctum*, *Admonere*, *Adnotare*, *Adserere*, *Adversitas* etc. lasciarono il *D* della proposizione *Ad*, ed addoppiarono la consonante seguente facendo delle dette voci *Abbeverare*, *Accrescere*, *Affigliato*, *Agglomerare*, *Aggiunto*, *Ammonire*, *Annotare*, *Asserire*, *Avversità* etc.

Comecchè non sia necessario, pure gioverà notare, che tutto induce a credere che l' *J* consonante fosse dal Volgo latino pronunciato nella maggior parte dei casi con un suono schiacciato e strisciante quasi simile al *G*. Ora appuntino per *G* venne raddoppiato dagl' Italiani in *Aggettivo* (Adjectivus), in *Aggiudico* (Adjudico), in *Aggiungo* (Adjungo) etc. sebbene in alquante voci, come in *Adjuvare*, ed in *Adjutore*, ritenga l'antica Ortografia. Ma anche in questi non rari casi merita attenzione il fatto che nel Dialetto di alcuni paesi, i quali per la natura de' luoghi restarono quasi appartati da quelli popoli italiani, che corsero lo stadio della civiltà, il Volgo invece di pronunziare *Ajuto* ed *Ajutare* alla maniera latina, pronunzia tuttora *Aggiuto* ed *Aggiutare*; il che significa che già un tempo la bassa plebe non tenne sempre per canone la conversione dell'*J* in *G*; ma talvolta trascurò affatto questa conversione, come ci è dato conoscere pel nostro popolo, il quale in vece di *Peggio*, e di *Meglio* etc. (nelle quali voci nel buon Volgare il *G* fu sostituito all'*J* conso-

nante), pronunzia ancora alla maniera latina *Pejo* (Pejor), *Mejo* (Melior) etc.

Che se alle persone schifiltose piacesse sostenere che cosiffatte conversioni ebbero luogo per un agente straniero; io son presto a rispondere che in tali ed in altrettali metamorfosi non è dato riconoscere traccia veruna di tale agente; imperocchè la differenza dell' Ortografia tra il latino *Admonitus* e l' italiano *Ammonito*, tra il latino *Adsero*, e l' italiano *Asserisco* etc. è in tutto spiegata dalla maniera di parlare del prisco Volgo latino. Il quale pronunziava altramente dal modo, onde gli autori scrivevano; senza dire (e questo è un fatto importantissimo) che anche nella lingua scritta da' Classici troviamo indistintamente usato: Adsero ed *Assero*, Adsicco ed *Assicco*, Advectio ed *Avvectio*, Adsuo ed *Assuo*, Adpromissor ed *Appromissor*, Adluceo ed *Alluceo*, Adlabesco ed *Allabesco*, Adcido ed *Accido*, Adfero ed *Afferrò*, Adcresco ed *Accresco*, Adcubo e *Accubo* etc. Tuttafiata si deve porre mente che ove la *S* che segue la proposizione *Ad* fosse una *S impura*, come in *Adscriptus*, *Adscititius*, *Adstringo*, *Adstrictus* etc.; in questo caso le dette voci, passando nel nostro volgare eloquio, perdono il *D* senza duplicazione della consonante seguente, come in *Ascritto*, *Ascitizio*, *Astringo*, *Astretto* etc. Ma anche questa sopressione del *D* è cosa del tutto connaturale al latino idioma, nel quale troviamo che gli stessi Classici usarono indistintamente: *Adscribo* ed *Ascribo*, Adscriptio ed *Ascriptio*, Adscisco ed *Ascisco*, Adstituo ed *Astituo*, Adspuo ed *Aspuo*, Adsto ed *Asto*, Adstituo ed *Astituo*, Adstrepo ed *Astrepo*, Adstringo ed *Astringo*, Adstruo ed *Astruo* etc.

ARTICOLO III.

La preposizione *Ex* in principio delle voci composte, come in *Exemplum*, *Examen*, *Exercitium*, *Expediens*, *Exalto*, *Exactor* passò nelle voci italiane con la sostituzione della *S* all' *X*, conformemente alla maniera di pronunziare de' Latini prischi, i quali, secondo le osservazioni di Quintiliano e di Cicerone, scioglievano l'X in *S*, o *SC*, o in *CS*, come fu altrove segnalato.

Egli per altro é necessario sapere, che se dopo la preposizione *Ex* seguisse una *S* come in *Exsecratus*, *Exsecratio*, *Exsequiae*; in cosiffatti casi le voci italiane simili, espunta la *X*, fanno sentire solamente il suono della *S* seguente, come ne' vocaboli *Esecrato Esecrazione*, *Esequie*. Studiando poi questo fatto si scorge, che non è la *X* che dileguasi, ma è la *S* seguente che resta siccome assorbita dalla X antecedente, la quale, come fu innanzi notato coll'autorità di Quintiliano, prende il suono della *S*. In fatto noi abbiamo nel latino non solamente *Exs*equiae, ma *Ex*equiae, non solamente *Exs*equor, *Ex*sisto, *Ex*seco, *Exs*cribo, *Ex*scindo, ma *Ex*equor, *Ex*isto, *Ex*eco, *Ex*cribo, *Ex*cindo; pe' quali esempi apertamente si scorge che i Latini solevano sincopare la *S* dopo l'*X*, perchè questa ultima consonante, nella maniera di pronunziare de' Latini, dava il suono della *S*, la quale per questa ragione restava soppressa.

ARTICOLO IV.

La preposizione *In* nelle parole latine composte passò a noi colla stessa Ortografia, anche mutandosi in *Im* avanti al *B* e al *P*, come nelle voci *Imb*erbe, *Imb*elle, *Imp*rudente, *Imp*avvido, che i Latini scrivevano *Imb*erbis,

*Imb*ellis, *Imp*rudens, *Imp*avidus. Delle passioni della preposizione *In* parla Quintiliano assai chiaramente nel Lib. I Cap. VII dell'Instituzioni Oratorie, attribuendone la cagione alla pronunzia, la quale fa sentire *non quae ratio poscit*. ma *quae aures magis audiunt* ».

ARTICOLO V.

La Preposizione *Prae* nelle parole composte latine passò a noi invariata, salvo la soppressione dell'*A* componente il Dittongo, cioè passò nel nostro eloquio così parlato come scritto, nel modo che il detto Dittongo era pronunziato dai Latini.

ARTICOLO VI.

La Preposizione, o l'affisso *Re* in principio delle voci, come in *Re*cipio, *Re*coctus, *Re*cognitio, *Re*cognosco, *Re*concilio, *Re*cuso, *Re*dundans, *Re*creatio etc. secondo la buona Ortografia italiana trovasi mutata in *Ri*, come in *Ri*cevo, *Ri*cotto, *Ri*cognizione, *Ri*conosco, *Ri*concilio, *Ri*cuso, *Ri*dondante, *Ri*creazione. Ma gioverà il ricordare che i primi scrittori italiani spesseggiavano scrivendo coll'antica Ortografia *Re*dutto, *Re*futo, *Re*cetto, *Re*cotto, *Re*ciso, *Re*creare, *Re*cuperare, *Re*ducere, *Re*belle, *Re*cusare, *Re*flusso etc.; il quale vezzo è restato integro nel Dialetto marinese, in cui si ode: *Refuto*, *Recetto*, *Redutto*, *Renasce*, *Recusa* etc. In ogni modo non è poi da far le meraviglie se il *Re* latino mutossi in *Ri* nel divenire italiano; dappoichè anche i Latini facevano di questi scambi scrivendo senza scrupolo *Re*diculus e *Ridiculus*, *Re*cinium e *Ricinium*, *Re*cinati e *Ricinati* etc. Così non è necessario il dire che in moltissime voci italiane restò immutato il *Re* latino, come in *Re*dimere, *Re*denzione, *Re*dimito, *Re*divivo etc.

Articolo VII.

Per avere nella dovuta considerazione le varianı si scorgono tra i vocaboli italiani ed i latini della : significazione, egli fa d'uopo tener buon conto prin mente di tre cose, cioè: dell'*Aferesi*, della *Sincope* e d *pocope*, che i prischi Latini facevano nel pronunziare (vere la loro lingua. Comecchè negli antichissimi sc romani si abbia ricchissima suppellettile di vocaboli n cati per le dette figure; nulladimeno non sarà disc lettori, che io ne adduca alquanti esempi.

Aferesi nelle voci latine

Ventabunt	per	*Ad*ventabunt
Gruare	»	*Con*gruere
Minent	»	*E*minent
Fligi	»	*Af*fligi
Quit	»	*Ne*quit
Parret	»	*Ap*parebit
Pegi	»	*Pe*pigi
Supat	»	*Dis*sipat
Spectu	»	*As*pectu
Spicit	»	*As*picit
Stinguere	»	*E*stinguere
Miniscitur	»	*Re*miniscitur
Mentum	»	*Com*mentum
Municas	»	*Com*municas
Parci	»	*Pe*perci
Pulo	»	*Po*pulo
Boant	»	*Re*boant
Inceps	»	*De*inceps

Esempi di Sincopature

Consumpse	per	Comsumps*isse*
Poplus	»	Pop*u*lus
Crolla	»	Corolla
Nil	»	Ni*hi*l
Pedicosus	»	Pedic*u*losus
Perduit	»	Perd*ide*rit
Olat	»	Ole*a*t
Ostentum	»	Osten*ta*tum
Copis	»	Copi*osus*
Latrina	»	La*va*trina
Polet	»	Po*l*let
Abieris	»	Abie*ce*ris
Festra	»	Fe*ne*stra
Tortum	»	Tor*men*tum
Vasta	»	Vas*ta*ta
Caldus	»	Cal*i*dus
Iteris	»	It*in*eris
Tam	»	Tam*e*n
Tempesta	»	Tempest*iva*
Torrum	»	Torr*i*dum
Haerem	»	Haere*de*m
Fallam	»	Falla*ci*am
Tortor	»	Tor*que*or
Squalus	»	Squal*i*dus
Intellexes	»	Intelle*xis*ses
Surpere	»	Sur*ri*pere
Produit	»	Prodi*de*rit
Scripsit	»	Scrips*er*it
Insolum	»	Isolitum
Lardum	»	Lar*i*dum
Soldum	»	Sol*i*dum
Valde	»	Val*i*de
Vinclum	»	Vinc*u*lum
Clam	»	C*e*lam

Postum	per	Pos*i*tum
Compostum	»	Compos*i*tum
Posta	»	Pos*i*ta
Oscum	»	Osc*i*tum
Oxime	»	Oc*i*ssime
Prosita	»	Prop*o*sita
Sas	»	S*u*as
Alterta	»	Alter*u*tra
Alid	»	Ali*u*d
Ardum	»	Ar*i*dum
Defiat	»	Defic*i*at

Esempi di Apocope

Guberna	per	Gubernac*ula*
Famul	»	Famul*us*
Po	»	Pop*ulus*
Lamenta	»	Lamenta*tio*
Opitula	»	Opitula*re*
Pa	»	Par*te*
Praecipe	»	Praecipi*te*
Tam	»	Tam*en*
Momen	»	Momen*tum*
Poti	»	Poti*ri*
Lapi	»	Lapi*de*
Plera	»	Plera*que*
Quie	»	Quie*te*

Di tali e cosiffatte Afresi, Sincopature ed Apocope ridondano gli scritti di Pacuvio, di Nevio, di Catone e di altri vetusti scrittori latini, come ad agio può vedere chi ne avesse talento. Che se poi piacesse ad altrui risalire ancora qualche grado dell'età più remota, troverebbe questa maniera di trasformazioni e di travestimenti e nell'*Angla*, e nello *Stiploa*, e nel *Nomne*, e nel *Cunacla* dellè Tavole Egubine, colle quali sincopature gli Aborigini e segnata-

tamente gli Umbri e gli Etruschi abbreviavano i nomi di *Angela*, *Stipula*, *Nomine*, *Cunacula*.

Tuffate le voci latine nelle dette tre fonti subirono le più curiose metamorfosi, e tali che a prima fronte potrebbero indurre gl' inesperti a ricorrere all' influenza di un elemento forastiero per darsi una ragione delle molteplici alterazioni de' vocaboli latini. Ma l'Aferesi, la Sincope, e l'Apocope de' vocaboli latini, i quali passarono nel nostro volgare eloquio, non sono i soli agenti, ed i soli fattori delle varianti, che si notano tra le voci latine, e le italiane, che hanno lo stesso significato. Molte e molte altre figure furono amorevolmente inventate da' Grammatici per rammendare nelle opere de' Classici

« *Alquanto delle fila benedette* » (1).

che nel prezioso ordito apparivano ineguali, o sdrucite, o rotte e tagliate. E nel vero per coonestare in qualche modo il volgare stroncamento di molte voci, fecero ricorso i Grammatici alla Etclissi, ed alla Sinalefa. Si volle scusare lo scioglimento delle sillabe? Si fece un appello alla Dieresi. Dispiaceva la riunione delle vocali; il prolungamento vetustissimo di molte voci; l'aggiunta di lettere in mezzo delle parole; la mutazione degli acceti ec. ec.? Non si sconfortano per queste cose i Grammatici; ma foggiaronsi immantinente e la Sineresi, e la Paragoge, e l'Epentesi, e l'Antitesi, e la Sistole, e la Diastole, e in una parola tante figure quante erano necessarie per mascherare le inesatte espressioni, o le ardite novità de' Classici; i quali nelle sforzate veglie durate per condurre a

(1) Petrarca son. 32.

termine le loro sudate opere, sonneggiarono talvolta, anzi se si vuol credere agl'inesorabili critici, dormirono, e sonnecchiarono. In tale stato di cose apriamo, se pur ci è dato, le porte del prisco eloquio latino cigolanti su i rugginosi cardini delle rose e presso che disfatte opere de' più vetusti scrittori: e noi avremo senz' altro il modo di spiegare ciò che ora ci sembra inesplicabile senza far ricorso all' influenza barbarica.

Articolo VIII.

Se l'Afresi, l'Apocope, e la Sincope, che i prischi latini solevano fare nelle voci del loro eloquio ci porgono una chiave per aprire le fermate porte del penetrale, ove è dato investigare i segreti del Dialetto del popolo di Quirino; a pezza s' ingannerebbe colui, il quale con questa sola chiave confidasse di poter dischiudere le dette porte. In fatti, se altri non si farà ad investigare con accurata analisi lo scambio delle lettere che soleva fare il Volgo romano nel parlar la sua lingua: se noi trascureremo di tenere nel dovuto conto l'opera degli antichi scrittori latini, i quali, alla maniera de' nostri Trecentisti, volendo raffazzonare il linguaggio plebeo, scelsero tra le voci sinonime del Dialetto quelle, che per l' eufonia facevano migliore prova ne' loro scritti, lasciando al Dialetto parlato dal Volgo tutto il rifiuto, cioè la pesante borra delle voci scartate; come mai potremo noi giudicare, col solo elemento del Latino scritto, che il nostro italiano eloquio non sia la derivazione del latino parlato, ma sia in vece la corruzione del primo? Ora per poter rettamente giudicare, egli è necessario investigare queste ed altrettali cose, ed in primo luogo studiare lo scambio che facevano i Latini delle lettere, che

componevano i vocaboli del loro eloquio, per vedere se vi ha poi quella sostanziale, o formale differenza tra le voci latine e le italiane, che indusse non pochi a ricorrere, per ispiegarla, all' influenza straniera.

Articolo IX.

È propriamente il Rètore Quintiliano quegli, il quale ci fa sapere che: *B quoque in locum aliarum* (literarum) *dedimus aliquando, unde Burrus et Bruges, et Balaena. Nec non eadem fecit ex duello bellum, unde Duellios quidam dicere Bellios ausi* (1) ».

In più luoghi di questo lavoro fu parlato dello scambio che solevan fare i Latini del *B* pel *V*, e del *V* pel *B*; di chè di buon grado mi passo di nuove osservazioni; tanto più che questo vezzo de' Latini passò a' nostri Italiani, come si vede anche negli scritti de' classici Trecentisti.

Articolo X.

Merita di esser notato l'uso de' Latini di scambiare il *C* pel *G*, e viceversa, avendone noi irrefragabili prove nel *Virculta* (virgulta), *Fricora* (frigora), *Acnua* (agna), *Sacontinos* (Saguntinos) etc. Ora quando noi troviamo cosiffatti scambi nelle voci del nostro eloquio, perchè cercheremo spiegazioni fuori della nostra avita magione?

Egli è vero che nelle voci latine il *C* seguito da *La* o da *Le*, come in *Clavis*, *Clericus* mutossi in *Chi* in alquante voci italiane colla soppressione del *La* e del *Le*, come in *Chiave*, *Chierico*, *Chiaro*, *Chiuso* etc.; ma è pur

(1) Quintiliano — Inst. Orat. Cap. IV.

vero che passò a noi invariato nel maggior numero de' vocaboli di cosiffatta struttura, come in *Clima, Clelia, Clamore, Classico, Clemente, Clero, Clivo, Cliente, Clandestino* etc. Del rimanente del *C* mutato in *Ch* ne abbiamo esempi presso i Latini nel *Cha*ritas (caritas), *Cho*rdus (cordus) etc.; senza dire che nell' Ortografia degli scrittori de' bassi tempi si faceva un grandissimo getto di *H*; come verrà discorso nell'Articolo XII.

« È cosa altresì di molto interesse pel nostro assunto il notare lo scambio che facevano i Latini del *C* pel *Q* dicendo e scrivendo essi *Cocat* per Coquat, *Cotidie* per Quotidie, *Anticum* per Antiquum; mentre per lo contrario ponevano il *Q* pel *C* in *Quoi* (Cui), in *Quom* (Cum), in *Pequnia* (Pecunia), in Oq*uulus* (Oculus) etc. Questo fatto sparge molta luce sulla supposta metamorfosi di molte voci passate a noi dal latino, nelle quali il *C* prese il posto del *Q*. Ma conoscendo io che l'autorità, in fatto di letteratura, ha uu peso grandissimo presso coloro, che amano poco di studiare, citerò l'autorità del grammatico Prisciano, il quale si fa a dire che i Latini, avendo il *C*, non abbisognavano affatto del *K* e del *Q*, e che perciò tali lettere erano in tutto superflue (1) ».

« Il *CT* nel mezzo delle parole latine, come in *Factus, Electus, Pactus, Dictus, Rectus, Luctus, Fructus, Infectus, Pectus* etc.; passò a noi trasformato in due *T*. Egli è chiaro peraltro che tale trasformazione non è derivata altramente che dal modo di pronunciare le dette voci, in cui, anche nel nostro modo di leggere, il *C* gutturale resta pressochè

(1) Vedi le Annotazioni alle Instituzioni Oratorie di Quintiliano (Venezia 1858) pag, 140.

assorbito dal dentale *T*, il quale per questa maniera di assimilazione resta raddoppiato. Ora il raddoppiamento del *T* preceduto dal *C* negli anzidetti casi è l'effetto del modo di pronunziare del Volgo latino, cioè non è un barbarismo, ma un solecismo. Che la cosa sia così ce ne porge certissimo argomento il fatto che il *C* preceduto da un'*N*, e seguito da un *T*, come in *Sanctus*, *Tinctus*, *Cinctus*, *Unctus*, perde assai della sua asprezza e quasi si eclissa nella pronunzia; di chè la volgare Ortoepia latina portò nella Ortografia italiana: *Santo*, *Tinto*, *Cinto*, *Unto* etc., cioè la soppressione del *C*.

Articolo XI.

Dice Quintiliano nel Capitolo IV dell'Instituzioni Oratorie: *Non E quoque I loco fuit? Ut Menerva et leber, et magester, et Dejove, et Vejove pro Dijovi et Vejovi?* » Si potrebbero addurre altri esempi sul proposito di cosiffatte trasformazioni dell' *E*; ma non basta forse a noi l'autorità di un celeberrimo Grammatico latino in una questione di Grammatica latina?.

« Scambiavano altresì gli scrittori latini la *E* coll' *U* ponendo: Divid*u*ndo, Fac*iu*ndum, Ag*u*ndum, in vece di Divid*e*ndo, Fac*ie*ndum, Ag*e*ndum.

Articolo XII.

Toccando dell'*H* latina, la quale, meno in quattro voci del verbo *Avere*, ed in altre pochissime, si è dileguata affatto nella sua immigrazione nell' italiano eloquio; mi occorre dar risalto al fatto notevolissimo dell' avversione de' primi scrittori latini alle aspirazioni; avversione spinta,

secondo che nota Quintiliano (1), sino al punto di sopprimere l'*H* non solamente in composizione colle consonanti, come in *Graecis* et *Triumpis*, ma anche in composizione colle vocali, come in *Oedos*, *Ircosque*. Avverte nulladimeno quel celebre Rétore che la cosa non procedette sempre per questo modo; imperocchè in breve tempo, *erupit nimius usus* delle aspirazioni stesse, di cui fu fatto un viziosissimo getto in *CHOronae*, in *CHEnturiones*, in *PraeCHOnes* etc.; di guisa che anche nell'età sua (visse egli nel secolo I dell'era nostra) erano restati chiarissimi vestigi di quell'abuso in *veHementer*, in *compreHendere*, in *miHi* etc. Queste osservazioni di Quintiliano ci pongono in grado di conoscere che l'irruzione dell'*H*, comecchè fosse posteriore all'uso contrario degli antichissimi scrittori; tuttavia non era di freschissima data; imperocchè Catullo, il quale fiorì nell'età di Cicerone, cioè nel secolo VII dalla fondazione di Roma, giocosamente riprendeva tale abuso nella maniera di scrivere di un suo contemporaneo, come nell'Epigramma seguente, a cui fece allusione il detto Rétore:

« *CHOMmoda dicebat, si quando commoda vellet*
« *Dicere, et HInsidias, Arrius insidias,*
« *Et tum mirifice sperabat se esse locutum,*
« *Cum, quantum poterat, dixerat HInsidias.*
« *Credo sic mater, sic Liber avunculus ejus,*
« *Sic maternus avus dixerit, atque avia.*
« *Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures,*
« *Audibant eadem haec leniter et leviter.*
« *Nec sibi postilla metuebant talia verba,*
« *Cum subito adfertur nuntius horribilis,*
« *Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,*
« *Jam non Jonios esse, sed Hionios.*

---

(1) Quintilian. Instit. Orator. I. V.

Questo graziosissimo Epigramma fornisce a noi quanto basta per porre in sodo alcuni fatti, meglio assai di quello che avremmo potuto fare colle nude parole di Quintiliano. E primieramente il Poeta ridendosi di Arrio, il quale abusava delle aspirazioni; ci fa conoscere che già un mezzo secolo avanti l'Era nostra, e quando il Latino illustre era salito al suo apogéo per Tullio, per Cesare, per Lucrezio etc., il soperchio delle aspirazioni era stato condannato all'ostracismo nell'uso di scrivere, come apertamente abbiamo ne' versi:

« *Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures....*
« *Nec sibi postilla metuebant talia verba.* »

Apprendiamo in secondo luogo che nel trabocco dell'*H*, dalla cui inondazione seppero per tempo ritrarre il piede i Classici nell'aurea età del Latinismo, malamente impelagò la Plebe romana, come si rileva per gli altri versi:

« *Credo sic mater, sic Liber avunculus ejus,*
« *Sic maternus avus dixerit, atque avia.*

Dopo ciò tornando a Quintiliano, mi occorre notare, che, parlando egli de' falli, che si commettevano per l'aggiunta, o per la sottrazione delle aspirazioni, implicitamente ci dice, che l'eloquio plebeo, nonostante il contrario uso de' buoni scrittori, non erasi punto spogliato a'tempi suoi della ridondante veste delle aspirazioni. Della quale cosa sembra voglia avvertirci il detto Rétore quando dice, che egli è dato cercare se tali aspirazioni si possono tradurre nella Lingua scritta: *Illa vero non nisi aure exiguntur, quae fiunt per sonos; quamquam per aspirationem, sive adjicitur vitiose, sive detrahitur, apud nos potest quaeri an in scripto sit vitium, si H litera est, non nota* ».

Questa osservazione era di non poco momento nel caso nostro; imperocchè se il Volgo romano abbondava in aspirazioni nell'età di Quintiliano, come abbondava nel secolo precedente, cioè nell'età di Catullo; già ci è dato poter conchiudere, senza il sussidio di altre autorità e di altri documenti, di cui non si avrebbe certamente difetto, che incominciando a declinare il latino illustre sotto l'impero degli Antonini, la piaga delle aspirazioni popolari, anzichè sanicare, inciprignì e dilatossi ne' secoli III e IV dell'Era nostra, in cui il detto Latino, precipitando giù dalla scala per la quale era salito, ricadde nelle torbide acque del Dialetto volgare.

Ora, quando per questi e per altri sinistri tornò a prevalere il prisco Dialetto; gli scrittori de' bassi tempi e specialmente i Notari, e gli Scrinari, comechè periti nel Latino illustre, dovendo, o volendo farsi intendere dal Popolo, furono naturalmente costretti a scrivere secondo il Dialetto popolare nel modo che allora era in vigore, cioè col corredo di tutti gli arcaismi, e col sopraccarico delle aspirazioni, dal cui contagio non poterono in tutto salvarsi, secondo la citata testimonianza di Quintiliano, nè manco queglino, che fiorirono nell'età di oro della Latinità. Ecco la ragione, onde nelle carte de'bassi tempi si hanno quelli scritti, che comunemente sono reputati vomichevole pattume di barbarici frammenti, e colle cui voci abbiamo noi il marcio torto di voler paragonare: 1° le voci del Latino illustre per argomentare la corruzione di questo, che non cadde per corruzione, ma per inanizione: 2° le voci del nostro volgare, quali ora sono, e non quali erano prima che da'nostri Classici e dall'uso fossero spogliate, e purgate della scoria dell' arcaismo. Ecco la ragione della

infestazione dell' *H* e del *K*, la quale infestazione isvia i nostri giudizi così, che, non trovando noi nel latino classico niente che somigli a quella maniera di scrivere, e dimenticando di un tratto, l' *Hanat*, *Huat*, *Haut* delle magiche parole di Catone per la slegatura delle ossa (1), e li mille esempi di voci cosiffatte, che si hanno ne' frammenti del volgare plebeo latino; sentenziamo tosto che il *Preko* (prego) lo *Sklavi* (schiavi), il *Kaput* (capo) del Dialetto romano nel secolo IX, e il *Ki* (chi), l'*Hom* (uomo) il *Trâheme* (Trággimi) del Dialetto stesso nel secolo XII, si debbano avere quali voci spurie e bastarde, nate dal vago mescolamento delle Lingue barbariche colla Latina. Ma questa maniera di sentenziare non è senza nostro disdoro; dappoichè noi, non solamente ci mostriamo ignoranti affatto delle cose nostre, ma, che è più, sottoscriviamo con vergognosa servilità le sentenze che spediscono contro di noi i nostri scaltrissimi emoli di oltramonte, i quali ridono e van fastosi delle nostre umiliazioni. E Dio volesse che le cose non procedessero così, come per disavventura procedono! No, noi non saremmo costretti tuttodì a coprirci la fronte per rossore, nel vedere alcuni nostri Italiani pender dal labbro di questo o di quel dotto di Germania, per sapere qualche cosa intorno a nostri aviti tesori; per aversi poi dagli arbitri Barbassori una Patente segnata con quel qualificativo, il quale in una Famiglia romana indicava la Gente, ma nel caso nostro esprime il titolo che si conviene alla nostra ridevole buaggine.

---

(1) Catone: De Re Rust. Cap. CLXI.

Articolo XIII.

Chi è colui, il quale ignora lo scambio dell' *I* coll' *U*, che facevasi non che dal volgo, ma dagli stessi classici Latini? E non troviamo noi ad ogni pie' sospinto e *Maxume*, e *Proxume*, e *Lubenter* etc. in luogo di *Maxime, Proxime*, e *Libenter*?

Bisognerebbe non aver mai letto Plauto, nè Terenzio per ignorare non l'uso, ma l'abuso che essi fecero della detta sostituzione in *Lepudissime, Hilarissume, Saepissume, Pessume*, *Nequissume*, *Verissume*, *Planissume* etc. Anzi potrebbe altri riprendermi di aver detto *abuso* quello che fu di pieno uso prima dell'età di Giulio Cesare, sapendo noi per Cassiodoro (Anneo Cornuto de Orthograph.) che: *Lacrumae an Lacrimae, Maxumus an Maximus, et si quae similia sunt scribi debeant quaesitum. Terentius Varro tradidit, Caesarem per I ejusmodi verba solitum esse enunciare, et scribere; inde propter auctoritatem tanti viri consuetudinem factam. Sed* etc.

« Sul proposito poi delle anomalie dell' *I*, cade in acconcio osservare, come questa lettera vocale preceduta da una consonante e seguita da un' *N*, con cui faccia sillaba, venga pronunziata *E* dal Volgo marinese, il quale di *Vin*ta fa *Ven*ta, di *Cin*ta fa *Cen*ta, di *Spin*ta fa *Spe*nta, di *Pin*ta (dipinta) fa *Pen*ta, di *Tin*ta fa *Ten*ta, di *Fin*ta fa *Fen*ta etc.

« Per lo contrario nelle sillabe in *Ven* come in Vento, in *Sen* come in Sento, in *Cel* come in Uccello, in *Nel* come in Monello, in *Tel* come in Mastello, in *Ten* seguito

da un *G* come in Trattengo etc., il Volgo stesso usa intercalare l'*I* avanti al *E* dicendo:

Viento o Vientu	per	Vento
Viengo	»	Vengo
Sienti (voce del v. sentire)	»	Senti
Contientu	»	Contento
Maciellu	»	Macello
Muniellu	»	Monello
Mastiellu	»	Mastello
Tratt*ie*ngo	»	Trattengo
B*ie*llu	»	Bello
Cort*ie*llu	»	Cortello
Fratic*ie*llu	»	Fraticello
Pontic*ie*llu	»	Ponticello

Pochissimi sono i vocaboli di questa struttura, a' quali i Marinesi non intercalino l'*I*. Tra questi pochi si debbono annoverare *Sarmento, Sacramento, Stento.* I nostri villici intercalano similmente l'*I* nelle sillabe *Pez*, e *Mez* facendo *Piez*zu di *Pez*zo, *Mie*su di *Mez*zo. Investigando la ragione di queste varianti, io trovo che la mutazione dell'*I* in *E*, come in *Vé*nto per Vinto, *Té*nto per Tinto, *Cé*nto per Cinto si ha nel fatto antichissimo notato da Quintiliano, il quale, come innanzi fu detto, lasciò scritto nelle Instituzioni Oratorie: *E quoque I loco fuit* etc. In quanto poi all'*I* intercalato nelle sillabe *Nel, Tel, Sen, Cel* etc.; noi troviamo nel buon volgare italiano simile interposizione in alcune voci de' verbi *Tengo, Vengo* e de' loro composti, come in *Vieni, Tieni, Viene, Tiene, Trattiene, Conviene* etc, comecchè nelle voci corrispondenti latine si abbia *Venis, Venit, Tenes, Tenet.* Ora trovando noi nel buon volgare italiano nelle voci della seconda e della terza persona singolare del presente dell'Indicativo de' Verbi *Venire* e *Tenere*, intercalato l'*I*, tutto induce a credere che già un tempo l'*I* venisse interposto anche nelle voci di persona

prima del detto Tempo e del detto Modo, come si ha nel difettivo ed irregolare verbo *Reddire* (ritornare) il quale ha per prima voce « *Rie*do » per seconda voce « *Rie*di » e per terza voce « *Rie*de ». Altrettanto potrebbe dirsi del verbo *Sedere*, il quale nella prima voce ha *Seggo* e *Siedo* etc. E noi nella scarsissima suppellettile delle voci del Dialetto volgare latino scritto, abbiamo non pertanto nel Latino illustre qualche cosa che ci avverte che anche i Latini avevano questo vezzo d' intrudere l' *I* in alcuni vocaboli, dicendo essi; *Viet*us e Vetus (1), *Rie*n e Renes, *Pie-d*ica e Pedica. Nè cosiffatta interposizione dell' *I* deve recare maraviglia veruna a noi italiani, i quali usiamo indistintamente e nel parlare e nello scrivere T*ie*pido e Tepido, Legg*ie*ro e Leggero, *Cie*chità e Cecità, *Gie*lo e Gelo, *Miel*e e Mele, *Grieve* e Greve, *Fiele* e Fele, *Fie*nile e Fenile, *Fie*ra e Fera etc.

Ma a che mai mi vado travagliando nell' annoverare questo o quel vocabolo, in cui dall' uso fu intruso un' *I* avanti all' *E* preceduta e seguita da una consonante, se tutte le popolazioni del così detto Patrimonio, e buona parte dell' Umbria, ed alquante popolazioni della parte Sud-Est della Toscana fanno sentire nella pronunzia l' *I* intruso avanti la *E* in *Tempo*, *Ventre*, *Sempre*, *Fresco*, *Mezzo*, *Pezzo* ed in moltissimi altri vocaboli della stessa struttura? (2). Ora l'uso divulgatissimo di pronunziare i

---

(1) *Vietus*, e *Vetus* nonostante qualche piccola differenza di significazione, debbono considerarsi come un solo vocabolo.

(2) I Marinesi, intercalando l' *I*, come sopra fu detto, pronunziano la *E* seguente in modo brusco, cioè come se fosse un *E* stretta e come suol pronunziarsi in *Sembra*, *Tempra* etc.

detti vocaboli quasi fossero scritti *Tiëm*po, *Viëntr*e, *Siëm-pre*, cioè quasi avessero nella prima sillaba un *IE* Dittongo, ci avverte che appunto di questo modo pronunziavano i prischi Romani cosiffatte voci, onde poi anche nel buon Volgare da *Tenet* ne venne *Tiene*, da *Venit* ne venne *Viene*, da *Sedet Siede*, da *Redit Riede*, da *Còntinet Contiene*, da *Fel Fiele*, da *Foenum Fieno*, da *Fera Fiera*, da *Beta Bieta*, da *Sepes Siepe*, da *Vetans Vietante*, da *Pes Piede*, da *Metit Miete* etc.

« Nel nostro Dialetto e nel Dialetto volgare romano troviamo un' altra metamorfosi dell'*I* in alcuni vocaboli, i quali nella loro struttura hanno questa vocale in due sillabe consecutive, come in *Nimi*cizia, *Misti*care, *Mi!i*tare, *Mini*mo, *Vischi*o, *Risi*co etc. Nel parlare volgare così nelle dette voci, come in molte altre simili, l' *I* della sillaba, che precede, è mutato in *E*; talchè le voci stesse divengono, *N*emicizia, *M*esticare, *Meli*tare, *Me*nimo, *Ves*co, *Re*sico etc. Se poi le due sillabe consecutive trovansi nel terzo ultimo e nel penultimo posto delle voci sdrucciole, come in Or*ribi*le, Fat*tibi*le, Ter*ribi*le, Sen*sibi*le etc. in questo caso non è l'*I* della prima sillaba quello che viene mutato in *E*; ma sibbene il secondo; perlochè nel nostro Dialetto odesi spesseggiare: Or*ribe*le, Fat*tibe*le, Sens*ibe*le etc.

Mi passo delle altre osservazioni sulla sostituzione dell' *I* alle altre vocali, e viceversa; dappoichè mi avverrà di parlarne ancora negli articoli seguenti.

Articolo XIV.

I nomi latini che hanno per ultima sillaba, ed anche per sillaba media *Lius*, *Lium*, *Lio*, e *Lia* preceduta da

una delle tre vocali *E, I, O* come M*eli*or, Fi*lius*, Fo*lium*. etc. mutano la *L* in *G* L divenendo Mi*gl*iore, Fi*gl*io, Fo*gl*ia; come Ci*li*um diviene Ci*gl*io, Fami*lia*, Fami*gl*ia, Mi*lium* (seme) Mi*glio*, Fo*lia*ceus Fo*gli*aceo, M*eli*oratus Mi*gl*iorato etc.

Merita osservazione che ove *Lius*, *Lium*, *Lia* e *Lio* fossero preceduti da un' altra sillaba in *Li* come in *Li*lium, in questo caso anche il primo *L* si muta in *G*, come in *Gigli*ato, *Gigli*aceo etc. Questo fatto ci manifesta che il Volgo latino dava il suono di *Gli*, o *Ji* al *Li* preceduto e seguito da una vocale, come innanzi fu notato; giacchè la detta metamorfosi si avvera in tutti i casi simili, non escluso Ex*ilium*, che già un tempo fu scritto Es*iglio*, come tuttora è pronunziato dal Volgo marinese. Abbiamo nondimeno una eccezione a questa regola ne'nomi propri di persona, i quali, passando a noi dal Latino, non subirono punto la detta metamorfosi, ma restarono invariati in *Attilio*, *Rupilio*, *Servilio*, *Cornelio*, *Emiliano*, *Cecilio*, *Ceciliano*, *Rutilio*, *Emilio*, *Virgilio* etc.

Non voglio peraltro che altri abbia a dimenticare ciò che si disse nell'Articolo II di questo paragrafo, cioè che il Volgo italiano non ebbe siccome canone certo la mutazione del *I* consonante in *Gi*; imperocchè la detta osservazione giova assai allo scopo nostro per ispiegare come il basso fondo del volgo italiano e ne' secoli in cui prevalse il nostro eloquio al Latino illustre, ed anche nell'età nostra, lascia di buon grado di trasmutare in *Gi* il *Li* che ha sede tra due vocali (qualunque sia la vocale seguente); e che la *L* per questa sua posizione si assottiglia per modo che nella pronunzia sembra che si liquefaccia coll' *I* seguente. Il quale *I* a cagione della semifusione della *L*, porge il suono di un *Ji*, cioè di un *I* con-

sonante e di un *I* vocale. Ora non è meraviglia che il nostro *Volgo* dica *Fijiu, Fojia, Gijiu* in luogo di *Figlio, Foglia, Giglio* etc.

Ma il fatto più sagliente nel caso nostro è quello della *L*, che sebbene non sia situata tra due vocali, come in *Oleum*; nondimenò o dileguasi affatto nella pronuncia volgare di molte voci, come in T*ol*se, C*ol*se, P*ol*so étc., ovvero é sostituita dall' *J* consonante, come odesi comunemente nel Dialetto di alcuni popoli, i quali, se non sono di schietta razza latina, sono peraltro discendenti da popoli contermini a' Latini, come i Volsci e gli Ernici; i quali in vece di *Lu*nedì dicono *J*unedì, in luogo di *Lì* (articolo) dicono *Jì*; in luogo di dire *l'A*sino dicono *J'*Asino etc. Ora mentre nel nostro Dialetto la *L* talvolta dileguasi, o si fa più liquida assai di quello che è di natura sua unendosi alla *S* seguente, e schiacciandola in Z, come in T*oze* (*T*olse), *Pozo* (polso), *Coze* (Colse) etc.; dall'altro lato nel Dialetto di alcuni altri popoli si trasforma in *I* consonante; ma nell'uno e nell' altro caso si perde affatto.

È pur bello il notare un'altra passione della *L* seguita da un *C*, come in *Calcio, Selce, Salcio, Salceto*, ovvero seguita da un' *M*, o da un *V* come in *Calma, Palma, Selva, Malva*; poichè nel 1° caso, cioè quando la *L* è seguìta dal *C*, viene sostituita nel volgare Dialetto da un *Vi*, onde abbiamo noi nel Dialetto stesso *Cávicio* per Calcio, *Sévice* pel Selce, *Sávicio* per Salcio etc. Nel 2° caso poi, cioè quando la *L* è seguita dalla *M*, o dal *V* ed anche dalla *S* mutasi sulla bocca del Volgo in *R*, onde Calma diviene *Carma*, Palma diviene *Parma*, Salvo diviene *Sarvo*, Selva diviene *Serva*, Salsa diviene *Sarsa*, Valse diviene *Varse* etc.

Della sostituzione, ed anche della soppressione della *L* ne abbiamo esempi e nell'eloquio illustre italiano nelle voci *Scarpello* (Scalpello e Scalpro), *Scarmo* (Scalmo - Caviglia) (Arbitrare) Albitrare etc., e nell'eloquio latino nelle voci Dacrumas (Lacrumas), Regiescit (Regliscit), Rara (Ralla), Naves (Rales), Gignere (Gl*ingere*), Gramias (Glamas etc; laonde nulla vi ha in questa maniera di volgari trasformazioni della *L* che riferisca l'intromissione di barbarici elementi.

Articolo XV.

La *N* avanti alla *S* impura come in *Monstrum*, ed anche alla semplice *S* come in *Sponsa*, resta espunta in molte voci italiane, che avanti alla *N* hanno un *O* col quale fanno sillaba. La ragione della detta espunzione sta nella maniera di pronunziare le voci di detta struttura, nelle quali voci la *N* viene a perdersi quasi nasale aspirazione.

Articolo XVI.

Dell' *O* sostituito alla *E* ne abbiamo esempi anche presso i Classici latini in *Vorsus* (versus), *Voster* (vester) *Advorsus* (adversus) etc. Di che non può recar meraviglia che il latino *Vester* sia divenuto il nostro italiano: *Vostro*; sebbene anche i Latini avessero *Voster*.

Articolo XVII.

Le sillabe *Pla - Ple - Plu* in principio di parola seguite da una *N*, da una *M*, o da una *S*, come in *Planctus*, *Plenus*, *Pluma*, *Plus* etc. mutansi in *Pia* (Pianto), *Pie* (Pieno), *Piu*

(Piuma), perdendo anche in questo caso la *L*, la quale è supplantata da un *I*.

Se poi alle dette sillabe in principio di parola seguisse la *R*, o il *T*, come in *Pluralis* e *Pluteum*, la detta metamorfosi non ha luogo, come egualmente non ha luogo nel *Pli*, che resta invariato in *Plinius*, in *Plinthus*, eccettuato *Plico*, *as* co' suoi composti e derivati.

Articolo XVIII.

Il P*T* nel mezzo delle voci latine, come in

Apte	Corruptela
Aptare	Septem
Corruptus	September
Raptor	Raptus
Raptum	Raptismum etc.

passò nel nostro idioma lasciando il *P* e raddoppiando il *T*; la quale modificazione è cosa evidente esser derivata dalla pronunzia volgare.

« Se poi il *P* sta avanti ad un *T* che si pronunzia *Z*, perchè seguito da un *I* e da un' altra vocale, come in *Corruptio*, *Conceptio* etc., in questo caso il *P* resta espunto, come innanzi fu detto, ma non si raddoppia affatto il *T*, il quale, mutato in *Z*, si deve considerare quale una lettera doppia.

« Inoltre merita di esser notato che perdendosi il *P* avanti una consonante doppia, non può recar maraviglia che il latino *Ipse* siasi trasformato nell' italiano *Isse* o *Isso*, che leggesi negli scrittori del secolo XIII; e che aveva già subita una trasformazione anche presso i Latini.

« Se nel corpo delle parole il *P T* è preceduto da una *M*, o da una *N*, come in *Promptus*, il *P* resta espunto senza

raddoppiamento della consonante seguente, perchè questa ed altrettali contrazioni sono evidentissimi effetti della maniera di pronunziare cosiffatte voci, nelle quali il *P* resta come divorato.

Articolo XIX.

Il *Tia*, il *Tie*, il *Tio*, il *Tium*, o il *Tius*, sillabe finali, o medie di molte voci latine, come

Patien*tia*	Pala*tium*
Clemen*tia*	Propi*tium*
Punc*tio*	Teren*tius*

sono pronunziate dagl' Italiani, come le pronunziavano i Latini, cioè *Zio*, *Zie*, *Zio*, *Zium*. Taluni hanno scritto che l'uso di pronunziare *Z* il *T*, che trovasi nelle dette posizioni, non risale oltre il secolo V dell'Era nostra. Isidoro di Siviglia, celebre erudito il quale scrisse nel secolo VI sull'origine e l' etimologia delle voci latine, lungi dal segnalarci il detto uso come una cosa nuova, ci dice in vece che nel comune parlare il *T*, nelle dette posizioni, si pronunziava *Z*, sebbene nel buon latino si dovesse scrivere *T*. Ecco le parole dell'Ispalense « *Y et Z litteris sola graeca nomina scribuntur. Nam cum* IUSTITIA Z LITTERAE SONUM EXPRIMAT, *tamen quam latinum est per T scribendum est.* » E veramente, se l' ortografia italiana ha prescritto che si scrivesse Pazien*za*, Clemen*za*, anzichè Pazien*zia*, Clemen*zia* etc.; non così usarono i primi scrittori italiani, i quali alla maniera, che soleva pronunciare il Volgo romano, e secondo che abbiamo tuttora nel Dialetto marinese, non ebbero a schifo scrivere nelle loro classiche prose e *Sustanzia*, e *Clemenzia*, e *Sofferenzia* etc., usando eziandio l'Ortografia latina, cioè il *T*, in luogo della *Z*, come

a tutti è dato poter vedere negli scritti, ne'quali la mano di coloro, che si danno cura di portare le antiche scritture alla moderna ortografia, non ha guastato le primitive fattezze.

« Anche nel mezzo delle parole le sillabe *Tia*, *Tie* etc. erano pronunziate da Latini *Zia*, *Zie* etc., o almeno con un suono assai simile, come in *Patientia*, che i nostri antichi prosatori italiani scrissero *Pacienza*, il che tuttora usano i nostri Marinesi dal grosso tacco. Che poi i Latini dessero al *T*, nella detta composizione di lettere, anche questo suono di *C*, ne abbiamo certissime prove nella maniera, onde scrivevano alcuni vocaboli, usando una doppia Ortografia come

Pac*tio*	e	Pac*io*
Deli*tiae*	e	Deli*ciae*
Nun*tius*	e	Nun*cius*
Patri*tius*	e	Patri*cius*

Articolo XX.

La sincopatura del *R* seguita dalla *S* nella struttura di alcuni vocaboli, come a modo di esempio in *Sursum* o *Deorsum*, che i Latini scrivevano eziandio *Susum* e *Deosum*, è essa una cosa apertamente notata da' Grammatici latini, e che evidentemente indica la derivazione del nostro italiano *Su*, o *Suso*. Dello scambio della *R* per la *S*, e così della *S* per la *R* ne abbiamo esempi nel Me*lios* e Mel*ior* degli antichi scrittori.

« Inoltre la *R* presso i Latini era talora supplantata dalla *L* seguente, che veniva raddoppiata come in *Pellucidus* (perlucidus), in *Pellexit* (perlexit) etc. Anche in principio delle parole talvolta la *R* raddolcivasi in *L*. Su

questo proposito mi piace ricordare a' lettori quelli versi che si leggono nel Lib. V (v. 479 e seg.) de' Fasti di Ovidio:

Romulus obsequitur lucemque REMURIA *dixit*
Illam, qua positis justa feruntur avis.
ASPERA *mutata est in lenem tempore longo*
LITERA, *quae toto nomine prima fuit.*
Mox etiam Lemures animas dixere silentum;
Is verbis sensus, vix ea vocis erat. »

ARTICOLO XXI.

È un fatto degno di singolare osservazione quello della nostra Ortografia nello scrivere i Derivati de' Verbi, i quali hanno il supino in *Sum*, come Ver*sum*, Cur*sum*, Sua*sum* supini de' Verbi *Verto*, *Curro*, *Suadeo*. Mentre noi, secondo le regole della nostra Ortografia, diamo la *S* ad alcune voci verbali, o derivate dai detti Verbi, come Ver*si*one, Persua*si*one, Conclu*si*one, diamo il *Z* alle voci analoghe derivanti da' Verbi, che non hanno il Supino in *Sum* scrivendo Corre*zi*one, Conce*zi*one, Esen*zi*one, Di*zi*one etc. etc. I Latini avevano la stessa regola, poichè scrivevano come noi, Ver*sio*, Sua*sio*, Conclu*sio*, e davano il *Tio*, che pronunziavasi *Zio*, a' nomi formati da' verbi che avevano il supino di altra uscita. Vengano ora a dirci i berlinghieri affannoni, che i barbari invasori dello Impero guastarono l'eloquio latino smozzicandone i vocaboli. E che cosa mai trovano essi nel nostro eloquio che non sia ereditario, gentilizio e familiare dell'eloquio latino?

ARTICOLO XXII.

Della stroncatura della *M* e della *S* in fine delle parole già ne fu innanzi parlato; e perciò invito i lettori a riandare ciò che fu scritto nel Capitolo I § 2° Articolo I

di questi studii. Tuttaflata egli sarà utile ricordare quel passo del Lib. XI Cap. III delle Instituzioni di Quintiliano, ove si legge: *Ut autem necessaria est verborum explanatio; ita omnes computare et velut annumerare literas molestum, et odiosum. Nam et* VOCALES FREQUENTISSIME COËUNT, *et consonantium* QUAEDAM *insequente vocali dissimulantur.*»

ARTICOLO XXIII.

Del *T* pel *D* e viceversa, abbiamo il detto Rètore, il quale ci dice: *Quid T literae cum D quaedam cognatio? Quare minus mirum si in vetustis operibus urbis nostrae, et celebribus templis legantur AlexanTER, et CassanTRA.* Sembra appena credibile, ma pure è vero, che quello che già era vecchio e decrepito a' tempi di Quintiliano, viva ancora in molti Dialetti d'Italia e segnatamente in quelli de' popoli della schiatta latina.

ARTICOLO XXIV.

Della vocale *U* posta per la *E* nè abbiamo esempi nelle opere de' Classici latini, i quali scrissero Fac*iun*dum, Divi*dun*do, Ex*igu*ndo per *Faciendum*, *Dividendo*, *Exigendo* etc.

ARTICOLO XXV.

Talvolta i Latini stessi ponevano l' *U* in luogo dell' *I*, scrivendo Pro*xu*me, Ma*xu*me etc. in luogo di *Proxime*, *Maxime*, come fu detto innanzi nell'Art. XIII.

ARTICOLO XXVI.

È notevole la predilezione degli scrittori latini per l' *U*; poichè fu da essi usato anche in luogo dell'*A*, come in Fab*u*lia (Fabalia).

Articolo XXVII.

Se egli è soperchio, tuttafiata non è inutile il tornar sopra al vezzo de' prischi latini di porre l'*U* per *O* e viceversa. Si vuole, secondo che affermano i critici, che fosse Scipione Africano Minore quegli, il quale incominciò a sostituire l'*U* all' vetustissimo *O* che si aveva nelle voci latine, imperocchè gli antichi scrittori non solevano scrivere Cer*vus*, Parv*ulus*, Vul*gus*, V*ulc*analia, ma Cer*vom*, Par*volos*, *Vol*gus, *Vol*canalia, *Vol*pes (Vulpes) *Volt* (Vult), E*quos* (Equus) Da*vos* (Davus) Igna*vos* (Ignavus), Iniq*uos* (Iniquus), Reliq*uom* (Reliquum) etc. E cosiffatto scambio facevasi dagli antichi non solamente nelle voci de' nomi, ma eziandio nelle voci de' verbi; di che abbiamo nelle loro scritture Viv*ont*, Disting*uont*, Confl*uont*, Resting*uont* in luogo di Viv*unt*, Disting*unt*, Confl*uunt*, Resting*uunt*. Il grammatico Vittorino, il quale fiorì nella prima metà del secolo IV, lasciò scritto: « *Sic apud nos quoque O et pro brevi, et pro longa, et pro U posita est* ». Ma qui cade in acconcio un' altra osservazione, cioè che non è punto improbabile che il Volgo romano, anche nell' età dell' Africano Minore, pronunciasse l' *O* in molte voci quasi *UO* Dittongo come lo pronunziava lo stesso Volgo nel secolo XIII dell' Era nostra, come tuttora lo pronunziano i Marinesi, e come comunemente si sente sul labbro de' popoli del Patrimonio, e di quella parte dell'Umbria che è a confine colla Toscana. Salvo la differenza del suono dell' *O*, cui i Marinesi pronunziano bruscamente *stretto*, e le altre nominate popolazioni pronunziano *aperto*; gli uni e le altre dicono *Tuorto* per *Torto*, *Ruosa* per *Rosa*, *Puoco* per *Poco*, *Muonica* per *Monica*, *Muorto* per

Morto, *Buotto* per *Botto*, *Cuotto* per *Cotto*, *Cuorno* per *Corno* etc. etc. Dall'altro lato noi troviamo nel buon Volgare italiano argomenti di gran peso, che confermano la detta supposizione, imperocchè di frequente ci avviene incontrare negli scritti de' nostri Classici *Nuovo* e *Novo*, *Ruotare* e *Rotare*, *Buono* e *Bono*, *Suono* e *Sono*, *Nocciuola* e *Nocciola*, *Nuovamente* e *Novamente*, *Uovo* e *Ovo*, *Tuonare* e *Tonare*, *Tuorlo* e *Torlo*, *Scuorare* e *Scorare*, *Luogo* e *Loco*, *Cuojajo* e *Cojajo*, *Cuocitura* e *Cocitura* etc. etc. Questa differente Ortografia nelle stesse voci, ci porge apertissimo indizio che i Latini sovente pronunziassero *UO* per *O* alla maniera di un Dittongo, sfuggendo l'*U* e dando un suono più forte all' *O* seguente. Ed è per questo modo che resta spiegato ciò che dicono gli antichi grammatici della stretta parentela dell' *O* e del *U*, e si comprende in qual maniera l'Africano Minore delle due vocali insieme riunite, ma che si pronunziavano con doppio suono, potè omettere nel latino scritto quella, che, nella diversità de' casi, dava minor suono, facendo così semplice *U* quello che era *UO*. Infatti abbiamo noi nei libri latini *Cum* e *Quom*, *Duonum* e *Bonum*, *Suovetanrilia* e *Solitaurilia*, *Cujus* e *Quòjus*, *Cui* e *Quoi* etc. etc., ne' quali vocaboli antichissimi l'Uso tolse l'*U* e talvolta l' *O* sia per eufonia, sia per un'altra ragione, di cui l'Uso stesso non suole rispondere a chi domanda. Se la cosa e così, a che ricorrere alle favole, non manco verosimili, dell'aggiunta delle vocali finali a' vocaboli latini per fatto dei Siciliani, se, stroncata alle voci latine la consonante finale, sono rese italiane senza affisso di sorta alcuna?

ARTICOLO XXVIII.

Le finali de' vocaboli latini in *Ulus* ed *Ula*, se non appartengono a diminutivi come *Adolescentula*, si rendono italiane mutando l' *Ulus* in *hio*, e l' *Ula* in *hia*, come in Aesc*ulus*, Oc*ulus*, Sarc*ulus*, Auric*ula*, Vetu*lus*, Vet*ula*, che divennero Is*chio*, Oc*chio*, Sar*chio*, Orec*chia*, Vec*chio*, Vec*chia*. Questa regola di passaggio soffre pochissime eccezioni.

ARTICOLO XXIX.

L'*X* nel mezzo delle parole, come in Ve*xa*tio — Ma*xi*mus — Ve*xi*llum — Ta*xus*. passò a noi sciolta in due *S* nelle voci simili.

Scriveva Quintiliano che i Latini avrebbero potuto far senza della *X*, se non l'avessero cercata: *Et nostrarum ultima X, qua tamen carere potuimus si non quaesissemus* (1) ». Infatti noi sappiamo che i prischi latini invece dell' *X* ponevano *SC* ovvero *SG*, combinazioni che nella pronuncia danno il suono di una *S* strisciata. Ci dice Cicerone che in molti vocaboli era stato affatto abrasa la *X*, quale una lettera di fastidioso suono. Ecco le parole di Tullio: *Quomodo enim vester Axilla Ahala factus est, nisi fuga vastioris litterae? Quam litteram etiam e Maxillis, e Taxillis, et Vexillo, et Paxillo, consuetudo elegans latini sermonis evellit* (2) ». Da queste apertissime testimonianze di Cicerone e di Quintiliano noi apprendiamo, che non solamente il Volgo romano, ma anche gl' illustri scrittori

(1) Quintilian. Instit. Orat. I. 4.

(2) Cic. Orator ad Brutum.

del secolo del classicismo latino intimarono una solenne crociata contro la *X*, la quale o fu espunta, fu sostituita da altre consonanti. Dopo ciò è chiaro che la trasformazione della *X* latina in due *S*, ovvero in altre consonanti di prossimo suono, che si scorgono nelle voci simili italiane, è cosa tutta propria dell' indole del nostro eloquio, e già notata duemila anni fa dagli scrittori e da' grammatici. Dissi che la *X* latina venne sostituita nelle voci italiane dalla *S* addoppiata, come negli esempi addotti. Questa sostituzione che ad alcuni potrebbe sembrare una sforzata metamorfosi, non ha nulla di sforzato e di estraneo all'indole dell'eloquio volgare latino, dappoichè anche i Classici scrittori in luogo dell'*X* usarono talvolta porre due *S* come in Cossim (*Coxim*), ed Ocyssime (O*xime*) etc.

Ma qui mi occorre richiamare l' attenzione de' miei lettori sul fatto che se l' *X*, che nelle voci latine aveva sede fra due vocali, passò nelle voci italiane con doppia *S*, che forse in principio fu *SC*, cioè una *S* acciaccosa e strisciata (1); dall'altro lato le voci latine, che nella loro struttura avevano la *X* preceduta, o seguita da una consonante, passarono nel nostro eloquio coll' *S* sdoppia, cioè con una sola *S*, come in *Ansietà* (An*x*ietas, *Destra* (De-

(1) Il Volgo, il quale ricusando di muoversi, presenta sempre la resistenza del Dio Termine, di cui favoleggiarono gli antichi storici romani, fa sentire ancora nella sua maniera di pronunziare le lettere *SC*, che in alquante dizioni latine tenevan luogo dell' *X*. Odesi infatti nel nostro Dialetto marinese: *Tascio* invece di T*a*sso (Taxus), Fr*u*scio invece di Fl*u*sso (Fluxio). Ma senza ricorrere alle voci del Dialetto, non abbiamo noi nel buon volgare italiano Mascella, in cui *SC* prese il posto dell' *X* di Ma*x*illa? Dicasi altrettanto di Mas*c*ellare (Ma*x*illaris), di Co*sc*ia (Co*x*a), di Li*sc*iva (Li*x*ivium) etc.

*x*tera) etc. Dicasi altrettanto di tutte le voci composte, che hanno l'*Ex* in principio, come *Exanguis*, *Exaudio*, *Exalto*, *Exaspero*, italianizzate in *Esangue*, *Esaudisco*, *Esalto*, *Esaspero*.

Articolo XXX.

In quanto all' *X* in fine di voce, come in *AltriX*, *ApeX*, *ArX*, *FeliX*, *DuX*, *FaX*, *LuX*, *PaX*, *NutriX*, *GenitriX*, *ReduX* etc. noi troviamo che nelle voci identiche italiane il *C*, o meglio il *CE* prese il posto dell'*X*, dandoci *AltriCE*, *ApiCE*, *ArCE*, *FeliCE*, *DuCE*, *FaCE*, *LuCE*, *PaCE*, *NutriCE*, *GenitriCE*, *ReduCE* etc. Questo fatto avverasi tutte le volte che le voci latine, le quali hanno un *X* finale, mutano nei casi obbliqui a cagione dell'incremento l'*X* in *C*, come in Nu*x*, Nu*C*is-Genitri*x*, Genitri*C*is-Pa*x*, Pa*C*is etc. Che se nell'incremento de'nomi terminati in *X* non si avesse la mutazione dell' *X* in *C*, ma invece la sostituzione del *G*, come in Le*x*, le*G*is, ovvero del *V* come in Ni*x* Ni*V*is, in questo caso, nelle voci italiane identiche, è il *G*, o il *V* che prende il posto dell' *X*, come in *LeGGe*, ed in *NeVe*. Rari sono i casi, in cui variano le dette regole.

Articolo XXXI.

Molte e molte osservazioni mi resterebbero a fare sullo scambio delle lettere che danno alle voci italiane un esteriore di dissimiglianza dalle latine, e segnatamente da quelle del latino scritto. Ma un nuovo carico di minute osservazioni con un sopraccarico di citazioni e di esempi sarebbe un peso, non che gravoso, incomportabile affatto a chi legge. Tuttafiata prima di porre termine a questo già lungo Capitolo, in cui segnalai le moltissime varianti

tra lo stazionario Latino volgare, ed il versatile Latino illustre, (il quale vesti tutte le forme imposte dall'Uso prevalente, per poi spogliarsi di quelle vesti, e vestirne delle altre più attagliate, o più larghe ad arbitrio dell'Uso stesso), non posso in tutto passarmi del pazzo furore di alcuni, i quali dando le braccia al collo della infinta Divinità dell'influenza straniera nella formazione del nostro eloquio, non istringono al seno che vuota nebbia. E veramente questi cotali, anzichè illusi amatori di ciò che ha tinta o sapore di oltremonte, sono veri profanatori delle paterne ceneri e colpevoli violatori de' patrii riti; talchè in pena di tali misfatti incolse loro un pazzo furore, come a quella sazievole genìa d'importuni poeti bollati da Orazio con questi versi:

« *Nec satis apparet, cur versus factitet; utrum*
« *Minxerit in patrios cineres an triste bidental*
« *Moverit incestus; certe furit, ac, velut ursus*
« *Objectos caveae valuit si frangere clathros,*
« *Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.*

E perchè questi cotali filologi non abbiano appiglio alcuno per iscusare la loro barbaro-mania in ciò che concerne l'origine del nostro volgare eloquio; e perchè in nessuna delle note volgari anomalie del Dialetto laziale abbia altri ad intravedere la fisima dell'elemento barbarico; mi piace soffermarmi alquanto sulla stroncatura di alcuni vocaboli, i quali nel nostro popolare eloquio feriscono l'orecchio di chi ascolta.

Già nel Capitolo I. § I. Art. XV, fu discorso delle stroncature delle voci degli Infiniti, comunissime presso tutti i popoli della nostra Penisola; ma nulla finora fu detto della volgare apocope, che vien fatta dalla nostra Plebe in quelle

voci, di cui si vale per chiamare, interrogare, o interpellare altrui, sia che nel far ciò usi il nome proprio, sia che usi il nome appellativo della persona, che vuol chiamare. E veramente quando noi e nel parlare e nello scrivere chiamiamo o interroghiamo qualcuno, siamo usati chiamarlo o col nome proprio di *Pietro*, *Antonio*, *Giacomo*, *Barnaba*, *Agostino*, *Alessandro* etc. o col nome comune, come: *Quell' uomo*, *Quella Donna*, *Zio*, *Padre*, *Madre* etc., ovvero col nome appellativo di *Muratore*, *Cavallaro*, *Ortolano*, *Calderajo* etc. Per lo contrario il nostro Volgo, in tutti i detti casi ed in altri simili, stronca cosiffatti nomi, e gli stronca di tante sillabe quante sono quelle che seguono la sillaba su cui cade l'accento. Di che i nomi, che hanno l'accento sulla prima, come Giácomo, Bárnaba, Luca, Clélia, Bárbara, Brígida, Marta, Uomo, Fémmina, Padre (che il nostro Volgo appella: *Tata*, Madre, Zio, Zia etc. sono dalla nostra plebe stroncati di tutte quelle sillabe che seguono la sillaba su cui naturalmente cade l'accento, o lo spirito nel pronunziare, facendo il popolo minuto: *Già* di Giacomo, *Bà* di Barnaba, *Lù* di Luca, *Clé* di Clelia, *Bà* di Barbara, *Brì* di Brigida, *Mà* di Marta, *Quell' O'*, di quell'uomo (1), *Quella Fè* di quella Femmina, *Tà* di Tata, *Mà* di Madre, *Zì* di Zio o di Zia etc. Similmente quando l' accento ne'nomi propri, comuni, o appellativi, di cui ci serviamo per chiamare o interrogare, cade sulla seconda sillaba, come in *Calisto*, o sulla terza come in *Ferdinando e Garolina*, o sulla quarta, come in *Bonaventura* etc., stronca il Volgo stesso tutte le sillabe seguenti a quella accentata,

(1) I Marinesi dicono Quillu (quillo) in luogo di quello, come fu veduto nel Lessico delle nostre voci volgari.

facendo: *Calì* di Calisto, *Ferdinà* e *Carolì* di Ferdinando e di Carolina, *Bonaventù* di Bonaventura, e così *Muratò* di Muratore, *Cavallà* di Cavallaro, *Callarà* di Calderajo (1) etc. È da notare per altro che questa maniera di stroncature vengono fatte dal Volgo solamente ne' casi, in cui chiama, interroga, o interpella per attrarre l'attenzione altrui; imperocchè in casi diversi, cioè nel mezzo del discorso, pronunzia tutti interi quelli stessi nomi, che stronca quando sono da esso usati per chiamare ed interpellare.

Anomalìa, comecchè nell'apparenza alquanto varia, ma che è la stessa innanzi notata, si ha nell' eloquio volgare, quando alcuno de' nostri rustici, volendo vendere qualche derrata, o qualche frutto si fa intorno a gridar forte, ed a ripetere il nome delle frutta e della merce che vuol vendere, dicendo: Ecco le *Cerà*, ecco li *Pomidò*, ecco li Finocchietti *tè* (2), ecco li *Canè* in luogo di dire: Ecco le *Cerase*, ecco i *Pomidori*, ecco i *Finocchietti teneri*, ecco *li Canestri* etc. Se noi consideriamo che questa maniera di apocope è fatta in occasione che il Volgo si serve delle dette voci per chiamare i compratori, e si vale del nome della merce, come mezzo d' invito; già non troveremo in questo fatto un' anomalìa diversa da quelle notate, ma in vece saremo indotti a tenere che è dell' indole del Volgo stroncare le finali de' nomi e delle voci, che servono per chiamata, o per invito, o per interrogazione.

Ma dissi io bene, quando dissi: Essere dell' indole del nostro Volgo lo stroncare le voci che servono per chia-

---

(1) Vedi le osservazioni fatte nelle voci analoghe del detto Lessico.

(2) Anche gli aggettivi qualificativi nel detto caso sono stroncati come i Nomi.

mare, invitare etc.? Si, dissi bene, ma non dissi tutto; imperocchè potendo io dimostrare che quel fatto ha molti e belli riscontri così nella buona lingua italiana, come nella latina, doveva dire che il detto vezzo non che del nostro Volgo, fu un vezzo degli scrittori italiani e latini. In fatto abbiamo noi nel buon volgare italiano: *Ve* ed anche. *Vedive*? per vedi (1). Abbiamo: *To'* e *To' su*, per Togli su (2); *Te'*, per Tieni (3); *Zi*, per Zitto (4); *Vie'*, per Vieni (5); *Vuo'*, per Vuoi (6); e così *Fi* per Figlio (7); *Co'* per Come (8); *Du* per Dunque (9); *Do'* per Dove (10) etc. etc. Abbiamo poi nel linguaggio latino moltissime voci così modificate, specialmente nell'Imperativo de' verbi, e nel Vocativo de' nomi. E nel vero noi troviamo che le voci de' Verbi, che nella persona seconda del Modo imperativo servono per comandare, o domandare, o interpellare, subirono non una, ma anche due stroncature; di guisa che di *Dicito*, prima si fece *Dice* e poi *Dic*; di *Facito*, prima si fece *Face* e poi *Fac*; di *Ducito*, prima si fece *Duce* e poi *Duc*; senza dire che di *Ferto* si fece *Fer*, di *Ito* si fece *I*, di *Esto* si fece *Es* etc. etc. Ma non basta ancora. I Latini nel esclamare usavano Interjezioni brevissime e vorrei dire: *di un solo fiato*, come *Hem*, *O*, *Ohe*, il che

---

(1) Davanzati: Annali.
(2) Vedi il Vocabolario alla detta Voce.
(3) Bocc: Nov. LXII.
(4) Buommat. Lingua Toscana.
(5) Vedi il Vocabolario del Manuzzi.
(6) d. d. alla voce Vuo',
(7) Dante-Alighieri, Par. XI.
(8) Fr. Jacop. T. V. 15 – Giordano. da Rivalta: Prediche.
(9) Brunet. Latini: Pataff. I.
(10) Classici antichi.

si verifica in presso che tutte le altre Interjezioni, in cui per improvisa gioja o per dolore, o per sorpresa o per la manifestazione di una forte sensazione, altri leva la voce per esprimere in un solo motto i propri affetti, come: *Ah, Vae, Io, Proh, Oh, Vah* etc. E pur notevole nella lingua latina il fatto che il Vocativo de' nomi e specialmente de' nomi proprii, se non è la voce più breve come *Iuli* (o Giulio), Pompei (o Pompeo) etc. e certamente tra le più brevi, che si abbiano nelle Declinazioni de' nomi, come *Musa* (o Musa); *Domine* (o Signore), *Sermo* (o Sermone). Arrogi che i Latini trattandosi di voci, che servir dovevano ad interrogare, le contraevano e l' abbreviavano, o le stroncavano così, d'averne il meno che fosse stato possibile; laonde noi troviamo il *Vin'* per Vis-ne? *Viden'* per Vides-ne? *Egon'* per Egone? *Adeon'* per Adeo-ne? *Cuja* per Cujus est? *Cujas* per domandare di qual paese altri fosse e così innanzi.

Dopo tali premesse ci è dato di poter conchiudere per rigorosa analogia che i nostri popolani, stroncando le voci, che, se così piacesse, potremmo qualificare col nome di *Vocative* e d'*Imperative* (secondo l'uso al quale servono), non coniarono nuove forme di vocaboli, ma si valsero e si valgono di quelle antichissime forme, di cui valevansi i Latini in casi simili, prima assai delle irruzioni barbariche. Che poi gl' Italiani avessero questa antichissima abitudine di spezzare le parole, ce ne avvertì in tempo non sospetto l' eruditissimo Isidoro Ispalense con questo tratto: « *Omnes Occidentis gentes verba in dentibus frangunt, sicut* ITALI ET HISPANI (1); e prima assai di lui, ce lo disse

(1) Isidori Hispalen. IX. I.

Quintiliano nel dare i precetti sul modo di pronunziare— *Dilucida vero erit pronuntiatio, primum si verba tota exegerit, quorum pars* DEVORARI, PARS DESTITUI SOLET, PLERISQUE EXTREMAS SYLLABAS NON PROFERENTIBUS, DUM PRIORUM *sono indulgent* (1) ». E queste stesse cose aveva già detto Tullio un secolo e mezzo avanti a Quintiliano come altri ad agio può vedere nel Lib. III, Capitolo XI del celebre Trattato *De Oratore.*

Che se altri minutamente sofisticando, volesse spingere le sue indagini così, sino a ricercar nel parlare del Volgo l'origine di questo fatto di *stroncare*, o per valermi di una espressione del Varchi di *ammazzar le parole* (2), a me sembra che, studiando la natura e le circostanze del fatto stesso, non sia difficile assegnarne l'origine *in spiritu et vocis sono,* il quale in vece di esser moderato, come prescrive Cicerone nel luogo innanzi citato, si fa cadere dal Volgo, che rusticamente chiama ed interroga, su quella sillaba, nella quale cade naturalmente l'accento. E siccome il vociare porta con se uno *Iato*, cioè una forte aspirazione che precipita (*irruit*), e non potendo prolungarsi, naturalmente si arresta su quella sillaba delle voci, nella quale cade lo spirito, o l'accento; così la veemenza dell'aspirazione facendo vibrare le sillabe accentate, induce nella pronuncia del Volgo la stroncatura delle sillabe che seguono, le quali restano come smorzate ed estinte per la sonora viarazione delle prime. E questo fatto è cotanto ovvio e naturale, che, anche sulle bocche esercitate a ben parlare, le voci, che servono a chiamare e ad interpellare, restano

(1) Quintil. Institut. Orator. Lib. XI. Cap. III.
(2) Varchi Ercol. (Trieste 1859) pag. 35-

come smembrate delle sillabe che seguono quella sulla quale cade lo spirito; di maniera che le dette sillabe seguenti, non si perdono già per arte di colui, il quale « *Tenero supplantat verba palato* (1) ». ma naturalmente, fan regresso dalle labbra di chi pronuncia. A me sembra che questo commento sia tanto conforme alla verità, che basta il provarsi a chiamar, vociando, questa o quella persona, per convincersi del reale procedimento del fatto da me esposto.

Dopo ciò, per avvalorare le cose innanzi dette, potrei aggiungere che i Latini nonche le voci che servivano a chiamare, interrogare e comandare, solevano pure stroncare molte altre voci facendo, a mo' di esempio *Cuba* di cubiculum, *Debil* di Debilis, *Difficul* di Difficulter, *Facul* di Facile, *Fi* di Fiatis (imperativo del verbo Fio), *Lapi* di Lapide, *Largi* di Largire, *Lavi* di Lavari, *Lee* di Leena, *Mu* di Mutire, *Ops* di Opem, *Me* di Mihi, *Facie* di Faciei, *Mage* di Magis, *St* di Sta e di Tace etc. etc. Ed io tengo per fermo che questo vezzo di stroncare fosse effetto dell' indole rustica del popolo latino, il quale aveva, al dire di Cicerone un modo di pronunciare rude, ed agreste, il quale modo, anche nell'apogeo della classica latinità non che essere nelle delizie del Volgo romano, dileticava altresì il gusto di non pochi Oratori e Scrittori dell'età di Tullio, il quale così si esprime sul proposito: *Est autem vitium, quod nonnulli de industria consectantur; rustica vox, et agrèstis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur; ut tuus Catule, sodalis, L, Cotta, gaudere mihi videtur gravitate linguae,*

(1) Persio: Satir. I, v. 35.

sonoque vocis agresti, et illud quod loquitur, priscum visum iri putat, si plane fuerit rusticanum (1). Questa indole rude del Volgare plebeo romano, sopravvivendo a' secoli della civiltà latina, insalvatichi anche davvantaggio ne' secoli della così detta barbarie; talchè e Dante nell' Opera del Volgare Eloquio, e il Passavanti nello Specchio della vera Penitenza bollano il Dialetto romano, che parlavasi nella loro età, con la nota di ruvido e di duro (2). Ora non è meraviglia che nel Dialetto volgare marinese, il quale riferisce senza alterazione il Dialetto romano dell' età del Passavanti e dell'Alighieri, si abbiano delle voci stroncate, sebbene non molte di numero (3), mentre anche nel buon Volgare italiano non si ha punto difetto di stroncature, come ce ne fan prova:

Fè	Fede
Fe	Fece
Fia'	Fiate
Fra	Frate
E'	Egli

(1) Tull. de Oratore III. XI.

(2) Vedi il Capitolo IV di questo Libro.

(3) Da quelle voci in fuori di cui si servono i Marinesi per chiamare ed interrogare, come fu sopra notato, e tranne le voci degl' Infiniti de' Verbi, pochissimi sono i vocaboli da essi stroncati. Tra questi pochissimi si deve annoverare: *Bene* che essi pronunciano *Be*; dicendo: *Sto bé* (sto bene) *Be che dico* (Dicó bene) etc. Di questa ultima frase si ha riscontro nel *Be che dite* de' Fiorentini (vedi la Varchina del Muzio inserita nelle opere del Varchi, Trieste 1859, Vol. II, pag. 258). Un' altra stroncatura fanno i Marinesi nel vocabolo Pane che dicono: *Pa.* Ma qui é da notare che la voce latina *Panis,* da cui deriva *Pane*, primamente deve essere stata *Pan,* che poi fu data, come nome proprio, al Dio Pane, il quale, secondo che io mi penso, fu considerato come l'astra-

Du	Due (1)
Dì	Die (2)
Ma'	Mai
Ma'	Mali
Me'	Meglio
Po'	Poco
Po'	Poi
Pro	Prode
Pu'	Puzzo
Que'	Quegli
U'	Ove
Pie	Piede
Ca'	Casa

Io credo di aver detto sul proposito anche più di ció che occorreva per dimostrare, che nelle stroncature di alcune voci del nostro Dialetto non vi ha nulla che non sia dell' indole del prisco Dialetto latino. Tuttaflata per tranquillizzare alcuni fisicosi i quali, assuefatti a rispettare la galvanizzata Fa ntasima dell' elemento barbarico, temono di affogar ne' mocci tutte le volte che avviene loro di dare un passo fuori delle scuole, non sarà certamente soperchio ciò che fu detto.

Se noi anzichè condannati a raccogliere i muffaticci frusti del Dialetto latino caduti dall' imbandita mensa degli illustri Scrittori, avessimo potuto avere dalla prisca generazione latina qualche scritto in Dialetto volgare; affè che

---

zione di ciò che serviva a nutrirsi. E nel vero, come col vocabolo *Pan* volevano significare gli antichi tutte le cose della natura; così dicevano essi che *Panis est quod omnibus pulmentis adhiberi possit* (Vedi Isidoro Ispalense Etymol. VIII, XI e XX, II).

(1) Guittone d'Arezzo Lett. 37.

(2) Voce italiana antiquata.

in maniera poco cortese avremmo tosato di prima e di seconda mano coloro, che per manco di studio aggiudicano le cose nostre a favore de'barbari invasori d'Italia. Affè che non avrebbero avuto il buon anno coloro, i quali per fina malizia, lodando le barbariche raditure, quale ottimo lievito che fece fermentare la massa della nostra Liugua, ci vogliono vendere stregghie rotte, e pezzi di scarpe tagliate, come fanno i Cenciajuoli, de' quali graziosamente scriveva Lucilio

« *Quid ni? Et scruta quidam, ut vendat; scrutarius laudat.*
« *Perfractam strigilem, soleam improbus dimidiatam* »

No, la nostra lingua volgare non è la superfetazione della prisca lingua del popolo latino per la incubazione barbarica. No, il nostro eloquio non vestì mai la pannosa divisa di quelle orde villane, da' cui miserabili cenci tanto ne venne al prode Valentiniano che preso da veemenza di collera morì per isbocco di sangue. No, il Volgare nostro, già provetto ne' secoli delle invasioni, non tornò a bamboleggiare in fasce in seno a' discendenti di Arminio. No, il linguaggio del popolo di Quirino non tattamellò con esso loro, sbezzicando i loro scricchiolanti accenti; ma per lo contrario, emancipato di fatto dalla prepotente giurisdizione del Latino illustre che confinato lo aveva ne' bassi fondi del Volgo, appunto di quel tempo, cioè ne' secoli delle invasioni, in cui furono sbandati i letterati e conculcate le lette re, alzò lo stendardo della rivolta contro il suo emolo, l'illustre Latino; e proclamando la sua indipendenza, imprese a reggersi a Tribunato plebeo. Indarno tentarono i letterati sparsi, sbandati, incalzati qua e là dal militarismo straniero, di rannodarsi per far testa, e suggettare di nuovo il ribellato Volgare. I calamitosi tempi

che correvano per la latina letteratura non permisero al Patriziato letterario di ricomporre ciò che era rotto; il che tornò a grandissima utilità dell' eloquio volgare, il quale avendo ne' cultori del Latino illustre emoli impotenti e disgregati, crebbe in baldanza, si elevò, imprese a donzellare, a donneggiare, e ad imporre la sua legge ed il suo impero anche a coloro che fino al secolo XII ricusato lo avevano. Talchè i cultori del latino illustre, che fiorirono nel detto secolo e nel secolo seguente, diffidando di poter ricondurre nel suo letto e tra i suoi argini il torbido fiume, che aveva largamente inondato impelagando l' Italia tutta, presero senza più il loro partito. E mentre una buona parte di essi sedotti dalla rozza freschezza della novella sovrana incominciarono a fare gli oziosi vagheggini come adoperarono i Trovatori; dall'altro lato alquanti altri, all'uopo di essere ascoltati, ed intesi dal Volgo, cui volevano ammaestrare, ed a cui volevano giovare (come il ceto degli Ecclesiastici), ovvero per aver plauso dal Popolo che già a grave stento intendeva il latino illustre (come i Poeti ed i Prosatori), furono costretti a predicare, scrivere, e comporre nel Volgare plebeo. Gli scrittori chè fiorirono nel secolo XIII e nel principio del secolo XIV, specialmente Ecclesiastici, come il Passavanti nel Prologo dello Specchio della vera Penitenza, e D. Giovanni dalle Celle, e Bartolomeo da S. Concordio non fecero un mistero di questa necessità; ed ove mancassero le loro dichiarazioni, basterebbe la confessione di Giovanni Villani (1), e più il fatto solennissimo de'tanti Volgarizzamenti impresi in quella età per porre

(1) G. V. Sto Fior. Lib. I. Cap. I.

il popolo in grado di comprendere alcuni opuscoli d SS. Padri scritti in latino illustre, che i laici (1) o non i tendevano più, o malamente intendevano.

Ma io non voglio in conto alcuno affrettare le m conclusioni, le quali anzichè vogliono esser tirate a c pelli, spontanee galleggiare sulle acque della verità, p essere da tutti nudamente vedute. Si ha a fare anco del cammino prima di toccare la metà, ed è per ques ragione che io affretto i passi.

---

(1) Nel secolo XIV gl'*idioti* erano chiamati *Laici*.

CAPITOLO IX.

È talmente vero che i Vocaboli italiani passarono a noi dal Volgare plebeo-latino senza mistione di fermento straniero, che la maggior parte delle nostre voci, le quali hanno voci simili nel Latino illustre, tornano latine con ferme e certe regole, le quali escludono affatto ogni avvenimento, e qualunque fortuita accessione di elemento barbarico.

Articolo I.

E' inutile travagliarsi per dimostrare che i nostri nomi femminili della prima declinazione terminati in *A*, tornano latini nel caso retto senza variazione di sorte alcuna, come *Luna*, *Rosa*, *Aurora*, *Musa*, *Anima*, *Porta*, *ec. ecc.*

Articolo II.

I nomi mascolini e Neutri della seconda e della quarta Declinazione che terminano in *No* sieno sostantivi, sieno aggettivi, come *Vino*, *Pino*, *Lino*, *Vittorino*, *Fieno*, *Dono*, *Pieno*, *Buono*, ec. tornano latini aggiungendo ad essi una *S*, o una *M* in fine, secondochè nel latino idioma sono annoverati tra i nomi mascolini, ovveramente tra i Neutri. Sarebbe poi soperchia l'osservazione intorno all'*O* finale delle nostre voci italiane, avendo altrove notato la stretta parentela tra l'*O* e l'*U*; lo scambio che facevano i latini di queste due vocali; ed in fine l'antichissima ortografia, onde ponevasi l'*O*, ove posteriormente fu sostituito l'*U*.

Articolo III.

I nostri nomi terminati in *Co,* come

Medico
Africo (Vento)
Pudico
Luperco
Mendico
Benefico
Causidico
Maledico
Iberico
Ispanico
Gallico } Nomi Patronimici
Italico
Cretico

tornano al caso retto de' nomi latin: coll'aggiunta della *S* in fine, tenendo conto della metamorfosi dell'*O*, di cui fu innanzi parlato, e come alla Nota sottoposta (1).

Articolo IV.

Sostituendo l'X, all'ultima sillaba de' nostri nomi, che terminano in *Ce,* si ha il caso retto de' nomi identici latini. Così aggiungendo una M si ha il 4° caso latino de' nomi stessi, i quali hanno tutti l'incremento ne' casi obbliqui, meno i Neutri nel 4° o 5° caso del Numero singolare.

In fatti veggiamo noi nello specchio seguente che colla sostituzione dell' *X* al *Ce* finale delle nostre voci,

Vera - ce	diviene	Vera - x
Eda - ce	»	Eda - x
Biba - ce	»	Biba - x

(1) Nel Dialetto marinese in moltissimi nomi della detta desinenza non ha luogo la trasformazione dell' *O*, giacchè i nostri del Popolo sogliono ritenere l' *U* latino in *Medicu, Ficu, Maledicu, Pienu, Bonu, Sonu* (suono) ec. ec.

Capa - ce	diviene	Capa - x
Antra - ce	»	Antra - x
Pre - ce	»	Pre - x
Ne - ce	»	Ne - x
Genitri - ce	»	Genitri - x
Altri - ce	»	Altri - x
Feli - ce	»	Feli - x
Fera - ce	»	Fera - x
Atro - ce	»	Atro - x
Velo - ce	»	Velo - x
No - ce	»	Nu - x
Lu - ce	»	Lu - x
Du - ce	»	Du - x
	etc. etc.	

Se poi alle dette voci italiane si aggiunge una *M* si avrà il 4° caso dei nomi latini simili, i quali, come innanzi fu detto, hanno l'incremento nei casi obbliqui.

Articolo V.

I nomi italiani, i quali hanno la desinenza in *Ore*, sieno Verbali, o no, tornano latini nel caso retto perdendo l'*E* finale, che presero per istrascico, ovvero perchè il Volgo latino, nel pronunziar queste voci, faceva sentire il suono, che hanno le voci stesse nel 4° caso a cagione dell'incremento. Laonde

Motor - e	diviene	Motor
Fattor - e	»	Factor
Orator - e	»	Orator
Amator - e	»	Amator
Operator - e	»	Operator
Dominator - e	»	Dominator
Fautor - e	»	Fautor
Amor - e	»	Amor
Dolor - e	»	Dolor
Timor - e	»	Timor
Splendor - e	»	Splendor

Articolo VI.

Tornano latini nel caso retto i nomi astratti italiani, che terminano in *A* accentata, aggiungendo una *S*, che forse già dalla più remota antichità perdevasi nella pronunzia del Dialetto plebeo-latino. Di che

Venustà	torna	Venusta - s
Onestà	»	Honesta - s
Purità	»	Purita - s
Integrità	»	Integrita - s
Felicità	»	Felicita - s
Pubertà	»	Puberta - s
Singolarità	»	Singularita - s
Dignità	»	Dignita - s
Virginità	»	Virginita - s
Pietà	»	Pieta - s
Acerbità	»	Acerbita - s
Età	»	Aeta - s
	etc. etc.	

Se alcune voci italiane, come *Beltà*, non hanno voci simili latine; bisogna ricordare che molte voci volgari latine si sono in tutto perdute. Tuttaflata nel caso di *Beltà* avendo i Latini *Pulcher* e *Bellus*, e di più, oltre l'astratto *Pulcritudo*, anche l'astratto *Pulcritas* di Cecilio e di Nevio; così tutto induce a credere che oltre l' astratto *Bellitudo* di Festo, avessero avuto anche l' astratto *Bellitas*, di cui *Beltà* è una contrazione, o sincopatura.

Articolo VII.

Le voci de' nomi italiani, che hanno nel caso retto del numero singolare la desinenza in *Orte*, come: *Sorte*, *Morte*, *Consorte*, ovvero in *Erte* come: *Solerte*, *Inerte*, etc. si ren-

dono al caso retto singolare latino, sostituendo la *S* al *Te* finale; per la quale sostituzione

Sor-te	torna	Sor-s
Mor-te	»	Mor-s
Consor-te	»	Consor-s
Soler-te	»	Soler-s
Iner-te	»	Iner-s
	etc. etc.	

Se il nostro *Forte* non torna come negli esempi addotti; nessuno forse ignora che i Latini, avendo *Fors* (Fortuna), furono costretti a dare un'altra desinenza, cioè *Fortis*, alla voce corrispondente al nostro *Forte*, perchè altri non equivocasse nella significazione.

Articolo VIII.

I nomi italiani con la desinenza in *One*, quante volte non sieno del novero degli accrescitivi, tornano latini della 3. Declinazione colla soppressione del *Ne* finale come

Opinio-ne	torna	Opinio
Sermo-ne	»	Sermo
Versio-ne	»	Versio
Visio-ne	»	Visio
Vessazio-ne	»	Vexatio
Lezio-ne	»	Lectio
Privazio-ne	»	Privatio
	etc. etc.	

In quanto alle varianti delle lettere, che compongono le voci italiane e latine, già ne fu discorso nel Capitolo antecedente. Di che al presente non mi avviene di fare altra osservazione da quella in fuori che, se nelle voci italiane paragonate nel caso retto alle voci corrispondenti latine, trovasi qualche accrescimento; ciò ha luogo, come altrove

fu notato, o perchè il Volgo latino faceva sentire anche nel caso retto l'incremento, che i nomi della 3. Declinazione hanno ne' casi obbliqui; ovvero perchè usava la voce del 4° caso, anche nel caso retto scemata per altro della consonante finale, come fu discorso e dimostrato nel Capitolo. I. §. II. Art. I.

Articolo IX.

Le voci de' Participii in *Ante* e in *Ente*, come *Amante*, *Ardente*, *Curante Potente* etc. si rendono latine ponendo una *S* nel luogo della sillaba finale *Te*, cosicchè

Aman-te	torna	Aman-s
Arden-te	»	Arden-s
Curan-te	»	Curan-s
Poten-te	»	Poten-s

Sull'accrescimento delle voci de' Participii attivi italiani paragonate nel caso retto alle voci de' Participii latini, ha luogo l'osservazione fatta nell' Articolo precedente intorno alle voci italiane terminate in *One*.

« Intorno a' Participii passivi italiani di altra desinenza ne parlerò appresso nell'Articolo XII, ove mi avverrà discorrere de' Supini.

Articolo X.

I nostri nomi terminati in *Are*, come *Nettare* e *Lare*; ovvero in *Ale* come *Sale*, *Animale*; ovvero in *Ne* come *Fulmine*; ovvero in *Re* come *Aere*, *Etere*, *Cratere*, che hanno voci simili ne' Neutri della 3ª Declinazione de' Latini, tornano latini colla soppressione dell'*E* finale, che, secondo il mio avviso, il volgo latino aggiunse a' detti

nomi per istrascico, come suol fare il nostro Volgo in molte voci italiane. Di che colla detta soppressione dell'*E* finale

Lar-e	diventerà	Lar
Nettar-e	»	Nectar
Fulmin-e	»	Fulmen
Aer-e	»	Aer
Eter-e	»	Aether
Crater-e	»	Crater
Sal-e	»	Sal
Animal-e	»	Animal

In quanto alle altre voci italiane di altra desinenza, che hanno voci corrispondenti nelle voci de' Nomi neutri della 3. Declinazione come Cubil*e*, Dogm*a*, Ovil*e*, Poem*a* tornano latine senza variazione.

Le poche voci de' nomi italiani, che hanno voci corrispondenti ne' nomi latini neutri della 3ª Declinazione colla desinenza in *Us* come *Petto*, *Tempo*, *Freddo* etc. rientrano nel novero delle voci latine mutando in *U* l'ultimo *O* e prendendo la *S* in fine. In fatti con tale modificazione.

Pett-o	torna	Pect-us
Temp-o	»	Temp-us
Fredd-o	»	Frig-us

Se nelle voci italiane, come in *Freddo* ed altre cosiffatte, si scorge qualche variazione nelle lettere che compongono il vocabolo, non dobbiamo dimenticare che l'uso arbitro del parlare bandì ed antiquò molte voci volgari, di cui nulladimeno ci restò qualche traccia, come di *Frigo*, in *Frigo*rifero.

Articolo XI.

Le voci de' nomi italiani, che hanno l'uscita in *Cie* e *Quie*, ritornano nomi latini della quinta Declinazione colla sola aggiunta di una *S* come:

Specie	Specie-s
Superficie	Superficie-s
Progenie	Progenie-s
Requie	Requie-s

etc. etc.

Articolo XII.

Nella stessa maniera, onde la cognizione della voce del Supino in *Um* de' verbi latini ci pone in grado di formare i Verbali attivi e passivi, i quali hanno origine da un dato Verbo; così la cognizione di un Participio passivo de' nostri verbi italiani, (i quali peraltro non hanno voci di tempo passivo) ci pone in grado, nel maggior numero de' casi, di conoscere il Supino in *Um* e l'uscita de' verbi latini della 1. Conjugazione nella 1. persona singolare del Preterito perfetto dell' Indicativo, e così ancora il Participio passivo delle voci de' Preteriti de' Verbi Passivi e Deponenti. Ove si volesse procedere a rigore di analisi, si potrebbe tenere buon conto, anche dell'eccezioni, le quali non sono tali da sfuggire il giogo di ferme regole. Tuttafiata per non menare i lettori in intricati laberinti, e per non fare di questo mio lavoro ciò che si narra facesse Ciro del fiume Gnide di Assiria, il quale, perchè impedì il passo al suo esercito in una certa spedizione, fu diviso in quarantasei letti; io credo che altri avrà abbastanza nel Prospetto quì sottoposto per assolvermi dalla taccia di vano assertore.

PARTICIPII PASSIVI DELLA LINGUA ITALIANA

Desinenza in Ato

Questi Participii, come *Amato, Arato, Spogliato* etc. accusano la 1. Coniugazione de' Verbi attivi latini, indicano il Supino in *Um* colla mutazione dell'ultimo *O* in *Um* (*Amatum*), il Participio passivo colla trasformazione dell'*O* in *Us* (*Amatus*), ed infine la voce della prima persona del preterito perfetto dell'Indicativo, mutando l'ultima sillaba di Ama-to Ara-to, Spoglia-to etc. in Vi (Ama-*vi*, Ara-*vi*, Spolia-*vi*) etc.

Desinenza in Uto

I nostri Participii passivi di questa desinenza accusano nella generalità i Verbi della 2. Conjugazione degli attivi e de' Neutri, comecchè molti di questi Verbi latini difettino presentemente del Supino, ovveramente lo abbiano sincopato e contratto. Dissi che nella generalità accusano la 2. Conjugazione de' Verbi attivi e neutri, perchè in ispecie si hanno alcuni Participii della detta desinenza, che riferiscono alquanti Verbi latini della 3. Conjugazione. Il che peraltro potè avvenire dall'essere a noi passati dal Volgare popolare-latino alcuni participj, i quali primamente avevano un doppio Verbo, cioè un verbo della 2. Coniugazione, ed un altro di simigliante suono e di eguale significazione della 3. E questa mia affermazione non è già una vana congettura; ma un'induzione, che ha per

fondamento fatti accertati così nella nostra lingua italiana, come nella latina (1).

Desinenze varie che riferiscono
i Verbi latini della 3. Conjugazione

Desinenza in *Eso*, come in *Acceso*, indica il Supino in *Ensum* (Accensum), e il Preterito perfetto in Endi (Accendi).

Desinenza in *Esso*, come in *Espresso*, indica il Supino in *Essum*, ed il Preterito perfetto in *Essi*.

Desinenza in *Erso*, come in *Asperso*, indica il Supino in *Ersum*, ed il Preterito in *Ersi*.

Desinenza in *Etto* come in *Protetto* indica il Supino in *Ectum* (Protectum), ed il Preterito in *Exi* (Protexi), ovvero in *Egi* (Legi), secondo l'adozione che ne fecero i Latini.

---

(1) Ella è cosa accertata da' fatti che come noi Italiani abbiamo doppii Participii passivi in *Conceduto* e *Concesso*, in *Premuto*, e *Presso*, in *Paruto* e *Parso* ed in altri verbali, che indicano derivazioni da' verbi latini di differenti Conjugazioni; così i Latini avevano doppii Verbi (ora in gran parte antiquati), i quali appartenevano a due diverse Conjugazioni come per esempio: *Collucare* della 1ª e *Collucere* della 2ª — *Colligare* della 1ª e *Colligere* della 3ª usato talvolta pel primo in significato traslato — *Regitare* della 2ª e *Regere* della 3ª — *Titinare* della 1ª e *Tintinnire* della 4ª — *Occultare* della 1ª e *Occulere* della 3ª — *Torquere* della 2ª e *Tortare* della 1ª. Inoltre avevano i Latini moltissimi Supini doppii, come, per esempio: *Tortum* e *Torsum* — *Paritum* e *Partum* (partorito) — *Parcitum* e *Parsum* (perdonato), e così doppie voci di preterito, come *Peperci* e *Parsi* — *Insilui* e *Insilioi* e *Insilii* etc. cose tutte che danno buoni argomenti a credere che i Latini scrittori, ritenuti alcuni Verbali, o voci di Verbi più ricevute, scartassero molti verbi doppii di varia Conjugazione, ma del medesimo significato.

Desinenza in *Into*, come in *Estinto*, indica il Supino in *Inctum* (Extinctum), ed il Preterito in *Inxi* (Extinxi).

Desinenza in *Iso*, come in *Reciso*, indica il Supino in *Isum* (Recisum), ed il Preterito in *Idi* (Recidi), o in *Isi*, come in *Divisi*.

Desinenza in *Itto*, come in *Scritto*, indica il Supino in *Iptum*, o in *Ictum* (Scriptum, Derelictum), ed il Preterito in *Ipsi*, o in *Iqui* (Scripsi, Dereliqui).

Desinenza in *Olto*, come in *Sciolto*, indica il Supino in *Utum* (Solutum) ed il Preterito in *Vi* (Solvi).

Desinenza in *Orso*, come in *Corso*. indica il Supino in *Sum* (Cursum), ed il Preterito in *Ri* (Cucurri).

Desinenza in *Uso*, come in *Confuso*, indica il Supino in *Usum* (Confusum), ed il Preterito in *Udi* (Confudi).

Desinenza in *Unto*, come in *Unto*, indica il Supino in *Unctum* (Unctum), ed il Preterito in *Unxi* (Unxi), o in *Ugi*, come in *Pupugi* (Pungo,is).

Desinenze che indicano i Verbi latini della 4. Conjugazione

Desinenza in *Ito* accusa la derivazione del Participio da un Verbo latino della 4. Conjugazione, ed indica il Supino in *Itum*, come in *Anditum*, ed il Preterito in *Ivi*, come in *Audivi*.

Questo prospetto, in cui furono notati di volo le regolari relazioni che nella generalità de' casi si verificano tra i Participii della nostra lingua italiana ed alcune voci de' Verbi Latini, a sufficienza dimostra l' ordine e le norme certe, colle quali le voci latine traghet-

tarono nel corso de' secoli VI, VII, VIII, IX e X dal Volgare latino al Volgare italiano; ed esclude in maniera assoluta ogni sospetto d'influenza barbarica nella supposta formazione della nostra Lingua; dappoichè le regole stabili escludono di pieno diritto ogni idea d'incidente e di caso fortuito.

CAPITOLO X.

Il difetto che si ha nella Lingua Latina illustre di non poche voci simili a quelle della Lingua italiana, non esclude punto che questa lingua ora raffazzonata da' nostri classici fosse la stessa lingua parlata dal Popolo romano anche ne' secoli dell'aurea latinità.

Non vi ha dubbio che a molti cortesi lettori, comechè disposti ad accettare le mie conclusioni intorno all'origine della nostra Lingua italiana, faccia una penosa impressione il non trovare ne' Lessici latini voci somiglianti nel suono e nella struttura a tutte le nostre voci italiane, colle quali io sosteneva che parlasse il prisco popolo di Quirino. In fatti che cosa mai vi ha di comune tra Zio e *Patruus*, tra Zia ed *Amita*, tra Pugna e *Proelium*, tra Forza e *Vis*, tra Forzare ed *Agere?* Affè che, ove questa, questione fosse studiata dal lato dell'apparenza, la mia causa sarebbe irreparabilmente spacciata. Ma io fido troppo nell'accorgimento de' miei lettori, e non temo punto che le impressioni abbiano a pesare sulla bilancia dei loro giudizii. Dopo ciò io domanderò ad essi: Abbiamo noi i Lessici delle voci del prisco Dialetto latino, come abbiamo quelli delle voci del Latino illustre, cioè del latino scritto? Dall'altro lato la questione, di cui trattasi, è forse quella che il nostro eloquio italiano sia l'identica lingua latina scritta da' Classici, anzichè la lingua latina parlata dal Volgo romano? Se il nostro assunto è quello di provare che il volgare eloquio italiano è l'identico eloquio

del Volgo latino, già non ci può in nessun modo scoraggiare il fatto che nel Latino scritto non si abbiano voci simili corrispondenti alle voci del nostro eloquio italiano; imperocchè non è colle voci del Latino scritto che nella generalità de' casi intendo io fare de' paragoni, i quali quando pur mi avvenisse doverli fare, già non sarebbe per valermene altramente che come mezzo d'induzione, e di analogia, e sempre in via di supplemento. Ora riportata la questione al suo vero stato, altri forse potrebbe soggiungere: Ma se mancano i Lessici delle voci del prisco Dialetto romano, cioè del Volgare eloquio Latino, in quale concludente maniera potrete voi dimostrare l'identicità delle voci del nostro eloquio con quelle? La risposta a questa obbiezione non è poi difficile, come sembra a prima fronte; ma è pur necessario premettere alcune animadversioni, le quali preparano la materia alla detta risposta.

E primieramente è necessario considerare la differenza grandissima che passava tra l'Eloquio volgare latino, ed il Latino illustre scritto da Classici; la quale differenza altri non potrebbe apprezzare, come si conviene, se non paragonando il Dialetto Volgare marinese, o di un altro popolo, anzi dello stesso basso popolo romano, colla Lingua scritta da Dante, da Boccaccio, e da Petrarca. Facendo cosiffatto paragone, quale giudizio altri farebbe mai del Volgare popolare italiano? Tenendo noi esatto conto dell'asprezza della pronuncia e del suono dato alle voci dal popolo rozzo ed ignorante; feriti dalle continue stroncature degl'Infiniti de' verbi, dalla sincopatura de' Preteriti dei verbi stessi, dall'accrescimento delle voci per affissi e per attaccamento di articoli, dallo strascico, o dalla ruvida chiusura e strozzatura delle vocali, dall'acciaccamento e

sbiasciatura delle consonanti, dalla profusione di moltissimi vocaboli poco o niente affatto intelligibili, perchè scartati da' Grammatici; già saremmo costretti a sentenziare che questo, o quel Dialetto italiano tanto si diversifica dal Volgare illustre di Petrarca e di Boccaccio, quanto il selvaggio eloquio de' Cafri si diversifica dal dolce e ridondante eloquio degli antichi Greci. Se dunque simile a questa, e forse anche maggiore, era la differenza che passava tra il Latino illustre e il Latino parlato dal Volgo romano, secondochè abbiamo dalla non sospetta testimonianza de' Grammatici antichi: se dall'altro lato mancano a noi, come innanzi fu detto, i Lessici delle voci del dialetto della prisca plebe romana, sembrerebbe da questi fatti rinforzata l'obbiezione intorno all'impossibilià di poter conchiudere la medesimezza del nostro volgare eloquio coll'eloquio volgare latino. Ma pur la cosa non è così. E veramente l'oro, lucentissimo e preziosissimo metallo, finchè in pagliuzze, in arene, in microscopici granellini si rimane stretto e come impastato per lega con altri metalli, non solamente non apparisce il prezioso e smagliante metallo che è; ma la sua miniera, non apprezzata affatto dall'occhio inesperto, è appena riconoscibile da' periti saggiatori; i quali tuttaflata non azzardano il loro giudizio sulla preziosità della miniera, se non dopo ripetute prove ed esperimenti. Ma che si vuole egli dire con ciò? Si vuol dire: che come le miniere di oro, nascondendo soventi volte le minute pagliuzze del prezioso metallo nella massa terrosa e sopraccarica di basse leghe metalliche, non si mostrano quali sono veramente, cioè miniere aurifere; così il Dialetto volgare del prisco popolo latino, da cui, vorrei dire, fu estruso nell'età romana l'oro

primo del Latino illustre e seguentemente fu estratto tutto il prezioso metallo del nostro eloquio italiano, non cessa, malgrado delle apparenze contrarie, di essere la miniera madre del nostro volgare eloquio. Si vuol dire che, sebbene le apparenze tutte sieno contrarie alle mie conclusioni, nulladimeno la verità non istà nelle apparenze; ed il grande Alighieri, profondissimo conoscitore e giudice competentissimo in questa maniera, è quegli che avvalora le mie conclusioni, quando nella sua conosciuta opera del *Volgare Eloquio* ci fa sapere, che ne' dialetti italiani si contenevano, come sotto un incomodo involucro, i germi già sviluppati della lingua nobile ed aulica, cioè del nostro italiano eloquio. Si, dissi e sostengo che la verità, nel caso nostro non istà colle apparenze; e per provar la mia tesi mi valgo di alcuni solenni fatti avanti a' quali non è possibile che altri non pieghi la fronte. E nel vero si può forse negare che il linguaggio usato da Dante, da' Trecentisti e da coloro, che fanno testo in Lingua, sia il nostro illustre volgare italiano? Colui che si facesse a negarlo sarebbe qualche cosa di più che non è un pazzo. E bene se altri ignaro dell'ortografia dell'abbreviature, e della paleografia di quel tempo si facesse a leggere gli autografi, o le copie di quelli scritti; riconoscerebbe egli i Classici, che ne furono gli autori? Si provino pure gli schifiltosi a questa maniera di riscontri, giacchè io nè fornirò loro la materia necessaria.

Volgarizzamento dell' Apocalisse di S. Giovanni del buon secolo della nostra lingua attribuito a Fr. Domenico Cavalca.

« *Apochalisis di Iesu Xristo, la quale diede allui iddio per fare ma-*
« *nifesto alli servi suoi qualche bisogna da farsi tosto. Essigni ficho*
« *mandando per langiolo suo Al servo suo. Iohanni. il quale remdette*
« *testimonianza alverbo di dio, eltestimonio di. iesu xristo, inqueste*

« *chose lequali vidde. beato chi leggie et chi ode le parole della pro-*
« *fetia di questo libro et osserva quelle cose chessono scritte in essa*
« *impero cheltempo et appresso et.* (1).

Nel volume I delle Rime del Petrarca pubblicate in Roma nel 1821 nella Stamperia De Romanis si legge, sotto le figure del Poeta e di Laura disegnate dal Minardi, il seguente sonetto del Conzoniere, scritto coll'antica ortografia, come qui appresso:

« *Laſſo chio ardo & altri non mel crede*
« *Si crede ogni huom ſenon ſola colei*
« *Che ſourogni altra & chio ſola uorrei*
« *Ella non par chel creda & ſi ſel uede*
« *Infinita belleza & poca fede*
« *Non uedete uoil cor negliocchi mei*
« *Senon fuſſe mia ſtella ipurdourei*
« *Alfonte dipieta trouar mercede*
« *Queſto arder mio diche uical ſi poco*
« *È uuoſtri honori in mie rime diffuſi*
« *Neporrien infiamar forſe ancor mille*
« *Chio ueggio nel penſier dolce mio foco*
« *Fredda una lingua & duo begliocchi chiuſi*
« *Rimaner dopo noi pien difauille* (2)

---

(1) Pistoia Tipografia Cino 1842.

(2) Questo sonetto, che è uno de' migliori del Petrarca, purissimo ed elegantissimo scrittore, con quell'addobbo di ortografia è appena riconoscibile. Se tale scritto senza nome dell' autore capitasse nelle mani di alcuni pettoruti marmocchi, che al presente pretendono di tenere in alto la bandiera dell' insegnamento nel Regno d' Italia: metto fede che il nostro Classico non isfuggirebbe la taccia di scribacchino intruglione. Oh il caro Giuseppe Giusti! Alludevate forse voi a questa razza di Chirotteri, quando scrivevate in occasione del primo Congresso de' dotti tenuto a Pisa nel 1839.

Imporrò con un decreto
Che chi puzza di alfabeto
Si allontani subito:
E proseguano il viaggio
Purchè paghino il pedaggio
Solamente gli asini...?

Ortografia di un autografo di Feo Belcari che conservasi nella Biblioteca Laurenziana. Si noti che Feo Belcari fiorì nel principio del secolo XV quando la nostra lingua era già passata per le trafile di Dante, di Boccaccio e di Petrarca.

« *Po che uſauano alcunà uolta menare el nouizio p la cipta in ſu*
« *laſino quando uolto innanzi et quando î dietro con una grillanda*
« *duliuo in capo et eſſi che laccompagnauano anchora portauano î*
« *capo et î mano rami duliuo gridâdo Viua Ieſu o uero lodato ſia*
« *criſto o uero câtaudo qualche deuota laude* (1).

Ortografia in tempi più a noi vicini usata da Cristofaro Landino nel Commento della Commedia di Dante.

« *Benche neſſuna ſpecie di dotti ſcrittori ſia. Illuſtriſſimi Signori*
« *noſtri, alla qle ſôme et inumere et imortale gratie nô debbi lhûana*
« *generatiôe. Atteſo mazie che ogni loro induſtria et diſciplina ogni*
« *vigilâtiſſimo ſtudio: ogni laborioſa lucubratiôe hâno i cômune cſe-*
« *rito et.*

Antica Parafrasi del Pater Noster

« *O Padre noſtro che nei cieli ſtai*
« *Santificato Sia ſempre il tuo nome*
« *Et laude et gratia di cio che ci fai*
« *Aduegni el regno tuo ſi come pone*
« *Queſta oration tua volonta ſi facia*
« *Sicome in cielo in terra in unione*
« *Padre da ogi a noi pan che ci piacia*
« *Che ne perdoni li peccati noſtri*
« *Ne coſa non facian che ti diſpiacia*
« *Et che noi perdonian tutti dimoſtri*
« *Exemplo in noi per la tua gran virtute*
« *Et dal nimico rio ognun ſe ſchioſtri et.*

Conosci, Lettor mio, questo maschio stile del Volgarizzatore? Sì che conoscer lo devi; dappoichè non vi ha che il sommo Alighieri, che sappia usar questo inchiostro. Or

(1) Feo Belcari — Vita del Colombini — Vol. I. delle prose raccolte da Ottavio Gigli — Roma 1843.

bene non prima del 1528 fu impressa in Venezia questa poesia in appendice alla Divina Commedia commentata da Cristofaro Landino, il quale già spogliati aveva gli scritti del gran Poeta della impolverata veste dell'originale ortografia. Potrei addurre, molti e molti esempi di questa maniera di antiquata Ortografia, della quale, come da soprapposizione di patina, sono ricoperti e quasi svisati gli autografi e le prime copie delle scritture de' nostri Classici italiani; ma potendo ciascuno ad agio soddisfare la sua curiosità colla lettura de' codici de' secoli XII, XIII e XIV, mi passerò volentieri di altre tediose allegazioni. Tuttafiata mi piace notare ciò che dice il Salviati intorno all'antica Ortografia, che egli qualifica per *dura*, *manchevole*, *soverchia*, *confusa*, *varia*, *incostante* e *finalmente senza molta ragione*. Questo insigne letterato, insistendo sulla necessità di portare la lima sulle scritture volgari de'codici antichi, de' quali egli vuole che non si debba prendere altro che il *getto delle parole*, si fa a dire che nessuno vi ha, il quale oggi volesse scrivere alla maniera degli antichi: *Apta, decto, iudicio, vincto, dilecto, facto, sancto, alchuno, chome, chosì, exaudito, exaltato, experto, victoria, monstra, corruptibile, figluolo, maravigla, battagla, piglare, meglo, voglo, togle, presumptione, redemptore, conspecto, absoluto* etc. E chi è colui il quale ignora l'uso degli antichi di unire gli articoli ai Nomi, e le particelle pronominali a Verbi, scrivendo *dalquanti, duguale, larmi, locchio, lavia*, in luogo *di alquanti, di uguale, le armi, la via*, e così *se, ne, me* in luogo di: *si è, n' è, mi. è* etc. (Vedi la Prefazione al Volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio per Zanobi da Strata-Roma 1714,-Tomo I pag. XXVII) E queste osservazioni sull'Ortografia, la quale, secondochè

afferma Quintiliano nel Lib. I, Cap. VII delle *Instituzioni Oratorie* « CONSUETUDINI SERVIT », valgono, mutati accidenti, anche pe' codici latini, e non solamente per le opere degli scrittori di secondo ordine, ma anche per quelle de' Classici, come sono le storie di Tito Livio. A questo uopo invitò gli studiosi a leggere il dotto commento di Vito Maria Giovenazzi al Frammento Vaticano delle storie del Patavino, riportato in fine del Tomo VII delle dette storie (Bassano 1821) pag. 411; e così ancora a dare uno sguardo al Frammento stesso scritto con bellissime lettere majuscole, ma in modo che per l'unione delle voci tra loro, e per alcune majuscole più grandi intercalate alle majuscole minori nel mezzo delle parole, riesce di non facile lettura, specialmente per la necessità di dovere scandire voce da voce, il che non può farsi se non se da coloro, che conoscono ottimamente il latino. Ma per non imitare, con noja de' leggitori, la pie-veloce figlia del Re di Sciro, la quale, per avidità di aversi gli aurei pomi gittati da Ippomene, fu superata nel corso; io lascerò di buon grado di raccorre fuor di via gli aurei avanzi degli antichi scritti de'Classici, poichè gli addotti esempi provano anche più di ciò che era nel mio intendimento dimostrare. E nel vero se il tesoro della nostra Lingua italiana ammassato da' Classici, veduto a traverso le nebbie dell'antiquata ortografia, è a mala pena riconoscibile; che dovrà dirsi dell'eloquio stesso paragonato a' Dialetti volgari italiani de' secoli XII e XIII? Tuttafiata se il figliuolo di Peleo si nasconde sotto abito di donna tra le donzelle di Sciro, forse cessò egli sotto quelle imbelli sembianze di essere il grande Achille, la personificazione del valore de' Greci? Mostrate a lui, che

così si donzella, qualche arma in mezzo a'monili ed a' giojelli; e di presente si rivelerà a voi quell'Achille:

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

il quale

Jura neget sibi nata; nihil non arroget armis.

Non semplice imitatore, ma vero emulo del accortissimo Ulisse mostrossi l' impareggiabile Alighieri nelle sue ricerche filologiche, le quali furono coronate da quel successo che tutti sanno. Se da' secoli XII e XIII non fossero pervenuti a noi e documenti, e carte, e libri, i quali, sebbene non dettati nel pretto Dialetto popolare, (i Notari e gli Scrinarii non erano gente del volgo) pure ci danno il colore del linguaggio di quella età; non sembrerebbe egli che il nostro Volgare marinese fosse una più che barbarica superfetazione del Volgare italiano? Ma per quanto disparato sembri il Volgare dei Dialetti italiani paragonato all' illustre eloquio latino, egli sarà sempre vero (se i fatti sono fatti) che come il Latino illustre, il quale annegò in un certo tempo nelle acque proprie, sulle quali erasi elevato per opera de' suoi Classici, non cessò, comecchè deteriorato e digradato, di esser latino, dappoichè dal volgare latino era uscito, e nel volgare latino era rientrato; così il nostro italiano Dialetto facilmente ritornerebbe anche illustre Latino, ove fosse sospinto a risalire i gradi della scala, da cui discese per farsi nostro. E nel vero studiate cosiffatte metamorfosi nella maniera che furono innanzi studiate; noi troviamo che sotto la corteccia del Lauro palpita ancora il cuore della vezzosa Dafni. Noi vediamo cogli occhi nostri che il Tempo e l' Uso, Maghi più abili della favoleggiata Medea, fecero del giovane Esone un

vecchio Esone; per poi del vecchio Esone farne nuovamente un giovane Esone, i cui capelli:

« Canitie posita nigrum rapuere colorem.

e da cui:

« Pulsa fugit macies, abeunt pallorque situsque,
« Adjecto cavae supplentur corpore rugae,
« Membraque luxuriant » (1).

Noi vedemmo che l'eloquio latino illustre stava al Latino volgare, di cui era il fiore; come l'Idioma italiano illustre sta al volgare Dialetto italiano, cioè allo stesso Latino volgare che prevalse pel decadimento del Latino illustre. Come l'oro sta alla sua aurifera miniera; come il fiore al suo calice; come la materia specificata sta alla materia greggia; così l'illustre eloquio latino, e l'illustre eloquio italiano stanno al prisco Dialetto latino, il quale, prevalendo ne' bassi tempi, soperchiò il suo emolo. Per altro l'aureo ramo del Latino illustre, e l'altro prezioso ramo del nostro classico Idioma italiano germogliarono sullo stesso tronco, cioè sul Dialetto latino. Non importa che quelli due rami, divaricando le braccia nel sotterra della vetustà dei secoli, nascondino il loro punto di congiunzione nella ceppaja madre, talchè si mostrino agli occhi non esercitati quasi due arbori distinti. Se la Lingua latina illustre, idiotizzando, ritornava plebea, come sappiamo per i Grammatici, i quali rimproveravano agli scrittori contemporanei la violazione delle regole che faceva ricadere la lingua nel idiotismo; così, ridonando alla nostra Lingua italiana quello che l'idiotismo le tolse, cioè la consonante

(1) Ovid. Metamorphos. Lib. VII, 7.

finale, e le lettere divorate o scambiate; noi facilmente la rifaremo latina, come fu dimostrato nel Capitolo precedente.

In tale stato di cose ci è dato conchiudere, anche in risposta alle obiezioni, che si potessero fare, che se le voci delle cose più comuni, relative alla vita umana, alla Religione, alla dignità, agli uffici, al Cielo, alla Terra, alle arti, all'agricoltura, alla pastorizia, passarono a noi, come fu veduto nell'anteposto Compendio, integre nella forma; già non si ha ragione di dubitare, per le tante cose finora dimostrate e discorse, che anche le altre voci del nostro eloquio siano passate a noi dal Volgare latino senza contrarre nulla d'infezione barbarica. E vaglia il vero; se le dette voci che i Barbari furono costretti a cianciugliare e smozzicare per provvedere a' bisogni materiali e morali della vita, e per le loro sociali relazioni, e per le civili attinenze co' popoli invasi, conservarono la loro originaria fisonomia senza margine di violenta intrusione straniera; vuole la sana critica che si debba tenere, che anche le voci meno usate, e perciò meno soggette ad essere guastate da' Barbari, passassero a noi quali erano sulla bocca del Volgo latino, comecchè alquanto intarlate e scadute. Nè vi ha ragione alcuna da sconfortarsi intorno all'esattezza di cosiffatte illazioni nella futile considerazione che non tutti i vocaboli italiani nè in quanto al suono, nè in quanto alla costituzione presentano i famigliari caratteri e le gentilizie fattezze delle voci latine conosciute da noi. Egli è vero che noi, i quali parliamo ancora il Dialetto del prisco Volgo latino-romano, non abbiamo verun libro scritto in tale Dialetto nell'età della Repubblica e dell' Impero, il quale ci ponga in grado di poter fare un con-

fronto del Volgare parlato in Roma nel secolo XIII con quello parlato nella stessa eterna Città ne'secoli VII e VIII dalla sua fondazione. Egli è vero altresì che l'afro e l'ostico sapore di alquante voci de' Dialetti italiani, paragonate alle latine, può ingerire qualche sospetto sulla legittimità della figliazione di quelle da queste. Tuttafiata è altrettanto e più vero, che l'antica plebe romana parlava nel tempo del Classicismo latino un Dialetto cotanto ruvido, lazzo, ed aspreggiante, che il Retore Quintiliano nelle sue Instituzioni Oratorie (I, VI) se ne gravava dicendo: « *Nam ut transeam* QUEMADMODUM IMPERITI LOQUUNTUR, *tota saepe theatra* ET OMNEM CIRCI TURBAM EXCLAMASSE BARBARE SCIMUS ». Che se noi avessimo avuto in qualche antico scritto la copiosa suppelletile delle voci volgari latine, come abbiamo quella delle voci volgari romane del secolo XIII nella Vita di Cola di Rienzo; già sarebbe stata più che ridicola impresa lo sforzarsi a dimostrare ciò che i fatti in eloquentissimo modo dimostrato ne avrebbero. In ogni modo, avendo io raccolte, per supplire al difetto di detto scritto, le sparse reliquie delle voci plebeo-latine, che specialmente i comici ed i satirici poeti o per galloria, o per rappresentare più al vivo i caratteri ed i costumi dei loro contemporanei si lasciarono cader di mano; non solamente edificai sopra questo fondamento (che è pure un solidissimo fondamento); ma con isforzo di analisi e coll'autorità degli antichi Grammatici, adoperai con ogni studio, e con tutto il mio buon volere per conoscere in quali cose differivano, ed in quali altre si accordavano tra loro il plebeo e l'illustre Latino; perchè, in ogni caso, mancando al Volgar nostro uno scritto nel Dialetto latino-romano quale termine di paragone; potesse altri valersi a quest'uopo

del secondo, cioè del Latino illustre, come mi sembra di aver fatto, trattando dell' Aferesi, della Sincopatura e dell'Apocope, o stroncatura delle voci latine, e più dello scambio delle lettere e dell' Ortografia, e della Ortoepia romana. Di che, avendo io con un lavoro in parte induttivo, ed in gran parte dimostrativo fatto toccare con mano a' cortesi lettori che il nostro Volgare è l' identico Volgare latino (il nome stesso di Volgare dato alla nostra lingua accusa la sua origine e la sua natura); indarno ci travaglieremo nel cercare libri scritti nel prisco Dialetto romano, avendo noi i documenti, che follemente cerchiamo, nel vivo parlar nostro, il quale non è altro che il detto antichissimo Dialetto. E purtroppo noi nelle nostre indagini rappresentiamo, sebbene goffamente, le ambascie ed i mortorii del favoleggiato Tantalo, il quale, immerso fino alle gola in abbondante copia di acque freschissime, era impedito di poter bere; mentre noi per lo contrario, potendo bere a piacere, ricusiamo di estinguer la sete, non senza scherno e derisione nostra.

E veramente è un gran fatto quello che oltre le molte migliaja di voci del Volgar nostro che noi troviamo in tutto simili a quelle del Latino illustre, abbiamo tale una somma di voci latine antiquate, le quali pizzicano più o meno di volgare Dialetto, che facilmente tocca il numero di 6000, giacchè il solo Antiquario del Lubini ne annovera meglio che 4000. Oltre a ciò vorrei che altri scolpisse bene nella sua mente le parole, che si leggono nel *Convivio* di Dante, le quali sono queste: *Il Latino è perpetuo e non corruttibile: il che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta; onde vedemo nelle città d'Italia, se ben volemo guardare, a cinquanta anni molti*

vocaboli esser spenti, e nati, e variati, onde se il piccol tempo così trasmuta, molto più trasmuterà ol maggiore. Si che io dico, che se coloro che partirono di questa vita, già sono mille anni, tornassero alle loro cittadi, crederebbero la loro città essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante ».

E perchè altri non rida di me, quasi che io abbia addotto in mezzo un passo dell'Alighieri che vale piuttosto a distruggere che a confermare e consolidare l'ordito del mio lavoro, il quale si fonda principalmente sulla immobilità del prisco Dialetto parlato dal Volgo romano; egli è mestieri il fare qualche commento al passo dell'Alighieri innanzi addotto, il quale, contrariamente alle apparenze, dice a favore della mia Tesi più assai di quello che altri potrebbe immaginare. E nel vero, quando Dante dice che il *Latino è perpetuo e non corrutibile*, dice una verità che non può cadére in controversia; imperocchè una Lingua che ha cessato di esser viva, e che ebbe il suo Classicismo non può più subire le fasi e le vicende delle lingue vive e parlate, la cui norma ed il cui arbitro è l'Uso, il quale peraltro resta affatto spodestato tutte le volte che cessa lo stato di mobilità in una Lingua, cioè la vita della Lingua medesima. Dice pur l'Alighieri che il Volgare, il quale *a piacimento* è *artifizato, si trasmuta;* ma egli è chiaro, che dando egli l'epiteto di *artifiziato* al Volgar nostro, intendeva parlare del Volgare scritto, il quale varia e si trasmuta negli accidenti a piacimento di coloro che sono Capi-scuola. Ora che la lingua scritta subisca le variazioni dettate dal capriccio di moda, ella è cosa tristissima ed avvertita, intorno a duemila anni fa, dal Venosino, e seguentemente ripetuta da tutti i Rétori e da

tutti i Grammatici sino a' tempi nostri. E veramente niente vi ha di più ovvio e naturale di quello che una cosa viva si muova più o meno agilmente, più o meno graziosamente, secondo l'educazione, l'uso, l'attitudine naturale della persona o della cosa mobile. Ma se questa mobilità è una prerogativa dell'eloquio *artifiziato*; non è poi così esclusivamente propria della Lingua scritta, che il Volgare parlato sia assolutamente immobile paragonato al primo. In fatto, se il Volgare, o Dialetto parlato non subisce i capricci di moda e non si trasmuta a piacimento, come la Lingua scritta; nulladimeno sarebbe follìa il voler sostenere, che non vada scadendo, invecchiando, e peggiorando, come scadono ed invecchiano tutte le cose umane; e sarebbe cosa ridicola il propugnare che il bozzone marinese, o tusculano, o prenestino parlino oggi propriamente così, in quanto alle accidentalità del linguaggio, come parlavano i coloni di Catone, ed i villici di Fabrizio. E come mai altri potrà passarsi dal tener conto delle naturali erosioni del tempo? Ora anche i Dialetti popolari hanno una certa mobilità, che io, anzichè mobilità, appellerei: *Progressione di scadimento*; non così per altro, che la tela, o il tessuto del volgare parlato, tuttochè sdrucito e foracchiato dal tempo, non sia il tessuto stesso che uscì dai telaj delle *Caje* romane. In tale stato di cose, quando noi diciamo che la Lingua attualmente parlata dalle popolazioni del Lazio è la stessa Lingua parlato dal Volgo romano nel secolo XIII dell'Era nostra, e che questo linguaggio è in tutto identico a quello parlato dalla plebe latina nell'età della Repubblica e dell'Impero; non si deve intendere che l'identicità escluda ciò che gli anni ed il tempo inducono di deterioramento nelle

persone e nelle cose; imperocchè le rughe che solcano le gote di una veneranda Matrona non escludono punto che essa sia quella identica donna, che prima fu giovane, bella ed attraente così da sedurre co' suoi vezzi i Lucrezi, i Plauti, i Tullii, ed i Cesari; e che già inclinante alla vecchiezza, rinvigorita al magico soffio del secolo del risorgimento, fu impalmata da' nostri Trecentisti, i quali la proclamarono nostra Donna e Regina. Se nel regal seggio, ove questa fu intronizzata da' nostri classici scrittori, non ci è dato al presente riconoscerla e nel sembiante e negli atti per quella plebea Donna che già fu un tempo, cioè prima della sua elevazione a *Volgare aulico;* non dobbiamo credere per questo, che quella personificazione, sia una cosa diversa dal prisco Volgare plebeo-romano; imperocchè i Dialetti del nostro Lazio, e specialmente quelli vivi e parlati in Marino, ed in Frascati, ci porgono il fedele ritratto di tale personificazione, cioè dell'antico Volgare romano, prima che Dante ed i suoi contemporanei lo tramutassero in Volgare illustre italiano.

Premesse tali considerazioni, essendo nei miei intendimenti con questo lavoro di essere utile agli studiosi, anzichè di mostrarmi erudito; non lasciai di studiare le varianti, che si scorgono tra l'italiano eloquio e l'illustre latino all' uopo di far conoscere che tali varianti essendo effetti legittimi dell'indole e dell' uso del prisco Dialetto romano, già non potevano ingenerare il dubbio che, diroccato il fastigio dell' edificio, ciò il Latino illustre, non restassero le fondamenta e buona parte dell'edificio stesso, sul quale il Classicismo romano aveva sopraedificato.

Inoltre, avendo io accompagnato, per quanto mi fu possibile, il Volgare plebeo latino nelle sue pellegrinazioni nel

vasto deserto della così detta barbarie, e seguitolo ne'guadi e nei ponti, onde si traghettò per passare a noi quasi a piedi asciutti, adoperai a gran potere per segnalarlo a voi nel secolo XIII vestito ancora alla maniera plebeo-romana, comecchè e la sua tunica, e la sua lacerna fossero alquanto sdrucite, logore, e sfilaccicose per lunghissimo uso e per le ingiurie degli anni. Del rimanente, ove mi fosse piaciuto di mostrarmi erudito, e di volere essere vanamente saputo, mi sarebbe stato agevole far colpo sull'animo de' bietoloni, indicando la culla di non pochi vocaboli italiani là sotto il *Fico ruminale*, ove Romolo succiò la sua divinità dalle *rume* della vera o allegorica Lupa; ovvero là, ove prima furono nonnolati gli Oschi ed i Tirreni. Sì, potrei così per galloria dimostrare, che il nostro *Ove* è l' antichissimo *UBE* de' Latini, che mutò l' *U* in *O* e il *B* in *V* secondochè soleva farsi non che da' rustici del Volgo romano, ma anche da' classici scrittori latini. Potrei segnalare l'*Issu* dei Marinesi nell' *IPSUS* di Plauto, e nell' *ISSUS* di più antichi scrittori. Potrei provare che il nostro *Sia*, voce del verbo Essere, è il *SIET* di Porcio Catone colla stroncatura del *T*. Sarebbe agevolissima cosa dinotare il nostro *Doppio*, quale una sincopatura del latino *DUPLICI*, che passò a noi già contratto dal *DUPLI* di Catone. Potrei sostenere che il nostro *Fece* e l' identico *FECET* delle Lapidi sepolcrali raccolte da Sertorio Orsato e pubblicate da Gio: Antonio Orsato suo nepote (1). In fine per esser corto potrei indicare il nostro *Agire* quale derivato dell' *AGIER* delle leggi delle XII Tavole (2), e segna-

(1) Marmi eruditi. Opera postuma di Sertorio Orsato (Padova 1719) pag. 278.

(2) Heinec. Antiq. Roman (Venezia 1826) pag. 220.

lare il nostro *Ecco* nel decrepito *Eccum* dell' Aulularia e del Curculione di Plauto, e il nostro *Zitto* nello *ST* dello stesso Autore (1), e il nostro *O*, ovvero *Oè*, con cui cerchiamo di richiamare l'altrui attenzione, nell' *O* di Ennio, il quale nel Lib. II degli Annali ci lasciò questo verso:

« O Romule, Romule dic .... O »

E quando i nostri Marinesi per significare una cosa umile e bassa usano dire *Cascio-Cascio* non ripetono essi l'espressione di Ennio, il quale appella *CASCI* i vetusti e cadenti popoli dell' antichità? E Varrone e Festo e tutti gli antichi scrittori usarono *Cascos* per *Veteres*, senza dire di L. Accio, il quale in uno de' Frammenti degli scritti che ci sono restati ci tramandò questo verso:

Veteres Casmenas cascas res volo profari.

E il nostro *Inginocchiarsi* non è forse il *CONGENUCLARI* di Cecilio e di Nevio? E la voce *Intorsato*, che usano i Marinesi per significare una cosa rigonfiata per isforzato riempimento, non ha la sua derivazione dal verbo *TURGEO*, il quale ebbe certamente il disusato supino *TURSUM*? Di leggeri potrei infilzare molte e molte serque di voci italiane similissime a quelle che usarono non che i prischi Latini, ma gli antichissimi Umbri,

---

(1) Strisciando e schiacciando la S di ST, si ha il suono del nostro *Zitto*, o *Zitt*. Che la cosa sia propriamente così ce ne assicura S. Girolamo (Ep. XX ad Damasum) con queste parole: « *Et quando silentium volumus imponere, strictis dentibus, spiritum coarctamus et agimus tantum sibilum, insonando SITH.* »

della cui lingua ci restano preziosissime reliquie nelle Tavole Egubine. E nel vero troviamo noi nelle dette Tavole:

Asseriato	per	*Siccum*	ch'è il nostro	*Assetato*
Curnaco	»	*Cornix*	»	*Cornacchia*
Esona	»	*Sunt*	»	*Sono*
Mehe	»	*Mihi*	»	*Mene* del Dialetto
Ijovine	»	*Iuvenis*	»	*Giovine*
Persi	»	*Praeteriti*	»	*Persi* (perduti)
Carsome	»	*Tonsus*	»	*Carosato*
Tejo	»	*Tuus*	»	*Tuo* (*Tejo* del Dialetto)
Pihacu	»	*Consumptus*	»	*Fiacco*
Sevon	»	*Adeps*	»	*Sevo*
Vai	»	*Infelix*	»	*Guai* (Infelicità)

Questi ed altrettali vocaboli che tuttora noi sentiamo risonare nel Dialetto volgare marinese, furono duemila e 500 anni fa nelle delizie dei famigerati predoni dell' Asilo di Romolo, il quale ebbe il pellegrino talento di fare di questi *Furciferi* ladroni i suoi *Patres majorum gentium.* E si che il canonizzato Quirino *S. P. natus*, allattato da una manutengola, e non meno ladra che vile zambracca; educato da un Faustolo, che è quanto dire da un uomo *schifo* e *percinoso*; addestrato dall' infanzia nel ladroneggio, e religiosamente fratricida, avendo dovuto scegliere i Padri Coscritti tra i suoi impiccatuzzi e premiare i suoi complici giusta il merito, scelse certamente quelli che a tutti gli altri sovrastavano nell'audacia dell' assalire e nell' abilità del rubare, senza attendere gran fatto al linguaggio che essi parlavano. I Sabini lo sanno, i quali in un giorno furono abilmente scaricati dell' incomodo peso delle loro mogli e delle loro figlie. Oh! come sono contagiosi gli esempi. Quanti, ad imitazione di Romolo, adoperarono di rendersi

grandi e dominare con la immoralità delle loro azioni, e talvolta anche co' loro sacrileghi parricidj! Ma il regno nella famiglia di Romolo cessò col fulminato, o dismembrato Quirino, cui a tutto compenso fu accordato ciò che poco costava, cioè il titolo di Dio Indigete. Ma torniamo al nostro arringo, lasciando i cotali, e gli altrettali in adorazione di certi Numi, i quali nella prodigiosa loro fecondità regolarono a' miseri mortali molte e molte serque di piccioli, ma tutti voraci Dei.

Se noi non troviamo nel Latino illustre, che ci fu tramandato dall' antichità, la somma intera delle voci simili alle nostre; nulladimeno dobbiamo tenere per fermo che il Volgo latino nel suo Dialetto le avesse tutte, comecchè non tutte ricevute dagli scrittori, ne' cui libri abbiamo noi il torto di voler cercare le voci simili alle nostre, le quali non dal Latino illustre, ma dal Dialetto plebeo passarono a noi. Non vi ha dubbio che la Plebe romana usasse nel parlare anche le voci del Latino illustre, ma queste voci sulla bocca del popolo smettevano tosto tutto ciò che avevano di artificiosa eleganza e di forma grammaticale, e così restavano pressochè trasformate, come in certo modo restano trasformate le voci dell' eloquio italiano illustre e le voci tecniche forastiere appena cadono nella voragine de' Dialetti volgari. Una prova convincentissima della verità di ciò che io affermai si ha nel seguente saggio di voci doppie antiquate dall' Uso di scrivere, ma che già un tempo furono vive sulla bocca del Popolo di Quirino il quale aveva:

Anulus	ed	*Anellus,*	da cui *Anello*
Penetrale	e	*Caella,*	da cui *Cella*
Languet	e	*Flaccet,*	da cui *Fi acco*

Dant	e	*Danunt,*	da cui *Danno* (voce del V. Dare)
Callidus	e	*Sibus,*	da cui *Birbo*
Eo (verbo)	ed	*Adbito,*	da cui *Avviarsi*
Clausum	e	*Clusum,*	da cui *Chiuso*
Aqua	ed	*Acua,*	da cui *Acqua*
Quoqum	e	*Cocum,*	da cui *Cuoco*
Ego	ed	*Eo,*	da cui *Io*
Sordidum	e	*Spurcum,*	da cui *Sporco*
Hodie	ed	*Ocie,*	da cui *Oggi*
Vas	e	*Flasu,*	da cui *Fiasco*
Subsellia	e	*Plancae,*	da cui *Panche*
Poena	e	*Multa,*	da cui *Multa*
Surripere	e	*Surpere,*	da cui *Usurpare*
Dissipat	e	*Supat,*	da cui *Sciupare*
Saturum	e	*Satullum,*	da cui *Satollo*
Fornax	e	*Fornum*	da cui *Forno*
Calidus	e	*Caldus,*	da cui *Caldo*
Torridus	e	*Tostus,*	da cui *Tosto*
Vesper	e	*Sera,*	da cui *Sera*
Infans	e	*Pupus,*	da cui *Pupo* (1)
Infantula	e	*Pupa,*	da cui *Pupa*
Verberare	e	*Batuare*	da cui *Bastonare*
Incurvus	e	*Pansa,*	da cui *Pancia*
Pistor	e	*Fornarius,*	da cui *Fornajo*
Ecce	ed	*Eccum,*	da cui *Ecco*
Cauda	e	*Coda,*	da cui *Coda*
Interficere	e	*Corporare,*	da cui *Incorporare* (uccidere)
Deprimo	e	*Simo,*	da cui *Scemare*
Avitum	e	*Patritum,*	da cui *Patretu* (Tuo padre)

---

(1) È notevole sulla voce *Pupa* l'Epigramma di Marziale (Lib. IV. Ep. 20).

Dicit se vetulam, cum sit Caecellia puppa;
Puppam se dicit Gellia, cum sit anus.
Ferre nec hanc possis, possis, Coline, nec illam,
Altera ridicula est, altera putidula.

Morbus puerilis	e	*Bua,*	da cui *Bua* (voce de' bambini)
Super	e	*Supra,*	da cui *Sopra*
Adversus	e	*Contra,*	da cui *Contra*
Inter	ed	*Intra,*	da cui *In tra*
Cis	ed	*Ultra,*	da cui *Oltre*
Pater	e	*Tata,*	da cui *Tata* (Padre) (1)
Mater	e	*Mamma,*	da cui *Mamma* (2)

(1 e 2) Lo stesso Marziale nel Lib. I. Epigr. 101 dice di Afra quelli versi già innanzi citati nel Lessico delle voci marinesi al vocabolo *Tata,* e che io trascrivo di nuovo per non istancare il lettore con continue chiamate:

Mammas, atque Tatas habet Afra, sed ipsa tatarum
Dici et mammarum, maxima mamma potest.

Aggiungerò per sovrabbondanza, che la voce *Tata* era nel popolo latino cotanto divolgata, che non solamente era usata dalla bassa plebe nel parlare famigliaresco e scherzevole, come l'usò Marziale; ma fu ripetuta degna dagli scrittori di essere tramandata a' posteri nei marmi sepolcrali, come consta per un marmo di Palestrina (Storia di Leonardo Cecconi, Ascoli 1756 pag. 16.)

D . M.
L . MANVSIO
EVTYCHETI
VIX . ANNOS . III
MENS . X
DIEBVS . XVI
PRIMITIVA . MAT
ETIAM . ARIVS . TATA
FECER .

Taluni, non so per quale ragione, sospettarono che la voce *Tata* fosse usato dai Latini in significato diverso da quello di Padre; ma e il chiarissimo Epigramma di Marziale, e il Marmo di Palestrina in cui la qualificazione di *Tata* data ad Ario, è usata in corrispondenza di quella di *Mater* data a Primitiva, ed in fine l' uso tradizionale di questo vocabolo nel nostro volgo, nel significato di Padre, escludono qualunque dubitanza sul vero significato della voce *Tata.*

Fovea	e	*Fossa,*	da cui *Fossa*
Foedo	e	*Spurco,*	da cui *Sporcare*
Nihil	ed	*Hette,*	da cui *Ette* (nulla)
Calathus	e	*Fiscella*	da cui *Fiscella*
Rutila	e	*Russa,*	da cui *Rossa*
Fixulae	e	*Fibulae,*	da cui *Fibole-Fibbie*
Edo	e	*Pappo,*	da cui *Pappare*
Vincula	e	*Bojae,*	da cui *Boja*
Homines producto ore	e	*Bronci,*	da cui *Broncio*
Mordere	e	*Morsicare,*	da cui *Morsicare*
Boves	e	*Camàra,*	da cui *Camarri* V. di uso nella pastorizia
Languidus	ed	*Elumbis,*	da cui *Slombato*
Pulcher	e	*Bellus,*	da cui *Bello* (1)
Domus	e	*Casa,*	da cui *Casa*
Os	e	*Bucca,*	da cui *Bocca* (2)
Sonus	e	*Scloppus,*	da cui *Scoppio* (3)
Uber	e	*Mamma,*	da cui *Mammella*
Ligo	e	*Marra,*	da cui *Marra* (*Zappa*)

---

(1) Graziosissimo è l'Epigramma di Marziale, in cui l'autore spesseggia nella voce *Bellus,* e perciò merita di essere qui trascritto (Lib. II. 7).

— In Attalum —

Declamas belle; causas agis, Attale, belle:
Historias bellas, carmina bella facis;
Componis belle mimos, epigrammata belle;
Bellus grammaticus, bellus es Astrologus:
Et belle cantas, et saltas, Attale, belle:
Ballus es arte lyrae, bellus es arte pilae.
Nil bene cum facias, facis attamen omnia belle,
Vis dicam quid sis? magnus es ardelio.

(2) Cic. ad Att.: *Si rem nullam habebis, quidquid in buccam venerit scribito* — Mart. XII. 24.

(3) Persio: V. 13 (La lezione nel sottoposto verso varia tra *Scloppo* e *Stloppo*).

« *Nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas* »

Vanus	e	*Mataeus*	da cui *Matto* (*Pazzo*)
Bipalium	e	*Vanga*	da cui *Vanga*
Putare	e	*Sarpere,*	da cui *Sarmento*
Scabellum	e	*Scamnum,*	da cui *Scranno*
Statim	e	*Mox,*	da cui *Mo-(Adesso)*
Lippi	e	*Gramiosi,*	da cui *Grami-(Piangenti)*
Nobilis	e	*Gnobilis,*	da cui *Ignobile*

per l' *In* privativo

Balatum	e	*Bee,*	da cui *Be* (*voce delle pecore*)
Latrare	e	*Baubari,*	da cui *Abbajare*
Stolidi	e	*Baceli,*	da cui *Baccelli* (*Stolti*)
Poculum	e	*Bacchejum*	da cui *Bicchiere* (1)
Mantica	e	*Bisaccium;*	da cui *Bisaccia*
Ahenum	e	*Caldarium,*	da cui *Caldajo*
Fragor	e	*Bombus,*	da cui *Bimbombo*
Aperire	e	*Discludere,*	da cui *Dischiudere*
Clamare	e	*Quiritare,*	da cui *Gridare* (2)

---

(1) Avendo i Latini *Bacchatio* anche nel significato di *Ubbriachezza;* non vi ha dubbio che avessero *Bacchejum* nel significato di Bicchiere quasi poculo di Bacco, spettante a Bacco. Tuttafiata se a taluno non piacesse questa derivazione in grazia del folle amore delle origini straniere, questo cotale e gli altri, che così pensassero, debbono ricordare che i Latini avevano il vocabolo *Bacar* col quale veniva designato un vaso da vino da essi chiamato *Trulla,* diminutivo di *Tina,* che era un grande vaso vinario. Che poi la *Trulla,* di cui era sinonimo *Bacar;* fosse un vaso o tazza da bere, ce ne avverte Marziale nel lib. IX Epigramma 97:

Clinicus Herodes trullam subduxerat aegro:
Deprensus dixit, Stulte, quid ergo bibis?

La presente nota era già nelle bozze di stampa, quando mi avvenne leggere nel Libro XX Cap. V dell' Etimologie d' Isidoro Ispalense che i Latini tra i vasi da bere ebbero alcuni calici chiamati Bachia (*Bachia primum a Bacho, quod est vinum, nominata).* Ora sono ben lieto che la mia congettura sia passata nel regno della realtà; poichè è chiaro che *Bachieria* o *Bachejia* (Bicchieri) sono voci del Diminutivo di *Bachia.*

(2) Contratto in *G* il *Qui* di *Quiritare,* si ha il nostro *Gridare* colla comunissima variazione del *T* in *D.*

Feminalia	e	*Bracae,*	da cui *Brache*
Linea	e	*Camisia,*	da cui *Camicia e Camice* (1)
Balteum	e	*Cingulum,*	da cui *Cingolo*
Pileum	e	*Capidulum,*	da cui *Cappello* (2)
Parva	e	*Nanium,*	da cui *Nano*
Arundo	e	*Canna,*	da cui *Canna*
Umbraculum	e	*Umbella,*	da cui *Ombrella*
Brevis	e	*Curtus*	da cui *Corto*
Gracilis	e	*Macra,*	da cui *Magra*
Latro	e	*Grassator,*	da cui *Grassatore*
Deportare	e	*Trasportare,*	da cui *Trasportare*
Patera	e	*Cupa,*	da cui *Coppa*
Collegia	e	*Corpora,*	da cui *Corporazioni* (3)
Cognatio	e	*Parentela,* (Lampridio)	da cui *Parentela*
Armilla	e	*Brachiale,*	da cui *Bracciale*
Magnus	e	*Grandis,*	da cui *Grande*

Dopo ciò ci è dato poter conchiudere che la nostra ignoranza delle voci antiche latine non ci autorizza punto a cedere ad altrui l'avita eredità de' Padri nostri, nella stessa maniera che l'ignoranza di molti latinismi, già in uso nell'eloquio italiano, come *Domine* per Signore, *Gibbo* per Gobbo, *Sene* per Vecchio, *Gene* per Guance etc. etc. non ci autorizza a sentenziare che queste voci, ora ripudiate dall'uso, già un tempo non godessero la cittadinanza

---

(1) In una delle lettere scritte da S. Girolamo a Fabiola (Parigi 1845 Epist: LXIV pag. 614) si legge: *Volo pro legentis utilitate abuti sermone vulgato. Solent militantes habere lineas, quas* CAMISIAS *vocant sic aptas membris* etc.

(2) *Cappello* è la stessa voce *Capi*-DU-*lum* colla sincopatura del *Du* medio.

(3) Elio Lampridio: Vite de' Cesari.

italiana. E perciò vale nel caso nostro ciò che Macrobio lasciò scritto nel Libro VI, Cap. IX de' Saturnali: « *Nam quia saeculum nostrum ab Ennio et omni bibliotheca vetere descivit; multi ignoramus quae non laterent si veterum lectio nobis esset familiaris* ».

Se la cosa è così, se la nostra Lingua Volgare, ora in assetto di nobile donna, fu già la favella della *Turba pullata* della Città eterna; io non saprò mai togliermi in pace il disprezzo, in cui venne presso alcuni fanatici ostentatori e fautori della Lingua Greca; la quale, con buona pace di chi si ostina a credere altramente, non è per verun modo nè la madre, nè la norma del parlar nostro, il quale è sostanzialmente e formalmente latino. Senza voler detrarre (il che sarebbe follìa) all'abbondantissima, armoniosa e classica Lingua de' Greci; non è già una bestemmia storica il sostenere, che questa nobile favella anzichè dare alla latina tutto quello che noi stimiamo di greca derivazione, ricevette in vece da noi assai più di quello che crediamo a cagione delle voci importate all'Attica e all'Arcipelago dagl' Italo-greci, che abitarono la regione Austro-Orientale della nostra Penisola, ove non è possibile che il linguaggio greco non fornicasse co' Dialetti degli Oschi e de' Tirreni, che ivi predominarono per ragioni di commercio e di conquista. Ora tutte le volte, che con pochissimo accorgimento ci facciamo noi ad investigare nella Lingua greca l'origine delle nostre voci, e ci diamo a credere di averla trovata; noi non facciamo altro che ripescare nelle acque dell'Arcipelago le gemme nostre ivi cadute di mano dagli Italo-Greci: in una parola, noi facciamo, come direbbero gli Economisti, un commercio passivo delle cose nostre cogli stranieri, avendo ad essi venduto a vilissimo prezzo la materia greggia pe' loro

lavori, e ricomperando da essi a prezzo altissimo la materia stessa specificata in drappi ed in istoffe.

Già dissi altrove che l'anfanare, e il travagliarsi per la pesca dell'etimologie, è un lavoro affatto vano e fallace. La mia affermazione sta per molti capi. Primieramente, perchè non ci è dato potere stabilire nè manco per approssimazione l'età della formazione delle lingue, per poi poterne argomentare la successione. In secondo luogo, perchè nella maggior parte de' casi ignoriamo affatto gli elementi che fornirono la materia alla formazione di una data Lingua, che ora è reputata madre. In terzo luogo perchè quel vocabolo, che è salutato in una Lingua come voce madre di un' altro che si ha in una Lingua diversa, potè passare in una età più remota da questa a quella, in cui si crede di averlo trovato. In quarto luogo, perchè l'Uso, arbitro del parlare *àulico* e dello scrivere, può avere antiquato in una lingua alquante voci, che già un tempo furono in vigore nella Lingua stessa, e poscia averle richiamate a vita, quasi voci nuove e di adozione forastiera:

« Multa renascentur quae jam cecidere ».

In fine, per dir corto, perchè supposta una Lingua madre di tutte le lingue (1), sia che essa da principio fosse simbolica, o espressa in figure (il che sa d' ingegnosa favola), sia che fosse per segni e parole; già sarebbe in questa Lingua che si dovrebbero cercare e l' etimologia, e l' origine delle voci, che da tempo immemorabile furono trasmesse alle Lingue antiche sue figlie; le quali secondo l'attitudine e l'indole de' popoli a' quali venne in sorte l' eredità della Madre, utilizzarono, o sciupinarono, o alterarono il loro prezioso retaggio così, da non riconoscersi più per sorelle tra loro.

(1) Vedi il Capitolo XIII.

In ogni modo quello che si crede un gran fatto, cioè che lo studio della Lingua greca sia uno studio necessario per essere iniziati ne' misteri delle origini della nostra Lingua italiana e della Lingua latina, non è che una impresa inconcludente affatto; imperocchè e la Cronologia, e la Storia, e la Critica apertamente proclamano e dimostrano la priorità di tempo della artistica e letteraria cultura degl' Italiani sopra i Greci, nella stessa maniera che i Documenti, le Storie, i Monumenti, e la Critica proclamano a favore della Grecia nel ciclo dell' Evo seguente il suo primato di eccellenza artistica e letteraria sull' Italia, la quale primamente aveva fornito alla Grecia gli elementi della letteratura e delle arti, anzi le arti e le lettere stesse già svolte, avviate ed adulte per gli Etruschi (1).

In tale stato di cose egli sarà sempre più che deplorevole il brutto vezzo delle nostre scuole di dare allo studio della Lingua greca assai più di quello che si dà alla latina, la quale nonchè la madre, è propriamente la Lingua parlata dal Volgo italiano, di cui la nostra Lingua scritta non è altro che una elevazione. Quando non si avessero altre ragioni per coltivare questo interessantissimo, e per noi Italiani necessarissimo studio: già basterebbe a diffidare i nemici della Lingua latina il fatto eloquentissimo ed impugnabile che tutti i nostri Classici, le cui opere fanno testo in lingua, furono tutti abilissimi latinisti, come l'Alighieri e il Cavalca, e Bartolommeo da S. Concordio, e il Passavanti, e Jacopone da Todi, e il

(1) Vedi il mio Dialogo sul Primato di anteriorità dell' Italia alla Grecia nelle scienze, nelle arti, e nelle lettere (Foligno Tipografia Sgariglia 1880).

Petrarca, e il Boccaccio, e i tanti Volgarizzatori delle opere de' Santi Padri, e il della Casa, e il Bembo, e il Davanzati e il Firenzuola, e Antonio Cesari, e quanti furono i nostri grandi Prosatori e Poeti italiani, i quali segnalaronsi per bellezza, freschezza e purità nel dire. Se io volessi dare alle cose discorse nell' estremo lembo di questo Capitolo tutto lo sviluppo di cui son capaci; già mi avverrebbe di dovere scrivere non uno, ma più libri; il che non fu mai ne' miei intendimenti di fare. Dirò solamente che nel forbito Dialogo sulle Lingue di Speron Speroni si contiene, siccome chiusa nel suo involucro una preziosissima verità, che pur sarebbe utile fosse studiata da quelli, che per ostentazione portano scritto sulla fronte il nome dell' Alighieri, come i Farisei portavano scritto sulla fronte qualche parola della Legge mosaica. Oh quanto grande è il numero di coloro che encomiano ed esaltano Dante, senza conoscer Dante! Ora Speron Speroni pone in bocca al Bembo (non so se per valersi dell'autorità di questo gran letterato per avvalorare una sua opinione, o perchè veramente tale era il sentire del Bembo) il seguente giudizio sulla lingua usata dal sommo ed impareggiabile Alighieri: « *La lingua di Dante sente bene e spesso troppo più del lombardo che del toscano, ed ove è toscano, è piuttosto oscano di contado, che di città* ». Questo giudizio che ad altrui potrebbe sembrare ingiurioso al Patriarca de' nostri Poeti, al grande Eclettico in materia della nostra Lingua, dice meglio che altri può immaginare, e più assai di ciò che volle dire lo Speroni, il quale notando un fatto, che in certe relazioni era vero, non seppe punto apprezzarne il valore. E per fermo quell'avvicinarsi di Dante alle fonti della nostra Lingua, quella sua giudiziosa scelta di voci ne' Dialetti

vergini de' diversi popoli italiani, meglio che non dal sofistico, fastidioso, smanioso e squarciato parlare, che i Fiorentini si andavano formando (1), sì, quello è propriamente il gran segreto che rese il suo dire incisivo, scultorio, vivamente toccante, imperioso, tenero, patetico, versatile al punto di vestire tutte le forme delle idee, delle passioni e degli affetti in maniera affatto sovrana. Egli non da' rivoli, ma attinger volle propriamente dalla fonte, cioè dalla natura vestita del linguaggio vivo del popolo, linguaggio che profondamente studiato da lui sotto tutte le forme, veniva maestrevolmente attagliato alle cose così, come altri dopo lui non seppe mai fare. E in fatto se la Lingua usata dal Boccaccio e dal Petrarca è più trafilata, più forbita, più leccata di quella di Dante; niuno vorrà negare che la Lingua stessa in cosiffatte trafile perdette assai del nervo, del maschio vigore, della freschezza nativa, di cui fece in Dante mirabili prove; talchè se nelle Rime del Petrarca tu hai la pittura di un Elena alquanto schifiltosa, ma molle; in quelle di Dante, hai una Pentesilea furente, una intrepida Debora, una eroina Giuditta. E questo fece Dante, in ciò che concerne la lingua, per aver bevuto e piene fauci ne' Dialetti vivi e parlati dal popolo, in cui era la Lingua madre, colla quale da' secoli più remoti il popolo italiano, più o meno correttamente, più o meno nobilmente, ma sempre vivamente, ed originalmente, era usato a comunicar le sue idee, ad esprimere i suoi affetti, a provvedere a' suoi bisogni, a comandare al Mondo.

---

(1) Vedi nel Capitolo IV il passo tratto dal Libro — Specchio della vera Penitenza di Jacomo Passavanti. —

L'ostracismo dato allo studio della Lingua latina ha tolto di mano agli Italiani il gomitolo del filo, senza il quale è pressochè impossibile uscire dall' intricato laberinto dell' arte di sapere elegantemente e correttamente scrivere. Il difetto di Letterati di qualche valore, che si deplora nell' età nostra, accusa l' inefficacia de' metodi degli studii sconsigliatamente adottati in Italia; i quali metodi daranno sì una turba di bertuccioni petulanti, procaci, ed insolenti nella loro ignoranza; ma scrittori di polso non mai. Cosicchè quando con questi metodi si avrà assai, si avranno alquanti de' moderni schifi e nasuti Pagodi, i cui scritti, malgrado il da fare che si dettero alcune scuole per averseli vivi e per fare l'apoteosi de' loro autori sempre in tregenda coll' empietà e colla più laida corruzione di concetti e di parole, non cadderono no, perchè mai non salirono nelle serene sfere dell' immortalità; ma nati con onta della nostra letteratura, furono tosto seppelliti nella tomba dell' oblio. La quale tomba segnata co' marmorei busti, che un secolo leggiero ha innalzato negli Orti Sallustiani a quelle spazzature di Eroi, non arresterà certamente la loro ladra fama, che, perdutamente fuggendo, si dilegua, e s' imbola. E queglino che sono sopraccapo delle nostre Scuole che fanno essi mai? Imitano il coronato figlio di Enobarbo, il quale, veggendo dileguare tra le spire vorticose di un vasto incendio grandissima parte degli edificii dell' eterna Roma, compiacendosi della voluta rovina, attribuiva malignamente la colpa di quel fatto a coloro, i quali in tempo del cinedo Imperatore si appellavano *Cristiani*, ed ora, perchè altri non avverta l'empia guerra che si fa al Crísto, sono appellati *Clericali*.

Egli sarebbe pur tempo che questo perniziosissimo sconcio avesse fine. L'esperienza del pessimo successo degli attuali metodi d'insegnamento, i quali non educano e non invigoriscono, ma logorano ed opprimono le intelligenze col carico incomportabile di una vagheggiata Enciclopedia, dovrebbe persuadere coloro, che sono sopra ciò che se coi detti metodi si pone a cimento la memoria, e si carezza la vivacità naturale, che malamente si usurpa il nome di *Spirito;* questa cultura è sempre a grave scapito delle forze dell'intelletto. Il quale non si sparge e non vaga, ma, raccogliendo le forze stesse, si riconcentra e s' isola per approfondire pensatamente, adagio adagio e con ordine le materie che imprende a studiare. Queglino, che, potendo combattere il male, lo lasciano prevalere, non sono degni di scusa; dappoichè secondo l'avvertimento del Venosino non solamente non è scusabile, ma è ridicolo il Citaredo, che torna e ritorna a toccar quella corda, la quale non dà che suoni aspri e discordi

. . . . . *Et Citharoedus*
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

CAPITOLO X. § II.

É un fatto per quanto specioso, altrettanto certo, che il Volgare Dialetto de' nostri popoli originarii del vecchio Lazio ha maggior somiglianza col puro e vergine Latino di Catullo, di Terenzio, e di Cesare, che non col Latino de' secoli IV e V dell' Era nostra, in cui si pretende che il Volgare stesso abbia avuto origine dalla corruzione dell' Latino illustre per l' innesto del linguaggio barbarico.

È cosa per quanto difficile ad esser creduta altrettanto vera, che salvo gli accidenti di forma notati ne' Capitoli precedenti che rendono il latino scritto apparentemente diverso dal latino parlato dal Volgo romano, il linguaggio plebeo italiano riferisce meglio l'immagine del puro e candido Latino della prima età del classicismo romano, che non l'immagine del Latino della decadenza. E questo fatto è di tanta importanza, che sarebbe un grave fallo non segnalarlo all'attenzione di chi legge. E veramente, se riuscisse il poter dimostrare che il nostro italiano idioma assimiglia meglio al Latino del Classicismo, che al Latino della decadenza; già sarebbe irreparabilmente spacciata la causa patrocinata da' bruciolati Avvocati, che non sanno vedere nella formazione del Volgar nostro altro agente che una influenza diretta de'barbari invasori dell' Impero. Proviamoci dunque a questa impresa.

A pezza s'ingannerebbe colui che si desse a credere che la nostra Lingua italiana, quale è presentemente sulla bocca e sulla penna degli scrittori, sia quella che riferisce più da vicino l'immagine del prisco Latino illustre. Se i più antichi

Classici latini sono quelli, i quali meglio che non i Classici dell'età di Augusto e de' secoli seguenti stamparono ne' loro scritti l'immagine della nostra lingua parlata; non per altra ragione avvenne ciò, se non se per quella potissima, che il rivo traeva più prossimamente dalla sorgente, cioè dal mare grande del prisco Dialetto volgare, dal quale dai detti Classici di fresco erano state derivate le acque. Ora, volendo fare il confronto del Latino classico antico col Volgar nostro, bisogna rivestire questo Volgare con quella Ortografia, e con tutta quella pesante e sdrucita roba, con cui si presentò a noi prima che i Trecentisti lo riforbissero e l'acconciassero. Allora sì che noi riconosceremo la vetusta madre del Latino illustre nella nostra originaria favella. Io non negherò che per rifoggiare la favella volgare italiana, quale fu sulla bocca della Plebe de' nostri popoli prima del secolo XIII, non basta punto un corredo ordinario di filologiche nozioni. Tuttafiata molto si ottiene col buon volere, il quale scema la massima parte delle difficoltà, che s' incontrano nelle più ardue ed astruse indagini. Posto ciò con pazienza non disgiunta dal necessario accorgimento, incominci altri, se vuole, a riandare colla memoria alla grave farraggine de' nomi italiani ora in tutto antiquati, o modificati secondo la moderna ortografia, come a mo' di esempio: *Omne* (Ogni, tutto), *Catto* (Preso), *Dite* (Ricco), *Oblito* (Dimenticato), *Obito* (Morto e morte), *Pauco* (Poco), *Patulo* (Largo) *Dicto* (Detto), *Objurgazione* o meglio *Objurgatione* (Acre riprensione), *Eo* (Io), *Incolo* (Abitante), *Fabula* (Favola), *Facie* (Faccia), *Fedo* (Lordo), *Facundia* (Facondia), *Sponso* (Sposo), *Miro* (Maraviglioso), *Modico* (un pochino), *Re* (Cosa), e *Pacto*, e *Recocto*, e *Furo* (Ladro) e *Bacolo*, e *Macula*, e *Verbo* (Parola) e *Experto*, e *Apte*

e *Redemptore*, e *Substantia*, e *Absentia*, ed *Absoluto* e *Nihilo*, e *Nauta*, e *Cive* (Cittadino) e *Clade* (Stragge), e *Citera*, e *Clangore*, e *Ancipite* (Dubbioso), e *Anfratto* (Dirupato) ed altra cosiffatta roba che e per la quantità, e pel pesantore non è più soma, cui i nostri poveri omeri valgano a portare. Seguentemente egli fa d'uopo riandare i Verbi in uso nel 1300, e che anche posteriormente furono a mani piene riversati negli scritti di coloro, che pur fanno testo nella nostra Lingua; e noi troveremo: *Invortere, Obsediare, Obliterare, Percipere, Quiescere, Commeare, Attollere, Vulgare, Fètere, Evellere, Decere, Pàndere, Decidere* (tagliare), *Suadere, Strùere, Redire, Propulsare, Promere, Plorare, Placere, Addiscere, Volitare, Claudere, Solvere, Recogitare, Cognoscere, Festare, Clamare, Clarificare, Attollere, Appetere, Adiuvare* ed altri cosiffatti verbi senza numero e senza misura. In fine, per esser breve, ricordi altri, se così gli aggrada, e il *Quare*, e l'*Etiam* e il *Quia*, e il *Cito* e l' *Et* e l'*Una* (insieme), e l'*Ad imo*, e l' *Ultra* etc. etc.; e così ponga mente alla immensa farraggine delle parole composte e scomposte dal Volgo ignorante, il quale riuniva e rompeva i vocaboli secondo che pronunziava, e secondo che l'accento e l'aspirazione obbligavalo a fermarsi più sopra una sillaba che sopra un' altra, incespicando in tutti quelli vizii « *Oris et linguae* » che Quintiliano (I, V) appellava *Jotacismi, Lamdacismi, Iscnoteti* e *Plateasmi* e che diceva essere impossibile poterli significare in iscritto « *Quae demonstrari non possunt* ». Con questo corredo solamente ci è dato potere fare convenientemente il confronto della nostra Lingua volgare colla Lingua latina, tenendo sempre viva nella mente l' immagine della lingua italiana, quale era prima

dell'età de' Trecentisti, cioè quale uscì dalle acque perigliose del medio Evo, e non quale la lasciarono a noi i Trecentisti stessi, i quali furono tutti in acconciarla, ornarla, manierarla, e forbirla. Sì, con questo corredo di voci e con la maggiore possibile cognizione che ci é dato poter avere dell'ortografia del secolo di Catone e di Andronico, e così ancora di quella del secolo di Jacopone, e di Dante (tutta roba muffaticcia, ed impolverata, che altri forse si asterrebbe dal toccare), rechiamoci in mano non dirò le Commedie di Plauto, ove nell'atto V dello Stico si legge:

« *Bene vos, bene nos, bene te, bene me*
« *Bene nostram etiam Stephanium* »

non dirò le poesie di Cecilio e di Ennio; ma li belli, correttissimi, ed eleganti Carmi di Catullo, il quale scriveva al suo Fabullo così:

« *Coenabis bene, mi Fabulle, apud me*
« *Paucis, si tibi Dii favent, diebus,*
« *Si tecum attuleris, bonam atque magnam*
« *Coenam, non sine candida puella,*
« *Et vino, et sale, et omni cachinno.*
« *Hec si, inquam, attuleris, venuste noster,*
« *Coenabis bene, nam tui Catulli*
« *Plenus sacculus est arancarum.*
« *Sed contra accipies meros amores,*
« *Seu quid suavius elegantiusve est;*
« *Nam unguentum dabo; quod meae puellae*
« *Donarunt Veneres Cupidinesque*
« *Quod tu cum olfacies, Deos rogabis*
« *Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.*

Togliamo a' nomi le finali consonanti, che erano divorate dalla pronunzia specialmente nel parlare volgare: facciamo la sostituzione delle voci del Futuro del Congiuntivo alle

voci del Futuro dell' Indicativo: applichiamo al caso quanto fu detto sull' Ortografia latina: e poi, ponendo mano al materiale che ci porge e la lingua parlata e la lingua scritta nel secolo XIII in Italia, quale difficoltà troveremo noi nel volgarizzare il Carme di Catullo, anche senza sussidio alcuno della grammatica latina?

E nel seguente frammento delle Poesie di Pacuvio:

« *Retinete, tenete, opprimite*
Ulcus nudate, heu miserum me, excrucior (1)

e nell'altro:

« *Aiutamini et defendite* (2)

che troviamo noi che non sia il nostro eloquio italiano?

Che dirò io del candido e purgatissimo Terenzio? Se altri si facesse a volgarizzare quel suo verso dell' Ecira (Hecyra III, V) che dice così:

« *Amoque, et laudo, et vehementer desidero* »

e traducesse nel nostro italiano, alla maniera che avrebbe tradotto uno de' tanti volgarizzatori del secolo di oro della nostra Lingua, cioè:

« *Et amo, et laudo et vehemente desidero* »

chi è colui che azzarderebbe dire che tale volgarizzamento non è fatto con voci italiane, ovvero che Terenzio non usò buone voci latine?

Potrei addurre di tali e cosiffatti esempi tratti da' libri de' Classici fino a sazietà, anzi fino alla nausea di chi legge; ma questa non sarebbe della giusta moderazione di chi

---

(1) Pacuvii Niptris Fragmenta.
(2) d. Chryse Fragmenta.

scrive. Di che chiuderò il presente Capitolo con trascrivere qui appresso quel tratto de' Commentarii di Giulio Cesare, onde quel celeberrimo scrittore, il quale non profuse dalla sua penna che oro fino di latinità, die' principio alla sua Storia della guerra gallica. Ed in tanto io adduco in mezzo il detto passo, in quanto che il lettore, tenendo buon conto di ciò che innanzi fu detto intorno al volgarizzamento del Carme di Catullo, possa toccare con mano la simiglianza del Volgare italiano colla lingua latina. Che se tale e tanta è la simiglianza del Volgare nostro col Latino scritto, che cresce la simiglianza in proporzione della maggiore purità e del maggior candore del latino stesso; chi vorrà impugnare la medesimezza del primo col Dialetto latino-romano, in cui il Latino illustre trovasi nudo affatto di quelli artificii, di cui noi con lungo processo dobbiamo spogliarlo per farne la comparazione col Volgare nostro? Il tratto de' Commentarii di Cesare è il seguente:

« *Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Hi omnes, lingua, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit. Horum omnium fortissimi sunt Belgae propterea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant atque ea, quae ad effoeminandos animos pertinent, important. Proximi sunt Germanis, qui trans Rhenum incolunt, quibusque continenter bellum gerunt etc.*

Ora per ciò che concerne il detto Testo ricordino i Lettori che *Omnis* coll'apocope della *S* diveniva *Omni* nel parlare e nello scrivere de' Latini, e che questo *Omni* o *Omne*

(Tutto-Ogni) travalicando il Medio Evo giunse sino al buon secolo della nostra lingua. Ricordino che il Volgo latino ebbe *Dua* e *Tre* che usava in luogo di *Duo* e di *Tres*, come nel *DUApondo* e *TREpondo*, voci che Quintiliano non sapeva riprovare a cagione dell' uso vigente nei detti composti (1). Richiami alla sua memoria il lettore che *Partes* colla solita apocope della *S* resta *Parte*; e che i nostri Italiani del secolo XIII, pochissimo teneri delle regole della Grammatica, cui ancora non conoscevano, anche nel caso retto del plurale davano l' uscita in *E* a molti nomi che nel caso retto singolare avevano la stessa uscita. Egli è necessario riandare che i nostri Trecentisti ebbero *Incolo* e *Incola* per *Abitatore*, il che apertamente ci manifesta la sopravvivenza del verbo *Incolare*. Bisogna tener conto che i Latini dicevano egualmente bene e senza scrupolo « *Appellantur* » e « *se appellant* » nella quale ultima voce, stroncato il *T*, si avrà *Appellan*, voce di terza persona di numero plurale del Presente dell' Indicativo, che *Appellano* ed *Appellan* può scriversi. In fine per non menare il *Can per l'Aja*, ricordino i lettori che i Latini ebbero *Hi* ed *Hii* che passarono a noi nelle voci *E'* ed *Ei* che poi furono mutate in *Eglino*, per distinguerle dalle voci del numero del meno: che ebbero altresì, o almeno usarono talvolta, come voci sinonime delle prime *IPSI* che scrissero anche *Issi*, (*Issum* de' Poeti antichissimi) : che il *Propterea* (*propter eam* o *illam rem*), che i nostri Trecentisti non avrebbero avuto difficoltà nessuna di tradurre — *Per ella*, o *Illa re*, aveva per sinonimo *Propter eam*, ovvero — *Per*

(1) Quint. Inst. Orat I, V.

illam causam, a cui equivale la frase: *Per illa*, o *Quella causa* del volgare Dialetto italiano del secolo XIII: che il *Commeant* di Cesare, ebbe nello stesso significato il *Mezzare* di Dante (Par. 23); che *Gerere* è sinonimo di *Gestare* il quale passò a noi nel *Gestare* dello stesso Dante, come nel seguente verso che si legge nel Canto 25 del Purgatorio:

« *Ciò che per sua materia fe' gestare* ».

Ora, premesse queste ed altrettali note ed osservazioni; richiamando alla memoria il metodo tenuto da' Trecentisti nel volgarizzare i Testi latini e specialmente lo stile dell'ignoto volgarizzatore degli Opuscoli di S. Giovanni Crisostomo, io non so che cosa mai si abbia a notare nel passo di Cesare che non si trovi nell'eloquio italiano dell' anzidetto secolo, specialmente se si vuole attendere l'Ortografia antica italiana e latina e il poco conto che il Volgo romano faceva delle inflessioni delle voci dei nomi secondo i casi, e dell' inflessioni delle voci de' verbi secondo i Tempi ed i Modi; uso, o abuso, o trascuraggine, di cui non mancano esempi anche negli scritti de' celebri Autori latini, come in quelli versi di Pacuvio nel Teucro, in cui pressochè ogni voce merita una nota:

« *Rapido, reciproco, percito, angusto*
RAPITO, REĆIPROCA PARCITO AUGETO
Citare, recte, reciprocare, unde e quo
NECTERE, RECIPROCA UNDIQUE
gremiis subiectare, adfigere, »

Le diverse lezioni di questo passo, nel modo, onde innanzi venne dato, non ci autorizzano punto ad accagionarne gli ammanuensi, i quali potevano equivocare in qualche voce, non in tante, che in quel passo succedonsi. Da ultimo, in

quanto alle inflessioni delle voci de' nomi secondo i casi, abbiamo: *Illae* per *Illius* in Lucrezio; *Imberbi* per *Imberbes* in Varrone; *Jusso* per *Jussu* in Sissena; *Labias* per *labia* in Nevio ed in Nonio; *Lacte* per *Lac* in Ennio, ed in Cecilio; *Latonas* per *Latonae*, *Monetas* per *Monetae* in Livio; *Pannibus* per *Pannis* in Pomponio; *Sublimis* per *Sublimibus* in Accio ed in Sallustio; *Cestis* per *Cestibus*; *Absente* per *Absentibus* in Accio ed in Terenzio; *Crepiti* per *crepitis* in Ennio; *Concordis* per *concors* in Cecilio etc. etc. Da questi abusi degli antichi scrittori latini si può agevolmente argomentare ciò che sul proposito facevasi dal Volgo idiota, dichiarato nemico di ogni regola e di ogni reggimento grammaticale.

Dopo queste premesse, fissando noi Italiani l' antico Volgare latino, bellamente possiamo dire con Plauto (Amphit. I, Iª)

Certe edepol quom illum contemplo, et formam cognosco meam,
Quemadmodum ego saepe in speculum inspexi nimis simili st mei.
Itidem habet petasum ac vestitum, tam consimili st atque ego.
Sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum, vel labra,
Malae, mentum, barba, collum: totus; quid verbis opus st?
Si tergum cicatricosum, nihil hoc simili est similius.

Per lo contrario prendiamo ad esame un tratto qualunque delle Poesie di Claudiano, di Ausonio, delle Prose di Ammiano Marcellino e degli Scrittori delle vite de'Cesari, o di un altro autore qualunque di quella età (1) e vedremo che altri ha bene a rodere e trivellare prima d'intendere e volgarizzare quella loro roba menata e rimenata

(1) Si fa larga eccezione degli scritti di molti Dottori della Chiesa latina, sul labro de' quali rinvigorisce lo stile di Tullio, e di Sallustio.

per ridondanza di figure, tramoggiante per soperchio di vezzi, fucata, inverniciata così da far nausea a chi legge.

Ecco un passo di Claudiano (De bello Cildonico)

Redditus imperiis Auster subjectaque rursum
Alterius convexa poli: rectore sub uno
Conspirat geminus frenis communibus orbis,
Iunximus Europen Libyae; concordia fratrum
Plena redit: patriis quod solum defuit armis,
Tertius occubuit nati virtute tyrannus,
Horret adhuc animus manifestaque gaudia differt
Dum stupet et tanto cunctatur credere voto.

Debbo io esibire a' miei lettori un florileggio de' passi più eletti de'nominati scrittori? Ma egli sarebbe questa ad essi incomportabile ed a me più che sazievole cosa. Dall'altro lato i curiosi, anche senzá l'opera mia, possono appagare la loro curiosità. Di che di buon grado mi dispenso da questa impresa, ripetendo i versi di Marziale a Laide, la quale a troppo caro prezzo, faceva mercato del suo corpo:

« *Magnum continuo petis talentum*,
« *Tanti non emo, Lai, poenitere* (1).

---

(1) Mart. XIV. 12 all'Appendice.

CAPITOLO XI.

La Storia studiata nel modo che si conviene, convalida le nostre conclusioni, escludendo nettamente che il volgare Eloquio italiano sia una superfetazione del Latino illustre per incubazione barbarica.

Ne' Capitoli precedenti diedi alacre opera per dimostrare, che ove la Lingua latina avesse dovuto contrarre il contagio barbarico comunicando cogli stranieri invasori, primamente e specialmente contratto lo avrebbe in quelle voci, che i Barbari erano costretti di usare per provvedere a' bisogni della vita materiale, civile e morale. Ma avendo dimostrato ne' Capitoli V, VI, VII, VIII, IX e X che il passaggio delle dette voci dal latino all' italiano idioma effettuossi senza danno dell' integrità delle voci stesse, le quali, salvo alcune modificazioni seguìte con norme stabili e tutte proprie dell'indole del prisco eloquio latino, passarono invariate nella nostra italiana favella, conchiusi che il Dialetto volgare-latino divenne Volgare nostro senza aver subìto influenza alcuna del supposto mefitico agente di corruzione.

Ma egli è tempo di scendere nella palestra non più per torneare (se pur può dirsi che abbiamo finora torneato); ma per combattere a pie' fermo contro coloro, i quali o per manco di forze, o per vigliaccheria non sentono vergogna di rendersi a discrezione a quelli cotali, che imporre ne vogliono le dure ed incomportabili condizioni della cessione delle glorie patrie. Io tengo per fermo

che i miei lettori sieno così nobilmente alteri da respingere condizioni cosiffatte, qualunque sia l'autorità di coloro, i quali non hanno erubescenza di proporle. Io sono certo che i miei connazionali non si lasceranno di leggieri adescare dalla puerile e dalla donnesca cupidigia, di cui fu vittima la vanitosa, ma pur semplice figlia di Spurio Tarpejo. Essi, cui ferve nel petto la maschia virtù de' loro maggiori, non si lasceranno abbacinare dallo splendore delle auree armille, cioè dal baleno di gloria che ora irradia il capo di alcune Nazioni, per poi rimaner seppelliti, (*scuta pro aureis donis congesta*) sotto il peso degli scudi de' loro nemici. Ormai è troppo prolungato il pernizioso giuoco di coloro, i quali rotto e scompaginato il vecchio Impero, invasa l'Italia nostra, non posano, non cessano, e sembra che ristar non possano, se pur non s'insediano nel Tarpeo delle nostre patrie glorie. Ora, se pur mi è dato il poter contare sulla indipendenza de' cortesi lettori dal prestigio dell'autorità; no, io non temo il cimento, al quale di gran volere mi provo.

Se il nostro Eloquio volgare-plebeo, da cui poscia, come da fortunato embrione, venne fuori il Volgare illustre italiano fosse veramente quel miscuglio di latino e di barbarico che si crede: se i rottami ed i frammenti del latino idioma furono commisti alle ferrigne arene delle Lingue barbariche; come potè avvenire che il Dialetto plebeo-romano subisse la corruzione che subirono gli altri Dialetti della Penisola, una volta che Roma non fu stabilmente occupata dai barbari invasori, e perciò il suo eloquio volgare non ebbe occasione di fornicare col linguaggio straniero? Egli non fa mestieri di un gran corredo di storia per sapere che dopo il disfacimento dell'Impero di Occidente, e fino

al tempo in cui ebbe principio la dominazione temporale de' Papi, Roma fu retta per i suoi Consoli sotto l'alto dominio degl' Imperatori di Oriente. Tutti sanno che se l'Eterna Città subì incendi, saccheggi, devastazioni e rovine per la violenza e rapacità de' barbari; queste irruzioni e queste rovine possono bene essere assimigliate ad una procella che in passando devasta un territorio con le grandini, e coll' impeto de' venti, che veementemente contrastano, ma che tosto procede, e dileguasi. Ora se i barbari invasori non ebbero mai sede nella Città Eterna, e nè manco ne' dintorni di Roma, con quale valido argomento di critica può sostenersi che il Volgare plebeo-latino abbia fornicato colle lingue straniere? E come va che questo fatto, il quale è di un valore grandissimo, non fu finora studiato da' critici? E se fu studiato, perchè mai i tali e gli altrettali mercanteggiarono la resa della verità, capitolando vilmente in grazia dell'autorità di quelli scrittori, i quali non si conosce sopra quale fondamento edificano la Favola che il nostro Eloquio sia come la spuma della massa della lingua latina lievitata, e rigonfiata pel fermento barbarico?

Ci ammaestrano le storie che i Goti di Alarico, i quali tre volte tentarono l'assedio di Roma, e nel 409 e nel 410 riuscirono ad espugnarla e saccheggiarla, non restarono in questa città che sei giorni. I Vandali capitanati da Genserico non occuparono la Città de' Cesari se non se per quindici giorni, che tanti bastarono ad essi per rubare, guastare, e manometterla. Non può tenersi nessun conto della momentanea occupazione di Ricimero, e della prima invasione di Totila; perchè queste ed altre fasi subite da Roma non furono che apparizioni di paurose meteore, che

di repente disparvero. L'occupazione più lunga, cui fu soggetta la Città Eterna, fu quella che subì per Totila, quando questi per la seconda volta espugnolla co' suoi Ostrogoti e per tre anni la ritenne, quale sede della sua dominazione. Del rimanente Roma fu sempre retta per i suoi Prefetti Urbani, che alla maniera di Vicerè la governarono per gl'Imperatori Greci, o per i Re Goti, senza punto alterare i suoi ordinamenti e le sue leggi; mentre poi i Romani Pontefici fin dal secolo VI e pel primato di onore che si ebbero nella Penisola, e per la deferenza usata loro dagli stessi Imperatori di Oriente, governarono la Città da veri ed assoluti padroni. Fra i molti documenti, che io potrei citare per convalidare questi fatti storici, concludentissimo è quello della Serie de' Prefetti Urbani compilata da Edoardo Corsini e pubblicata in Pisa nell'anno 1766; e rilevatissimo l'altro dell'amaro rimprovero fatto da Totila a' Romani, *perchè dopo aver ricevuti tanti benefizi da Teoderico e da Atalarico, che* AVEVANO LASCIATO LORO TUTTI I MAGISTRATI E LA LIBERTÀ DELLA RELIGIONE *e rendutili sommamente ricchi, si erano poi rivoltati contro de' Goti e dati in preda a' Greci, da' quali niun bene avevano ricevuto, anzi avevano riscosso ogni male* (1).

Ora come è che in Roma, in cui si visse sempre una vita romana; in cui si ebbero sempre Magistrati, se non di nascita, certamente di educazione e di cittadinanza romana; in cui si parlò senza interruzione la lingua, che si parlava nell'età de' Cesari; come è, dissi, che questo parlare volgare venne a trasformarsi? perchè si trasformò? in qual tempo o circostanza subì la supposta metamorfosi? in

(1) Ant. Muratori, Ann. 546.

quale maniera dopo la sua trasformazione potè imporsi al popolo romano così, da divenire lingua parlata, e Dialetto del detto popolo? Se è vero, come è verissimo, che i barbari invasori dell' Impero non ebbero mai in Roma sede stabile e ferma; sopra quale fondamento ci facciamo noi a sostenere che il Popolo romano, così per galloria, senza il concorso di circostanze straordinarie, abbia mutato la lingua parlata in un' altra Lingua, che poi non sarebbe stata Lingua, ma gergo e garbuglio di Lingua, quale poteva essere la Lingua latina illustre sulla bocca de'barbari invasori? Come è che in Roma, ove i Barbari supposti corruttori del latino eloquio non ebbero mai una stabile dimora trovasi il Dialetto parlato ne'secoli XI e XII dell'Era nostra pressochè nelle stesse condizioni, se non peggiori, de' Dialetti degli altri popoli italiani, i cui territori furono occupati da' detti invasori, i quali a pezza dominarono come sovrani in alcune regioni d' Italia? Se il prisco Volgare romano, cioè il Dialetto latino non avesse opposto una cieca ed invincibile resistenza all' influsso barbarico così in Roma, come in tutti i paesi d' Italia, già sarebbe stato impossibile che i popoli della nostra Penisola dopo alquanti secoli di straniera dominazione, usciti da quel ciclo, potessero tra loro intendersi e comunicare. Ma egli è pure un fatto, ed un fatto solennissimo, che quando la società italiana svincolossi dalle ferree braccia degl' invasori, trovossi di un solo labbro, salvo alcune non sostanziali anomalie; cosicchè Dante ebbe a dire che il Volgare aulico, cioè quello che noi chiamiamo Volgare illustre, stando nella materia greggia di tutti i Dialetti italiani, era da questi Dialetti ricercati e vagliati che gli studiosi dovevano ritrarre l' oro lucentissimo della buona lingua. Dopo

ciò egli è un grave torto, anzi un torto affatto imperdonabile, quello di salutare come cosa nostra il Latino illustre sulla bocca del togato Cicerone, del laureato Virgilio, dello schifiltoso Orazio, del purgatissimo Giulio Cesare, e per lo contrario disprezzare, misconoscere e rigettare, quasi ne venisse puzzo, il Latino che fu parlato dalla plebe romana. Il quale, senza che altri si affanni e si tapini per istabilire l'origine del Eloquio italiano, è veramente, prettamente, interamente il Dialetto parlato dal popolo romano, e dalle altre popolazioni italiane ne' secoli così detti del Risorgimento.

Pur troppo è un nostro gravissimo torto il non voler fare conto alcuno del prisco Dialetto latino perchè parlato dalla miserabile donnicciuola, dal rustico agricoltore, dal ruvido ed insolente soldato. Il forte, l' invitto, il glorioso Popolo, il quale colla virtù del suo braccio seppe rendersi padrone del mondo, non parlava la lingua, che fu parlata da Tullio ne' Rostri, che usò Catullo nelle sue poesie, che ci tramandò Cesare ne' suoi Commentarii. La maniera di parlare del Popolo romano non era affatto conforme alla maniera di scrivere, che noi conosciamo per le opere dei Classici; cosicchè, usati noi a studiare il Latino da questi Maestri secondo le regole dateci dai Grammatici, siamo in tutto restii a voler credere che la lingua plebea romana fosse cotanto disparata dal Latino illustre, quanto la lingua de' nostri Dialetti è disparata dall'aureo eloquio del Petrarca, e del Boccaccio. Tuttafiata non mi maraviglio punto che la bisogna proceda così, dappoichè è vezzo antichissimo degli uomini di affasciare e dare al fuoco le spine, dopo che sfiorirono e caddero disfatte le rose. Ce ne avverte

quel valentuomo di Ovidio nel libro V de' Fasti con questi due bellissimi versi:

« *Et monet aetatis specie, dum floreat, uti,*
« *Contemni spinas, cum cecidere rosae.*

E tornando sul proposito, affinchè non abbia a sembrare che io mi dilunghi dal tema, che mi proposi in questo Capitolo, egli gioverà assaissimo al dare risalto al mio assunto con tutti quelli schiarimenti, che possono riverberare la loro luce sopra i fatti storici, anche al carissimo prezzo di essere qualificato per un indiscreto e troppo minuto annotatore. Posto ciò, io vorrei domandare a coloro, i quali parteggiano per la supposta corruzione della Lingua latina per l' influsso barbarico, se vi ha nulla nel Volgare nostro che ci dia argomento di tenere che le lingue germaniche, le quali abbondano, sovrabbondano e traboccano di consonanti, abbiano adulterato col nostro Eloquio così come da alcuni *piamente* si crede. E checchè altri potesse rispondere sul proposito, frattanto col solito candore io mi farò a dichiarare che il nostro Volgare, il quale si vuol nato dal contubernio della Lingua latina colle Lingue barbariche, non solamente non ha parvenza o fattezza che ricordi la sua generazione da qualsiasi barbaro Drudo; ma, che è più, quasi in odio dell'umiliante accusa di avere un padre illegittimo, lasciò tosto le consonanti finali e non poche altre, anche nel mezzo delle parole; e raddoppiando le vocali, formò alquante voci in cui la ridondanza di queste ultime lettere, aggiunte specialmente alle voci de' Verbi ne' preteriti e ne' futuri dell' Indicativo, costrinse i Grammatici a valersi del loro falcetto per temperare il sopraccrescere delle Vocali, le quali, per l'espul-

sione simultanea di molte consonanti, rendevano le voci di non grato ed affannoso suono.

Ma non basta ancora. Pogniamo per un istante che il nostro Volgare eloquio, che noi sosteniamo che sia il Dialetto volgare-latino, abbia avuto, ne' tempi barbarici, barbariche simpatie, il che per altro è affatto inconciliabile col fasto e colla superbia romana: pogniamo che i barbari invasori allettati e sedotti dalla giá sfiorita bellezza del Latino illustre facessero ogni loro potere per impalmarlo. Ma che mai si vorrebbe argomentare da ciò? E chi saprebbe dirmi con quale de' disparati linguaggi de' popoli invasori fornicò l'illustre Latino? Forse coll'Eloquio goto? Forse coll'ostrogoto? Forse col vandalico? Forse coll'unno? Forse col longobardico? Forse col franco? Ma se i Barbari che inondarono la nostra Penisola trovaronsi nella necessità di balbettare la lingua latina per essere intesi dagl' indigeni; se questa necessità fu la causa prima della supposta corruzione del Latino illustre; già non si potrebbe impugnare che tutte le generazioni de' Barbari, che dominarono in Italia, non innestassero nella Lingua latina qualche cosa di singolare e di caratteristico. Ma noi vedemmo ne' Capitoli precedenti che tutte le supposte metamorfosi del Latino illustre non sono altro che *Volgarismi* collattanei del detto Latino, i quali sebbene in diversa condizione, vissero nel Dialetto popolare anche nell' età del Classicismo romano; anzi a dire con più verità e precisione; o sono esse gli elementi primi, onde fu estratto il Latino illustre, con cui vissero ed a cui sopravvissero; ovvero sono rugginose soprapposizioni, che si vennero formando posteriormente nel tempo della decadenza del Latino classico, sempre per altro con nor-

me stabili, ed in maniera tutta propria all'indole del prisco eloquio romano. Ora con quale dose di buona fede attribuiremo noi al capriccio del caso, alla diversità del gusto, alla contrarietà dell'indole degl'invasori ciò che non solamente non ha apparenza o sapore di accidentalità, ma che ci porge in vece argomenti apertissimi per escludere ogni casualità ed accidente?

In ogni modo non sarò io quegli, il quale, in grazia della mia opinione, voglia sostenere che gl'invasori dell'Impero di Occidente non abbiano lasciato nel Volgare latino qualche vestigio della loro lunghissima dominazione in Italia. No, io non affermerò mai quello che non si può con verità sostenere. Ciò che io sostengo e confermo è, che se i Barbari introdussero nel nostro idioma qualche vocabolo tecnico, di cui nel Volgare popolare latino non avevasi il sinonimo o l'equivalente, non per questo potrà dirsi che per tali intrusioni restasse alterato il Volgare stesso. Notevolissimi sono i passi di Macrobio, ove si legge (Satur. VI 4) che Catone stesso « *Inseruit operi suo et graeca verba, sed* NON PRIMUS HOC AUSUS. AUCTORUM ENIM VETERUM *AUDACIAM* SECUTUS EST » e che « *Nec non punicis Oscisque verbis usi sunt veteres, quorum imitatione Virgilius peregrina verba non respuit, ut in illo: SYLVESTRES URI ASSIDUE. Uri enim gallica voce est, qua feri boves significantur* ». E chi è colui, il quale, facendosi scudo della testimonianza di Macrobio, vorrà sostenere che la Lingua latina nell'età di Catone e di Virgilio fosse una Lingua corrotta, e che il rigido Censore, ed il candido Poeta ne fossero i corruttori? Ora nella stessa maniera che il Latino illustre non restó punto guastato e corrotto per l'adozione di alquante voci greche e forastiere, le

quali furono latinizzate ed ammesse nel secolo del classicismo romano agli onori della cittadinanza; così non può dirsi che il Volgare plebeo-latino sia restato alterato e corrotto per alquante voci germaniche che furono volgarizzate, ed alle quali fu accordata la cittadinanza per arrichire il patrimonio della lingua patria. Se nella nostra lingua italiana, quale è al presente, sono continuamente introdotte voci grecaniche per avere una terminalogia scientifica comune a tutti i popoli colti; si vorrà dire con questo che la nostra Lingua si corrompa per l'adozione delle dette voci?

Fu e sarà sempre per me nauseante e più che sazievole cosa il sentire ripetere la vieta canzone, onde altri in istucchevole maniera ci va nonnolando per addormentarci nella credenza che molte voci della Lingua italiana abbiano la loro radicale nelle lingue germaniche. Tutti sanno che lo studio dell'etimologie, se non è fatto come si conviene, non è altro che una pesca di anguille, le quali sdrucciolano dalle nostre mani quando noi, avendole afferrate, ci confidiamo di poterle tenere. E veramente quando altri crede di aver trovato l'etimologia di una voce nella Lingua greca, o nella germanica o nell'arabica; soventi volte non ha pescato che una sdrucciolevole anguilla; imperocchè non è difficile ad un altro Etimologista di spingere le sue indagini così sino a trovare non che affinità e cognazione, ma propriamente la paternità della voce che cercasi e nelle monosillabiche Lingue dell'estremo Oriente, e negli inestrigabili graffiti de' Teocalli di America. Tutti i giorni della nostra vita scientifica e letteraria siamo condannati ad assistere a questa maniera di violente scorticature, le quali talvolta eccitano il riso, ma più di so-

vente noja e compassione. Se io, o benevolo lettore, avessi voluto tirarti per la via delle etimologie e non per la sovrana strada de' fatti; con minor fatica avrei potuto guadagnare la tua adesione. Ma io avrei abusato della tua buona fede, ti avrei bruttamente ingannato, vendendoti una merce non che sospetta, ma falsa. Lasciamo dunque che altri si balocchi nel pescar lapilli, ove vi ha copia di conchiglie PERLIFERE; e dirizziamo a' passionati antiquarii delle miserie straniere quel verso, che Giovenale dirizzava a' fanatici cultori delle cose greche a' suoi tempi:

« *Ite, quibus grata est picta lupa, barbara mitra,*

verso che tradotto dal Gargallo suona così:

« *Voi, cui fan gola barbare lupatte*
« *Vario - mitrate, itene pure a loro.*

Ma tornando direttamente alla dimostrazione storica del mio assunto, sono ben lieto di poter segnalare ai miei lettori l'eloquentissimo fatto della resistenza così del latino illustre, come del Volgare plebeo-Latino, e segnatamente di quest'ultimo, non solamente agl' inviti, ma altresì alle dolci violenze di quella magica Divinità, che *Moda* si appella; la quale in tanto è riputata da me distinta dall'*Uso*, in quanto che l'*Uso* è dalla tradizione e dal modo, onde la maggioranza di coloro che parlano una lingua si vale della lingua stessa; mentre per lo contrario la *Moda* è dal capriccio e dalla fanatica adorazione di qualche cosa, che momentaneamente seduce, carezzando il gusto di taluni, che primeggiano nel regno della slombata eleganza. E veramente io non credo di prendere abbaglio nell'assimigliare la *Moda* al vergognoso culto prestato da alcuni entusiasti alle Divinità teatrali; culto ed adora-

zione che mutasi al mutare delle stagioni, ed alla nuova comparsa sulle scene di un'altra Mima, o Saltatrice, la quale con fronte improntata da petulante procacità, vibrando intorno sguardi fiammanti di fuoco meretricio, e dispensando a infame prezzo salaci risolini, fa ribollire nel cuore de' briachi adoratori la feccia della più lurida corruzione, la quale costa tanto cara alle borse de' furiosi plaudenti, e tante lacrime a non poche innocenti famiglie. Ora l' Eloquio latino, o a dire con più esattezza il Volgare plebeo-latino, resistendo validamente così a questa maniera di seduzioni e di allettamenti nell' età della Repubblica e dell'Impero, come all'impeto delle acque irrompenti per le alluvioni barbariche, sono già circa mille anni che egli, il quale nel secolo X era già vecchio e decrepito, nulladimeno alenoso, anfanante, arranca e si strascina tuttora ne' Dialetti italiani, cioè in quella via in cui fu lasciato dal Latino illustre, ricusando di appoggiare il fianco antico anche a' sostegni che gli offerse e gli offre il Volgare áulico italiano. Ed è a pezza che la cosa cammina così; imperocchè se altri non chiudesse gli occhi alla luce della verità storica, che irraggia nel suo pieno meriggio, di leggieri scorgerebbe che l'idioma latino non trovossi mai in un momento più critico ed imponente di quello, in cui trovossi intorno al fine del VI° secolo della fondazione di Roma, allorchè soggiogata la Macedonia dalle armi romane, e successivamente conquistata l'intera Grecia, tutte le simpatie della nascente letteratura romana erano per la bella prigioniera, tutta cascante per vezzi, ed insidiante all'Eloquio latino colle sue smacerie e colle sue attrattive. Ammiratori passionati di questa seducente prigioniera furono gli scrittori romani più riputati in quel tempo, cioè Ennio,

Terenzio, Varrone e Plauto, i quali non già per foggiare una lingua nuova, in cui entrasse comechessia l'elemento ellenico; ma per la nobilissima emulazione di elevare la lingua romana al grado di non invidiar nulla alla greca, incominciarono a purgare il prisco dialetto latino dalla scoria più pesante dell'arcaismo, ed a fare ciò che dopo 15 secoli fecero de' nostri volgari dialetti Dante, Passavanti, Cavalca ed altri benemeriti letterati. Non fu egli nella trafila di Scipione Emiliano amico e forse scolaro del greco Polibio; non fu per operosa cura di Cajo Lelio discepolo del rodiano Panezio che l' Eloquio latino fu assottigliato ed ingentilito? Non fu sotto la lima di Tullio, giusto apprezzatore delle cose greche, e sotto il martello di Giulio Cesare, discepolo di Apollonio Mollone, che il già bene auspicato latino acquistò la forbitura e la lucentezza che abbaglia tuttora gli occhi di chi guarda? Roma di quel tempo non che invasa era veramente inondata da Scrittori greci, da Retori greci, da Grammatici greci, da Artisti greci, da Filosofi greci, talchè la stessa aria che respiravasi nella Città Eterna era pregna de'profumati vapori della cultura grecanica.

Lettor mio, io non esagero punto nel ricordare tali cose. Il celebre Giovenale tel dice per me co' seguenti versi che si leggono nella Satira III:

« *Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris.*
« *Et quos praecipue fugiam properabo fateri*
« *Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,*
« *Graecam urbem, quamvis quota portio faecis Achaei?*

Egli, il Satirico, digerir non potea una Roma divenuta greca; e perciò mordendo con acuto dente il vezzo allora di moda di far le spese e di ricevere in onoranza gli affamati

Greci (così li qualificava Giovenale), i quali, caricati ed ammassati sulle barche che portavano a Roma le prugne, i cotogni, ed i fichi secchi, venivano scaricati nella Eterna Città :

« *Advectus Romam, quo pruna et coctona vento*

ed ivi con improntitudine senza pari, con perduta audacia, con parlar pronto e più impetuoso del fiume Iséo, palpando con infinti modi e con vomichevole adulazione i nobili e ricchi romani, adoperavano di prevalere a tutti ed in tutto. Talchè prosegue a dire Giovenale volgarizzato dal Marchese Gargallo :

« . . . *Or dimmi e che mai pensi*
« *Che sia quest' uom? Val egli sol per tutti,*
« *Grammatico, rettorico, geometra,*
« *Augure, bagnajuol, pittor, funambolo,*
« *Medico, mago; è onniscio. Di' al famelico :*
« *Vola in cielo, Grecuccio -- È già volato.*
« *Nè mauro al fin, nè sarmata, nè trace*
« *Dedalo fu, ma nato in sen di Atene* »

E poco appresso aggiunge il poeta :

« . . . . *Quanta è la Grecia*
« *Comica è tutta. Ridi? Il Greco scoppia*
« *A sganasciar: il broncio fai? singhiozza,*
« *Nè duolsi punto: dici in Luglio:* HO FREDDO ?
« *E' s' impelliccia: in Marzo:* HO CALDO, *e' suda*

Or bene, mi si dica di grazia, in che mai adulterò l'Eloquio latino illustre col linguaggio greco, se pur non voglia segnalarsi quale una fornicazione il vezzo del Latino illustre di acconciarsi al collo qualche monile di grecaniche perle per mostrarsi più appariscente e più bello con un' acconciatura di moda?

Tentazione più pericolosa di questa e per la lunghezza di V secoli (tanti ne corsero dal trasferimento dell' Impero da Roma a Costantinopoli sino al fine del secolo VIII), e per le circostanze de' tempi che resero pressochè impossibile la cultura delle belle lettere, fu quella che ebbe a subire il Latino eloquio, quando l'antica sede dell'Impero, l' inclita Roma, fu soggetta direttamente o indirettamente al dominio degl' Imperatori di Costantinopoli. Ed anche questa volta, ove è che il Latino eloquio, il quale trovossi in quel tempo sfornito di ogni appoggio, ove è, dissi, che egli contrasse dal greco eloquio così da rimanere anche in parte trasformato ? E se per cinque lunghissimi secoli (tutte insieme le barbariche invasioni non durarono tanto tempo) il Latino eloquio seppe resistere alle petulanti elleniche seduzioni, con quale apparenza di ragione si potrà affermare che si lasciasse vincere dal duro e rozzo accento barbarico ,

» . . . *Quo deterius nec*
« *Ille sonat, quo mordetur gallina marito* (1)

e che si lasciasse sedurre da' ruvidi e villani inviti di quelle orde per mille ragioni odiate ed abborrite da' Romani ?

L' ultima invasione grecanica, non meno delle due prime terribile e paurosa, fu quella che ebbe luogo in Italia dopo l'anno millesimo dell' Era nostra, allorchè le cose dell' Impero di Oriente incominciarono a declinare e successivamente quando a cagion delle Crociate tornarono i Greci a riversarsi nel nostro italico suolo. Non è a dire dell'influenza che poteva esercitare l'elemento greco nella nostra

(1) Giovenal. Satyr III. v. 90 e 91

Lingua, la quale nel secolo XII trovavasi in un certo stato di fecondazione per opera di coloro, i quali da quella materia greggia, svivagnata, ed avviluppata aver ne volevano belli licci e morbide fila per tesserne una roba che si convenisse all' Italia nostra, la quale sorgeva a novella vità. Sì, fu in quel tempo che i così detti Trecentisti, recatosi in mano il ventilabro, incominciarono a sventolare i volgari Dialetti italiani, e purgatili dalle leggere paglie, da' sassolini e dalla terra minuta, li posero sul cribo, e gli scossero, e li cernecchiarono, per averne così quello scelto, puro, ed elegante eloquio, onde anche i nostri invidiosi vicini (il francese Voltaire) aggiustarono a noi l'elogio, che già si ebbero i Greci « *Quibus dedit ore rotundo Musa loqui* »

Tutto questo fu detto per dimostrare che malgrado de' tempi e delle circostanze, le quali in certa maniera favorivano l' ibrido impasto delle Lingue straniere col Volgare latino, nulladimeno il Volgare stesso passò a noi colla sua antica veste, lavata sí, imbiancata e graziosamente attagliata da Dante e da' suoi benemeriti contemporanei, ma mutata non mai. Sì, i nostri Classici di quella rustica e disdegnosa donna che era la volgare favella, ne fecero con solerte cura, con fino accorgimento, con magistrale tirocinio una nobile e veneranda Matrona, a cui la volgare origine anzichè di onta, fu di onoranza e di pregio; avendo essa, anche quando era in basso stato, saputo riportare i più splendidi trionfi contro i potenti, che le tesero insidie. Il che singolarmente si appalesa nel solennissimo fatto che resistendo essa con fermezza e temporeggiando, e schermendosi abilmente contro i suoi nemici sovversori, adoperò cosí da aversi il vanto delle

spoglie opime del greco Eloquio. Il quale, coltivato nella più bella parte della nostra Penisola, cioè nella Magna Grecia, e parlato, e scritto da quelli storici e coltissimi popoli, pure dovette ritrarre il piede, cedere il passo, ed in fine rendersi a discrezione del Volgare plebeo-latino, il quale validamente combattendo, e gloriosamente trionfando, si ebbe il vanto di aver reso la nostra comune Madre di un solo labbro; laddove prima e la lingua teutonica, e la celtica, e l'umbra, e la tusca, e la sabina, e la greca, slargate nelle più belle provincie della Penisola, riferivano quella celebre confusione di linguaggi, che fu cagione della divisione de' popoli sulla terra. Di che conchiuderò questo Capitolo con quel verso di Nevio che si legge ne' Frammenti del *Bubulco Cerdone*:

« *Quum ad Lupam nostram tam multi crebro commetant lupi* »

nessuno di cosiffatti famelici invasori potè sbranare e divorare la Lupa nostra, di cui in vece, sotto tutti i significati ed in tutti i sensi, con verità e con istorica esattezza può dirsi che essa sbranò sempre e stritolò, e divorò le ossa più dure de' suoi voraci assalitori. A' quali l'immortale Roma, con più efficacia che non Achille a Cigno, può profeticamente dirizzar le minacciose parole, che al primo pose in bocca il Sulmonese:

« *Quisquis es, o iuvanis, mortis solamen habeto,*
« *Dixit, ab Haemonio quod sis jugulatus Achille* (1).

Questi sono i passi gloriosi dati dal Volgare plebeo-latino nel cammino de' secoli. Le sue orme sono

(1) Ovid. Metamorph. XII. v. 80 e 81.

così profondamente impresse in ogni parte del nostro italo suolo; che non loschi, ma bisogna esser ciechi affatto per non ravvisarle e venerarle. Per la qual cosa, sebbene in senso figurato, potrebbe dirsi del Volgare latino ciò che della gloriosissima Roma fu cantato da un nostro contemporaneo.

« *Ogni sua pietra è sacra*
« *Ogni sua tomba è gloria*
« *Ogni suo lauro eterno*
« *Eterna la sua storia.*

CAPITOLO XII.

Non può in conto alcuno riceversi l'opinione di coloro, i quali attribuiscono a' Siciliani il vanto di avere acconciato la Vocale finale alle voci del nostro Eloquio a cagione di eufonia.

L'opinione di coloro, i quali attribuiscono a' Siciliani il vanto di aver dato maggior rotondità a' vocaboli italiani, affiggendo a questi la vocale finale, non regge, e non può in modo alcuno sostenersi avanti al Tribunale della Critica. Già altrove io ebbi occasione di manifestare questa mia maniera di sentire; ma egli fa d'uopo difendere cosiffatta affermazione contro il parere di chi dissente. Per tagliar corto, io domanderò a' miei candidi lettori: quale è mai il documento, la storia, la tradizione che valgono ad avvalorare la supposizione della splendidissima innovazione filologica fatta da' Siciliani? Non si ebbero forse nel continente italico scrittori contemporanei agli isolani Siculi ed a Ciullo di Alcamo, che accordarono la preferenza all'*O* sull'*U* finale delle nostre voci, propriamente nel tempo, in cui (come credono alcuni) fu da' Siculi adottato il detto temperamento? E quale è mai il Senatus-consultus, il Plebiscito, il Comizio degli Scrittori italiani, col quale venne accettata ed approvata tale modificazione? E quale è mai tra la gente sicula Oratore, o Poeta, o Storico di quel tempo che faccia testo nella nostra lingua, come fanno testo Dante, Boccaccio, Passavanti, Cavalca etc., i quali, comecchè abbiano florito un secolo dopo Ciullo, nulladimeno anche ne' tempi posteriori non hanno scrittore

alcuno in Tinacria, che li pareggi? Checchè altri voglia dire della priorità di tempo delle poesie di Ciullo, fortificandosi, come fanno taluni, sull'epoca in cui visse e morì Saladino citato dal detto Ciullo; forse non è vero che i nomi di Saladino e di Saldano poterono essere usati dal Poeta non quali nomi proprii di persona, ma quali titoli di dignità attribuiti alla dinastia de' Saladini ed ai Regitori di un dato Impero? (1). E non furono forse contemporanei di Ciullo siciliano il Sanese Folcacchieri, Pier delle Vigne, Federico II e Guido Guinicelli? E gli elogi che il grande Alighieri prodiga nel libro del Volgare Eloquio al Guinicelli sono forse prodigati da Dante a Ciullo d'Alcamo, di cui cita il seguente verso:

« *Traheme deste focora se tesse a bolontate* »

non già per farne elogio, ma come un esempio della rozzezza del Dialetto siciliano? Non dice egli Dante che tutti

---

(1) In quanto al nome di Saladino egli è mestieri considerare che ove non si volesse prendere quel nome come titolo qualificativo di dignità e di principato; bisognerebbe pur concedere che non fu il solo Malek-al-Nasser che si ebbe il nome di Saladino (Salah-ed-Din); ma che anche il fratello, cui fu proposto di sposare la sorella di Riccardo Cuor di Leone, si ebbe da' Cristiani questo nome di Saladino. Ora tutti sanno che questo secondo Saladino regnò in Damasco ed in Egitto dopo la morte del fratello a cagione delle discordie insorte tra i figli del grande Saladino, a' quali toccarono in sorte i detti regni. Sappiamo inoltre che regnò in Aleppo sino all'anno 1259 un altro Saladino pronepote del primo, e che ebbe anche il titolo di Soldano. Ed in quanto al nome di Soldano, o Sultano, non credo che vi sia pur uno il quale ignori che esso nome è tuttora usato come titolo di principato e di sovranità in Oriente, e che, *come nome di dignità*, fu anticamente usato anche in Occidente e fu dato eziandio all'Elemosiniere Pontificio.

i Dialetti d'Italia abbondavano in idiotisimi, ma che non pertanto in tutti trovavansi arene di oro, cioè buone voci, delle quali fu formato il Volgare aulico dagl' illustri dottori, che in italia fecero poemi in lingua volgare « come *i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca di Ancona ?* »

Nessuno vorrà negare che l'Alighieri fosse ottimo giudice in quella materia, di cui era profondissimo conoscitore, ed ingegnosissimo artefice. Egli nell' intendimento di continuare, e di perfezionare l' opera già incominciata da quelli illustri uomini italiani, de' quali fece come sopra onorata menzione, non gettò nelle sue fonderie la miniera delle fodine dell' Etna a preferenza di quella delle altre italiche fodine; ma da ogni parte dell' italo suolo trasse e raccolse la miniera metallica per formarne il suo capo lavoro, il conflatile della nostra *aulica Lingua.*

Ma da ciò che lasciò scritto Dante nella citata opera del Volgare eloquio, e dal modo che egli adoperò per incarnare il suo disegno di nobilitare l'eloquio Volgare, manifestamente risulta che non furono i Siciliani queglino, i quali si avventurarono prima degli altri alla detta *nobilitazione*; ma che tutti gli elevati ingegni, e specialmente i Poeti italiani, scegliendo quanto vi era di più bello e di più nobile ne' Dialetti volgari, incominciarono a far la cerna delle voci, per piacere e dilettare co' loro scritti. In secondo luogo bellamente risulta (ed io su questo punto specialmente richiamo l'attenzione de' miei benevoli lettori), che la grande opera dell' edificio filologico da parte de'nostri maggiori ebbe per movente l' ambiziosa necessità della gente non volgare, cioè del patriziato civile e letterario, di formarsi un linguaggio, che fosse ben compreso dal

popolo, ma che in pari tempo non fosse il linguaggio del popolo; cioè fosse conforme al linguaggio del Popolo nella sostanza, ma difforme da quello per la ricercatezza ed eleganza della forma bellamente artificiata, fucata, profumata, così da richiamare l'attenzione di altrui, destare ammirazione, conciliare rispetto, attrarre, piacere, imporsi coll'incanto de'vezzi, ed in fine comandare colla vibratezza, col fuoco, colla maestà dell'accento e della espressione. Di che, nel detto caso, non si ebbe nulla a formare, giacchè le Lingue non si formano e non s'improvvisano, ma solo si ebbe a scegliere, disporre ed ordinare così come fa l'orafo, o il giojelliere, il quale ordina e dispone nel luogo più acconcio e visibile le sue più fulgide gemme per attrarre lo sguardo de'curiosi, ed invogliarli a farne acquisto. L'eresia filologica della formazione di una lingua è cosa cotanto assurda, che non è nè manco concepibile; ed è per questa ragione che io di buon grado mi passerò di notarne le conseguenze, che implicano contraddizione.

Lasciamo adunque da banda in fatto di Lingue tutto ciò che sa di aggiunta, e di sostanziali modificazioni fatte per questo o per quel popolo, per questo o quello scrittore, per questa o quella autorità; poichè, in ciò che concerne le Lingue, l'Uso solamente è l'arbitro assoluto del parlare e dello scrivere, e l'Uso non è cosa che altri possa improvvisare, ed imporre; che anzi è il termine opposto, e l'antitesi del non usato. Dopo ciò io crederò meglio all'Alighieri, che non ad Agatone Drusi, il quale attribuisce al suo maggiore, Lucio Drusi, il merito di essere stato il primo:

« *Che il parlar Sicilian giunse col nostro* »

imperocchè chi è colui che rimpastò il nostro eloquio, e valse ad imporre al popolo italiano di tener pel suo impasto? Ed in ogni caso, quale vantaggio Lucio Drusi avrebbe apportato al parlar nostro fondendolo col parlar Siciliano, se Dante stesso, il grande ed inarrivabile Dante, cita le poesie de' Siciliani quali documenti della rozzezza del loro eloquio e del loro stile? Egli è vero che nel caso nostro parlasi piuttosto di eufonia, cioè del servigio che ne avrebbero reso i Siciliani aggiungendo la vocale finale alle nostre voci volgari-latine; ma anche in questa parte noi non possiamo in conto alcuno aggiustar fede ad Agatone Drusi, scrittore del secolo XIV, se non se dando alle sue parole quel senso e quel significato che indarno si cerca nelle interpretazioni del Giambullari. Trascrivo i primi otto versi del sonetto di Agatone Drusi, sopra i quali fu elevato l' incantato edificio della riforma della desinenza delle nostre voci per opera dei Siciliani:

« *Se il grande avolo mio, che fu il primiero*
« *Chè il parlar sicilian giunse col nostro,*
« *Lassato avesse un' opera d' inchiostro*
« *Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero;*
« *Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero*
« *Arnoldo provenzal, ne' Beltram vostro;*
« *Che questo de' poeti unico mostro*
« *Terria di tutti il trionfante impero* ».

Ma che si vorrebbe egli mai inferire da questi versi? Forse che i Siciliani furono i primi che aggiustarono la Vocale finale al parlar nostro? Mai no, lettori miei, mai no, mai no. Il sonetto di Agatone Drusi non fu bene inteso dal Giambullari; imperocchè, dato ancora che il Drusi abbia composto quel sonetto (il che non è certo), egli quel

valentuomo, lungi dall'affermare che i Siciliani furono autori della detta modificazione, in ogni caso avrebbe detto apertamente il contrario, cioè che il pisano Lucio Drusi:

. . . « *fu il primiero*
Che il parlar Sicilian giunse col nostro

La cosa mi sembra chiarissima. Non i Siciliani, ma Lucio Drusi, secondo che afferma Agatone, sarebbe stato il primo che diede miglior suono, ed una specie di rotondità al volgare toscano, cioè quella rotondità che solevano dare i Siciliani alle voci del loro Dialetto. Nè giova il dire che con questa interpretazione non è punto sciolta la difficoltà, giacchè si ammetterebbe che Lucio Drusi avrebbe apportato nella nostra Lingua una modificazione, che i Siciliani furono i primi ad adottare. Fu già innanzi veduto, e con più chiarezza vedremo appresso l'assurdità della supposizione di questa riforma così dal lato de' Siciliani, come dal lato di Lucio Drusi. Costui, secondochè ci è dato di potere argomentare dalla somma delle cose che ci restano della sua vita, non fu che un Trovatore, il quale, sapendo il Dialetto Siciliano, e volendo accattarsi il favore del Re Guglielmo II, o di un altro Re che di quella età dominava in Sicilia, tentò il viaggio in quell' Isola, come appunto solevan fare i Trovatori. Il paragone che Agatone Drusi fa del suo grande avolo (unico mostro) co' Trovatori provenzali, avvalora le nostre induzioni. Per la qual cosa, a parer mio, il senso ovvio e naturale di ciò che afferma Agatone Drusi è, che il grande avolo suo, non solo seppe il Dialetto toscano, ma fu tra i primi che imprese a studiare anche il Dialetto siciliano, poichè *giungere un parlare ad un altro* significa, nel comune modo di espri-

mersi, sapere l'una e l'altra lingua, l'una e l'altra forma di parlare e di scrivere. Dopo ciò Agatone Drusi non dice nel suo Sonetto ciò che gli fa dire il Giambullari, e che taluni altri pretendono che abbia detto. Senza punto domandare in qual maniera Lucio Drusi poteva introdurre nel continente italiano la supposta modificazione delle finali delle nostre voci, una volta che, a confessione del suo tardo nepote, non lasciò opera d'inchiostro; io non so farmi ragione del modo, onde i Siciliani, o *l'unico mostro* (il poeta Drusi), od altri, anche volendo, avrebbero potuto fare la supposta aggiunta. E nel vero o le voci del nostro Volgare erano già stroncate della consonante finale, come abbiamo dimostrato in più luoghi del nostro libro, ed in questo caso già terminavano in vocale: o le voci stesse conservavano la consonante finale, ed in questo caso la supposta aggiunta avrebbe di *Panis* fatto *Panise*, o *Paniso*; di *Vinum* avrebbe fatto *Vinumo*; di *Pater* avrebbe fatto *Patere* o *Patero*; di *Cibum* avrebbe fatto *Cibumo*; di *Deus Deuso* etc. etc. Ora se il mio ragionamento non valse ad infirmare l'affermazione del Drusi e di coloro che tengono con lui, valga all'uopo l'assurdità delle conseguenze che ne derivano; poichè cade in acconcio nel caso nostro quell'Epigramma di Claudiano « *De Birro castoreo* » che qui trascrivo:

« *Nominis umbra manet, nam dicere birrum*
Ni castor niteat, castoreum nequeo.
Sex emptus solidis, quid sit, jam scire potestis,
Si mihi nulla fides, credite vel pretio.

Di che per iscongiurare il pericolo di baloccarsi col ridicolo e colle assurdità, bisognerebbe conchiudere che la detta modificazione, che è il gran fatto, di cui si dà merito

a' Siciliani, consistesse nel mutare in *O* l' *U* finale di alquante voci di nomi; il che per altro per moltissime ragioni non è vero. Sappiamo in fatti, per le cose dette e più volte ripetute in questo libro, che i prischi Latini spesseggiavano nel porre l'*O* ove poscia Scipione Africano, per un suo gusto particolare di scrivere, o per venerazione alla vetustissima lingua degli Oschi, pose l'*U*; talchè prima e dopo l'età dell'Africano troviamo *Vivos*, *Confluont*, *vivont*, *Sagontinos voltus* in luogo di Viv*us*, Conflu*un*t, Viv*un*t, Sag*un*tinos, v*ul*tus etc. E non è già che l'Africano introducesse cosiffatta modificazione nello scrivere quale una novità; poichè, come innanzi fu detto, nessun uomo in fatto di Lingua impone una modificazione a chi parla; ma avendo trovato che il popolo romano ed il comune degli scrittori usavano indistintamente l'una e l'altra vocale, come consta per gli antichissimi scritti di Catone e di altri, si valse della potestà che accordavagli l' Uso stesso di valersi piuttosto dell'*U* che dell'*O*, secondo che poi a sua imitazione, fecero gli scrittori che seguirono. Ma se l'Uso canonizzò nello scrivere l'*U* piuttosto che l'*O*, specialmente nell'ultima sillaba de' nomi della 2ª, e della 4ª Declinazione; dall'altro lato il Volgo romano non si reputò punto obbligato ad osservar nel parlare le norme adottate nello scrivere dall'Africano, e perciò ciascuno continuò ad usare a suo talento l'una e l'altra delle due vocali secondochè dalla Nutrice e dalla Mamma aveva appreso a pronunziar quelle voci con questo o con quel suono. Ora con quale plausibile ragione altri può far ricorso all'opera de' Siciliani nello spiegare il fatto della rivalsa dell'*O* sull'*U*, dal quale il primo era stato supplantato per la prevalenza del gusto degli scrittori latini? Egli è chiaro che l'*O* del prisco

Dialetto romano, bandito dall'*U* del Latino illustre, come prima si spedì del suo emolo, ridomandò il suo posto ed il suo grado per diritto di « *Postliminio* ». Sebbene ove altri volesse abbondare in cose che nella nostra questione non sono poi del più grave momento, potrebbe dire che l'antico *O* non fu mai assolutamente spodestato dall' *U* non che nel Dialetto popolare, ma nè manco nel parlare, e dirò pur nello scrivere delle persone colte, le quali nel pronunziare facevano sentire l' una e l' altra vocale quasi in Dittongo riunite come ci avverte Quintiliano nel Lib. I Cap. VII delle *Instituzioni Oratorie*, ove si legge: « *Interim (O) et pro sillaba quam nomine suo exprimit posita est* » Vale a dire che l'*O* e l' *U* talvolta venivano scritti *OU*; il che ci viene confermato da Mario Vittorino con queste parole: « *Et O similiter cum esset unum, brevem idem faceret et longam syllabam; praeterea exprimeret vocem quae apud eos* (i Greci) *per O et U scribitur ut OU, sic apud nos quoque O et pro brevi et pro longa et pro U posita est.* » Dopo ciò, oltrechè ci è dato dedurre che l'*O* non fu mai assolutamente spodestato dall' *U*, ma solo eclissato dal risalto più o meno forte che nel pronunziare si dava all'*U* del dittongo *OU*, ovvero *UO* come nelle antiquate voci *Quom* (Cum), *Aequom* (Aequum) etc; ci è dato pur conoscere la ragione, onde presso molti popoli della nostra penisola viene intercalato l'*U* in alquante voci, le quali mentre secondo l' Ortografia si debbono scrivere solamente coll' *O*; nulladimeno sono pronunziate quasi vi fosse intercalato un *U* come: *Muorto* (morto), *Ruosa* (rosa), *Muoto* (moto), *Cuotto* (cotto), *Puoco* (poco) etc; dal quale vezzo non rifuggirono i nostri classici quando scrissero *Scuopre*, *Truova*, *Pruova*, *Nuotare*, *Nocciuola* e così innanzi.

Dopo ciò non è maraviglia che, stroncate le consonanti finali di molte voci latine terminate in *Us* ed in *Um*, questo *U* in alcuni Dialetti italiani sia restato *U* come nel volgare marinese, ed in altri abbia conservato l' *O* secondo il vario modo più o meno arcaico di pronunziare de' vetusti popoli latini. In quale maniera poi il Dialetto popolare latino, nel quale venivano divorate le consonanti finali di molte voci che avevano l'uscita in *Us*, in *Um*, in *As*, in *Es*, in *Is*, in *Em*, in *Am* etc. giungesse ne' bassi tempi a spogliare talvolta delle dette consonanti anche le voci del Latino illustre, traducendo nell'ortografia il modo di pronunziare del popolo, resta evidentemente dimostrato, meglio che io non potrei dire, dal seguente tratto di un Istromento dell'anno 1033 dell'Era nostra citato dal Coppi (Roma 1855) alla pagina 22. « *Anno Deo propiciU pontificatU Domno TufilatU et universali Papa sede in sede beatU Petrus apostolU anno ejus primU en sunt anni Domini mille treinta et tres et regnante Domno CouradU magnU imperatore providentia imperator AugustU anno ejus sexto die mense Marcii per indicione prima.* »

CAPITOLO XIII.

Palpabile illusione di coloro che si baloccano nel ricercare l' origine di moltissime voci italiane nelle Lingue forastiere, e segnatamente nella Lingua greca e nella germanica.

Nel Capitolo X ed in più luoghi di questo libro mi avvenne di dover segnalare il brutto vezzo di alcuni, comecchè dotti scrittori, nel voler fissare per via di analogia l'origine di moltissime nostre voci nelle Lingue forastiere, e specialmente nella Lingua greca e nella germanica. Questa maniera di studii se pur sono utili per conoscere la parentela delle diverse lingue tra loro; sono affatto inutili quando per mezzo delle dette analogie si vuol divinare non la cognazione, ma la figliazione delle lingue stesse; imperocchè la simiglianza tra due o più lingue ci porgerà ottimi argomenti per riconoscerle dello stesso stipite e della stessa famiglia; ma non ci fornirà mai dati sicuri per istabilire la prerogativa del grado. E nel vero che molte parole italiane o latine abbiano voci analoghe e nella Lingua greca o nella germanica non è un fatto tale, che ci autorizzi a sentenziare che la Lingua latina o l'italiana sia una derivazione o una figliazione di quelle lingue; giacchè altri, valendosi di quello stesso mezzo potrebbe a buon diritto proclamare che la verità sta in vece nella contraria affermazione, cioè che la Lingua greca e la germanica non sono altramente che derivazioni della La-

tina. Il voler divinare dalle analogie la prerogativa del grado delle lingue tra loro, senza il sussidio della Storia e della Cronologia, non è che una speciosa originalità del nostro secolo, se non si vuol dire una matta pretenzione; dappoichè volere stabilire l'anteriorità di una Lingua ad un'altra per via di pure analogie, non è altro che una *petizione di principii*, un vero *circolo vizioso* che distoglie da più utili, e sane investigazioni. E veramente, altro è dire che il nostro popolo discendente dal popolo latino, erede del popolo latino, successore del popolo latino sia entrato in possesso dell'avita eredità, di cui fa parte la Lingua; ed altro è dire che la Lingua latina o l'italiana avendo delle voci simili ed analoghe nella Lingua greca e nella germanica sia una derivazione, o una corruzione di queste lingue per agenti incogniti. E chi può dirci mai se quella voce che nella nostra lingua è reputata quale un derivato, non sia invece una voce *relativamente* primitiva, importata ed adottata nell'altra lingua che è reputata madre? Stabiliamo prima che la Lingua di quel popolo, dal cui eloquio noi ci diamo a credere che sia derivata la nostra, stia avanti a noi nella scala de' secoli per antichità di origine. Poniamo in sodo che quel popolo ebbe una civilizzazione anteriore alla nostra. Si faccia constare che il popolo stesso o per via di Colonie, o per un altro valido mezzo abbia potuto trapantare insieme co' proprii costumi, la sua letteratura ed il suo eloquio nel nostro eloquio; ed allora terrà lo studio delle analogie, il quale per se solo non può ad altro valere se non se ad accusare la parentela di due o più lingue tra loro, e tutto al più a dare qualche vago indizio di una mutua

prestanza di voci tecniche proprie di qualche linguaggio. Dopo ciò è una vera esorbitanza quella di alcuni nostri barbassori, i quali insidiando o subdolamente, o per ismania di esser saputi alle nostre avite glorie, vantano di saper trovare tra cento voci italiane le novantanove che hanno il radicale nella lingua germanica. Ed in verità che cosa eglino pretendono di voler conchiudere con questa speciosissima investigazione? Forse che la nostra lingua sia genitura del Latino corrotto per quelle nazioni, le quali nel meriggio della civiltà romana avevano abitudini da bosco, e che anche nell' occaso della detta civiltá, non essendo altro la loro vita che una vita di depredazioni, d'irruzioni e di rapine, non vedevano di altro lume che del crepuscolo della cultura romana, che per essi era pure uno splendidissimo sole? Forse altri vorrà soggiungere: Dominarono i Barbari per tre secoli in Italia ed ebbero tutto l' agio d' innestare nel nostro eloquio la marza della loro rude favella. Ma piano, lettori benevoli, piano a' ma' passi; imperocchè altri deve pur ricordare che i Barbari del Settentrione non occuparono che una parte dell' Italia nostra; che Roma fu immune da stabili occupazioni; che i popoli sono tenacissimi nel conservare la loro lingua; che l' indole dell'eloquio latino riluttava potentemente all'accettazione di voci, che erano di aspra e difficile pronunzia; che nel maggior numero de' casi sono i vinti quelli che, ricevendo la legge da' vincitori, alla loro volta impongono a questi la loro lingua. La storia di tutti i popoli viene in conferma di questa mia conclusione. Di che solamente in questo senso io credo che non contraddica alla sana critica ciò che si legge in Lucrezio nel

Lib. V. de Rerum Natura, ove il veterano Materialista si fa a dire così:

« *At varios linguae sonitus natura subegit*
« *Mittere, et utilitas expressit nomina rerum,*
« *Nec alia longe ratione atque ipsa videtur*
« *Protrahere ad gestum pueros infantia linguae*
« *Quom facit ut digito quae sint praesentia monstret.*

E veramente se non istà punto ciò che afferma Lucrezio che l'utilità imponga il nome alle cose, traducendo in atto in modo determinato la facoltà di parlare che è in potenza nell' uomo; dall' altro lato non può negarsi che l'utilità, o, a dire con più precisione, la necessità di soddisfare alle instintive appetizioni induca il Bambino, incapace affatto non che di giudicare, ma anche di comprendere ciò che a lui è utile, prima ad atti indeterminati come il piangere; seguentemente a gestire (se pure è vero che *Infantia linguae* fa si che i Bambini *digito quae sint praesentia monstrent*); in fine ad emettere qualche suono e ad articolare qualche sillaba, ma sempre qualche sillaba di quelle parole, che più di frequente sono a lui ripetute, e vorrei dire *imboccate* ed *impinzate* dalla nutrice e dalla madre. Ora quando si leggono quelli versi conosciutissimi nel Canto XXVI del Paradiso di Dante:

« Opera naturale è ch' uom favella
« Ma così o così natura lascia
« Poi fare a voi secondo che v' abbella »

egli è necssario condirli con quella dose di sale, onde il disdegnoso Poeta, il quale a guisa di Filosofo mal grazioso non sapeva conversare co' laici, cioè cogl' idioti (1), voleva che fossero conditi da' lettori, i quali per intendere le cose da lui scritte debbono esser forniti di fino

(1) G. V. St. Fior. L. IX. Cap. 134.

intelletto (1). In fatto ciò che egli dice della libertà, che lascia a noi la natura di parlare *così o così* secondo che ci aggrada, non si può intendere che ciascuno a suo talento ed a suo capriccio possa imporre i nomi alle cose, e formarsi un Vocabolario suo proprio; imperocchè i fatti generali e costanti, che sono pure l'espressioni ed i segni con cui parla a noi la Natura e co' quali ci manifesta il modo di attuazione di ciò che è naturale, c'insegnano che la libertà che noi abbiamo non è di formare una lingua; ma di scegliere tra le lingue formate (e ciò quando siamo in grado di scegliere) quella che più ci *abbella*. E veramente in caso diverso, ed ove l'utilità de' singoli avesse imposto *nomina rerum*, la lingua non sarebbe più un mezzo di comunicare le idee, e di manifestare i nostri bisogni, ma un Logogrifo inestrigabile, anzi quell'insieme di *chimere*, *ippogrifi*, *centauri*, *ircocervi*, *animali tutti occhi*, *e tutte orecchie e cento e cento innesti bestiali e mostruosi* di cui parla il Salvini ne' suoi discorsi tenuti nell'Accademia degli Apatisti. Ora applicando al caso nostro la Teorica di Lucrezio, per la parte che è vera ed ammissibile, diremo che è propriamente la necessità quella che impelle i vincitori che trovansi in una regione straniera a valersi prima de' gesti e poi della Lingua parlata da'vinti per esprimere le loro idee e per provvedere a' loro bisogni, anche smozzicando le voci e balbettando così, come quel cotale di cui Nevio nella Corollaria ci dipinge la paura nel vedersi avanti il rivale:

Quid, salve, at, tat, tat, at, at, tate, Rivalis Salve.

Ma questo non è ancora tutto. Se i popoli invasori

(1) G. V. St. Fior. L. IX. Cap. 134.

anzichè orde di rudi e miserabili uomini, avessero avuto dovizia di persone colte, come ne aveva la Grecia quando fu soggiogata da quella Roma, la quale alla sua volta restò inondata dagli emigrati della sua nuova provincia, forse presso i Critici di bassa levatura potrebbe invalere il sospetto che la luce della cultura intellettuale degli invasori avesse avuto qualche riverbero nel mondo romano. Ma la Storia sempre intollerante delle vane supposizioni, e sola amica de' fatti ci accerta che i Barbari, i quali inondarono l'Italia erano per cosiffatto modo sforniti di persone colte ed atte al governo de' popoli che dovettero necessariamente valersi all' uopo dell' elemento romano, cioè de' Boezi, de' Cassiodori, de' Simmachi, i quali, eminentemente Romani, lottarono da eroi per sostenere in contrarie circostanze la sfinita e cadente romana letteratura. Che anzi è cotanto contrario a' fatti che i Barbari adoperassero per la prevalenza del loro linguaggio, che Teodorico inculcava a' suoi di parlare e di scrivere non altramente che nell' idioma latino (1). Non meno speciosa singolarità è quella di taluni altri, i quali, avendo impreso a notomizzare alcune lingue dell'Asia estrema, pretendono nella sillabica costituzione di quelle, trovare gli elementi primi delle diverse lingue e stabilire la successione de' popoli che le parlarono, e gli stadj della loro civiltà e della prevalenza sulle altre nazioni. Se ad altrui questo cabalistico studio di emissioni di fiato, piú o meno prolungato per aspirazioni o per addoppiamento di lettere, può sembrare

(1) Questo fatto è talmente divulgato che venne notato anche nei Compendj storici compilati per le scuole elementari, come è quello di Edoardo Sonsogno stampato in Milano nel 1880.

ingegnoso; io lascerò di buon grado che sia reputato tale, a patto che non mi si neghi eguale facoltà di battezzare quali elementi delle lingue parlate e il zirlare degli augelli, e il gannire della volpe, e l'abbajare de' cani, che i Latini con vocabolo più significativo dicevano *Baubare* e quelle altre maniere di suoni che sogliono emettere i bruti:

« *Quom pecudes mutae, quom denique secla ferarum*
« *Dissimiles soleant voces, variasque ciere*
« *Quom metus aut dolor est, et quom jam gaudia gliscunt* (1).

Ma se la nostra origine è dalla bertuccia, a me sembra che esiga la Logica che gli elementi delle nostre lingue non si debbano cercare fuori de' suoni e degli stridi che emettono gli animali nostri nobili progenitori:

« *Quom metus aut dolor est et quom jam gaudia gliscunt.*

Questo è il processo più logico nella ricerca dell'origine delle lingue. Tutto cammina co' suoi piedi se noi ci poniamo in questa via. L'uomo creò se, e si creò scimia. Seguentemente e accoccolandosi, e rialzandosi, e smettendo il pelo e la coda, e lambendosi, e lisciandosi, ed imitando (chi?) le altre bertucce, si fece uomo bertuccione. Lasciò la selva, ove prima stava imboscato, e s'intanò nelle caverne. Udì romoreggiare il tuono ed immaginò un Nume, ma naturalmente un Nume scimiotto più forte e più potente degli altri. Sentì il bisogno della società, e tosto, imboccata una buccina, convocò a concilio universale così i bertuccioni già raffazzonati in uomini, come le altre scimie ancora in via di trasformazione. E sì che era bello

(1) Lucret, de Rer. Natura Lib. V.

il vedere questi uomini semibelve, menati da un instinto parlamentare, che già incominciava a martellare i loro cuori ferini, accorrere con buffoneschi gesti e con poco parlamentari movenze per istipulare un patto sociale. Ma *hoc opus, hic labor;* imperocchè come mai gli onorevoli membri di quella generale assemblea potevano esprimere le loro scimiotiche idee nell' ineguaglianza de' gradi di trasformazione e di perfezionamento in cui trovavansi? E si, fu propriamente allora che di mezzo ad un bisbigliar rotto e scomposto:

. . . quasi in bosco aura che freme (1)

e con uno scoppio di urli e di fischi belluini, da cui forse ebbero origine le nostre *Interjezioni*, fu dato il nome alle cose, come in quell' imperioso momento poteva darsi, cioè con suoni sillabici; giacchè quella rude congregazione di belve non sapeva fare di più di ciò che fece in quel incontro, in cui pur fece assai. Prosegua chi vuole questa storia dell' incivilimento della umanità, imperocchè io già ne ho di troppo, e perciò torno tosto al mio assunto.

Nulla a parer mio si otterrà mai dallo studio delle lingue sillabiche dell' estremo Oriente che valer possa a determinare l' origine delle nostre lingue; dappoichè le parole disarticolate delle prime non escludono che le stesse voci si trovassero articolate in altre lingue di eguale antichità e forse maggiore di quella delle lingue sillabiche. E chi è colui il quale si farà mallevadore che quelle voci disarticolate, che sono battezzate quali voci primitive ed elementari sieno veramente tali, e non abbiano

(1) Tasso Gerus. Lib. 10.

invece una ragione di accidente, effetto del gusto, dell'abitudini, e delle cento circostanze che possono aver determinato alcuni popoli a pronunziare le loro parole *cosi o così*, come diceva Dante; piuttosto in un modo che nell'altro; piuttosto disarticolate che riunite? Ora presupposta la ipotesi della perfettibilità di alcune bestie fino al punto di rendersi uomini con tutte le prerogative dell'uomo; sta appuntino la non difficile invenzione della derivazione delle Lingue moderne dalle Lingue sillabiche; le quali se si considerano non come sono pronunziate da chi le parla, ma secondo l'ortografia, riferiscono ottimamente quelli suoni che in alcuni incontri emettono gli animali bruti, li quali suoni, come nota un acutissimo Filosofo, non sono affatto voci, comecchè poi ogni voce sia suono. Contrariamente, considerate le voci delle lingue non quali rotti suoni per improvviso moto di affetti; ma come segni ed espressioni di cose concepite nella mente, e che altri vuol significare; è veramente pellegrino e singolare l'espediente proposto da taluni di studiarle nelle disarticolate voci delle lingue asiatiche; studio a parer mio non più utile di quello che venisse fatto sulle lettere alfabetiche che compongono le parole; imperocchè anche le lettere, mute o liquide che sieno, sono sempre pronunziate alla maniera di sillabe, e perciò debbono aversi in conto di sillabe più elementari di quelle delle Lingue dell'estremo Oriente.

In tale stato di cose se altri volesse tenere per le analogie così, come fanno taluni, senza avere in sussidio nè la Cronologia, nè la Storia, sarebbe agevole pescare in tutte le lingue morte o parlate centinaja e migliaja di voci simili, che pur malgrado della loro analogia non direbbero

nulla allo scopo nostro, salvo che la ricerca delle voci non si facesse in una delle lingue madri riconosciuta tale per la sua storica antichità e per altri dati, di cui qui non è luogo il discorrere. Dissi in più luoghi di questo libro, e torno a ripetere ancora una volta, che s'ingannerebbe a gran partito colui, il quale si desse a credere che sia de' miei intendimenti escludere che alquante voci germaniche e greche siensi introdotte nella nostra lingua, come avvenne di moltissime ebraiche adottate dopo la propagazione del Cristianesimo. In cambio la Tesi da me propugnata è quella che la nostra Lingua volgare non è la genitura del latino illustre corrotto da' Barbari, ma è lo stesso Volgare plebeo latino con quelle modificazioni che naturalmente vi apportò la rozzezza del basso Volgo, e con quelle erosioni, che sono gli effetti dell'edacità del Tempo, il quale tutto vizia e distrugge:

« *Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas*
« *Omnia destruitis, vitiataque dentibus aevi*
« *Paulatim lenta consumitis omnia morte* (1).

Di che, volendo indagare le origini del nostro eloquio, bisogna studiarlo, fin dove ci è dato, nel Dialetto latino, le cui voci essendo quelle stesse del Volgar nostro coperte o velate dalla patina dell'antichità, sono appuntino, relativamente parlando, le voci originali e primitive, che noi mentre le abbiamo sulla bocca, andiamo qua e là pazzamente cercando.

Giunto a questo punto del mio lavoro temo forte che qualche cinico beffardo si rallegri di avermi colto nel

(1) Ovid. Metamorph. XV. v, 534 e seguenti.

varco, ove aspettavami per darmi la berta e per segnalarmi a' lettori quale un uomo profano affatto a' secreti della Linguistica, la quale secondo le ipotesi di alcuni moderni scienziati esclude la trasmissione delle lingue da un protoplasio, cioè impugna la tesi, che dalle cose discorse in questo Capitolo si può argomentare che io abbia voluto propugnare. Ma egli non è ben fatto il far convito sopra deschi zoppi, e vender la pelle prima di scorticarla. E se io a bella posta fossi venuto al varco, ove altri aspettavami? E bene perchè si sappia che:

Texentem telam studiose ipsam offendimus (1)

mi piace dichiarare che mentre sono e fui sempre prontissimo ad accogliere con festa tutte le scoperte scientifiche da qualunque parte e da qualunque persona ne vengano, giacchè la verità non ha divisa politica o livrea di partito; dall'altro lato sono altamente fiero della mia indipendenza da qualunque influsso di autorità, che non sia l'autorità della Scienza e delle verità che da questa necessariamente e logicamente derivano. Di che mentre reputo insanabile follìa il vantare indipendenza dalla sovrana autorità delle verità dimostrate; giudico vera stolidità di accogliere senza inquisizione le deduzioni di persone, comecchè dotte, le quali sforzano la verità con deduzioni ed illazioni tirate a capelli da premesse non ancora scientificamente dimostrate, ed accertate. Ragion vorrebbe che prima di elevare un'edificio si gettasse e se ne consolidasse il fondamento, cioè si edificasse sopra basi ferme. Ma pur la maggior parte delle volte la cosa non

(1) Terent. Heautontimorumenos. Atto II. Sc. 1.

procede così; imperocchè molti non solamente allettati, ma malamente sedotti dagli splendidi successi del metodo induttivo nel campo delle scienze naturali, e senza tener conto della necessità della Logica, che a confessione dello stesso Galileo, autorità non sospetta, deve reggere e guidare l'induzione; spesse volte dimentichi di quell'aforismo che

« *Nunquam aliud Natura, aliud Sapientia dicit* (1) »

vogliono in tutti i conti dar per buone certe Ipotesi, le quali, perchè contrarie a' fatti ed alla ragione, non possono essere secondo le leggi della Natura. Ed è in questi casi che l'indipendenza dall'autorità, e la libertà critica rincarano di pregio e di prezzo; e beato chi può dire di sè quello che il Comico P. Terenzio poneva in bocca al suo Cremete nel Formione (IV. 1ª)

« *Ego meorum solus sum meus* »

Dopo ciò non è un torto, ma un pregio il non farsi investire da ogni vento di supposta scienza o dottrina, e il non piegar servilmente la fronte, come gli animali parlanti del Casti, i quali bagnati da una pioggia dirotta in occasione di una Festa ordinata per onorare il loro Monarca (Festa che secondo alcuni adulatori doveva essere rispettata anche dagli elementi) domandavano scusa di aver detto di essere stati bagnati dall'acqua, giacchè era stato il sole che bagnati gli avea

« *Scusate, errammo, ci ha bagnati il sole* »

Ora comecchè la questione sull'origine delle Lingue nulla abbia di comune colla mia trattazione la quale ha per oggetto

(1) Iuvenal. Sat. XIV. v. 321.

la dimostrazione della continuazione del Dialetto latino-romano ne' Dialetti del popolo italiano e specialmente nei volgari plebei delle città del vecchio Lazio; nulladimeno se altri esigesse da me una professione di fede intorno ai miei apprezzamenti sulla detta questione; e perchè non dovrei io farla? Eccomi a compiacergli.

Facendo plauso a tutti i cultori degli studii della Linguistica di qualunque colore essi vestono, perchè le scienze non hanno colore, ed essendo esse un tesoro ed un lucro

. . . . . *Lucri bonus odor est ex re*
Qualibet . . . . . (1)

egli dall'altro lato non è possibile accettare le conclusioni di coloro, i quali con troppa franchezza teorizzano sopra una scienza, la quale sebbene agogni per giovanile vanità questo nobilissimo nome; nulladimeno ha essa a fare ancora molto cammino prima di conquistarlo. E Dio volesse che queste solamente fossero le ragioni, onde la sana Critica ci vieta di accogliere le illazioni che si traggono da alcuni dati non ancora scientificamente accertati; poichè vi ha di più, che non sempre le dette illazioni, o deduzioni, o conclusioni sono figlie del convincimento di chi scrive; che anzi spesse fiate per una certa mefitica influenza del materialismo, e dell' empietà de' nostri tempi risentono di quel miasma ed oliscono le mille miglia lontano di sito politico. Se altri non vuole aggiustar fede alle mie parole, si acconci a credere a' fatti, leggendo l'articolo sulla Linguistica che ci porgono gli scrittori dell'Enciclopedia popolare italiana alla detta voce. Gli ardelioni dell'Enciclopedia, dando risalto all' enunciazioni del

(1) Iuvenal. Sat. XIV. v. 207.

berlinese Steintal, il quale afferma che la forza creatrice del proprio idioma sta nella coscienza di ogni nazione, e che il linguaggio è il prodotto dell'attività e della libertà umana (Ipotesi che gli Enciclopedisti ci danno quale una novità, mentre ci consta per i citati versi di Lucrezio che duemila anni fa era già vecchia), gongolando di gioja, ne danno per ispacciato il sentire di coloro che sono di parere che tutte le lingue si rannodino ad una lingua madre parlata dal Protoplasio. E perciò, gettando manate di fango contro il francese Abbate Latouche e contro tutti coloro, che, in fatto di cose non ancora accertate dalla scienza, hanno il pieno diritto di dissentire e che dissentono; co' soliti approcci di paroloni, come sono quelli che il linguaggio non è una cosa apocalittica, si fanno ad attaccare quelle pagine che essi chiamano *vecchie* ed *antiquate,* cioè i Libri Sacri. Queste cose son presto dette, come quelle che non costano che un'emissione di fiato. Ma, di grazia, sta poi in fatto che le nazioni ed i popoli abbiano mai tradotto in atto la loro attività usando della propria libertà, per formarsi una Lingua? Quale è la Storia, la Tradizione, l'esempio che avvalora questi enunciati? E se non si ha memoria di questa maniera di fatti nella vita di quelli popoli antichi e moderni, che per la loro cultura e per i mezzi forniti loro dalla civiltà erano in grado di tradurre in atto ciò che in essi era in potenza; come si può supporre che ciò abbia avuto luogo ne' vagheggiati cicli dell'età dell'uomo semi-bruto, selvaggio, isolato, o al più in consorzio con famiglie parimenti selvagge ed isolate e sempre in contrasto con altre nomadi famiglie a cagione de' naturali appetiti del loro proprio vantaggio? Se è vero che le lingue si formarono nell' età prei-

storica, quando le Nazioni non erano Nazioni; egli è chiaro che tanti sarebbero i linguaggi, quanti furono gli uomini che *necessariamente* dovendo esprimere le loro idee, *liberamente* potevano vestirle di una forma. Ed in ogni caso, come è che ora si è seccata la vena della produzione delle lingue? Perchè noi i quali ci offendiamo dell' *apocalittica* rivelazione di una lingua madre ad un protoplasio, ci sentiamo poi disposti ad ammettere tanti protoplasii e tante lingue *apocalittiche* quante furono gli uomini che primi si foggiarono un linguaggio, e quante sono le lingue, che, non senza lesione delle nostre naturali prerogative e de' nostri affermati diritti, ne vennero a noi, i quali gelosamente e religiosamente conserviamo quelle rivelazioni fatteci da uomini più rozzi e più ignoranti di noi? Ma nella Ipotesi, cui fan plauso gli Enciclopedisti, a che lo studio delle relazioni tra linguaggio e linguaggio? A che le classificazioni de' popoli secondo la parentela delle loro lingue, se queste sono il prodotto della libertà di coloro, che se le foggiarono? Ma perchè il fanciullo abbandonato a se stesso nell'isolamento, anche crescendo in età non si vale della sua attivitá e della sua libertà di formarsi una lingua?

Dopo ciò investigando noi la Natura nella Natura, cioè nelle sue manifestazioni naturali, e ripetendo ancora una volta che

Numquam aliud Natura, aliud Sapientia dicit

conchiuderemo che se *astrattamente parlando* non vi ha ragione di qualificare assurda l' Ipotesi dell'origine delle lingue dall' attività umana; tuttavia non ci è dato punto argomentare dalla possibilità alla realtà, specialmente in cose, in cui le manifestazioni della Natura stanno per la

negazione di questo fatto supposto. Il chiarissimo P. Matteo Liberatore nelle sue Instituzioni Filosofiche (Roma 1869) Vol. II pag. 340 avvalora queste mie conclusioni colle seguenti testuali parole: « *Nihilominus si non de facto sed de abstracta possibilitate loquamur, absurdum non remur, potuisse hominem ex insita propensione et facultate loquendi quam accepit, determinatum sonum vocibus quibusdam adnectere, et sic opera sua sermonem effingere. Quid enim repugnat ut homo rem sensibus occurrentem nutu aliquo commostraret aliis, atque ex innata vi loquendi sonum syllabis quibusdam distinctum proferret et ad commostratam rem significandam libere determinaret?* » Ecco in quale nobile ed indipendente maniera parlano i veri amatori della verità.

Porrò termine a questa digressione (tale io considero questo incidente, che non ha diretta relazione colla mia trattazione) applaudendo a coloro, i quali con alacre ed industre opera vanno adunando i preziosi materiali, di cui può vantaggiarsi la Linguistica; e di più incoraggiando gli studiosi a seguire, senza spirito di parte e solo per amore del vero, la lodevole assiduità nell' investigazioni, di cui ci porsero esempio gli Ervas, i Balbi, i Klaproth, i Vesdin, i Muller, gli Humbloth, i Bopp, i Chavée e tutta l' illustre schiera degli uomini eruditi, che alla Linguistica han consacrato i loro studii e le loro penne. Solamente vorrei a tutti raccomandato di non affrettare i giudizi, usurpando il diritto che si appartiene alla Scienza; la quale non mancherà certamente al suo officio, quando tutto sarà preparato e disposto per la solenne ed inappellabile sentenza. Del rimanente queglino, che si travagliano per trovare screzii e contraddizioni in tra le Scienze

e la Bibbia, cessino pure dal loro vano, ed orgoglioso lavoro; primieramente perchè quello che essi vantano come un trovato della Scienza Moderna, è in vece un' Ipotesi antichissima, cui graziosamente sorrisero anche alcuni SS. Padri della Chiesa (1). In secondo luogo, perchè qualunque sarà per essere il *giudicato* della Scienza, (quando la Linguistica sarà passata dal campo dell'Ipotesi a quello delle verità dimostrate) il *giudicato* stesso sarà sempre lietamente accolto da quella supposta e troppo vilmente calunniata nemica delle scienze e de' progressi scientifici; la quale fondata nella verità, colonna e fondamento di di verità, si vantaggia e si fa bella di tutte le verità, le quali sono altrettante eloquentissime lingue, che predicano ed illustrano la verità, che essa vuole ed intende.

Di che è un grave torto di quelli, che si vantano amici della verità, il non amare la maestra, la custode e la vindice della verità; mentre dall'altro lato è ben giustificato l'odio implacabile de' figli dell'errore contro colei, la quale, appunto perchè vindice della verità ed amica

---

(1) S. Gregorio Nisseno fratello di S. Basilio Magno nella sua Orazione contra Eunomio così si fa a parlare sul proposito: « *Hominem rationis participem a Deo factum esse non negamus, sed verborum inventionem ad ratiocinandi facultatem a Deo naturae hominum inditam revocamus. Ille quidem nostrae naturae vim dedit; a nobis vero domus efficitur et scamnum, et gladius, et aratrum, et quodcumque opus, quo vita nostra indiget; quorum singula sunt quidem opera nostra, sed ad nostrum ipsorum Auctorem relationem habent, qui omnis scientiae capacem naturam nostram condidit. Sic etiam sermonis potentia opus quidem est eius, qui talem nostram fecit naturam; inventio vero verborum singulorum ad verum significantiae usum, a nobis ipsis excogitata est* ».

leale di tutte le scienze, delle quali in conferma del primo Vero graziosamente si abbella, non può non essere bersagliata dall' Errore, cieco e briaco oppugnatore del Vero stesso. Egli è impossibile che queglino i quali han viziata la vista amino la inondazione della luce; e noi veggiamo tutto dì che come prima la foriera del giorno colle sue rosate mani

« *Apre del cielo le dorate porte* »

gli schifosi chirotteri, i quali come i figli dell'Errore scorazzano nelle tenebre, immantinente dileguansi.

CAPITOLO XIV.

Non è una semplice illusione, ma una brutta finzione, anzi una frode lo spacciare la derivazione o nascimento di molti vocaboli italiani dalla Lingua provenzale de' Trovatori.

Nelle Note e ne' Commentarii delle Rime di Francesco Petrarca fatte da Alessandro Tassoni, da Girolamo Muzio e dal celebre Ludovico Antonio Muratori, editi in Roma dalla Tipografia De-Romanis nell'anno 1821, sono segnalati dal Tassoni alquanti vocaboli del Canzoniere quali derivati dalla Lingua provenzale; il che non può essere senza sorpresa del cortese lettore, il quale in quelle derivazioni trova un nuovo ostacolo all' accettazione delle mie conclusioni. Ma con tutto il rispetto dovuto al grazioso e simpatico Cantore della Secchia Rapita, io non credo di appormi in fallo giudicando che egli il Tassoni, quando trastullavasi con le dette derivazioni, troppo si lasciasse carezzare da quella folle auretta di vanità di mostrarsi erudito, di cui spesso prendono diletto anche gli uomini dotti. Questo senza meno è il più mite giudizio che possa farsi degli amori del Tassoni colla sfiorita bellezza della *Lingua d' Oc.* Ma siccome accettare per buone le sue asserzioni non sarebbe senza pregiudizio della verità; così mi permetterà il lettore che io sorprenda il faceto e piacevole erudito nell'atto di sacrificare la Verità sull' ara di quella seducente Diva che è la Vanagloria. Lungi per altro dal dare il novero di tutti i vocaboli italiani qualificati da lui per merce provenzale; io

che non voglio punto sopraccaricare il mio trito e minuto lavoro con nuovo peso di altre trite e minutissime osservazioni, non ne darò che un piccolo saggio; dappoichè vale quì il detto del Mantovano

« . . . . *Crimine ab uno*
Disce omnes. »

Voci italiane che il Tassoni dice derivate dal Provenzale.

Voci italiane	*Voci provenzali tratte dalle Poesie de' Trovatori*
Fossa	Fossa
Soggiorno	Soiorn
Forbito	Forbia
Spavento	Espaven
Rabioso	Rabioso
Disprezzo	Dispretz
Distringere	Destreinh
Coraggio	Corage
Signoria	Seignoria
Biasimato	Blasmat
Procacciare	Percassar
Uopo	Ops
Pro	Pros
Tenzone	Tenson
Oltraggio	Oltrag
Cortesia	Cortezia
Lontano	Londana
Conquiso	Conquis
Mentre	Mentr
Sovvenire	Sove
Folle e Follia	Follie
Malgrado	Malgrat
Gioia e Gioire	Joies
Mattino e Sera	Matin e Ser

Prima di rispondere al Tassoni facciamo un pochino di storia. La Provenza, che è il paese delle vecchie Gallie più vicino all'Italia dalla parte N. O., già dal tempo della seconda Guerra punica fu visitata da' Romani per ragioni di strategia militare. Seguentemente, circa un secolo e mezzo avanti l' Era nostra, vi fu fondata la Colonia di Narbona. Questa regione, già in parte soggiogata dalle Legioni di Servilio Cepione, venne in pieno potere dei Romani per le vittorie di Cesare, il quale per altro già la considerava e chiamava col nome di *Provincia*, come abbiamo nel libro I. Cap. I. de' Commentarii *De bello gallico*. Da questo appellativo, onde i Romani, come per antonomasia, chiamavano quella regione, venne ad essa il nome di *Province*, che appresso ritenne. I dominatori del Mondo già dal tempo di Augusto incominciarono a considerare quella provincia (Province) quale una regione dell' Italia nostra; di guisa che il Naturalista Plinio, parlando della *Gallia Narbonese*, e dopo aver dato risalto al fatto che quella provincia « *agrorum cultu, virorum morumque dignatione, amplitudine opum* » a nessuna delle romane provincie poteva dirsi seconda; aggiunge che con più verità poteva chiamarsi ITALIA di quello che PROVINCIA « *Breviterque Italia verius quam Provincia.* » Ed a grande ragione Plinio conchiudeva così; imperocchè, senza dire che la Provenza già dal tempo di Cicerone era divenuta uno de' primi mercati romani, ed una delle principali piazze di commercio attivo, ove da Roma e da ogni parte d' Italia affluivano trafficanti e speculatori (1); basta il novero delle Colonie

(1) Vedi le Orazioni di Cicerone: Pro P. Quintio e Pro M. Fonteio.

e delle Città ivi fondate da' Romani e segnalate da Plinio stesso col nome di *Oppida latina*, per convincersi che quella parte delle Gallie già dagli ultimi anni della immortale Repubblica era divenuta il soggiorno de' Mercatanti e de' Commercianti italiani. Ausonio, annoverando le più nobili ed importanti Città dell' Impero, dà il decimo terzo luogo a Narbona, e conferma co' versi che seguono, qnanto di questa città aveva detto Strabone, il quale non ebbe difficoltà di chiamarla « *Porto della Gallia Celtica.* » Ecco i versi di Ausonio:

« *Te maris Eoi merces et Iberica ditant*
« *Aequora: Te classes Lybici, Siculique profundi*
« *Et quidquid vario per flumina per freta cursu*
« *Adveheitur, toto tibi navigat orbe* Καταπλους »

Sì in Narbona tutto era romano: tempii, portici, bagni, teatri, lingua, costumi, di che potè dire Sidonio Apollinare.

« *Salve Narbo potens salubritate*
« *Urbe et rure simul bonus videri*
« *Muris, civibus, ambitu, tabernis,*
« *Portis, porticibus, foro, theatro,*
« *Delubris, capitoliis, monetis*
« *Thermis, arcubus, horreis, macellis,*
« *Pratis, fontibus, insulis, salinis,*
« *Stagnis, flumine, merce, ponte, ponto,*
« *Unus qui venerere jure divos*
« *Leneum, Cererem, Palem, Minervam*
« *Spicis, palmite, pascuis, trapetis,* etc.

In questa Città e ne' suoi dintorni oltre il Commercio attivo del vino, del grano, delle biade, e dell'olio, vi esercitavano i Romani il traffico di quanto in gemme, aromi, stoffe ed oggetti rari e preziosi vi era asportato dalle

lontane parti del mondo; talchè il soggiorno in quella Città selleticava non solamente le persone dedicate al commercio, ma anche altre persone votate al lusso, ai piaceri ed agli agi della vita. Marziale tutto in sollucchero nel riandare col pensiero a Narbona, non bella la chiama, ma *bellissima.*

« *Nondum murice cultus asperoque*
« *Morsu pumicis aridi politus*
« *Artanum properas sequi, libelle,*
« *Quem* PULCHERRIMA *jam redire Narbo*
« *(Docti Narbo Paterna Votieni)*
« *Ad leges jubet annuosque fasces* (VIII. 72).

In tale stato di cose mi sembra superfluo il notare che il linguaggio de' popoli della Provenza, specialmente di quelli che abitavano la regione marittima, divisa dall' Italia solamente dal corso del fiume Varo, non poteva essere che il linguaggio romano e perchè questo era il linguaggio patrio delle colonie ivi dedotte, e perchè non altra lingua era parlata dai moltissimi Romani che dimoravano in quel Paese, o vi accorrevano per i motivi innanzi accennati. Nè deve recar maraviglia che nel caso della Provenza non si verificasse il fatto altrove notato che i vinti sono quelli che impongono il linguaggio a' vincitori; imperocchè tutte le ragioni che militano, in circostanze diverse, per l'avveramento di questo fatto; nel caso della Provenza, ove commercio, industria, arti, magistero, agricoltura era in mano de' cittadini e de' coloni romani, tutte militavano per la trasformazione della lingua celtica in romana; tanto più che non poteva non trasformarsi il linguaggio dal momento che era pressochè trasformata la popolazione, che prima lo parlava.

Tuttafiata ella è cosa ben naturale che il linguaggio de' Provenzali, assorbiti politicamente, moralmente, e materialmente da' Romani, comecchè latino, prendesse sul labbro degli indigeni, in quanto agli accidenti, una tinta più o meno carica dell' antico linguaggio celtico. La quale tinta, venuto meno l' elemento romano per le vicende dell'impero nel IV e V secolo dell' Era nostra, si fece più *calda* (come sogliono dire i Pittori) e pian piano riprodusse il colorito dell'antico gallico eloquio. E veramente l'innesto fatto da' Romani sulla vecchia pianta, perdendo del suo vigore per le ragioni innanzi accennate, fece sì che la pianta stessa rimettesse dal suo pedale nuovi rampolli e nuovi succhioni, i quali crescendo produssero al loro tempo frutti di sapor lazzo e variato.

Ora ella è cosa non solamente increscevole, ma incomportabile affatto il talento di alcuni di andar pescando nelle acque della vetusta Narbona, in Aix e nelle regioni marittime della Provenza le voci del Volgar nostro, quasichè nel nostro suolo non si avesse copia e dovizia di quelle cose, di cui i Provenzali non si ebbero che la sovrabbondanza, da essi non mai ben digerita, e posteriormente conculcata e guastata. Per nostra buona ventura il giuoco di prestigio di andar cercando ciò che noi abbiamo in mano nelle rime di quelli bruciolati galuzzi, i quali, chichirellando nelle Corti e nelle geniali brigate, intendevano straordinarie avventure, è un giuoco sfatato da molti dotti scrittori italiani e francesi. In ogni modo giova mettere a nudo la vanità di questa sorte di prestigiatori; ed eccomi all' Etimologie, ed alle Derivazioni del Tassoni.

Fossa — Non meritava la pena di affaticarsi cotanto nel ricercare l' origine della voce *Fossa* nelle rime del

Trovatore Figuier, una volta che i Latini non solo ebbero *Fodio* ed il supino *Fossum*; ma gli adiettivi *Fossus,-a,-um*, e, che è più, propriamente il sostantivo *Fossa-ae*, usato da Cicerone stesso nelle Tusculane e nelle sue lettere ad Attico, vocabolo di cui, quasi a dispetto del Tassoni, abbiamo la fede di sopravvivenza nel V secolo dell'Era nostra nelle poesie di Sidonio Appollinare, come ne' seguenti versi in lode della Città di Narbona.

« *Non te* FOSSA *patens nec hispidarum*
« *Objectu sudium coronat agger.* »

SOGGIORNO — Chi non vede nella voce *Soggiorno* il composto latino *Sub-Horno*. Nell' idoma romano *Hornum* significava il corso di un anno. Ora è chiaro che l'affisso *sub* dava all' *Horno* il valore di — *durante l'anno*, — *nell'anno* — *nel tempo dell'annua dimora* ecc. E nel vero non avevano forse i Latini voci simili ne' composti *subdiu* (nel giorno — tra il giorno) *subvesperus* (vento che spira nella sera — Ponente)?

FORBITO — Forse dimenticò l'annotatore del Petrarca che i Latini ebbero *Forctum* (buono, bello, forbito), vocabolo che apertamente accusa un verbo *Forbio*, di cui il *Forctum* non sarebbe che la contrazione del Participio passivo *Forbitum*, come fu veduto in casi simili, quando parlammo della sincopatura delle voci latine?

SPAVENTO — Ricordino i lettori che i Latini oltre il Verbo *Expaveo*, ebbero gli aggettivi *Pavendus, a, um* e per conseguenza i composti *Expavendus, a, um* (cosa da temere — cosa spaventosa). Dopo ciò considerino se il nostro *spavento* riferisca meglio l' *Espaven* di Guglielmo Cabastano, ovvero il *Pavendum* e l'*Expavendum* de' Romani.

RABBIOSO — E una vogliolina da capricciosi bambini

il vagheggiare sulla bocca de' Trovatori provenzali la voce *Rabbioso*, quasi che dalla Provenza fosse a noi derivata. Non solo Cicerone, Orazio, e gli altri Classici antichi usarono gli aggettivi *Rabbiosus, a, um*, ma come per giunta usarono altresì il diminutivo *Rabiosulus, a um.*

Disprezzo — Oltre il Verbo *Disperno*, il Supino *Despretum*, e gli aggettivi *Despretus, a, um* nel significato di *Disprezzare-disprezzato* ecc., ebbero i Romani ed usarono alla maniera di traslato il verbo *Depretio* e il Supino *Depretiatum.* Ora vada chi vuole a fare il vagheggino col Desprez de' Provenzali, avendo nell'idioma latino più assai di ciò che basta per la derivazione del vocabolo *Disprezzo.*

Distringere — Ma perchè viene a dirci il Tassoni che questo Verbo ci venne dal *Destreinh* de' Provenzali, una volta che il *Distringere*, nel significato che viene usato nella nostra Lingua, ci fu tramandato da Orazio, da Ovidio, da Cicerone, e da tutta la schiera de' Classici latini?

Coraggio — Tutti sanno l'uso che fecero gli antichi delle Frasi: *Age-sis* (su), *Age-jam* (Or su). Ora che cosa vi ha in *Cor-age* (su fa cuore) che non sia latino?

Signoria — I Romani ebbero la voce *Seniores* quale sinonimo di *Senatores.* Il Senato poi secondo che abbiamo nell'Orazione di Tullio pro Sextio era « *Princeps salutis mentisque publicae.* Posto ciò egli è evidente che dalla più remota antichità era legato alla voce *Seniores* il significato di *Principato*, di *Signoria;* come è pure evidente che il nostro vocabolo *Signoria* è la voce astratta di *Senior* dell'idioma latino.

Biasimato — Festo ci dà il vocabolo *Blax blacis* nel significato di *Stolido-Insensato — Privo di senno.* Nulla di più naturale che il volgo romano avesse di questa voce non che un Verbo analogo, anche un astratto, o un aggettivo *Blaximum.* Avvalorano la mia congettura i tanti modi, onde il vocabolo *Blax* fu rifritto dagli antichi; avendo noi ne' lessici latini e il *Blatiari* (Incondite loqui di Plinio), e il *Blaterare* (Stulte loqui di Furio), e il *Blitea* (Inutilis di Nonio), e il *Blenni* (Stulti di Furio), e il *Blitum* (Insipidus dello stesso autore) e il *Blateus* (Stupidus di Plauto), e il *Blatea* (Luto aspersus di Festo) ecc. ecc. Nè mi si dica che la voce *Blax* ebbe per patria la Grecia; imperciocchè non occorre il far questione sulla patria di questo vocabolo, bastando a noi il trovarlo da una età remotissima nell' idioma latino, dal quale affermiamo che siano a noi pervenuti *Biasimo* e *Biasimato.*

Procacciare — Bisogna fingere d' ignorare che i Latini oltre il Verbo *Capio,* ebbero i Verbi *Capso* e *Capto as,* per affermare che il nostro *Procacciare* sia di provenienza straniera. E veramente il *Procacciare* italiano non è esso il *Captare* e forse il *Capsare* de' Latini in composizione coll'affisso *Pro,* che dà al *Captare* o *Capsare* il valore significativo di *Fare* o *prendere qualche cosa per propria utilità e per proprio vantaggio?*

Uopo — Se nell' idioma latino non si avesse *Opus* netto e rotondo; sarebbero pure scusabili coloro, che citano l'*Ops* di Ponzio Capdeuil per dare a credere a' gonzi che il nostro *Uopo* sia voce provenzale. Ma *hoc opus hic labor.* Chi è colui che vorrà prendere le difese del Tassoni?

Pro — Il *Pro* de' Latini anche ne' composti riferisce

in tutto il significato del nostro *Pro* italiano, e perciò è inutile ogni altro commento.

Tenzone — È vero o no che i Romani ebbero nel loro idioma *Contentio, nis* nel significato di *Contesa-Contrasto-Gara-Rissa*? È vero o no che il detto composto indica l'esistenza nel Dialetto del Popolo della voce semplice *Tentio,* tuttochè non usata dagli Scrittori latini? E il verbo *Tendo, is, tendi, tensum* derivato o primitivo di *Tensio* forse non fu usato da Livio nel senso di *Resistere* e da Virgilio nel significato di *Sforzarsi*, come negli esempi citati dal Vocabolario? Se dunque i Latini ebbero *Tentio, nis, i, Tentionem,* io mi rido saporitamente del *Tenson* di Emerico Pegulain, e non trovo modo di scusare il Cantore della Secchia Rapita del brutto vezzo di burlarsi dell' altrui buona fede.

Oltraggio — Oltraggio non è altro che un vocabolo composto delle due voci *Ultra-Aggero*, esprimente *Aggravio-Sopraccarico-Oppressione violenta.* Plauto volendo esprimere lo strapazzo, che voleva darsi ad un servo, sforzandolo a lavorare oltre le forze, usa queste parole: *Aggerunda curvum aqua faciam.* Anche Tacito colla sua frase: *Falsa aggerere* avvalora assai la mia congettura.

Cortesia — I complimenti e gli atti, non sempre castigati, che usavano tra loro i Mimi, erano da' Latini significati col vocabolo *Cordax*, *Cordacis*, da cui potè derivar *Cordaxia.* Ma a me piace a preferenza stabilire l' origine di Cortesia in una frase ed in una espressione più nobile, cioè in *Cordi sit* o *siet* di Terenzio e di Plauto, frase che fu usata anche dal classicissimo Cicerone.

Lontano — I Latini per esprimere lontano, non solamente avevano *Longe*, *Longinque* e l'astratto *Longinquitas*, tutti derivati di *Longe* o di *Longus*; ma io ritengo per fermo che nel Dialetto popolare avessero nel significato di *Longe* anche *Longane*, di che ci porgono un valevolissimo indizio i Marmi trovati nel territorio di Marino, presso Boville; ne' quali marmi i Bovillesi, in grazia della loro origine da Alba Lunga, appellansi: *Albani-Longani*.

Conquiso — Abbiamo negli antichi scrittori il Verbo *Conquiro, is, sivi, situm* e nel significato di *radunare-cercare-raccogliere*, e nel significato di *cingere-serrare-sforzare*, come fu usato da Furio (vedi l'Antiquario del Lubini). Ora il *Conquiso* non è altro che il *Conquisitum* de' Latini nel secondo significato di *sforzato-coartato-oppresso* colla solita comunissima contrazione di alcune lettere medie « *Conquis*-it-*um*. Dopo ciò lasciamo a chi vuole il *Conquis* de' Trovatori, poichè per noi questo vocabolo è una cosa fuori di opera.

Mentre — Non dal provenzale *Mentr*, ma dal latino *Medium-inter*, che subì le solite contrazioni delle voci composte, venne a noi il nostro *Mentre*. Che i Latini avessero cosiffatti composti ce ne fan prova *Medidies* (che poi mutossi in *Meridies*), *Medioximus* (di mezzo) *Meditullium, Mediterraneum*, e così gli altri composti *Inter-dum, Inter-ea, Inter-ibi* ecc. Ora che il Volgo romano, il quale aveva in comune cogli scrittori illustri *Inter primas, Inter omne tempus, Inter initia, Inter diu, Inter duatim*, ed anche lo stesso *Intermedium*, avesse altresì il trasposto *Medium inter* contratto in *Me-inter*, è cosa di cui abbiamo esempi e nelle voci latine *Merenda* e in

Mercurius, come può vedersi nell' Etimologie d' Isidoro Ispalense.

Sovvenire — Il nostro *Sovvenire* ricusa recisamente la sua supposta figliuolanza dal *Sove* del provenzale Riccardo Berbezieuz, poichè egli superbamente ridomanda la sua origine dal *Subvenire,* usato alla maniera assoluta, nel significato della comunissima frase « *In mentem venit* » essendo il verbo *Subvenio* sinonimo del verbo *Venire,* colla sola differenza della gradazione di modo, che risulta dall'affisso *Sub.*

Folle e Follia — E veramente un folle colui che va a cercar l'origine di *Folle* e di *Follia* nelle rime de'Trovatori, constando per i lessici che i Latini non che *Follis* (mantice,-soffietto,- cosa piena di vento), ebbero altresì *Follico, as* e *Folliculus* nello stesso significato.

Malgrado — Anche queglino, che non sono andati co' loro studii più in là de' rudimenti della Grammatica latina sanno che i Romani ebbero *Malefactum - Maledictum - Malepartum-Malemoratus* ecc. Ora che cosa trovano essi i nostri etimologisti nel *Male-gratum* che non sia latino e che nel senso figurato non abbia il significato dell'*Ingratiis* de' Classici ?

Gioja e Giorire — Basta aver letto una sola volta la storia romana per sapere che *Io,* voce di acclamazione e di gioja, che equivale al nostro *Viva,* era talmente comune nel popolo latino che questo era il grido con cui i Romani accompagnavano i Trionfatori nella pompa al Campidoglio « io triumphe » (*Viva il Trionfatore - Viva il Trionfo*). Il poeta Catullo nell' Epitalamio per le nozze di Giulia e Manlio ripete le cento volte :

io *Hymen, Hymenee* io,
io *Hymen, Hymenaee.*

Ora dal raddoppiamento dell' *Io*, che molte volte pronunziavasi *Gio*, come altrove fu veduto, ne venne *Io-Io* (*Gio-Gio*), ovvero: *Io-Eja* (su viva-E viva); ed ecco netta e pretta la derivazione del nome *Gioja*, e del verbo *Goire*. Che la cosa sia così ce lo conferma apertamente l' antica ortografia, onde veniva scritta la voce *Gioja* da' nostri Trecentisti, i quali in vece di *Gioja* dicevano e scrivevano GIO', come può vedersi nel Vocabolario.

MATTINA E SERA — Per far credere che *Mattino e Sera* vennero dal Provenzale, bisognerebbe cancellare da tutti i lessici latini le voci *Ma-tu-tinum* di Seneca e di Plinio, il *Serum* di tutti i Classici, anzi il *Sera* di Virgilio. Inoltre bisognerebbe sopprimere dal Libro V dell' Etimologie d' Isidoro Ispalense il Capitolo XXX, ove si legge che SERUM *vocatur a clausis seris, quum jam nox venit, ut unusquisque somno tutior sit.*

Io non so se le mie minute osservazioni abbiano stancata la pazienza de' benevoli leggitori. Ma oltrechè era ne' miei intendimenti di porre in guardia gl' incauti contro le gratuite asserzioni di alcuni dissipatori del patrio retaggio; mi era pure a cuore di purgare il gentile Cantore di Laura dalla taccia di aver accattato dagli stranieri le belle e lucentissime perle di che egli ornò i suoi scritti, contro i quali nulla può e potrà mai il dente del voracissimo Tempo. Egli riarso fino alle midolla dalla veemenza del fuoco, onde amava la sua bella Provenzale; egli che fecesi esule volontario in quella regione, ove e fonti, e valli, e balze, e monti, e arbori, e fronde tutti era un incanto che lo inebbriava di amore; egli che di un respiro solo avrebbe voluto assorbire le imbalsamate aurette che carezzavano il volto e le bionde chiome di quella Diva

che solo a lui pareva *Donna*; nò non volle mai parlare alla sua vezzosissima Provenzale con altri accenti, che non fossero stati quelli della sua carissima Italia, di cui fu uno de' più benemeriti figli ed uno de' più caldi e passionati amatori (1).

---

(1) Vedi la Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi, ove parla de' pregi di questo esimio Italiano.

CAPITOLO XV.

Epilogo di questo lavoro filologico e conclusione.

Sono già al fine del mio lavoro, il quale non deve slargarsi di là dal termine cui io mi prefissi nel prepararne l'ordito. Mi giova credere che la studiata mia brevità non sia stata con iscapito della buona intelligenza delle cose in questo libro trattate. In ogni modo il riandare quasi di volo alquante cose, le quali a cagione della loro importanza non sono mai bastantemente ripetute, non sarà senza utilità di chi legge.

E primieramente, in ciò che concerne l'ordine di questo libro, tornerò a dichiarare che in tanto presi io le mosse dal Dialetto marinese, anzichè dagli altri Dialetti laziali, in quanto che avendo trovato il nostro Dialetto molto simile a quelli di Palestrina, di Frascati e di Tivoli (1) ed inoltre affatto identico a quello parlato in Roma nel secolo XIII, con questo espediente mi trovava già a metà della scala, che io voleva risalire colle mie investigazioni. Di fatto, notomizzate con la possibile accuratezza le voci del Dialetto Romano nel detto secolo per paragonarle colle voci latine, fortunatamente mi avvenne poter dimostrare che anche nella falsa ipotesi che il Volgare italiano fosse derivato dal Latino scritto, e non dal

(1) Le varianti tra il nostro Dialetto ed i Dialetti dei detti tre popoli di schietta razza latina sono minime affatto, e nella generalità dei casi non si verificano che per la pronunzia più o meno accentuata.

Latino parlato dal popolo romano, nulladimeno le ferme regole, colle quali si sarebbe verificato il passaggio, escludono in tutto qualunque intrusione dell' elemento barbarico.

Sciolte le obbiezioni che in qualunque modo potevano opporsi alle mie conclusioni, come ne' Capitoli IV, V, VI VII, VIII, IX, X, XI; reputai ben fatto toccare sommatamente della supposta modificazione delle finali delle nostre voci italiane da parte de' Siciliani, e della vana asserzione che molti vocaboli della nostra Lingua derivino dalla Lingua provenzale de' Trovatori. Di più, per tagliare la ritirata a Paladini dell' Ipotesi della corruzione della Lingua latina per l' innesto dell'elemento barbarico, divisai espediente avvalorare i miei studii e le mie conclusioni anche coll'autorità della Storia. A questo uopo mi feci a dimostrare che i barbari invasori dell'Impero, non avendo avuto mai stabile dimora nell'eterna città, anche per questo lato non reggeva l'ipotesi che essi avessero alterato l' eloquio latino-romano coll' intrudervi qualche cosa del loro linguaggio.

Dopo ciò, quasi per indicare la via ed il modo, onde il Volgare plebeo latino passò a noi, mi piace conchiudere che il detto Volgare, così nell' ultimo secolo della gloriosa Repubblica, come ne' primi tre secoli dell'Impero, sopraffatto dal Latino illustre che risonava nel Senato, nel Foro, nelle Basiliche, ne' Rostri, nelle Biblioteche, ne' Portici, nelle Accademie, ne' Teatri ed in ogni angolo della città Eterna, visse una vita tapina ed abbietta negli abituri del laborioso agricoltore, nelle officine de' bassi artieri, negli affumicati conclavi delle povere vecchie condannate a consumare il pennecchio al fioco lume di una lampada,

per procacciarsi col lavoro delle loro mani attrappite uno scarsissimo sostentamento. Sì, il prisco Dialetto romano seppellito vivo nell'abiezione e nello squallore durante la fastosa età del mondiale dominio di Roma, visse sì; ma visse, come innanzi fu detto, stentatamente, affannosamente ed oscuramente nella catacombe delle casupole dell' infima Plebe, come quello che era stato messo al bando dalla soperchiante ed imperiosa civiltà latina. Allora solamente incominciò a formicolare ed a riscuotersi, quando le belle lettere, ferite al cuore dalla turba de' Sofisti, che invase Roma nell'impero e dopo l'impero degli Antonini, sfornite di protezione e d'incoraggiamento a cagione del traslazione della sede dell' Impero in Costantinopoli, vennero prima in letale languore, e poscia in penosissima agonia in occasione delle invasioni de' Barbari. I quali, manomettendo direttamente ed indirettamente ogni maniera di scientifiche e di letterarie instituzioni, sbandando precettori e discepoli, arrecarono alla società romana quella piena di sventure, che tutti sanno e deplorano.

Fu di quel tempo che il Volgare plebeo-latino, il quale, alla maniera degli arbori che sono impediti di elevare le braccia, storto e strumoso erasi bruttamente slargato in vepraio, incominciò tosto a rinvigorire; talchè quello che sembrava seccaticcio sterpo, mettendo incontanente dal pedale nuovi surcoli e nuovi vigorosi polloni, in breve tempo levossi in alta e robusta pianta capace di resistere all'impeto de' venti, che furiosamente investironlo. Ma il Volgare stesso, il quale, comecchè rinvigorito nei secoli VI, VII, VIII, IX, X, e XI, non aveva dato che prune lazze e bacche di afro e di aspreggiante sapore, seguentemente coltivato dalla mano industre de' nostri Tre-

centisti, diede pur quelli sapidi e soavissimi frutti che nel secolo XIV ci porse il Cantore di Laura.

Sebbene questo fatto sia un fatto accertato; nulladimeno sarebbe una vera follia quella di voler rintracciare l'*origine* di ciò che ha natura di origine, cioè delle voci del Volgare italiano, nell'orribili secche de' bassi tempi, ne' quali il Dialetto latino parlavasi e non scrivevasi: tanto più che se la Plebe conserva tenacemente, perchè non sa variare; nulladimeno non conserva così, come queglino, che studiano la storia, vorrebbero che il popolo conservasse. E quì torna bene il notare che le carte ed i documenti, che ci restano de' tempi della così detta Barbarie, non dicono, e non possono dir nulla contro le mie conclusioni; dacchè quelli scritti, quella ortografia, quella forma, quelli sbezzicati vocaboli, di cui ridondano gli scritti stessi, non sono già le vergini voci e le forme del Dialetto del Volgo latino, ma sono in vece conati di scritture fatte da persone più o meno ignoranti, le quali si arrabbattavano di scrivere nella Lingua illustre latina, che essi malamente sapevano ed a cui il popolo aveva già dato l'estremo addio. E questi imperiti scrittori, come erano comunemente i Notai e gli Scrinarii, avendo impiastricciato le loro carte con una specie di latino masticaticcio e muffato, rendono a perfezione l'immagine del rustico, ma saccente Popolano, il quale, mettendosi in punto di discorrere meglio che non sa, allora è che con grandissimo solletico di chi ascolta, sciorina giù ogni sorta di strafalcioni; i quali, lungi dall'essere voci del Dialetto che egli non vuol parlare, o voci del buon Volgare che non sa parlare, sono in vece un garbuglio, un imbratto di parole nuove senza forma e

senza senso; cosicchè chi ascolta, in fine domanda a se stesso: Che cosa mai volle egli dir questo matto?

Dopo ciò, dobbiamo attentamente guardare di non prendere argomento de' nostri giudizii dagli scritti dei bassi tempi; dacchè in quelli scritti, in quanto alla forma, non si ha affatto il Dialetto latino in quel tempo parlato dal popolo; ma si ha in vece un pattume di forme bastarde, che vale assai a sviare i nostri giudizii a cagione de' falsi dati che ne porge. E questo, a parer mio, è lo scoglio, in cui alcuni ruppero, e molti altri malamente urtarono nel giudicare sulla origine della nostra Lingua italiana; dappoichè coll' Astrolabio e coll' Oroscopo delle scritture dei bassi tempi, fatte da persone che non volevano scrivere nel Dialetto vernacolo e non sapevano scrivere nel Latino illustre, non sarà mai possibile stabilir nulla intorno all'origine, alla natura e all'indole della Lingua stessa. È veramente non è nel Caos che noi possiamo studiare gli elementi delle cose, ma si veramente nella materia già formata. Che anzi (cosa assurdissima a dirsi) sarebbe più facile studiare gli elementi della materia nel Caos, da cui furono tratti gli elementi stessi, di quello che investigare l'origine della nostra Lingua nella paurosa confusione del Medio-Evo, ove bisognerebbe studiare non per via di assimilazione e di aggregazione, ma per via di esclusione degli accidenti, i quali svisano e contraffanno gli elementi della materia che si studia. Ed in tal caso quale maniera di mostruoso studio sarebbe mai questo? Che se l'Epigrafi sepolcrali della gente plebea ci fanno vedere tratto tratto qualche linea originale dell' abbronzata faccia del prisco Dialetto romano; tuttaflata tali Epigrafi supplir non possono, come supplir non possono i frammenti de' Carmi

Saliari, al difetto di un qualche scritto nel pretto e massiccio Dialetto latino, di cui, lamentando la mancanza, imprendemmo, come in sostituzione, questo lavoro, il quale se fu così fortunato di toccare la meta ne giudicherà chi legge.

A me sembra che basti quanto finora fu detto per richiamare in onore il sentire di Leonardo Bruni, del Cardinale Bembo, del Quadrio, e del Marchese Maffei, contro i quali non fanno le più belle prove coloro, i quali con armi spuntate dalla Critica si confidano poter sostenere che la nostra lingua sia genitura del Latino illustre in contubernio riunito coll'idioma barbarico. L' eruditissimo Tiraboschi, il quale aveva armi e valore per tagliare recisamente il nodo della questione, scendendo nella palestra, non volle mostrar la sua impresa; comecchè evidentemente si scorga che la sua erudizione ed il suo fino accorgimento lo sospingevano a sottoscrivere le conclusioni del Bembo e del Maffei. Le obbiezioni che egli, riferendo gli altrui apprezzamenti, propone contro la nostra Tesi, sembra che sien fatte a bello studio per provocare la sentenza dal Tribunale della Critica, la quale non giudica mai senza pienissima cognizione di causa. E nel vero non è possibile che il Tiraboschi non iscorgesse la futilitá delle conclusioni di coloro, i quali dalla *sfiorita fioritura* dello stile di Simmaco argomentavano l'azione della invadente barbarie. In ogni modo ciò che vien detto degli scritti di Simmaco e de' suoi contemporanei, anzichè infirmare le nostre conclusioni, in vece le sussidia e le avvalora; da poi che i fiori che Simmaco sparse a piene mani ne' suoi scritti e che fanno brutto contrasto col turgido e viziato stile di una già corrotta eloquenza; non sono già fiori intrecciati in corone per mano barbarica; ma serti e co-

rone deposte da un togato romano sul feretro di una letteratura che spirò col Paganesimo che l'informava e la inspirava. Di che quella specie di sazievole ridondanza che offende le persone di emunte narici nel leggere gli scritti di Simmaco, i panegirici de' due Mamertini ed altre cosiffatte opere, non è altro che la rivelazione dell'impotente conato degli ultimi paladini della società pagana, i quali adoperavano a tutto potere per vincere, o almeno per temperare con la fragranza e la sovrabbondanza di vivacissimi fiori l'olore gravevole e schifoso, che ne veniva dal corpo corrotto e già in piena dissoluzione della civiltà idolatra. Ma è egli possibile che altri faccia sua delizia de' fiori sparsi sulla bara di un morto? Bisogna pur convincersi una bella volta che la Roma del secolo di Simmaco non era più la Roma, viva personificazione della grandezza pagana; ma era un simulacro freddo, gelato, lapideo, che segnava un sepolcro. Giove, fulminato dal Dio vivo, non tutelava più cogli alati suoi fulmini la città favorita dalla madre del pio Enea. I simulacri della Dea Gioventù e del Dio Termine, i quali, secondo la finzione politica, resistendo a Giove Capitolino, ricusarono di cedergli il posto; all'apparir della Croce di Cristo s'inabissarono giù dal Tarpeo. Sfatata la santità dei Numi dalla turpitudine e mostruosità de' vizii, di cui essi erano le personificazioni; disonestato il gentilesco sacerdozio e sorpreso nelle sue frodi; abbandonate le are nefande; eclissato lo splendore de riti; venute meno la pompa dei sacrificii e la magnificenza delle solennità; smagate tutte le cose che erano simboli, miti, figure, espressioni dell'idea pagana e delle gentilesche finzioni, dalle quali prendevano vita ed inspirazione le arti e la letteratura; venne pur meno la parola,

cioè il segno e la veste della detta idea. Ora la parola che si fece sentire per Simmaco altro non era che il rantolo e l' ultima smaniosa voce articolata dal romano spirante Paganesimo; voce, che flocamente ripetuta dell' Eco, andava digradando, smorzandosi, dileguandosi, perdendosi nell'onde aeree. Nè può recare meraviglia alcuna il vedere di quel tempo una letteratura manierata, fucata, viziosamente ridondante; dappoichè non è in altro tempo che l'imbarbogita vecchia ricorre a' belletti ed al fuco, se non se quando, consultando il suo fido speglio, si avvede che la viva porpora che colorava le sue gote è già sfiorita, e che gli anni, solcando il suo volto con profonda rughe ed imbiancando il suo crine, le apportarono danni naturalmente irreparabili. Ed è appuntino di quel tempo che essa, che vuol mostrarsi quella che non è più, incomincia ad impiastricciarsi e si acconcia, e si liscia, e si profuma per ingannare e talvolta per sedurre; ma tutto indarno; imperocchè il riguardante anzichè sedotto, resta in cambio nauseato di un artifizio, che contrasta vivamente colla Natura, la quale prevale sempre sull'Arte. In altro modo quel contrasto di luce e di ombre, di concettoso e di torpido, che si scorge nello stile di Simmaco, non è il contrasto che si ha quando

. . . *primum opacat flore lanugo genas* (1)

ma è il contrasto che si ha nel declinar del giorno tra la giá smorta luce e le incalzanti tenebre, cioè quando

. . . *cadunt altis de montibus umbrae*

---

(1) Pacuvii ex Tragoed. Fragmenta.

Di che tutti queglino, che adoperarono come Simmaco nel proposito di rialzare materialmente e moralmente sul Campidoglio romano l'altare della Vittoria e per onorare quella supposta divinità, segno ed espressione del loro ideale e del *Cosmo* gentilesco, fecero una cosa che non aveva più senso e ragione, ed adoperarono alla maniera di quelli miserabili bamboli, i quali pendendo dal petto della loro madre per infortunio trafitta ed esanime, succiano ma indarno le poppe impietrite e gelate; talchè anche essi esinaniti per manco di nutrimento, e seguentemente contaminati per la corruzione del materno seno,

. . . « *adstricto riguerunt ubere* (1) »

Se fosse vero che lo stile di Simmaco contrasse gli elementi della corruzione dal Barbarismo *irrepente*; per qual ragione andarono immuni da quel contagio gli scritti di Leone, di Girolamo, di Pier Crisologo, d'Ilario, e di molti Padri e Dottori cristiani, i quali insieme con Aurelio Prudenzio, Ponzio Paolino, Onorio Fortunato ed altri segnarono l'epoca fortunata del Classicismo latino cristiano, appunto in quella età, in cui la letteratura e l'eloquenza pagana, vaneggiando con Claudiano, davano gli ultimi aneliti con Simmaco? Ora la causa della decadenza della letteratura classica pagana e della sua parola bisogna ricercarla in tutt' altra fonte che non è l'influenza barbarica, la quale non può avere contribuito alla decadenza della letteratura suddetta se non indirettamente, come altrove fu detto, e come il lettore benevolo potrà argomentare dal seguente passo del Con-

(1) Val. Flacc. Argonaut. II. v. 203.

cilio tenuto in Roma nell' anno 680 e citato dal Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana. « *Se vogliamo avere* « *riguardo alla profana eloquenza noi crediamo che niuno* « *a' nostri tempi si possa vantare di essere in essa ec-* « *cellente. Perciocchè il furore di barbare nazioni agita* « *e sconvolge di continuo queste provincie or combatten-* « *dole, or correndole e saccheggiandole. Quindi noi cir-* « *condati da' Barbari meniamo una vita piena di sol-* « *lecitudine e di stenti, e colla fatica delle nostre mani* « *dobbiamo procacciarci il vitto, perciocchè i beni, coi* « *quali ci sostentava la Chiesa, per le molte calamità sono* « *a poco a poco periti.* » E purtroppo la cosa procedette così. Le invasioni barbariche, le uccisioni, gl' incendii e le devastazioni, che ne conseguitarono, impedirono l'insegnamento, ma non guastarono la lingua illustre latina; la cui decadenza risale ad un'età anteriore all'epoca barbarica, dacchè incomincia coll'Era degli Antonini, e precipita giù co' Massimiani, co' Massenzi e colla traslazione della sede imperiale da Roma a Costantinopoli per non rialzarsi mai più. La lingua latina illustre, l' eloquenza e le arti romane subirono evidentemente le fasi della società romana, come la letteratura greca subì le fasi della sua gloriosa nazione. Quando la parola de' letterati non fu più la parola di Tullio, di Cesare, di Tacito e di Virgilio, cioè la parola che era l'espressione e la veste del Politeismo nella sua schietta integrità; ma fu in vece la parola dello Stoico, del Sofista, del Pirronista, dell' Epicureo e di altra cosiffatta mercatanzia di cinici, d' increduli e di empii uomini, che, con arti subdole e vilmente adulando, si usurparono la protezione ed il favore che prima accordavasi all'elemento romano; fu allora che per la deprava-

zione del gusto del Patriziato e per la stravaganza degli Augusti divenuta nauseante l'antica scuola (che era pur la scuola del classico insegnamento) tosto e Lingua, e lettere, ed arti esinanite isterilirono, inaridirono, decaddero. I barbari del Settentrione nè manco segnavano le invasioni, alle quali si attribuisce il guasto e la corruzione della Lingua latina, quando Aulo Gellio, che fiorì sotto l'impero di Adriano, cioè nella prima metà del secolo II dell' Era nostra, amaramente gravavasi delle variazioni avvenute nella significazione de' vocaboli. (1) E pure ai tempi di Gellio la scuola romana era nel suo pieno vigore, sebbene il gusto de' letterati non fosse più il fino e squisito gusto degli scrittori del secolo di Augusto.

Decaduta la scuola classica e reso difficile l' insegnamento pel sinistro de' tempi e pe' contrarii avvenimenti, già non è necessario ricorrere all'influenza ed al fermento barbarico per ispiegare la ragione della prevalenza del Volgare plebeo sul Latino illustre; imperocchè il processo è ovvio e naturalissimo. Che poi per difetto di scuole e di magistero siasi incominciato a scrivere secondochè si parlava, cioè secondo il Dialetto volgare, ella è cosa che deriva e procede come la conseguenza dalle premesse, come l'effetto dalla propria causa. Il volere scrivere, o il dovere scrivere senza conoscenza veruna della lingua illustre e delle liberali discipline, portò la Lingua stessa a tale, che tutto è detto e spiegato in quel passo in cui il Dungalo scardassa Claudio da Torino, e che io qui letteralmente trascrivo :

---

(1) Gell, Notti Att. XIII. 27.

« *Claudius igitur dum nullam liberalium didicerit* « *disciplinarum rationem, proprietatesque ignorans ver-* « *borum, genera generibus, numeros numeris, casus ca-* « *sibus jungere rationabili nescit constructione, et sic* « *maximos, ut fama est, audet tractatus conficere.* » Questa audacia di Claudio, e di alcuni suoi seguaci non potè andar disgiunta dalla necessità di molti altri, i quali, per farsi intendere e giovare ad altrui furono costretti ad usare anche in iscritto la Lingua volgarmente parlata; ed ecco l'origine netta, o a dir meglio la manifestazione del prisco Dialetto romano nella Lingua italiana scritta, che fu poi ne' secoli XIII e XIV raffazzonata ed elevata a *Volgare aulico* da' Trecentisti.

Indarno e sempre indarno queglino, i quali hanno per bussola de' loro giudizii non la propria ragione, ma l'autorità di questo o di quell'erudito, cercheranno in questo libro la confutazione de' lavori di fantasia, onde finora fu trattata la questione dell' origine della nostra lingua. I fatti, i quali sono più eloquenti delle parole, risponderanno alle contrarie obbiezioni; poichè è sul terreno dei fatti e della fredda critica che io ho fondato il presente lavoro. Quando altri avrà distrutti i detti fatti; immantinente e di buon grado mi arrenderò all'evidenza delle dimostrazioni contrarie; imperocchè non sono le mie conclusioni quelle che mi sono care, ma in tutto e sopra tutto mi è cara la verità.

FINE

INDICE

Capo Paragrafo

Lettera dedicatoria . . . . . *Pag.* 3
Prefazione. . . . . » 5
Il Dialetto del popolo di Marino, ove si consideri ne' suoi rispetti col volgare italiano illustre prima che la Grammatica dettasse ferme regole di parlare e di scrivere, non si dilunga affatto in tutte le apparenti abberrazioni dall'originario andamento dell'Eloquio volgare illustre. » 9
I. I. Delle voci de' Verbi — Annotazioni in quindici Articoli separati . . . . . » 10
I. II. Delle voci de' Nomi . . . . . » 28
» » Osservazioni relative ordinate in sedici Articoli . . » 28
II. » Voci del Dialetto marinese, le quali, sebbene in apparenza esotiche e stravaganti, nulladimeno corrispondono in tutto alle voci buone o solamente antiquate del Volgare illustre italiano, di cui riferiscono l'indole, anche nelle lievi alterazioni, le quali non sono altro che erosioni dell'edacità del tempo . . . . . » 43
» » Lessico di molte voci del Dialetto marinese in apparenza barbariche . . . . . » 45
III. » Il Volgare marinese, il quale prima che la Grammatica dettasse le regole dello scrivere e del corretto parlare non si dilungava affatto dall' andamento dell'elocuzione italiana; seguentemente e fino a' nostri giorni conservò integro il Dialetto parlato e scritto dal popolo romano nel secolo XIII. » 117
» » Piccolo Lessico di voci del Dialetto romano nel secolo XIII. . . . . » 119
IV. » Se il Volgare romano del secolo XIII potè, travalicando sette secoli, pervenire a noi integro ed incorotto, come è nel Dialetto marinese; quale

Capo Paragrafo

plausibile ragione può essere addotta per escludere che il Volgare stesso vivesse già ne' secoli precedenti, e mettesse capo nel prisco Eloquio del popolo romano, cioè nel Dialetto de' Quiriti nella stessa età del Classicismo latino? . . . . . *pag.* 127

» » Esempi e paragoni per istabilire l'identicità del Volgare marinese col Dialetto del popolo romano del secolo XIII — Lessico analogo. . . . . » 127

» » Perchè fu preso il Volgare marinese come termine del detto confronto. . . . . » 129

» » Rozzezza dell'antico Volgare romano. . . . . » 132

» » In qual maniera l' antichissimo Dialetto de' Quiriti passò a noi. . . . . » 138

» » Sentire del Passavanti intorno a' varii Dialetti italiani nell' età sua — Quale opera fu prestata da Dante e da' suoi contemporanei per la elevazione del Volgare plebeo. . . . . » 141

V. » Regolare passaggio delle voci latine nella nostra Lingua volgare, o a dir meglio Apoteosi del prisco Dialetto latino nella nostra italiana favella . . . » 153

» » Lessico di voci Latine per dimostrare la regolarità dei passaggi . . . . . » 154

» » Il Latino illustre e l'Italiano illustre sono due braccia di un medesimo arbore. . . . . » 184

» » Decadenza del Latino illustre e prevalenza del Dialetto volgare latino. . . . . » 184

VI. II. Regolare passaggio de' Nomi dal latino all' italiano idioma anche nella falsa supposizione che le voci del nostro Volgare derivassero dal Latino illustre anzichè dal Latino volgare . . . . . » 187

» » Dimostrazione del detto passaggio in nove distinti Articoli . . . . . » 187

VI. II. Passaggio de' Prononi — Origine degli Articoli . » 197

VII. » Passaggio delle voci de' Verbi in nove distinti Articoli . . . . . » 201

» » Delle figure delle parole — Esempi . . . . . » 212

VII. II. Avverbi — Preposizioni — Interposti — Congiunzioni. . . . . » 215

VIII. » La diversità dell' ortografia, che sovente si scorge fra le voci latine e le voci italiane simili, non è punto del caso; ma è l'effetto di norme stabili, che regolarono il trasmigramento de' Vocaboli dal

Capo Paragrafo

Latino all' italiano idioma, o a dir meglio è il fatto risultante dalla prevalenza del Dialetto della plebe latina, la quale nella decadenza del Latino illustre tradusse nell' ortografia il suo modo idiotico di pronunziare. . . . . *pag.* 223

» » Delle voci latine composte . . . . . » 223

» » Dell' Aferesi, della Sincopatura, e dell'Apocope delle voci latine. . . . . » 230

» » Dello scambio delle lettere dalla pagina 234 alla pagina 254 . . . . . » 234

Delle passioni dell' X in fine e nel mezzo delle parole. . . . . » 256

Della stroncatura delle voci, le quali servono a chiamare . . . . . » 258

IX. » È talmente vero che i vocaboli italiani passarono a noi dal Volgare plebeo latino senza mistione di fermento straniero, che la maggior parte delle nostre voci, le quali hanno voci simili nel Latino illustre, tornano latine con ferme regole, le quali escludono affatto ogni avvenimento e qualunque fortuita accessione di elemento barbarico . . . » 271

» » Dimostrazione del detto fatto in dodici separati articoli dalla pag. 271 alla pag. 281 . . . . . » 271

» » Il difetto che si ha nella Lingua latina illustre di non poche voci simili a quelle della Lingua italiana non esclude punto che questa Lingua, ora raffazzonata da' nostri Classici, fosse la stessa Lingua parlata dal popolo romano, anche ne' secoli dell'aurea latinità . . . . . » 283

» » Differenza tra il Latino illustre ed il Latino parlato — Differenza di forma tra l'Italiano usato dai Classici e l'Italiano che si ha ne' Dialetti. . . . » 284

» » Anche il Volgare usato da' Classici, scritto coll'antica Ortografia, è appena riconoscibile — Esempi e conclusioni . . . . . » 286

» » In quale maniera deve essere inteso un passo di Dante sulla mobilità del volgare Eloquio. . . . » 297

» » Voci italiane, la cui antichità si perde nell'immemorabile . . . . . » 299

» » Voci doppie usate da' Latini per significare una medesima cosa . . . . . » 302

» » Utilità della Lingua latina a chi vuole scrivere elegantemente in Lingua italiana. . . . . » 310